STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE, CON ALCUNI NUOVI SUPPLEMENTI ED ANNOTAZIONI DELL'AB. GIUSEPPE BERTINI, AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'AB. AMICO, PER LA PRIMA VOLTA IN VOLGARE ITALIANO TRADOTTA.

TOMO SESTO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCII

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXXII.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

DI RUGGIERO CONTE DI SICILIA, E DELLA CACCIATA DE' SARACINI.

Racquistato ch'ebbero i Saracini Messina, poco tempo dopo i capitani della città avendo a sospetto alcuni gentiluomini cristiani, che parevano inchinati a favorir la fazione normanna, gli fecero appiccar per la gola, acciocchè essi non avessero a macchinar qualche cosa nuova, e gli altri per questo esempio, temendo della propria vita, s'attendessero a viver quietamente. La qual cosa essendo molto mal volentieri sopportata da certi altri nobili messinesi, n'entrarono in grandissimo sdegno, e tra questi fu Ansaldo de' Patti, Niccolò Camulio e Jacopo Saccano, tutti messinesi, siccome s'è inteso per fama venuta di mano in mano per fino a' tempi miei *. Costoro, in-

* I nomi di questi nobili messinesi e il favoloso racconto della loro ambasceria al conte Ruggiero, leg-

tesa la venuta di Roberto Guiscardo e di Ruggiero in Calabria insieme con gli altri Normanni, spinti da generosità d'animo e da concetto veramente eroico, fingendo d'andare a Trapani, navigarano a Reggio, e poi vennero

gonsi nella famosa *Historia liberationis Messanae per comitem Rogerium* che il Fazello di certo non ebbe alle mani, perchè egli dice, di avere udito queste cose per fama. La succennata istoria vide per la prima volta la luce in Parigi nel 1679, per opera del Baluzio, ed ecco qual ne fu l'occasione, come appositamente osserva il Gregorio: « Tra le moltissime cose che seco portarono gli emigrati Messinesi in Francia, dopo i noti accidenti del 1674, o tra le spoglie che ne tolsero i Francesi, vi furono per avventura non pochi manoscritti, che si conservavano nelle biblioteche e negli archivii di quella nobilissima e coltissima città. . . Or tra essi la sullodata istoria, prosiegue lo stesso, è di tal qualità, che se voglia ammettersi come autentica e di fede degna, bisogna rinunziare assolutamente al Malaterra, tanto le narrazioni dell'una e dell'altra sono tra loro, non che nelle circostanze e nell'ordine dei fatti, ma nella sostanza difformi anzi e contradittorie.... Il Malaterra, scrittore contemporaneo e sul luogo, presente ai fatti che descrive, scrittore semplice ed ingenuo, e che parla sempre il linguaggio de' tempi: l'autore di quella cronaca è ignoto, ed è ignoto il tempo nel quale e' si vivea; dimostrasi ad ogni passo e sino cominciando dal titolo, preoccupato da un certo amor di partito e che va mescolando ne' suoi racconti strana pompa di stile e rettorici colori; ec ». *Nota 47, al cap. 2 del lib. 1 delle Consideraz. sull'ist. di Sic.* Fu quindi buona fortuna il non esser venuta quest'istoria nelle mani del Fazello, chè gli sarebbe stata d'occasione, come a molti dei nostri scrittori è avvenuto, di adottarne le falsità e gli errori.

Mileto a ritrovar Roberto Guiscardo e Rug-
gero Bosso fratelli; e proposta loro l'onestà
della causa, il debito dell'ufficio loro e la dap-
pocaggine ed inesperienza de' nemici, gli esor-
tarono a far l'impresa di Messina, ed in ul-
timo, seppero tanto ben persuadere che fu-
rono esauditi. Essendosi adunque data la fede,
e confermatala con giuramento, levaron le ma-
ni al cielo, e tutti d'un medesimo animo e
valore invocarono Dio, conservador della fe-
de, e severo gastigator della perfidia, e sopra-
stante a ogni santa e buona convenzione e lega.
Ordinate le cose a tal foggia, questi tre eroi,
che così mi piace chiamarli, se ne tornarono
a Messina, e con molti gentiluomini de' pri-
mi della città conferirono secretamente la cosa.
In questo tempo medesimo, per non so che
gelosia, era nata guerra civile tra Bettumeno
saracino, che stava in Catania come principe,
ed era chiamato Ammiraglio del re, e Ben-
menelero saracino, anch'egli signore ed uomo
di riputazione: e crescendo ognora più que-
ste discordie, vennero a tanto che Bettumeno
ammazzò Benmenelero. Favoriva la parte di
Benmenelero un certo Belcane, come si scrive
negli annali di Sicilia, chiamato da alcuni Be-
cavetto, ch'era allora vicerè in Sicilia a nome
del sultano de' Saracini; onde Bettumeno, du-
bitando insieme del sultano e del vicerè, cioè
dell'ira di quello e dell'ingiustizia di questo,
avendo inteso appresso le imprese, ch'ave-

vano fatto i Normanni in Puglia ed in Calabria, si deliberò di dar loro la Sicilia nelle mani, per fuggir il gastigo dell'omicidio fatto. Egli adunque passato a Reggio, secretamente andò a trovar Ruggiero, e subito che gli fu venuto avanti, si gittò in terra, e cominciò a dire che già molto tempo era che si sentiva innamorato e tirato dalla fama delle sue virtù: dipoi soggiunse, che la Sicilia meritamente si doveva all' imperio cristiano, e mostrò che con poca fatica si poteva racquistarla, perchè le città ed i castelli erano sforniti di vettovaglie e di presidii; che i Saracini non avevano esperienza alcuna di guerra; che il vicerè era un dappoco ed ignorante; che il sultano ed i suoi aiuti eran lontanissimi; e che si viveva nell' isola con tale sicurtà che si dilettava d'ogni altra cosa eccetto che di guerra. Disse in oltre, che in Sicilia era gran moltitudine di cristiani, i quali, come vedessero nell' isola spiegate le bandiere e le insegne di Cristo, non erano per mancar a lor medesimi, nè a' lor compagni. Egli finalmente gli offerse l'opera sua e de' suoi partigiani, pur che gli promettesse di mantenergli intatte le sue giurisdizioni.

Ma vedendo egli che Ruggiero con tutto questo si stava sospeso ed in dubbio, preso in man l' alcorano, dove è scritta la legge di Maometto, e messovi sopra le mani, secondo il lor modo di giurare e pigliar sacramento,

giurò con grandissime imprecazioni contra sè stesso, e con molta efficacia di parole, che tutto quello ch'egli aveva detto, l'aveva detto sinceramente e di cuore. La qualità poi della faccia, l'ardor degli occhi e 'l modo efficace del parlare non facevan minor fede della verità ch'ei diceva, che s'avesse fatto il giuramento. Dipoi, disegnatogli il sito del regno, la amenità, la grassezza e comodità del luogo e del paese, perchè Ruggiero non v'era mai stato, fece di maniera che Ruggiero s'inchinò, a far l'impresa di Sicilia.

Ma Roberto, che allora si trovava in Mileto, avendo inteso per un uomo a posta quel tanto che Ruggiero aveva negoziato e conchiuso con Bettumeno, disse che sotto a queste parole era nascosta qualche fraude cartaginese, e qualche avania moresca, e che questo non era altro che uno stratagemma da ingannarlo, e che non si doveva dar così facilmente credenza a Bettumeno: ma andar a bell'agio, o differir in altro tempo la risoluzione e deliberazione di così fatta impresa, acciocchè, ingannati da qualche fraude cartaginese, non fossero menati tutti di compagnia al macello, ed a farsi ammazzar come bestie. Intorno a questo tempo medesimo molti Messinesi, ch'avevano già fatto congiura tra loro, avendo scritto più volte a Roberto, che stava a Mileto le medesime cose, ch'aveva negoziate Bettumeno con Ruggiero, pregando ambidue

questi fratelli, che non si lasciassero uscir di mano così bella occasione, e non mancassero a lor medesimi di far così gloriosa impresa; gli piegarono finalmente ad accettar questa guerra.

I Normanni adunque, non men bramosi di gloria che cupidi d'acquistar ricchezze, levato via ogni sospetto, e cacciata ogni paura, entrarono in grandissima speranza di far qualche onorata prova; e così fatta la risoluzione e deliberata la guerra contra i Saracini di Sicilia, presero partito, e giudicarono esser necessario il riconoscer prima il sito e 'l paese di Messina. Ruggiero adunque con alcune compagnie di Normanni, di Longobardi e d'Italiani, così d'uomini come di cavalli, che potevano ascendere al numero di due mila combattenti, sotto la guida del capitan Bettumeno, si partì da Reggio sopra certe fuste e galeotte, e venne alla riviera di Messina per riconoscere il sito della città, ed a un luogo posto tra Tindaride e Mile, chiamato il Forno, mise in terra il suo esercito, senza che gli fosse dato un minimo impaccio da' nemici; e marciando adagio adagio andava spiando e riconoscendo tutti i luoghi dei Messinesi, ed arrivò insino alla vista della città. Era capitano e governatore allora in Messina un fratel di Benmenelero, ch'era stato ammazzato da Bettumeno, il quale avendo inteso la venuta di Ruggiero e di Bettumeno, s'imma-

ginò di poter fare in un medesimo giorno la vendetta del fratello e d'acquistar qualche segnalata vittoria contra i Normanni; ed uscito fuor della città con alcune compagnie di soldati scelti, e venuto a vista del nemico, fece l'alloggiamento poco lontan da Mile, per far quivi giornata co' Normanni.

Roggiero, vedendo che i Saracini s'eran messi in ordine per combattere, chiamati a sè i suoi soldati, ch'erano, come ho detto, due mila, disse loro che s'armassero e si curassero i corpi: di poi messigli in ordinanza, gli cavò fuori degli alloggiamenti; e gli guidò contra il nemico, esortandogli a far cose degne di loro e del nome normanno. Venuti alle mani, Ruggiero con gran valore si spinse addosso ai Saracini, e subito guadagnò del campo, perchè i Saracini ne' primi affronti cominciarono a rinculare; il che veduto da' Normanni, restrinsero più la battaglia, e gli voltarono in piega, e finalmente in rotta; ed ammazzatine molti e con loro il capitano, costrinse gli altri a fuggirsi, e serrarsi dentro alla città. Per questo leggieri fatto d'arme e di piccola importanza, che fu la prima fazione che facessero i Normanni in Sicilia, i Saracini si misero in tanto spavento, e le cose loro nella isola cominciaron di maniera a declinare che quei pochi Saracini, che s'eran fuggiti e ritirati in Messina, non ardivano di ripigliar l'arme; e quei che non avevan veduto ancora il ne-

mico in viso, e non erano usciti fuori, tremavano di spavento, di maniera che pareva che tutta la città fosse morta insieme con il lor capitano.

Ruggiero entrato in molta speranza per questa vittoria, cominciò a marciar la mattina seguente con Bettumeno e co' Messinesi Cristiani verso il castel di Rametta, ch'è lontan dodici miglia da Messina; e mentre andava riconoscendo i luoghi, dava il guasto e predava e saccheggiava ogni cosa, abbruciando i villaggi, e ciò che trovava o d'edificii, o di case, o di simili altre cose, e carico di preda ricchissima se ne tornò alla riviera del mare, in un luogo chiamato Carollo, e messala in nave all'acque dolci, la mandò a Reggio. Egli era cosa maravigliosa da vedere come i Normanni scorrevan per tutto il paese di Messina liberamente, e senza trovar chi facesse lor resistenza, perocchè il nome della nazion normanna, e le cose fatte da loro in Puglia ed in Calabria, avevan messo negli animi dei Saracini tanta paura e stupore che siccome egli avevan gran paura di loro, quando si diceva che venivano che quando poi furon giunti, e nel primo affronto gli avevan provati esser sì bravi, ne avevan tanto spavento che non avevano ardire nè anche di vedergli in viso, e tanto più, che nel primo fatto d'arme seguito tra loro, i Saracini v'avevan perduto il lor capitano. Ruggiero adunque ritornando

la seconda volta a saccheggiar il Messinese, nè mancando d'ogni sua industria per far che i Saracini uscissero fuori a combatter con seco, non gli poteva fare sbucare; pur alla fine entrati i Saracini in grandissima collera, si deliberaron d'uscir fuori, e messe in ordinanza le fanterie e le cavallerie si fecero vedere in campagna.

Usciti che furono i nemici della terra per combattere, Ruggiero fece un'imboscata, nella quale mise Serlone con alcune insegne, e fingendo poi di fuggir verso il mare, tirò i nemici negli aguati, i quali veramente pensavano che i Normanni si fuggissero, e non s'accorgevano che quell'era uno stratagemma ed un'astuzia militare. Onde seguitandogli più tosto tumultuosamente che in ordinanza, Ruggiero, quando gli ebbe dove volle, si rivoltò a dietro e fece testa, e cominciò non solo a resistere, ma a toglier loro anco del campo. Serlone intanto uscì fuor dell'imboscata, e diede alle spalle a' nemici, che non aspettavan mai una simil cosa; onde i Saracini vedutisi messi in mezzo da due eserciti di Normanni, dei quali avevan tanto spavento, si raddoppiò loro la paura, e non sapevano dove voltarsi, nè da chi prima aversi a difendere, o quali prima assaltare, e dinanzi e di dietro si vedevan ferire, e non si sapevan riparare: di maniera che quasi tutti quelli ch'usciron fuori, vi restaron morti. Poichè fu portata la

nuova di questa mortalità e strage a Messina, la città s'empì tutta di dolore e di pianto, e si faceva ogni dì questa mestizia tanto più grande, quanto più vedevano agevolarsi la via a' nemici d'assediarli e di vincerli o per forza d' assalto, o per qualche vergognosa dedizione.

Dopo questi felici principii di guerre fatte in Sicilia, Ruggiero mandò un uomo a posta a Roberto suo fratello, a fargli intendere come eran seguite le cose in Sicilia, qual fosse la natura de' luoghi, di che sorte fossero gli animi de' Saracini, che forze avevano e che milizia era la loro; e l'esortava a mandargli nuove genti subitamente, acciocchè con esse egli con maggior sicurtà sua, e più spavento de' nemici, potesse metter l'assedio a Messina: perchè non gli pareva per fino allora aver fatto cosa alcuna, se non espugnava quella città, avendo imparato per l'esempio di molti principi e capitani, ch'erano stati innanzi a lui, e che avevano occupato la Sicilia, che pigliando quel luogo ch'era, come dir la porta e la chiave di Sicilia a coloro che venivano d'Italia, era per inpadronirsi facilmente di tutto il resto dell'isola. Roberto, avute queste nuove, si rallegrò de' felici principii in questa impresa, e subito mandò a Ruggiero in Sicilia tutti quei Normanni e Longobardi, ch'egli aveva appresso di sè. Egli adunque fatto animoso e bravo per le due vittorie ri-

cevute contra i Saracini, pose i suoi alloggiamenti a quella piegatura del lido, che oggi si chiama Braccio di San Rainieri, e si mise all'assedio di Messina. Ma la moltitudine dei Saracini, ch'era venuta alla difesa della città, era sì grande, e i nostri eran sì pochi ch'ei si vedeva manifestamente che ogni sforzo che avessero potuto fare i Normanni era per riuscir vano. Laonde dubitando Ruggiero di non esser disprezzato da' nemici, e per la poca stima che potesse esser fatta di lui non cadere in mal concetto ed in poca considerazione appresso di tutti, e per questo provocarsi contro tutta l'isola, lasciata per allora l'espugnazion di Messina, si levò dall'assedio molto prudentemente, e se ne tornò a Reggio; acciocchè, fatta quivi la massa d'un buono esercito, potesse ritornar con maggior forze all'espugnazion di quella. Belcane, chiamato da molti Bescavetto, era allora vicerè di Sicilia del Sultano, il quale avendo avuto notizia dell'apparecchio ch'avevan fatto i Normanni, mandò a Messina quell'armata ch'egli teneva in ordine a Palermo, per impedir con essa il tragetto a' nemici, che dovevan dar quivi di capo; ed egli per viaggio di terra vi venne con le cavallerie, ed apparecchiò tutte quelle provvisioni, che potevan esser necessarie a sostenere un assedio, e a difender le mura, come fassi intorno alle muraglie, ed uomini ai bastioni; e fece anche la scelta di coloro, che

hanno desiderio d'esser de' primi a venir alle mani co' nemici, e far le prime difese.

In questo mentre Ruggiero avendo fatto e messo insieme un grosso esercito tra Longobardi, Italiani e Normanni, ne lasciò una parte a Roberto, acciò gli potesse mandar soccorso bisognando, e passò col resto, ch'eran quasi tutti soldati vecchi, in Sicilia, ed ingannata l'armata de' Saracini, che l'osservava per impedirgli lo sbarcare in terra, perchè venne in una notte con prospero viaggio, diede in terra due miglia lontan da Messina, in luogo chiamato oggi Cuppo, ch'è a punto al dirimpetto a Reggio, e quivi pose in terra gli uomini, le vettovaglie, le macchine e tutto l'altro apparecchio di guerra, ch'egli aveva con seco: e con incredibile spavento di coloro, ch'eran dentro, assediò la città dalla parte ch'è volta a mezzogiorno, mostrando sempre animo invitto e gran desiderio d'espugnar la città. La qual' espugnazione gli pareva che se gli facesse facile per la gran fede ch'egli aveva in Dio primamente, le cui ingiurie ed oltraggi egli vendicava; dipoi si ricordava con che facilità aveva due volte vinti i nemici, qual fosse la gloria e 'l nome della sua milizia, e finalmente che i suoi soldati non cedevano in valore, nè in ardire al nemico, anzi non pur gli erano eguali, ma di gran lunga superiori, e di questo n'aveva certa e chiara esperienza. I capitani Saracini e gli altri soldati, ben-

chè fossero sbigottiti per due fatti d'arme perduti, ancor che piccoli, nondimeno per l'arrivo di Belcane e dell'armata ripresero ardire ed animo, e prestamente andarono alla difesa di quei luoghi, dove erano stati già disegnati; e mostrandosi armati in su le mura, facevano sembiante d'esser risoluti, o di difender la terra, o di lasciarvi la vita.

Ruggiero adunque avendo, secondo l'opportunità del luogo e del tempo, dato ordine e disposte tutte le cose, fece girar tutto il suo esercito d'intorno intorno alle mura, e comandò a tutti che s'eleggessero quella parte ciascuna delle nazioni, ch'ei volessero assaltare. Di poi dato il segno dell'assalto, cominciò ad accostare le genti alle mura, e i Normanni parte da lontano levavano le difese dalle muraglie con palle di pietre e con arme di aste grosse, e parte s'accostò alle mura per minarle e per piantarvi le scale: e i Saracini tiravan loro addosso sassi grossissimi, e versavan giù pece mescolata con zolfo e bitume ardente, e con incredibil strida (il che è proprio de' Saracini) tentavano di sbigottire i Cristiani. Ma nè la moltitudine de' nemici, nè la forza dell'arme d'aste e saette, che piovevan lor sopra, nè la grandezza delle grida, potevan rimuovere i Normanni dall'incominciato assalto; anzi con maggior bravura e valor d'animo adoperavan le catapulte, gli archi, le frombe e l'altre arme, che s'usavano

a quel tempo, e tanto più s'inanimavano quanto più Ruggiero gli esortava ad acquistar la già manifesta vittoria, con altissime voci facendo animo egualmente a tutte le nazioni. L'assalto e la difesa andò per gran pezza del pari, e l'ardor degli animi così degli assaliti come degli assalitori fu per buon spazio di tempo eguale, e fu combattuto con pari valore dall'una parte e dall'altra; ma perchè i Normanni, nè di giorno nè di notte rimettevan la battaglia, anzi ad ogni ora rinfrescavan l'assalto, nè lasciavan riposare il nemico, e di continuo battevan le mura; però i Saracini, per la stracchezza diventati più deboli di forze e d'animo, cominciarono ad abbandonar la difesa delle mura, e disperata la salute scenderon nella città.

Come i Normanni videro le mura spogliate di difensori, e ch'elle erano restate abbandonate, fecero maggiore sforzo, e con le macchine batterono a terra i ripari, le torri e i bastioni, e cavate le porte da' gangheri entrarono nella città e la presero, e correndo per le strade e per le case ammazzavano quanti Saracini s'incontravano in loro, senza aver riguardo nè a sesso nè a età, e tutti furon mandati a fil di spada, eccetto che alcuni pochi che fuggirono con Belcane all'armata loro, che s'era ridotta nel porto. Come Ruggiero vide

presa la città e ridotta in suo potere*, con alta voce gridò, e disse: « Basti sin quì, o soldati, non si versi più sangue umano ». Onde i soldati deposte l'armi cominciarono a saccheggiare. Mentre che Messina andava a sacco, un certo gentiluomo saracino fuggiva con una sua sorella carnale, e perch'ella nel seguitarlo era tarda, come quella che per esser donna e spaventata non poteva seguitar gagliardamente il camminar d'un uomo; però egli, acciocchè ella non capitasse nelle mani de' Normanni, andatole addosso, e violata la legge della consaguinità, la scannò.

Saccheggiata e presa Messina, l'armata saracinesca insieme con Belcane partì dal porto in gran fretta, e se ne tornò a Palermo dond'era venuta. Così Messina, l'anno di nostra salute 1060, fu la prima città di Sicilia che superati i Saracini, fu da Ruggiero renduta ai Cristiani; il qual Ruggiero, usando questa vittoria con quella modestia, che si ricercava a un capitano grave e prudente, non men con molta allegrezza che con molta pietà cristiana, spogliò prima le moschee dedicate a Maometto, e le rovinò e purgò le chiese de' Cristiani dalla contaminazione dell'idolatria: dipoi rifacendo bastioni, baluardi, cavalieri e la fortezza stessa, fortificò la città bravissimamente,

* Ruggiero, alla presa di Messina, non contava che ventinove anni di età, essendo nato nel 1031.

e vi mise bonissimo presidio. Dopo queste cose, acciocchè i soldati non avessero a impigrirsi e marcire nell'ozio, seguitando la vittoria, uscì da Messina con l'esercito vittorioso, e con altre compagnie, che gli erano state mandate d'Italia da Roberto*, guidato da Bettumeno andò alla volta di Rometta. I Romettesi, quei ch'eran Saracini, intesa l'espugnazion di Messina, più tosto per paura che volontariamente, a persuasion di Bettumeno s'arrenderono all'arrivo dell'esercito. Presa Rometta, insieme con tutta quella pianura, ch'oggi è detta il pian di Mile**, ebbero anche senza ostacolo, e resistenza alcuna tutte le castella e luoghi di quella pianura. Dipoi occuparono quella boscaglia, che si chiama oggi la Valle, e giunsero al castel di Maniace a piè del monte Etna, fabbricato, siccome ho detto, da Giorgio Maniace, il qual castello era ancora abitato

* Dopo la presa di Messina, Roberto medesimo col suo esercito passò in Sicilia, e lasciato buon presidio nella città con alquanti soldati a cavallo per far fronte alle scorrerie del nemico, col resto de' suoi unitosi al fratello, si recò all'assedio di Rometta. Fra' soldati di Roberto erano i principali Arisgoto da Pozzuoli di lui consanguineo, Orsello Bagliuolo della primaria nobiltà normanna, ed Angelmaro, tutti valorosi guerrieri, della di cui opera si servì poi il conte per debellare insieme i Saracini. A. *Le note segnate colla lettera A, dinotano appartenere all'ab. Amico.*

** O piuttosto Milazzo, che è il nome uso darsi dai moderni a questa città.

da' Cristiani. I Maniacesi, udita la venuta dei Normanni, tutti allegri gli andarono a rincontrare, e diedero loro le chiavi della terra.

Vennero poi a Centuripe*, e datogli l'assalto, i Normanni con molta loro strage furon ributtati da' Saracini; e i Cristiani, risoluti di mettervi l'assedio, si fermarono e fecero gli alloggiamenti nella valle di Paternione, luogo molto accomodato a questo assedio. Andarono in questo mentre a San Felice, dove i Saracini abitavano in certe caverne grandissime, e fatta di loro gran mortalità presero il castello. Voltaronsi poi ad Enna, e fecero il loro alloggiamento in un luogo, che allora era detto Papardano. Erano nell'esercito di Ruggiero, oltre a' cavalli e a' pedoni siciliani, assaissimi Normanni, Longobardi ed Italiani. Belcane andando ogni ora immaginandosi in che modo egli avesse a fare a vendicar tante rotte e danni ricevuti, per non mostrarsi in tutto superato e vinto, cominciò a mandar ambasciadori a tutte le città di Sicilia sottoposte a lui, invitandole a cacciar con le forze comuni il comun nemico, e gli concitò a far una giornata giudicata e d'accordo co' Normanni per vincergli e cacciargli dall'isola. Con questi inviti Belcane fece un esercito di quindici mila Saracini, e venne a trovare i Cristiani in quel luogo, ch'io ho detto di sopra,

* Oggi detto volgarmente Centorbi.

ed in campagna aperta pose i suoi alloggiamenti al dirimpetto ed a vista dell'esercito normanno, e con calde parole esortava i suoi a muoversi contro i Cristiani, ch'erano in sì poco numero; e mostrando di disprezzar e di tener poco conto del nemico, mostrava e prometteva loro certissimamente la vittoria. Onde i Saracini, infiammati dalle parole del generale, desideravan di venire al fatto d'arme. Non si mostrò anche ignorante nè da poco in ordinar le sue genti, anzi divise tutto il suo esercito in tre squadroni, e discorrendo intorno a tutte l'ordinanze, andava ricordando a ciascuno l'antica gloria de' Saracini, e pregava tutti, che fossero ricordevoli del proprio loro imperio, mostrando, ch' egli avevano a combattere con poche genti e forestiere, e non molto pratiche delle cose della guerra.

Ma Roberto Guiscardo, che già da Reggio con l'esercito era passato in Sicilia * e Ruggiero suo fratello, avendo più speranza in Dio che nell'arme, con poche parole esortarono i lor soldati, ricordando loro che combattevano con quei medesimi, co' quali eran più volte venuti alle mani, e sempre gli avevan superati. E dette queste parole divisero l'esercito in due parti, dell'una delle quali era capo Roberto, e dell'altra Ruggiero, e fatto fermar alquanto

* Si è di sopra notato a che tempo passò in Sicilia il Guiscardo. A.

i soldati, fecero lor veder il nemico in viso, acciocchè per quella vista s'avvezzassero a non aver paura della gran turba de' Saracini. Dato poi finalmente il segno della battaglia, si cominciò dall'una parte e d'all'altra a menar bravamente le mani; e nel principio non si poteva conoscer da qual parte piegasse la vittoria, tanto di là e di quà si combatteva con ardor d'animo. Ma finalmente superando i Normanni d'arte e d'ardire i Saracini, eglino si cominciarono a mettere in piega, ed in ultimo andarono in rotta. Onde i Normanni mettendosi a seguitarli, fecero di loro grandissima strage, perchè vi moriron da diecimila Saracini, e Belcane si fuggì col resto in Enna*. I nostri poi con grandissima preda si ritornaròn vittoriosi agli alloggiamenti, allegri che in così fatta giornata avevan perduti tanti pochi de' loro, che non ne tenevan conto; e chiamaron quella vittoria, vittoria senza sangue, e questo avvenne l'anno di nostra salute 1061.

Ma parendo a' nostri di non aver fatto cosa alcuna, se ancora non espugnavano la città di Enna, fra due giorni mossero l'esercito, e cominciarono a marciar verso Enna; e benchè

* Questa città detta anticamente Enna, anche fin dai tempi de' Saracini portava il nome di Castrogiovanni, come si legge presso l'arabo Novario *Hist. Sic. cap. V.* « In Kassar Janh Graeci commigrantes etc. » *Rer. Arab. pag. 8.*

la città fosse posta sopra un monte tagliato intorno, e per natural sito fortissima, nondimeno eglino vi posero l'assedio: ma vedendo Roberto e Ruggiero che l'assedio e l'espugnazion della città era difficile, tirarono gli alloggiamenti e l'esercito sopra un colle, che soprasta ad Enna, ch'è lontano quasi due miglia, e non è diviso da lei se non da una valle, il qual luogo si chiama Calascibetta. Ma perchè il detto luogo non era capace di così gran numero di gente, si mutaron di proposito, e scenderon nella valle, ch'era copiosa di acqua, che veniva dalle molte e spesse fontane, che si trovavano in ella, e quivi fortificarono l'esercito. Ma mentre che si teneva l'assedio intorno ad Enna, Ruggiero non potendo stare in ozio, prese con seco trecento scelti cavalieri, e andò a riconoscere il paese d'Agrigento, per cui discorrendo fece grandissima preda; e messo grande spavento di sè nel dintorno, ritornò a' suoi tutto allegro e carico di molte vettovaglie.

Andando adunque in lungo l'assedio d'Enna, eglino si risolverono di far un forte nella cima del monte Calascibetta, e lo fecero in forma di rocca, acciocchè più comodamente potessero tenere assediata la città. Ma Belcane e i Saracini, confidatisi nella naturale fortezza del sito della terra, si facevan beffe dell'assedio, ed uscendo fuori per le valli, andavano a scaramucciare e molestare le città, ch'erano

state prese; onde i Normanni, sì perchè la vernata s'avvicinava, sì anche perchè dubitavano che i nemici non assaltassero la città di Messina, si risolverono di levar l'assedio; e Roberto e Ruggiero di compagnia tornarono a Messina, menarono i soldati alle stanze, e fortificaron la città con bastioni più larghi e trincee più gagliarde, e di vettovaglie e di affortificamenti la fecero più provveduta e munita ch'ella non era. Fatto questo, eglino cominciarono consultar tra loro del modo del maneggiare e governar questa guerra, e conchiusero finalmente che Bettumeno andasse a Catania, e quivi con alcune bande di soldati scelti tenesse travagliati i Saracini, ed attendesse a pigliare ed espugnar quei castelli, che fossero stati possibili da pigliarsi, ed essi intanto si tornerebbero in Calabria ed in Puglia, per far quivi l'inverno, e per riveder le loro case. Andati adunque i fratelli normanni in Italia con questo proposito, Bettumeno con le spesse scaramucce e correrie teneva i Barbari con ispavento dentro alle mura delle lor terre, e massime quelle, ch'eran nel paese di Catania.

Nel mese poi di dicembre, il conte Ruggiero con alcune insegne di soldati scelti si partì da Calabria, e tornò in Sicilia, ed entrato ne' luoghi mediterranei, gli andava nemicamente predando, e dava il guasto a tutti i paesi de' Saracini. E i Cristiani, che erano in Sicilia sottoposti all' imperio de' Saracini,

andavano a trovarlo, e, come dire, a gara davano le terre e lor medesimi. Dopo questo egli andò per metter l'assedio a Troina, ma i Troinesi, ch'eran Greci, subito che videro i Normanni, aperta la città, con le insegne cristiane, con le croci, con turibuli e con gli incensi, stando in sulla porta della città, gli misero dentro, pregando Dio che con felicità e buono augurio li facesse entrar dentro; e così condussero il vittorioso Ruggiero nella fortezza il giorno della Natività di Cristo del mese di dicembre, il qual giorno poi fu avuto da' Troinesi in molta maggior considerazione: e benchè egli per sè stesso sia celebre e solenne, per questa cagione lo fecero celebratissimo e solennissimo. Ruggiero fortificò Troina di buone muraglie, e vi mise dentro ottimo presidio; perocchè questa terra era un luogo molto opportuno per le guerre, e per molte altre occasioni; ed in oltre la fece vescovado, ed il primo vescovo di quella fu Roberto suo parente; e volle in somma che quella fosse la sua fortezza.

Dopo la presa di Troina, Ruggiero ritornò in Calabria, e tolse per moglie Eremburga, sorella di Roberto, conte di Santa Fimia, e fatte le nozze a Mileto ritornò in Sicilia*, e

* Il N.A. è qui caduto, dice a ragione l'ab. Amico, in più abbagli, e non so con qual trascuraggine sconvolga l'ordine de' fatti. Imperocchè Ruggiero, dopo

condotto con seco Bettumeno saracino, con un esercito di soldati scelti andò a metter l'assedio a Petralia, ch'era un luogo per sua natura fortissimo, i terrazzani, che parte eran Saracini e parte Cristiani mescolatamente, fecero consiglio tra loro, e di comun parere s'arrenderono. Ruggiero, avendo fortificato molto artificiosamente quel luogo, se ne tornò a Troina, e quivi anche lasciato buon presidio, e fatto presidente della Sicilia Bettumeno saracino, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, dalla quale poi ebbe due figliuoli, cioè Goffredo e Giordano. In questo tempo Bettumeno con le sue genti espugnò molti castelli de' Saracini, e molti ancora ne prese a patti. Dipoi mise un duro assedio in-

aver preso e fortificato Troina, si rendè padrone di Petralia e fermossi allora in Sicilia. Pensò poi espugnare Catania per mezzo di Bettumeno e vi riuscì facilmente. Passò indi lo stretto insieme col fratello, e celebrò solennemente in Mileto l'anno 1062 le sue nozze con la leggiadra e nobil donzella Giuditta, sorella germana di Roberto abbate di sant'Eufemia, cui egli perdutamente aveva già amata. Le quali nozze diedero occasione alla discordia che sorse fra lui e 'l duca suo fratello. Fatta indi a poco la pace tra loro, egli condusse seco Giuditta in Sicilia: ma ella morì senza lasciar prole, il che riguardossi come un castigo del cielo, perocchè essa avea fatto voto di verginità: Eremburga, figliuola di Guglielmo conte di Mortagno, fu in conseguenza la seconda moglie di Ruggiero.

torno al castel Cutelione*, perocchè egli era suo, e gli s'era ribellato; e quei di dentro, ch'eran Saracini, rivoltando la paura in astuzia ed in fraude, mandarono un certo Saracino, chiamato Nichele, uomo astutissimo e sagacissimo, con commissione di promettergli la dedizione; benchè ogni promessa ed ogni cosa fosse fatta con fraude e con mala intenzione. Bettumeno adunque essendo chiamato a parlamento da Nichele in luogo aperto per abboccarsi con lui, e manifestargli le commissioni ch'egli aveva, fu colto di mira, dalla rocca, e con una grossa freccia uscita da una gran balestra fu ammazzato. I Normanni, che erano a guardia di Troina e di Petralia, intesa la morte di Bettumeno, impauriti uscirono da' presidii, e con frettolosi passi andaron a Messina, dove stavano più sicuri.

Mentre che in Sicilia seguivano queste cose, nacque tra Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello una gran nimicizia e discordia per cagion della division dell'imperio ingiustamente fatta; e tutti i tumulti, seguiti tra questi due fratelli furono in Calabria. Aveva promesso Roberto di dare a Ruggiero suo fratello nella divisione, che dovevan fare, la metà della Calabria e di tutta la Si-

* O piuttosto Cutelio, ch'è lo stesso che Antella, antichissimo castello della Sicilia. A.

cilia. Nell'atto poi della divisione, la Calabria fu da Roberto ingiustamente divisa, perchè non gli volle dar altro che Mileto e Squillaci. Mosso Ruggiero da questa ingiuria cominciò a far gente per andar contro a Roberto suo fratello, ma prima ch'ei gli movesse manifesta guerra, gli mandò suoi ambasciatori per piegarlo all'equità ed alla giusta divisione; ma Roberto (si dice) rispose che un regno non poteva essere sottoposto a due signori, per tanto si contentasse di Mileto e di Squillaci, ed andasse ad acquistarsi un altro regno; quasi accennando la Sicilia, di cui già aveva occupato una gran parte; e che si contentasse appresso che a lui restasse la Calabria e la Puglia, come quelle che si dovevano a lui per ragione, e nelle quali egli non aveva parte alcuna. Così i due fratelli carnali, lasciata l'impresa de'Saracini, voltaron l'arme l'un contra l'altro, e d'un popolo solo fecero due corpi, e d'uno esercito unito ed amico se ne fecero due divisi e nemici, e dell'una parte e dall'altra tutti eran Normanni.

Roberto chiamava i soccorsi dalle sue città: Ruggiero confidatosi ne' suoi soldati, e nella fortuna e successo delle cose prospere seguite per lui in Sicilia, stava con molta confidenza delle sue proprie forze; questo era mosso dall'ingiuria, e quello era spinto dalla cupidità e desiderio di dominare; e l'am-

bizion poi dell'uno e dell'altro gli spronava alla fraterna morte e vendetta. Roberto adunque mosse primamente il suo esercito contra Mileto, dove il suo fratel Ruggiero s'era fatto forte, e vi pose l'assedio. Ma perchè il tenervi lungo assedio era molto difficile; però egli fece due forti. In questa oppugnazione morì scaramucciando Arnaldo, fratel della contessa; ma perchè Ruggiero aveva già ammazzato molti di coloro che stavano allo assedio in varie scaramuccie, e levando ognora la speranza ai nemici dell'espugnazione, però Roberto fu costretto a levarsi vergognosamente dall'assedio. Ruggiero dall'altra parte andò con le sue genti a Geraci, ch'era un castel soggetto a Roberto e con piccolo e breve assedio lo prese a patti. Dopo la presa di Geraci Roberto andò con l'esercito per volerlo racquistare o per forza d'arme, o per via di qualche trattato.

Era in quel castello un certo Basilio amicissimo di Roberto, della cui fede egli aveva fatto più volte esperienza; onde Roberto fidandosi nell'antica amicizia, si vestì ad uso di contadino, e così travestito, senza che i cittadini lo sapessero, entrò in Geraci: e trovato Basilio, l'esortò a persuader a' cittadini che si rendessero a lui, promettendo a tutti il perdono della ribellione, con dire ch'egli aveva guerra con Ruggiero, e non coi Geracesi, i quali aveva sempre amati e tenuti co-

me figliuoli. Mentre che Roberto era in Geraci travestito attendendo a questo negozio, si seppe qualmente egli vi era entrato; onde tutti i cittadini cominciarono ad aver paura, ed a pianger la pubblica e privata fortuna, avendo gran compassione alla patria, la qual essi vedevano andare in rovina, ed essere già prossima all'ultimo esterminio. Roberto, avendo sentito ch'egli era stato scoperto, uscì di casa di Basilio, e si fuggì in una chiesetta. Erano in questo mezzo andati i Geracesi armati alla casa di Basilio per ammazzarlo; ma egli per non venir nelle mani dei cittadini, s'ammazzò da sè stesso; onde la moglie presa dall'infuriata plebe fu impalata. Dipoi datisi alla cerca per le case dei terrazzani, andavan cercando di Roberto, il quale finalmente trovarono in quella chiesetta tutto polveroso e sudato. La plebe, dopo che Roberto fu preso, si divise in due parti, ed una parte gridava che fosse morto, ed un'altra diceva ch' egli fosse perdonato. Conchiusero finalmente, ch'ei fosse messo in prigione. Ed i capitani di Ruggiero, veduta per cosa certa la cattura di Roberto, gli mandaron subito la nuova: il quale mosso da pietà fraterna, deposto tutto l'odio da parte, cavalcò subito a Geraci, e fermato il furor del popolo, cavò il fratello di prigione. Roberto conoscendo quanto gran beneficio egli aveva ricevuto dal fratello, confessò d'esser vinto,

e gli diede la metà della Calabria, siccome prima gli aveva promesso; e da quel tempo in poi ebbe sempre diviso egualmente con lui tutto lo stato della Calabria.

Avendo avuto la guerra de' due fratelli questa fine, Ruggiero, fortificati i luoghi nuovamente ricevuti in Calabria, s'apparecchiò di tornar in Sicilia contra i Saracini, i quali per la morte di Bettumeno avevan cominciato a rifar testa ed a insuperbire; e presa in compagnia la sua moglie Eremburga *, navigò a Troina. I Normanni in questo mezzo, e quelli ch'erano in Troina in guardia, avevan di maniera e con istranezza governati i Troinesi nell'assenza di Ruggiero che per saziar la loro sfrenata libidine, non solo avevan contaminate le caste e venerande matrone, ma non si erano anche astenuti dal violare e sforzare le fanciulle. La qual cosa fu cagione che Ruggiero non fu troppo ben veduto da' Troinesi, nè ricevuto con quell'allegrezza, ch'egli aspettava. Ma egli, quietati gli animi sdegnati de' Greci col gastigo severissimo dato a coloro ch'avevan commesso simili scelleratezze, mise nuovo presidio, e lasciò la moglie nella rocca, ed uscito fuori si

* Il N. A. avrebbe detto meglio *Giuditta*, la quale morì senz'aver prole. Dopo costei sposò il conte Eremburga, da cui ebbe figliuoli sì maschi che femmine. A.

mise a scorrere e predare i luoghi dei Saracini, e dare il guasto al paese, e pigliar per forza i loro castelli. Egli adunque primamente mise l'assedio a Nicosia, ch'era luogo de' Saracini, e mentre ch'egli era a questo assedio, il qual era alquanto difficile e lungo, i Troinesi cominciaron di nuovo a tumultuar contro i Normanni, i quali avendo cominciato un'altra volta a manomettere le loro mogli, non volevan più sopportar tale ingiuria, e già avevan circondato la rocca, dentro alla quale s'erano ritirati. Ma i Normanni facevan intanto resistenza all'infuriato popolo, e benchè fossero inferiori di numero, di valor nondimeno gli avanzavano d'assai.

In questo tempo i Saracini, che tenevano i luoghi circonvicini, sentiti questi tumulti e movimenti, mandarono in aiuto de' Troinesi cinque mila persone. Ma Ruggiero, udita questa novella, lasciò l'assedio di Nicosia, e andò a Troina per quietar i nuovi sollevamenti. Così la città di Troina venne ad esser divisa in due parti, l'una delle quali era tenuta da Ruggiero con la rocca, e l'altra in poter dei Greci co' Saracini. Ma i Normanni, che erano assediati nelle rocca, pativano di vettovaglia e di munizioni, e per contrario i Greci abbondavano d'ogni cosa, perchè i Saracini non lasciavano mancar loro niente: onde i Normanni, come disperati s'erano risoluti di pro-

var l'ultima fortuna della guerra, e messi in ordine le genti, bramavan di venir al fatto d'arme co' Greci, ma non con minore ardor d'animo s'apparecchiavano i Greci e i Saracini per combattere, e venuti alle mani si combatteva con molta ostinazione dall'una parte e dall'altra, e i Greci per l'ingiuria ricevuta delle svergognate lor donne eran tanto sdegnati ed inveleniti che i Normanni, ancorchè bravi e superbi per molte vittorie, con gran fatica sostenevano l'impeto loro. Ruggiero mentre che bravamente dava soccorso a' suoi, fu messo in mezzo da' nemici: di che accortosi egli e veduto il pericolo nel qual si trovava, si ritirò verso un muro per difendersi dalle spalle e sostenne tanto l'impeto loro che alcuni vennero al suo soccorso: ma prima che i suoi potessero venir avanti, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e fu circondato in un subito dai nemici, e si teneva per certo, che fosse stato fatto prigione: ma egli si teneva discosto con l'arme tutti quelli che lo volevan pigliare, e ritenendo la ferocia dell'animo e la maestà del volto, ammazzò e ferì molti di quelli che lo seguitavano, e salvatosi bravamente, uscì dalle loro mani, e tornò salvo alla rocca.

Essendo poi durata questa sedizione quattro mesi, Ruggiero raccolse nuove genti, e con una banda di soldati scelti si deliberò di assaltar le trincee e i bastioni de' Greci, ed uscito fuori nel primo assalto gli prese e gli

gittò a terra, ed ammazzati molti, e parte fatti prigioni e messi in fuga, ridusse alla sua divozione il resto della città. Tra' prigioni fu ritrovato Parennio, ch'era stato capo dell'abbottinamento e ribellione, e subito insieme con gli altri suoi compagni fu ammazzato per mano della giustizia. Così avendo avuto fine questi secondi sollevamenti de' Troinesi, Ruggiero rifortificò la città, e riempì la rocca di provvisioni, e poi se ne tornò in Calabria. Dove dimorando per cagion de' suoi negozii domestici forse più di quel che si conveniva, i Saracini, ch' eran nella città d' Enna, con un esercito d'Arabi, che essi avevan fatto venir di Libia, si deliberarono di cacciar i Normanni dalla Sicilia*. Intesa questa cosa da Ruggiero, se ne tornò a prestissimi passi in Troina, e di quivi mandò un certo capitano chiamato Serlone con trenta cavalli a riconoscere i luoghi de' Saracini vicini ad Enna, e scoprire i lor disegni; ma i Saracini essendo stati avvisati della venuta di questi cavalli, fecero

* La prima spedizione dalla Libia fatta per la Sicilia da Almohaz sovrano dell'Africa, per una gran fortuna di mare perì quasi tutta di naufragio all'isola di Pantelleria, l'anno 1062. Dopo la morte di Almohaz, il di lui figliuolo e successore per nuove istanze fattegli da' Saracini di Sicilia, mandò un'altra flotta e fecene capitani Giobo ed Alì: porzione della quale comandata da Giobo occupò Palermo, e l'altra da Alì tenne la riviera d'Agrigento. A.

un'imboscata, ed usciti fuori all'improvviso, tagliarono tutti a pezzi eccetto che Serlone e due altri, che si fuggirono con lui. Laonde Ruggiero, accompagnato da buon numero di gente, andò per assaltar l'imboscata de' nemici, ed ammazzata gran moltitudine ritornò vittorioso in Troina.

Ritrovandosi egli poi provveduto d'ogni cosa, risolvè d'uscire in campagna, e dando il guasto per tutto, scòrse per fino a Caltagirone, a Enna ed a Butera, e con grandissima preda d'animali e d'uomini se ne tornò alla città. L'anno poi 1063, i Saracini e gli Arabi, con trenta mila cavalli, e con tanta moltitudine di pedoni che non si sa il numero, con tutte le provvisioni da guerra, uscirono fuori contra i Normanni, e si fermaron poco lontan da Cerami. Ma Serlone con trenta cavalli entrò in Cerami, e lo fortificò: e i Saracini, vedendo che i Cristiani eran sì pochi di numero, pigliando più ardire, diedero l'assalto a Cerami. Ma Serlone, ch'aveva più ardire e più pratica dell'arme di quel che forse si conveniva all'età sua, uscì fuora pochi dei suoi, ed affrontandosi co' Saracini ammazzò molti di loro, e lasciò in dubbio, s'egli era stata cosa più maravigliosa il vincerli che l'assaltarli. Ruggiero, intesa la vittoria di Serlone, andò con tutte le sue genti verso Cerami, dove a persuasione di Veccello Baliolo, cavalier normanno, si deliberò di seguitar la

vittoria, e d'andar dietro a' Saracini. Onde lasciate riposar le genti e curati i corpi, divise l'esercito in due parti, ed una ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso, e con grandissima e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati ricordava loro che fidassero in Dio., datore di ogni vittoria, ed egli fu il primo che abbassata la visiera diede il principio al fatto d'arme, e scorrendo d'intorno dava aiuto agli stanchi; e dove egli vedeva il pericolo maggiore, andava bravamente, e questi ammoniva, e quelli esortava, e con l'esempio di sè medesimo infiammava tutti alla battaglia.

Vedendosi i Saracini messi in mezzo dai Normanni, e che i nemici gli avevano circondati, si risolverono d'urtar nella schiera che guidava Serlone, e passati bravamente si condussero fino alla vista di Ruggiero, il qual era accompagnato da tutto il fior dell'esercito, e con molta bravura e maestria di guerra cercavan di metterlo in fuga. Ma Ruggiero, che nell'arte militare era espertissimo, faceva gran resistenza e molto gli travagliava, e dove egli vedeva il pericolo maggiore, quivi soccorreva, e mostrava a' nemici il valor dell'animo e la perizia del combattere. Mentre che il fatto d'arme era nel maggior ardore, intervenne una cosa maravigliosa non men da dire che da vedere, la quale fu che nell'esercito de' Normanni apparve un cavaliere più ornato

e più bello che l'uso umano, ed era sopra un cavallo bianco, e sopra l'arme bianche aveva una sopravesta bianca, dentro alla quale era cucita una croce rossa, ed in oltre era nello aspetto tutto lucido come un sole, e per la sua venuta tutto l'esercito prese gran fiducia. Nella punta ancora dell'asta, dove era la bandiera di Ruggiero, fu veduta pendere una croce di piuma. Onde Ruggiero confortato da questa visione disse, che san Giorgio suo divoto era venuto in suo soccorso, ed esortò i soldati a seguir un capitano così glorioso e santo, e ricevessero e riconoscessero da Dio e dal cielo quella vittoria, che s'apparecchiava loro. Infiammati i Normanni da queste parole, si mossero impetuosamente contro i Saracini, e cominciando a sentir la virtù divina ch'era con loro, fecero gran strage de' nemici, ed in ultimo gli misero in fuga. Ma nè anche la fuga giovò loro, perchè i Cristiani, trovandogli sbandati e dispersi gli uccidevano dove gli trovavano, e fu sì grande la mortalità che di tanto numero di Saracini, che prima confidati nelle lor forze quasi dispregiavano Dio, non ne rimase un solo vivo, che potesse portar la nuova di tanta gran rotta.

Io mi immagino e credo, non men piamente che con molta verità, che Ruggiero avesse questa vittoria aiutato dal favore e braccio divino, più tosto che soccorso dall'aiuto umano; perchè essendo i Normanni tanto inferiori

di forze, non era possibile ch'eglino dovessero assaltare una moltitudine quasi infinita di Saracini, senza aver rispetto o considerazione che un solo aveva a valer per dieci. Gli autori, che lasciaron testimonianze e fecero fede di questa vittoria, dicono che Ruggiero da questo giorno in poi portò sempre scritto nello scudo e nelle bandiere queste parole: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM, DEXTERA DOMINI EXSALTAVIT ME, cioè: « La man destra d'Iddio mi ha dato valore, la man destra del Signore mi ha esaltato ». E queste parole ancora per fino al dì d'oggi si leggono ne' suoi privilegii. E tutti i successori suoi Normanni, che furon Re di Sicilia, come per eredità l'usarono. Avuta adunque così segnalata vittoria, fece grandissima preda d'oro, d'argento, di vestimenti, di bestiami e d'infinite altre cose. Ruggiero mandò quattro camelli a papa Alessandro II., carichi delle spoglie de' Saracini, per segno della ricevuta vittoria*. Fatte con molta felicità queste cose, egli a guisa di trionfante se n'entrò in Troina, dove fu ricevuto da' Cristiani con somma allegrezza.

Dopo queste cose i Pisani, il nome de' quali era spaventevole non solo a' Genovesi ed a

* Papa Alessandro mandò poi in contraccambio al conte, secondo l'antico costume della sede romana, il vessillo benedetto a fine di liberar la Sicilia dai pagani (così egli chiama i Saracini), e ristabilirvi la fede di Cristo. *Malaterra lib. 1.*

tutta l'Italia, ma ancora a molte regioni lontane, come quelli che tenevano il principato in Toscana, ed avevan soggiogato la Corsica e la Sardegna, e mosso guerra al Soldàno di Egitto, ed ancora (il che è degno di lode e di memoria) avevan racquistato la città santa di Gerusalemme, e cacciato gl'infideli dalla maggior parte della Palestina e della Sorìa, erano infestati da' Saracini di Palermo, che scorrevano le riviere della Toscana; ond'eglino mandarono a Ruggiero, mentre era in Troina, sette galee armate e piene di bravi soldati, e l'invitavano e l'inanimavano all'espugnazion di Palermo, non per cupidità della preda ma per desiderio di vendicarsi dell'ingiurie ricevute. Ma Ruggiero, per veder che gli soprastavano guerre di maggior importanza, e dubitando che mentre ch'egli fosse stato intorno all'espugnazion di Palermo, non perdesse quei luoghi in Sicilia ch'egli aveva acquistati, rispose a' Pisani che voleva differir questa impresa, e serbarla a tempo più comodo e più opportuno. Onde i Pisani non contenti di questa risoluzione, cavarono di Mile il resto dell'armata che v'avevano, ed andarono all'assalto di Palermo, e giunti quivi, ruppero la catena del porto ch'era grossa e di ferro, la quale chiudeva la bocca di detto porto, e la ruppero con forza di macchine da guerra navale, ed entrati nel porto, presero cinque navi da carico grosse, le quali stavan

sorte in porto, ed eran cariche di mercanzie, e le condussero a Pisa, e della vendita di detta preda edificarono il tempio maggiore, siccome testificano gli annali di Pisa e di Sicilia; e questo fu circa l'anno di nostra salute 1063 *.

In questo tempo Ruggiero andò verso Golisano, Cefalù e Brucato, e dato il guasto ai paesi di detti castelli, se ne tornò in Troina con grandissima preda, donde dopo alquanto tempo partito se n'andò in Puglia. Dove dimorato alquanti giorni con Roberto suo fratello, fece quivi alcune bande di soldati bravi, e con esse tornò in Sicilia, e corso il paese d'Agrigento al qual diede un guasto notabile, si ritornò con molta preda in Troina. Intesa e veduta tal cosa da' Saracini, eglino per vendicarsi della rotta avuta a Cerami, fecero uno squadrone di mille Saracini, e serrati insieme andarono per attraversare il cammino a' Normanni, e

* Gli Annali Pisani (*Rer. Italicar. Script. t 6*) soggiungono che quella flotta si rendè anche padrona della città di Palermo: ma, come saggiamente osserva il Pignotti, « una città tanto popolata di gente guerriera come i Saracini, non si occupa facilmente con quella gente di sbarco che poteva esser sulla flotta. (*Stor. della Toscana*, *t. 3. p. 7.*) ». Più verisimile è ciò che narra il Malaterra, ch' ella accorsa alla difesa dal vicino paese, entrò nel porto di Palermo e rotta la catena che lo serrava, bruciò quattro navi, e condotta con seco la più ricca, del bottino assai grande della medesima fu fatto uso per cominciare il magnifico duomo di Pisa.

toglier loro la preda di cui eran carichi; ma eglino, lasciata la preda salvaron la vita con una piccola fuga. Ruggiero, udita la fuga dei suoi, mise in ordine le sue genti, assaltò i Saracini ed ammazzatine molti, mise il resto in rotta e racquistò la preda, essendovi morto de' suoi Gualtieri Simulo, uomo bravo ed espertissimo delle cose di guerra, con pochi altri. Dopo questo Roberto Guiscardo con grosso esercito passò di Puglia in Sicilia, per dar aiuto a Ruggiero suo fratello; ed accompagnatosi con lui, corsero quasi tutta la Sicilia, senza mai aver intoppo alcuno de' nemici: e finalmente venuti a Palermo, vi misero l'assedio, dove stati tre mesi senza far cosa buona, si risolverono di levar il campo; e nel partire guastarono infiniti casamenti e palazzi, ch'erano stati abitazioni di principi e di gentiluomini saracini, e col ferro e col fuoco guastaron tutto il paese. Presero anco il castel di Borgano, e mandati gli abitatori per la via d'Agrigento in Calabria, lo rovinarono insin da' fondamenti *. Andaron poi a Petralia, e tutto quello che trovavano de' Saraci-

* Mentre Roberto e Ruggiero s'indirizzano per Agrigento, si fan loro incontro le squadre de' nemici, che gagliardamente venuti con essi alle mani, dopo sanguinosa strage dall'una parte e dall'altra, misero in fuga i Normanni. Fu allora che Ruggiero costruì la fortezza di Petralia onde servir di asilo alla sua gente, e che Roberto passò in Italia. A.

ni, mandavano a ferro e a fuoco: e Ruggiero, lasciato quivi Roberto suo fratello, ritornò con l'esercito a Palermo. Onde i Saracini, ch'eran dentro, veduti i nemici, si risolverono o di vincere o di morire, e raccolto un esercito più grande che potessero, uscirono in campagna, e vennero in un paese, detto con voce saracina Bayharia, ed in luogo particolare, chiamato anch'egli saracinamente Misilimir, in su la riva del mare lontan da Palermo quasi sei miglia, s'incontrarono co' Normanni.

Ruggiero, ch'era quivi col suo esercito o poco lontano, tosto ch'e' vide il numero dei nemici si sbigottì alquanto, e s'andava immaginando d'aspettare il soccorso di Roberto, ma finalmente risolutosi di non perder tempo, si rimise tutto in Dio, da cui conosceva aver avuto la virtù e l'aiuto di tante vittorie; ed esortati i suoi al combattere, diede il segno della battaglia, ed affrontò i nemici, ch'erano di gran lunga superiori di numero. I Saracini, che tante volte erano stati rotti ed avevan gran terrore e paura non solo dell'aspetto ma ancora del nome normanno, cominciarono subito ad andare in piega, e ad abbandonar l'ordinanza; onde i Normanni ne facevano miserabile strazio: e fu sì grande l'uccisione, che di tanto numero a fatica ne campò uno che portasse la nuova della rotta, e questo fu l'anno di nostra salute 1068. Venuta la nuova di questa sì gran rotta a Pa-

lermo, tutta la città si conturbò, perchè le persone, che v' eran dentro, non aspettavano, che i nemici si dovessero portar più mansuetamente con loro che si fossero portati con quelli che eran morti in battaglia *. Ma perchè in Puglia nacquero nuovi tumulti, perciocchè Trani e Bari, che si tenevano ancora per l' imperator costantinopolitano, molestavano e macchinavano ognora contra i Normanni; però Ruggiero e Roberto differirono in altro tempo l'espugnazione di Palermo, e per forza passarono in Puglia, e con gran forze assaltate tutte quelle città, finalmente le presero. Nacquero in questo tempo in Calabria molte sedizioni per cagion de' Greci, onde Roberto e Ruggiero bisognò che stessero cinque anni per finirle e fermarle. Poichè furono accomodate le cose di Puglia e di Calabria, Roberto e Ruggiero ritornarono in Sicilia con grandissimo esercito per far l' impresa di Palermo, perchè non pareva lor posseder cosa alcuna nell' isola se non pigliavano questa città. Arrivati adunque con l'armata a Palermo, acciocchè l'assedio fosse non men duro che lun-

* È fama che tra le spoglie de' nemici trovaronsi delle colombe, avvezze a far le veci di corrieri: Ruggiero trattele dal colombaio, legò loro sotto le ali dei biglietti dove si esponeva l'esito della battaglia e la strage grandissima de' Barbari. Lasciatele poi andar libere, con celere volo elle giunsero a Palermo. A.

go, posero di là dal fiume Oreto gli alloggiamenti, nel luogo che si chiama oggi san Giovanni de' Lebbrosi. Dipoi assediaron la città da tre bande, e Ruggiero prese la parte di mezzodì, Roberto si pose verso ponente, e l'armata fu messa nel porto. Ma i Saracini da principio facevan brava resistenza, e con pietre e con arme d'aste lanciate da lontano molestavano il campo, e dalle mura gli chiamavano e gli uccellavano, e per più scorno de' Normanni tenevano aperte le porte della città. Onde i Normanni, considerando la gran moltitudine de' nemici e la non usata audacia, cominciavano alquanto a dubitare; per tanto Ruggiero e Roberto si misero a confortarli ed esortarli a combattere, e ricordar loro ch'egli erano quei Saracini ch'essi avevan tante volte vinto, e che i nemici non eran diventati più animosi per l'assedio ch'avevano intorno, ma dovevano esser fatti meno arditi e men forti. Con queste e molte altre parole, avendo i capitani esortati i lor soldati, fecero dar subito l'assalto, il qual fu cominciato con gran valore d'animo e di corpo; ed avvenne, mentre che si combatteva, che un cavalier normanno, di cui non si sa il nome, uomo bravissimo, fece un atto veramente memorabile, e fu che vedendo la porta della città aperta, per vitupero de' nostri, volle con un disprezzo ricompensar l'altro, e spronato il cavallo entrò con grand' impeto nella città, ed ammazzò uno

con la lancia ch'era á guardia della porta; e gli altri Saracini avendo chiusa quella porta per pigliarlo, egli sprouando fortemente il cavallo passò per mezzo de' nemici e cavalcando per vie incognite à lui, che non v'era mai più stato, arrivò finalmente all'altra porta ed uscì fuori, e ritornò salvo nel campo al suo capitano.

Ruggiero in questo mentre aveva accostate le macchine dalla parte di mezzogiorno, e nel medesimo tempo Roberto da ponente aveva fatto l'istesso, e data la batteria si dava dall'una banda e dall'altra un terribile assalto, e s'erano già rotte le mura in due luoghi; onde i Saracini correvano a' ripari, ed il medesimo faceva la sbigottita moltitudine. Con tutto questo i capitani assediati non si perdevan d'animo, ed attendevano a restaurar i luoghi rovinati, ed a far nuovi ripari, e con gran valore sostenevano l'assedio, e con le contramine fatte di dentro facevan vane le mine lavorate da' nemici di fuori *, e con arte ripara-

* Eravi a quei tempi una macchina detta Talpa *cavans arces*, atta a scavar sotterraneamente il terreno, per togliere alle muraglie il fondamento, e farle cadere. I minatori s'avanzavano sotterra verso le mura: si praticavano le contromine, cioè si procurava di ritrovar la sotterranea strada: e questo si faceva scavando obliquamente uno o più fossi scoperti che andassero a ritrovarla. *V. Pignotti, dell'Arte della guerra nei bassi tempi. Append. al. 1. t. della Storia di Toscana, pag. 146.*

vano all'arte de' Cristiani. Occorreva ancora che i Saracini uscivano spesso fuori a scaramucciare, e di giorno e di notte facevan subite eruzioni, ed impedivano il far delle macchine, ovvero rovinavan quelle ch'eran già fatte; onde pareva, che i Normanni non si sapessero valere nè della forza, nè dell'industria; e bisognò che si voltassero all'astuzie, ed a veder se per qualche trattato, o intendimento si fosse potuta pigliare.

Egli eranvi nella rocca, la quale oggi si chiama il palazzo, molti soldati Cristiani, i quali avendo molt'anni servito fedelmente in guerra i Saracini, finalmente mossi da coscienza e da religione, ed anche per levarsi dal collo il giogo della servitù e tornar in libertà, pigliaron partito tra loro di dar la città a' Normanni: e tirati nella lor fantasia tutti gli altri soldati, mandaron secretamente in campo a Roberto Guiscardo a fargli intendere quanto essi avessero determinato di fare, e restaron d'accordo che Roberto, vedendo il segno che sarebbe dato dalla rocca, accostasse subito alla porta ed alle mura più vicine alla rocca, perchè sarebbe data loro una porta. Dato adunque tal ordine, i capitani cristiani si ritornaron dentro, ed ammazzati i guardiani delle prigioni cavaron fuori tutti gli schiavi cristiani ch'erano assai, e date lor l'armi cominciarono a gridar, libertà, libertà, e presero tutta la rocca. Sforzandosi in questo men-

tre i capitani de' Saracini, ch'eran dentro, di far resistenza, superati dalla moltitudine dei nemici, ottennero la vita in dono e furon lasciati andar salvi. Così venuta la rocca libera in man de' Cristiani, fu dato subito il segno a' Normanni, secondo l'ordine dato. Onde Roberto e Ruggiero conoscendo al contrasegno che la rocca era presa, accostaron subito l'esercito alle mura, incontro a' quali subito uscirono per soccorso i Cristiani che avevan preso la rocca, ed apersero loro una porta di ferro ch'era volta a ponente. Onde i Normanni entrati per quella cominciaron subito a scorrer per le strade vicine, e massimamente per li borghi ch'erano di fuori. Contra i quali movendosi quei Saracini, che difendevano le mura contro Ruggiero, lasciaron senza difesa quella parte, e s'ingegnavano di ributtare indietro Roberto e i Normanni, e lo facevano con gran valore. Onde Ruggiero avendo inteso dalle spie che i Saracini avevano lasciata la difesa del muro, inviò le genti verso una porticciuola, che per fino al giorno d'oggi si chiama porta Vittoria *, e fatto quivi un gagliardo

* In memoria di sì prospero avvenimento i cittadini di Palermo fabbricarono una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora della Vittoria, con questa iscrizione: *Roberto Panormi Duce, et Siciliae Rogerio Comite imperantibus, Panormitani Cives ob victoriam habitam hanc aedem D. Mariae Victoriae sacrarunt, Anno Domini* 1071. La porta per la qua-

sforzo èntrò dentro, e per quella mise tutte le sue genti. E i Normanni così da piè come da cavallo uccidevano quanti Saracini ritrovavano nello stretto delle strade, ed andarono a soccorrere Roberto e gli altri ch'erano in qualche travaglio.

Ma poi che dall'una parte e dall'altra fu combattuto bravissimamente e con grande ardor d'animo, sopraggiunse la notte che divise la pugna. In quella notte si fecero le sentinelle e le guardie dall'una parte e dall'altra, e stettero tutti in arme; ed i Normanni si tennero dentro a quella parte della città che essi avevan preso; e i Saracini si stettero dentro alla città vecchia dove s'erano ritirati. Ma considerando la notte i Saracini, e pensando ai casi loro, e vedendo perduta la città e la vittoria in mano dei nemici, ed in oltre che la fortezza dove avevan tutta la loro speranza era presa, ebbero consiglio insieme, e si risolverono di rendersi a patti. Così la mattina mandarono ambasciadori a Roberto e a Ruggiero, i quali cominciarono a trattar con loro dell'accordo e delle capitolazioni, e promisero di dar loro la città, e che tutti i Saracini che erano in ella purchè fossero lasciati vivere

le entrò allora il conte in Palermo, fu anche detta *Porta della Vittoria*, e se ne vede oggigiorno qualche vestigio in detta chiesa, non molto distante dalla moderna porta de' Greci.

sotto la legge maomettana, sarebbero lor tributarii, ed ogni anno pagherebbono il censo per riconoscimento d'obbedienza *. I fratelli Normanni considerando, che le condizioni dell'accordo eran giuste ed onorevoli per loro, le concedettero e promisero d'osservarle, e di dar a' Saracini tutti i bisogni loro. Nè mancarono della promessa, anzi ratificate le scritture, permisero che tutti quei Saracini, che volevan farsi cristiani, o che volevan perseverar nella lor legge, fossero liberi, e tutto fu fatto intender per via de' banditori e degli interpetri. Così con grande allegrezza di tutto il popolo cristiano, con allegrissime voci gridando, *viva Cristo*; i Normanni trionfando nel mese di luglio entrarono in Palermo, l'anno di nostra salute 1071 **.

Presa la città, Roberto e Ruggiero non solo non vollero dar la terra a sacco a' soldati, ma non vollero ancora che fosse fatto dispiacere ad alcun saracino, massime dentro alla città, perchè fuori non gli assicurarono. In segno di così gran vittoria fu riconsecrata la

* « Primo mane principes panormitani, foedere interposito, utrisque fratibus locutum accedunt: legem suam nullatenus se violari vel relinquere velle dicentes.— Dux comesque gaudentes quod afferebatur libenter suscipiunt ». *Malaterra hist.*

** Secondo la critica del p. Pagi, i Normanni si resero padroni di Palermo nel mese di gennaio dello anno 1072. *V. n. 20, ad ann. 1071.*

chiesa maggiore, già dedicata alla Vergine Maria, ch'era stata profanata da' Saracini, la quale consecrazione fu fatta con grandissima pompa e solennità. Dipoi fu richiamato l'arcivescovo di Palermo, ch'era di nazion greco, chiamato Nicodemo, il qual poveramente si stava in una chiesetta chiamata santa Ciriaca, poco lontana da Monreale, la quale oggi è detta santa Domenica, e fu riposto nella sua sede. Questo spettacolo fu degno di maraviglia da esser veduto, sì per la cosa in sè, sì ancora per veder quanto possono nelle cose umane i movimenti di fortuna. Così nel pristino stato di cristianità con somma allegrezza di tutti ritornarono tutte le cose, come chiese, cappelle, ed altri luoghi pii, dedicati a Cristo ed a' Santi; furon fatte processioni ed allegrezze pubbliche e private con somma contentezza di tutti*. Per le quali cose quanto

* Che la fede di Cristo siasi del tutto spenta nel cuore dei nostri padri: che ogni esercizio della medesima fosse loro vietato sotto il fiero giogo de' Saracini, la è una falsa e matta sentenza che niun fondamento aver può nell'istoria. Il monaco Goffredo Malaterra infatti, di nazione normanno, il quale per ordine del conte Ruggiero scrivea fedelmente quanto sotto a' suoi occhi accadeva in Sicilia nel tempo che quel valoroso principe ne facea la conquista, rende chiara ed aperta testimonianza dell'immenso numero de' Cristiani ch' e' vi rinvennero. Parlando della prima venuta di Ruggiero in Sicilia, allorquando passato lo stretto, e' recossi presso Messina,

sia obbligata tutta la Sicilia e la città di Palermo a Ruggiero e a Roberto, non si potrebbe con penna scrivere nè con parole esprimere.

« i Cristiani del val Demone, dic'egli, avendone avuta notizia, grandemente se ne rallegrarono, e fattiglisi incontro gli offersero doni e presenti come a lor liberatore ». *Hi Christiani in Valle Demine manentes sub Saracenis tributarii erant. De Christianorum adventu gavisi illis occurrerunt, multaque enxenia et donaria obtulerunt* ». Nè dei soli Cristiani di quella contrada fa Goffredo menzione, ma sì ancora di quelli degli altri valli. *Iterum mare transiens Comes* (Rogerius) *usque ad Girgentinam urbem, totam patriam sollicitans, praedatum vadit. Christiani vero provinciarum sibi cum maxima laetitia occurrentes, in multis obsequuti sunt.* Per Cristiani delle provincie ben si vede ch'egli intenda di quelli degli altri due valli di Mazara e di Noto, secondo la divisione che avean fatto dell'isola i Saracini medesimi. A ciò si aggiunga come lo stesso Malaterra ricorda che i Normanni, alla presa di Palermo, vi rinvennero financo Nicodemo greco che ne era vescovo: che costui benchè non dimorasse nella sua propria chiesa, non ne stava però molto lontano, e che Ruggiero e Roberto ad essolui restituirono il cattredal tempio di Palermo, già dedicato alla S. Vergine e ridotto dagli infedeli a Moschea, perchè lo ribenedicesse e consecrasselo al culto della vera religione di Cristo. Questi pochi passi, recar potendone altri moltissimi, onde non passar oltre i confini d'una semplice nota, credo che bastino a far prova che nel corso di presso a due secoli che signoreggiarono i Musilmani in Sicilia, ebbe maisempre la cristiana religione i suoi fedeli cultori, finchè vennero a restituirne loro libero l'esercizio i gloriosi principi normanni.

Avendo dato fine a questa impresa, Roberto e Ruggiero restaurarono e fortificaron le mura, e vi fecero due rocche, una verso il mare che ritiene ancora il nome, e l'altra verso ponente, e vi fabbricarono ancora la chiesa detta Gerusalemme, ch'è di mosaico e di marmi commessi di tarsia, opera maravigliosa*. Roberto dilettandosi molto della bellezza del luogo e della città, la volle per sè come per sua sede reale, e la domandò quasi in dono al fratello, ed a Ruggiero lasciò tutto il resto della Sicilia, di cui ancora fu fatto conte**.

* Di questa chiesa più non resta oggigiorno alcun vestigio. « All'entrare del real palazzo, dice altrove il Fazello, vedevasi in faccia una chiesetta, tutta lavorata di mosaico, chiamata Gerusalemme ed edificata da Roberto Guiscardo, la quale essendo stata ai miei tempi guasta, s'è ridotta in uso di stanze profane ». (*Tom. 2. di questa edizione pag. 202.*) Di questa ed altre distruzioni de' più preziosi monumenti dell'antichità, fatte in Sicilia sotto il dominio di Carlo V, e la feroce ignoranza degli Spagnuoli, molti sono gli esempii che ne reca il Fazello, e frequenti le querele ch' ei ragionevolmente ne fa nella sua istoria. « La poca considerazione, egli dice, e la ignorantaggine dei ministri de' re sono state cagione di tale rovina ». (*loc. citat. p. 205.*) E fosse piaciuto al cielo, che questo nostro secolo, il quale mena tanto vampo per civiltà e per coltura, dati non avesse ancor egli nuovi esempii di sì fatta inconsideratezza!

** Ma una metà dell'isola fu divisa tra Serlone ed Arisgoto, l'uno nipote di Roberto e di Ruggiero; l'altro d'ambi parente, in premio degl'importanti servigi prestati loro. *Chronic. Cassin. lib. III, cap. 16.*

Dopo le cose seguite a Palermo, Serlone che era in Cerami per raffrenar le scorrerie, che avrebbon potuto fare i Saracini fra terra, cominciò ad esser non meno odiato che temuto da' capitani saracini ch'eran dentro alla città di Enna; e questo gli avveniva per la virtù ch'era in lui dell'arte militare. Per tanto un certo saracino, chiamato Brachino, uomo astutissimo, e che era stimato di cervel gagliardo e di natura instabile, fingendo d'esser amico di Serlone gli fece un agguato, e gli ordinò un tradimento dove lasciò la vita. Brachino adunque fece un'imboscata di Saracini suoi partigiani, e gli mise in quel bosco dove Serlone soleva andare a caccia, dipoi scrisse a Serlone che non andasse a cacciare in quel bosco, perchè vi s'eran messi in agguato sette saracini, disposti e risoluti d'ammazzarlo. Serlone, credendo che questi avvisi fossero veri, e che le lettere fossero amicamente scritte, dispregiando il poco numero dei nemici, uscì fuori a posta fatta per andar alla caccia. E vedendo poco da lontano i sette saracini, dei quali era stato avvisato, s'apparecchiava per andar loro addosso; ma subito uscì fuori tutta la carica delle genti ch'erano sette cento cavalli e duemila pedoni, condotti da Brachino, diedero alle spalle di Serlone che conobbe allora di essere stato ingannato, ed apparecchiandosi egli di fuggire con quei pochi che avea con seco, gli fu ammazzato sotto il cavallo,

e questo fu tra Nicosia ed Argirò. Dipoi volendo egli salire a una rupe altissima, che è quasi a mezzo il viaggio, molto aspra, finalmente vi si condusse carponi. E cominciò di quivi a gittar all'ingiù zolle grandissime e sassi rotolandoli addosso ai Saracini, che lo seguitavano, e vi perdè finalmente i compagni; ond'egli venuto in estrema disperazione, si mise a combatter bravissimamente, e trapassato da molte saette morì con l'arme in mano. I Saracini tagliarono la testa a lui, ed a tutti gli altri suoi compagni, e ficcatele sopra le picche le portarono primamente per le campagne, dipoi le condussero per le strade della città di Enna per segno di vittoria e per vergogna de' nostri. Questo caso di Serlone diede alla rupe il suo nome, il qual ritiene insino al giorno d'oggi*.

Roberto e Ruggiero, intesa la morte di Serlone; n'ebbero grandissimo dolore, ma mitigatolo alquanto, differiron la vendetta in altro tempo, perchè Roberto fu richiamato in Puglia ed in Calabria per cose urgentissime; ond'egli partendosi, lasciò Ruggiero in Sicilia. Mentre che Robberto se n'andava in Ca-

* Ruggiero per la morte di Serlone venne in possesso della quarta parte dell'isola, e la costui vedova fu data in moglie ad Angelmaro, più in ragione del di lui valore che della nascita, recandogli essa in dote una porzione della città di Geraci. *Malaterra, lib. III, cap. 31.*

labria, Ruggiero fece due fortezze, una alla cava di Paternione, per poter assediar Catania, la quale dopo la morte di Bettumeno si era ribellata e datasi a' Saracini; la seconda fu fatta nella città di Mazara, per aver comodità di scorrere il paese circonvicino. Venuto intanto Roberto in Calabria, mosse guerra a Gisulfo suo nipote da lato di sorella, e principe di Salerno, la qual sorella fu chiamata Sigelaica, e congiunto a Riccardo principe d'Aversa ed agli Amalfitani, cinse Salerno di uno assedio sì duro così per mare come per terra; che quelli ch'erano assediati, furon costretti per la fame a mangiar i gatti ed i topi. Abegelardo ed Ermanno, nipoti di Roberto e di Ruggiero ch'eran nati d'Unfredo lor fratello, i quali per cagion della Puglia, ch'era stata lor tolta da Guiscardo, eran venuti in aiuto di Gisulfo entrarono in Salerno, e da principio difesero gagliardamente la città contro Roberto. Ma perchè Roberto non si partiva dall'assedio di Salerno, anzi lo stringeva più di giorno in giorno, però essi furon costretti a partirsi, e dar la città a Roberto, il qual in capo a sette mesi la prese per accordo, e fortificatala, vi edificò la chiesa di san Matteo; ed Abegelardo ed Ermanno lasciata la Puglia e la Calabria a Roberto, si fuggirono in Costantinopoli all'imperatore, dove tra poco tempo si morirono.

Roberto adunque accrebbe il suo stato in

molti luoghi; dipoi ritornato in Sicilia, fortificò ed empì di vettovaglia e di gente quella fortezza, ch'egli aveva fatta nel monte Calatascibetta, per aver comodità d'assediar la città d'Enna, e per vendicar la morte di Serlone contro Brachino e tutti gli Ennesi. Mentre che si stava all'assedio d'Enna i Saracini che avevan fatto a Tunisi una grand'armata, venuti alle riviere di Sicilia saccheggiarono tutto quel che potettero, e poi assaltarono la Calabria, ed a' 28 di giugno diedero l'assalto all'improvviso a Nicotro di notte, e menata via gran preda d'uomini, di donne e di roba, vi misero fuoco e ritornarono a Tunisi da onde erano venuti. Insuperbiti per questa impresa, l'anno di nostra salute 1075, si partiron di nuovo da Tunisi, e vennero in Sicilia ed assaltata la città di Mazára, la presero con poca fatica; non avendo però potuto espugnar la fortezza, che già tre anni erano, Ruggiero aveva edificata, benchè vi fossero stati otto giorni per espugnarla. Quelli, ch'erano alla guardia della rocca, fecero intender per un uomo a posta a Ruggiero, ch'era all'assedio di Enna, in che termine si trovasse lo stato di Mazara, e lo chiamavano al soccorso. Egli avuta la nuova, subito fece una scelta de' più fioriti soldati ch'egli avesse, e senza metter punto di tempo in mezzo andò a Mazara, e per la porta del soccorso entrò nella fortezza. Fatto che fu giorno, egli uscì con isprovve-

duto assalto della fortezza con le sue genti, e diede addosso a' Saracini, che stavano per la città senza sospetto alcuno di questo assalto, ed ammazzatine la maggior parte, furon pochi quelli che restarono, i quali salvatisi con la fuga montarono in nave, e con molta infelicità e vergogna ritornarono a Tunisi, da onde erano venuti: e Ruggiero racquistata Mazara, la fortificò di nuovo.

Dopo queste cose Ruggiero lasciò in Sicilia Ugone Gozzetta normanno * suo genero, e lo fece general del tutto, perocchè egli era uomo esperimentatissimo nell'arme,** e andò in Calabria. Ma prima gli comandò che non uscisse mai di Catania andar contro i Saracini (perocchè egli allora stava quivi) dubitando di quel che gl' intervenne. Egli adunque, non essendo appena partito Ruggiero, chiamò a Catania Giordano suo figliuolo, ch'era stato messo alla guardia di Troina, scrivendogli che andasse subito; perchè se ne voleva servire per una bellissima impresa. Arrivato Giordano, un certo Benametto ch'era restato capitano di quelle reliquie di Saracini ch'eran rimasi in Sicilia, partitosi da Siracusa, dove egli abitava, con una buona banda di soldati

* Altri lo chiamano Ugone di Gircea, in ciò d' accordo col Malaterra, scrittor sincrono (*V. lib. III.*) A.

** Questo signore era natio del Maino ed aveva in moglie una figliuola del conte.

andò alla volta di Catania, e lasciata imboscata una buona parte delle sue genti per ingannare i nemici mandò forse trenta cavalli insino alle mura per irritare i Catanesi e provocarli ad uscir fuori. Veduto questo da Ugone e da Giordano, sdegnati dell' insolenza dei Saracini, usciron fuori co' lor soldati, e gli andarono a incontrare; ma i nemici fingendo di fuggire per condurgli negli agguati, quando furono arrivati al luogo determinato, Benametto uscì fuori co' suoi ed assaltò i Normanni, che non aspettavano, nè pensavano a simil cosa; e cominciandosi a menar le mani seguì un'aspra battaglia, nella quale morì Ugone, e gli altri Normanni andarono in fuga e si salvarono nella rocca di Paternione, e solo Giordano ritornò salvo in Catania: onde Benametto vittorioso e carico di preda e di spoglie si tornò a Siracusa.

Avendo inteso Ruggiero la nuova di questa rotta, diede espedizione alle cose di Calabria più presto ch'ei potette, e ritornato in Sicilia e messo insieme un giusto esercito, andò contro Benametto; e nel viaggio assaltò il castel di Zotica oggi detto Judica, ch'era dei Saracini, e presolo per forza ammazzò tutti gli uomini, e le donne mandò in Calabria a farle vendere per ischiave, e poi lo rovinò insin da' fondamenti, e questo fu l'anno di nostra salute 1076. Dipoi, per vendicar a pieno la morte d' Ugone, saccheggiò e mise a fuoco

e a ferro tutto il paese di Noto, consumando insino alle biade ch'erano allora mature. In questo mezzo Giordano figliuol di Ruggiero, con una grossa banda di soldati scelti navigò verso Trapani, ed imboscatosi in luogo comodo e vicino alla città, aspettava che i Saracini uscissero dalla città. Nel far del giorno i Saracini uscirono di Trapani per menar a pascer gli armenti, e l'andar loro era disordinato e tumultuario. Onde Giordano, che poco da lunge gli vedeva, andò loro incontro, ed assaltatigli tolse loro una gran preda. Il che inteso da' Saracini ch'eran nella terra, si unirono insieme, e stretti stretti si misero a seguitarlo: ma egli fermatosi bravamente fece testa, ed appiccatasi una fiera scaramuccia non si conosceva da principio chi dovesse restar superiore, ma in ultimo andando i Saracini in piega furon cacciati insin dentro alla città con grandissima loro strage. Egli poi mise in nave tutta la preda, e tornato prestissimamente assediò Trapani, ed in poco spazio di tempo prese la terra a patti.

Preso che fu Trapani, sopragiunse Ruggiero, ed entrato nella città restaurò le mura ed i bastioni, e la fortificò molto bene, perchè la fortezza e tutti i ripari erano guasti. Prese poi per tutto quel paese dodici castelletti di Saracini, e divise tutta la preda tra' soldati, e finalmente entrò nel castel di Bieari. Fermatosi quivi alcuni giorni per riposar le gen-

ti, andò poi a Castelnuovo ch'era de' Saracini, e per opera d'un mugnajo e di coloro ch'avevan la terra in guardia, v'andò all'assedio, e Bettumeno ch'era signor del luogo dubitando di non venir in mano de' Normanni, prese tutta la sua roba e di notte si fuggì, e i Saracini vedendosi privi di signori si arresero. Così Ruggiero avendo preso Castelnuovo, mise un buon presidio nella fortezza. Quasi in questo tempo medesimo furon finiti quei due forti, che Ruggiero aveva fatti far in su la riviera del mare, poco lontani da Catania *. Questi forti eran vicini l'uno all'al-

* Ruggiero fece fabbricare oltre a ventidue di questi forti su per le balze di alpestri monti presso a Taormina, fatti di legname con muri tra mezzo di tronchi e di grossi rami d'alberi nel mentre che cingeva di stretto assedio quella città. Ma secondo la storia, i Saracini sostennero valorosamente quel lungo assedio contro gli assalti de' Normanni. Avvenne un giorno che vedendo Ruggiero alcune navi non lungi dalla riviera di Tunisi, credè ch'elle venissero in soccorso degli assediati: ma assicuratosi della loro direzione contro ai corsari strinse di più gagliardo assedio la piazza ed obbligò i cittadini ad arrendersi per la fame. Dopo aver poi espugnati nel val Demone gran numero di castelli e di villaggi, trasportò a Troina il suo vittorioso esercito. Scrivono alcuni ch'egli allora ne scegliesse a vescovo Roberto, fratel germano della Giuditta sua moglie. Dal val Demone trasferitosi il conte nel val di Mazara, assaltò l'antichissimo castello di Giato assai forte, che per la natura del luogo e il gran numero de' suoi abitanti ricusa-

tro, e vi s'andava per una strada ch'era chiusa da due muraglie, e Ruggiero per questa strada andava or all'uno or all'altro, secondo che bisognava. Ebbero intendimento i Saracini, che Ruggiero facea questa strada, e mentre ch'egli era in cammino, fecero pensiero d'ammazzarlo. Certi Saracini, che si chiamavano Scalluni, s'imboscarono in un boschetto di mortelle assai ben folto, il qual boschetto era tra queste due fortezze, e fatto un improvviso assalto gli andarono addosso, e l'avrebbono ammazzato (perchè era sprovveduto), se un certo cavalier brettone, chiamato Evisando, non si fosse posto di mezzo, e con la sua morte non avesse liberato il principe. Ma Ruggiero fatto subito dar all'arme prese con seco una buona banda di soldati, e seguitando i Saracini andò lor dietro dal monte Etna

va ostinatamente di assoggettarsi ai Normanni e pagar loro tributo. Ruggiero mise in opera e promesse e minacce perchè gli si arrendesse: ma vedendo che tutt' era inutile, diede rigorosamente ordine a' suoi capitani di chiudere agli assediati ogni via d'aver vittuaglia; egli circondò intanto il paese di Cinisi che era in lega con quel di Giato, e consumò col fuoco i grani già maturi d'ambedue le campagne. Ma essi veduto quell'incendio si rendettero in balia del vincitore. Dopo queste cose il conte diede in moglie Matilde sua figliuola a Raimondo * conte di Provenza, accolto avendo con magnifica pompa il genero che là veniva a celebrarne le nozze, e partì quindi per la Calabria. A.

* Raimondo d'Est, non di Provenza. V. qui pag. 66.

per fino a Troina, e gli ammazzò quasi tutti.

Dipoi andato al castel d'Aci l'anno 1079, lo prese agevolmente, perchè i Saracini subito s'arrenderono. Dovendo poi l'anno di nostra salute 1081 nel mese di maggio, andar Roberto Guiscardo in Costantinopoli, per amor di Michele costantinopolitano, ch'era venuto a trovarlo, egli lasciò prefetto della Puglia e della Calabria Ruggiero, il qual dovendosi partir di Sicilia, lasciò capitano di Catania Bettumeno saracino. Ma costui essendo stato corrotto con danari da Benaviro saracino, principe di Siracusa e di Noto, si ribellò; e per via di tradimento diede la città ch'era stata commessa alla sua fede a' Saracini. Ma Giordano figliuol di Ruggiero, a cui s'apparteneva il governo in assenza del padre, pigliando con seco Roberto Svedivallo ed Elia clotonense saracini che s'erano battezzati*, andò per racquistar quella città, che per tradimento era stata perduta; e venuto alle mani con Bettumeno e Benaviro, che avevano con loro un grosso esercito così di cavalli come di pedoni, seguì tra loro un notabil fatto d'armi, e dopo una gran mortalità di Saracini furon

* Sappiamo da Malaterra (*lib. III, c. 16*) che uno di questi Saracini cristiani, compagni di Giordano, essendo caduto in potere de' Barbari, preferì di morire piuttosto che rinunziare alla fede di G. C. e far ritorno agli errori di Maometto.

superiori i Normanni, i quali seguitaron i nemici, e gli cacciarono insin dentro alla città.

I Saracini vedendo l'ostinazion dell'assedio de' Normanni, e dubitando di non venir nelle mani de' Cristiani, lasciaron Catania a Giordano, e per le porte segrete della città andaron via. E Bettumeno fu ammazzato da Benaviro per gastigarlo della scelleratezza del tradimento *. Tornò dopo queste cose Ruggiero in Sicilia **, e andò a Messina, e l'adornò di nuove muraglie e di nuovi forti, e massime di verso la marina, e fece il tutto da' fondamenti. Fece far ancora una fortezza alla piegatura del lido, cioè alla punta dell'arco della riviera dove fu fabbricata ancora la chiesa del SS. Salvadore, col convento dove stavano i monaci di san Basilio ch' è congiunto a detta chiesa. Il qual luogo fu poi molto arricchito dal re Ruggiero. Edificò poi dentro alla città la chiesa di san Niccolò, e messovi dentro il clero, la sottopose al vescovado di Troina: benchè poco dappoi, avendo

* Altri lo chiaman Bentimino. A.

** Il conte di ritorno dalla Calabria frenò con le armi la rivolta di Angelmaro, uomo di bassa lega ma che per la singolare sua prodezza e il merito del valore ottenuto aveva in moglie la vedova di Serlone e la signoria di Geraci. Ma per questo delitto egli e la moglie furono mandati in bando dall'isola, e Ruggiero, dopo aver distrutto dalle fondamenta il castello, partì per Messina. A.

trasferito quivi il vescovado, vi facesse vescovo Roberto.

Mentre che le cose di Sicilia passavano a questa foggia, Roberto Guiscardo fu chiamato dagli Schiavoni e da papa Gregorio VII contra Arrigo III imperatore. Ed avend'egli liberato il sommo pontefice prima dalle mani dell' imperatore, e poi dalle forze de' Romani, e condottolo a Salerno (dove in termine di poco tempo dapoi si morì), acciochè fosse più sicuro; ed avendo in oltre soggiogata Durazzo, l'Albania, l'Acarnania e molte altre città ed isole della Grecia, s'ammalò in Cassiopa, isola dell'Albania, d'acutissima febbre, e morì essendo d'età di 62 anni, e fu l'anno di nostra salute 1083 del mese di luglio *, e lasciò eredi due suoi figliuoli, cioè Boemon-

* L'anno in cui terminò di vivere il duca Roberto fu più tosto il 1085, il dì 17 luglio, due mesi da che era morto in Salerno papa Gregorio VII, in difesa del quale si dispose il Guiscardo a passare in Italia. Tornava vittorioso dall'Orinte, reudutosi già padrone dell'isola di Corfù e di Durazzo, e dopo aver vinto l'imperatore Alessio Comneno. La semplice notizia del suo ritorno in Italia aveva messi in fuga l'imperatore Arrigo e l'antipapa Guiberto. Visse Roberto anni 70; il di lui cadavere trasportato a Venosa, fu seppellito nel monastero della Trinità. Al valore egli univa uno squisito giudizio, molto zelo per la religione ed una generosità senza pari verso coloro che reso a lui aveano importanti servigi. *Romuald. arch. Salern.*, *Oderic. Vital. etc.*

do delle cose di là dal mare, e Ruggiero che era il minore lasciò erede delle cose d'Italia.

In questo tempo nacque in Sicilia un tumulto di qualche importanza; ma siccome ebbe deboli principii, così non fu molto durabile, e fu questo. Giordano figliuol del conte Ruggiero, per l'adulazione e persuasione dei suoi cortigiani disegnò di ribellarsi dal padre, e messosi all'impresa occupò il castel di Mistretta e di san Marco, ed assaltò la città di Troina dove erano i tesori del padre: ma facendo quei di dentro brava resistenza, fu bruttamente messo in fuga. Venne questa nuova all'orecchie di Ruggiero, il quale subito partì di Puglia dove ancora dimorava, e ritornò in Sicilia, e quivi dissimulato l'odio conceputo contro il figliuolo acciocch'egli disperato non andasse a militar coi Saracini, lo chiamò a sè con paterno affetto. Dipoi, fermata a poco a poco la sedizione, cavò gli occhi a dodici uomini che gli avevan persuasa la ribellione, e data la sentenza della morte contro il figliuolo, lo fece andar per fino al luogo del supplizio, dove giunto fu liberato per intercession di molti principi, e fu ritornato in grazia del padre *. Nacque in tal tempo ancora discordia grande per cagion del principato tra Boemondo e Ruggiero, figliuoli di Roberto Guiscardo, e ne sa-

* *Malaterra lib.* III, *cap.* 36.

rebbe seguita una grandissima guerra, se Ruggiero non fosse andato in Puglia ad accomodar le differenze de' nipoti: e perchè la città di Cosenza s'era ribellata da Ruggiero suo nipote, però egli si mise all'espugnazione di detta città, e vintala la rendè al nipote; il qual per ricompensa del beneficio donò al zio la metà della città di Palermo, che, come si è detto di sopra, era di suo padre.

Mentre che il conte faceva queste cose, Benavir saracino andato con grossa armata in Calabria, prese Nicotro, e saccheggiatolo lo rovinò insino da' fondamenti. Dipoi navigò verso Reggio, e messe le genti in terra andò predando e scorrendo tutta la riviera, e furono da loro rovinate in quelle correrie la chiesa di san Niccolò e di san Gregorio; e camminando verso Squillaci distrussero una chiesa dedicata alla Vergine Maria, la quale era vicina alla terra; e cavate dal monastero tutte le monache che v'erano, le violarono e le condussero schiave a Siracusa. Avendo inteso Ruggiero queste cose, mise anch'egli in ordine l'armata, e fece capitano dell'esercito di terra Giordano, e mandò in una fregata Filippo, figliuol di Giorgio ch'era gran gentiluomo, ed aveva la lingua greca e la saracina benissimo, al porto di Siracusa per far la discoperta, e spiar come stavano le cose de' Saracini. Fatto questo Ruggiero si partì con l'armata da Messina, e andò verso Taor-

mina; dipoi andò a Lognina ed al porto di Jesebalep, oggi detto il porto d'Augusta *, dove Giordano aspettava la venuta del padre. Quivi apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Giordano fece il viaggio per terra con lo esercito, e Ruggiero andò con l'armata per mare, e furono ambedue a un tempo per dar l'assalto a Siracusa. Come l'armata di Ruggiero arrivò al porto, subito uscì fuori Benaviro con la sua contro di lui, e subito andò a rincontrar la capitana dentro alla quale era Ruggiero. Ma tostochè si cominciò la zuffa, Lupino cavalier normanno passò da banda a banda Benaviro con una saetta, ed urtato da' soldati di Ruggiero cascò in mare, e non avendo altra speranza di salvar la vita che col nuotare, finalmente si annegò.

Avendo intesa l'armata saracina la morte di Benaviro, tutta si mise in fuga; ma Ruggiero mettendosi a seguitarla, fece di lei un grande strazio, e la dissipò e la sommerse tutta. Diede in un subito Giordano il segno dell'assalto per terra; ma i Saracini non solo fecero grandissima resistenza, ma con molta ostinazion d'animo sostennero l'assedio da terra e da mare, dal mese di maggio per fino al mese d'ottobre. Ma stracchi finalmente i Sa-

* La cronica araba chiama questo promontorio *Rais alab*, cioè *Capo d'Alabo*, dappoichè non lungi di là il fiume Alabo mette foce in mare. A,

racini dalle molte fatiche ed oppressi dalla carestia delle vettovaglie, la moglie di Benaviro co' figliuoli e con molti de' primi uomini della città, s'usciron di notte di Siracusa, e fuggirono a Noto. Gli altri Saracini, avendo dato la libertà a molti Cristiani che tenevano schiavi, si riconciliaron con loro e s'arrenderono. Presa Siracusa, Ruggiero si deliberò di esperimentar la fortuna della guerra contro Chamut* saracino, ch'era signore d'Agrigento e d'Enna. L'anno adunque di nostra salute 1086, il primo d'aprile egli assediò con grossissimo esercito la città d'Agrigento; e finalmente nel mese di luglio la prese a patti, e gli venne in mano ancora la moglie di Chamut, co' figliuoli. Preso Agrigento, egli lo fortificò, e mise anche buon presidio nella fortezza, e trattò molto onoratamente la moglie di Chamut, acciocchè con quelle cortesie ed umanità egli tirasse a sè ancora il marito. Dipoi, espugnati molti castelletti di Saracini e molte fortezze, come Platani, Missar, Sutera, Rajalbifar, Moclufe, Rajalmuto, Naro, Caltanissetta, Licata, Reminisse e certi altri, andò alla città di Enna dove Chamut si era ritirato, e vi pose un gagliardo e stretto assedio. Chamut non potendo lungamente so-

* Il Fazello ne ha guasto il nome, chiamandolo Tamitto; noi lo diciamo Chamut col Malaterra che ne rapporta la istoria nel *lib. IV*, *c. 6*.

stener l'ossidione, tentò di fuggir con alcuni suoi amici, ma dato a' Normanni per ispia fu preso. Gli Ennesi avendo udita la cattura di Chamut si resero a patti. Ruggiero, presa ch' egli ebbe Enna e messo il presidio nella fortezza, battezzò Chamut con la famiglia e lo mandò ad abitar in Mileto in Calabria, dove insino alla morte visse con rettissima fede.

Dopo queste cose fatte molto felicemente, cominciava a posseder già tutta la Sicilia *, eccetto che Noto e Butera; ond'egli volse l'animo alle cose sacre, ed in molte città edificò chiese, creò vescovadi ed ordinò badie. Ed in Agrigento arricchì con molti doni la chiesa cattedrale, ch'egli vi fondò, e vi fece primo vescovo Gerlando, di nazione francese del Delfinato, uomo religioso e da bene**; in Cata-

* La fama di sì onorate vittorie del conte sonò presto per l'Europa, e le ambasciarie sì lontane come vicine concorsero ad allegrarsene seco da diverse parti. Il famoso Raimondo d'Est, Egidio conte di Tolosa e marchese di Provenza ricercarono la sua amicizia e il primo di essi mandogli a chiedere in isposa la di lui figliuola Matilde, natagli dalla prima sua moglie. Ruggiero la consentì volentieri, e Raimondo venne in Sicilia a celebrar le nozze colla principessa. *Malaterra lib. III. c. 22.*

** Il diploma del conte Ruggiero per la erezione della chiesa di Agrigento in vescovado, e di Gerlando in suo vescovo, è del 1093. Il sant'uomo andò in Roma a riceverne la consecrazione da papa Ur-

nia mise Angerio, in Siracusa Stefano *, in Messina Roberto, ch'ei trasferì quivi da Troina, in Mazara mise Stefano da Roano, ed in altri luoghi pose altre persone, secondo che ricercavano i vescovadi e le badie. L'anno poi di nostra salute 1089, si mise in ordine per andar all'assedio di Butera, e mentre ch' egli era d'intorno a questa città, papa Urbanno II mosso dalla fama dell' onorate imprese fatte da Ruggiero, passato in Sicilia, l'andò a visitare, e s'abboccarono in Troina; perchè Ruggiero intesa la sua venuta, levò l'assedio, gli andò incontro, ed adoratolo, secondo il costu-

bano II, come nella sua bolla del 1099, dice egli stesso: « Charissime frater Gerlande, quem omnipotens Dominus in ipsa Ecclesia nostra tamquam B. Petri manibus consecrare dignatus est ». Nel ritorno da Roma, passando per Bagnara, andò Gerlando a visitar Drogone, priore di quella badia, ed a costui predisse ch'ei sarebbe il suo immediato successore nel vescovado di Girgenti come difatto avvenne. Compiè egli in sei anni la fabbrica della casa episcopale, e presso il castello che quivi era in difesa de' Cristiani, e per tener in dovere i Saracini che in assai maggior numero vi abitavano, costruì la casa dov' egli teneva ragione. Questo buon vescovo finì santamente i suoi giorni, e la sua chiesa ne celebra la memoria ciascun anno, il dì 26 di febbraio. *V. Gregorio Considераz. ec. t. I, not. 14, al I cap. p. IV.*

* Secondo il Malaterra (*lib. IV, cap. 7.*) fu allora ordinato vescovo di Siracusa Ruggiero, decano della chiesa di Troina, e non Stefano come per isbaglio dice il Fazello.

me, ebbero molti ragionamenti insieme, e parlando dell'unione de' Greci co' Latini, e massime d'Alessio imperatore, che manifestamente si faceva nemico del nome latino, conclusero di far tutto quel ch'era possibile per tirarlo nella lor confederazione.

Nel partirsi poi si fecero molti doni l'un l'altro; e Ruggiero ritornato dall'espugnazion di Butera costrinse in poco tempo i Buteresi a rendersi. Ond'egli, perchè costoro non avessero a macchinar qualche cosa di nuovo, gli mandò tutti in Calabria. Quasi in questo tempo medesimo, essendo morta Eremburga sua prima consorte, della quale aveva avuto Goffredo e Giordano*, prese per moglie Adela-

* Non fù Eremburga la prima moglie del conte, nè Giordano di lei figliuolo. Il Malaterra espressamente afferma che Ruggiero aveva avuto Giordano da una donna non sua. Egli si era maritato la prima volta con una signora del paese in Normannia, di cui ignoriamo il nome ed aveane avuto più figliuoli, che ei menò con seco in Italia. Fu seconda sua moglie la Giuditta figlia di Guglielmo conte d'Evreux, che morì nel 1062, senza aver prole. Eremburga in terze nozze fecelo padre di Goffredo e di Malagero, che a lui premorirono, e di altre sei figliuole. Morta Eremburga, e un pò avanti la morte di Giordano, cioè l'anno 1089, il conte ammogliatosi con la contessa Adelasia, ne ebbe dapprima Simone e indi il secondo Goffredo. Dopo la presa di Capua, essendo passato Ruggiero insieme con Adelasia in Mileto, ella vi partorì Ruggiero che fu poi il primo re di Sicilia, e che ricevette quivi il battesimo dalle

sia, figliuola del marchese Bonifacio di cui ebbe Simone e Ruggiero, che poi fu re. L'anno poi di nostra salute 1090 ritrovandosi Ruggiero a Milazzo, i Neetini, conoscendosi inferiori di forze e di non poter combatter del pari co' Normanni mandarono ambasciadori a Ruggiero, e gli si diedero e gli giuraron la fede. Ma Ruggiero diede Noto a Giordano suo figliuolo, il qual per comandamento del padre fece una fortezza subito in un angolo della città, la qual' insino al giorno d'oggi è in piedi. Essendo adunque Ruggiero diventato monarca di tutta la Sicilia, desideroso d'accrescer l'imperio suo, fece disegno d'andar ad assaltar l'isola di Malta, la quale ancora era tenuta dai Saracini, per tanto avendo apparecchiato una grande armata nel porto detto Riscalambro, ed armatala bravamente di munizioni di vettovaglie e di uomini, lasciò il governo della Sicilia a Giordano suo figliuolo, e andò all'impresa di Malta, e sbarcate le persone in terra non ebbe chi gli facesse resistenza se non alcuni pochi, i quali con pochissima fatica furon vinti in su l'entrata del porto; ed in termine di tre giorni prese la città, ch'è posta nel mezzo dell'isola a patti, i quali furon questi: « che tutti gli schiavi cristiani fossero liberati, che Gaito saracino, ch'era signor dell'isola, potesse uscirsene con tutti i

mani di san Brunone fondatore della Certosa ed in somma venerazione presso il conte suo padre.

suoi salvo l'avere e le persone, e che chi voleva restare potesse viver secondo la sua religione, e posseder tutti i suoi beni », e con queste condizioni fu data l'isola a Ruggiero. Presa Malta, e fattovi la fortezza, assaltò con la medesima armata l'isola del Gozo, e dato prima il guasto al paese, ottenne finalmente anche la terra con quelle istesse condizioni ch'egli avea ricevuto Malta, e vittorioso se ne tornò in Sicilia.

In questo tempo si morì Goffredo figliuol maggiore del conte Ruggiero, nel quale medesimamente morì Giordano ch'era restato al governo di Siracusa, e fu sotterrato nella chiesa di san Niccolò, e questo fu l'anno 1093*. Onde il padre Ruggiero andato là, fece le debite esequie al figliuolo. Era poco lontan da Siracusa un castello chiamato Pentargia, il quale era sottoposto a Giordano; onde i terrazzani, sentita la morte del principe, gri-

* Il conte suo padre ben volentieri avea a lui perdonati i giovanili trascorsi, e teneramente amavalo perchè a lui somigliante in prodezza ed ingegno mostravasi molto pratico nelle cose della guerra. Morì questo principe di gagliarda febbre in Siracusa e il di lui corpo fu onorevolmente sepolto nella badia di S. Maria di Milo col seguente epitafio: « Ad templum Sanctae Mariae de Mili Jordanus Rogerii Comitis filius, qui quantus fuerit invictus consilio, auctoritate domesticae libertatis, ipsa devicta a Barbaris Sicilia demonstrat. Occidit Syracusis; tandem hic tumulatus jacet, anno Domini 1092 ».

dando libertà si ribellarono da lui. Per la qual cosa Ruggiero senza perder punto di tempo, andò là con l'esercito, e datogli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccar per la gola gli autori della ribellione e dati diversi gastighi agli altri cittadini, lo rovinò tutto; sopra le cui rovine si vede edificata una torre, chiamata Targia, e questa è quanta memoria s'ha di lui.

Dopo queste cose il conte Ruggiero, correndo l'anno di nostra salute 1095, maritò due sue figliuole, dandone una per moglie a Corrado, figliuol di Enrico imperator di Germania, e l'altra ad Alamanno re d'Ungheria*. In questo medesimo tempo ribellandosi Capua da Giordano suo nipote, figliuolo di sua sorella, il quale era signore di Capua, di Napoli e d'Aversa, Ruggiero con grossissimo esercito andò contro i Capuani, e pose alla città un durissimo assedio, dal quale oppressi i cittadini, eglino per consiglio del medesimo conte, si arrendettero a Giordano. Ricevuta Capua, Ruggiero n'andò a Salerno e vennevi ancora papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quivi senza saputa del conte fece legato della Sicilia Roberto vescovo di Troina; il che avendo Ruggiero molto per male, il papa per con-

* Diede cioè l'anno 1095 la Violante a Corrado e due anni appresso la Bosilla ad Alemanno, tutte e due figliuole di Eremburga. *Malater. lib. IV. c. 45.*

tentarlo lo levò via, ed instituì legati il conte e Simone suo figlio, e gli altri loro legittimi eredi perpetuamente in Sicilia con questo privilegio, del quale, insino al giorno di oggi, si servono i re di Sicilia per mantenere la lor monarchica autorità, e di cui le parole son queste:

« *Urbano vescovo, servo de' servi d'Iddio, a Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia salute ed apostolica benedizione.*

« Perchè per cagion della tua prudenza la superna e divina maestà t'ha esaltato con molti trionfi ed onori, ed il tuo valore ha piantato ne' termini de' Saracini la fede di Cristo e la chiesa d'Iddio, e ti sei sempre ed in molti modi mostrato obbediente e divoto alla sede apostolica; per tanto noi t'abbiamo tolto per particolare e carissimo figliuolo, e messoti nel grembo di detta madre chiesa. Per la qual cosa confidando noi molto nella tua bontà, siccome noi t'abbiamo promesso a parole così per autorità ti confermiamo ed ordiniamo con Simon tuo figliuolo, e gli altri figliuoli ed eredi, che nasceranno di legittimo matrimonio, Legato e Legati in tutti i luoghi e terre del tuo dominio della Romana Chiesa. Anzi vogliamo, che tutte quelle cose, che noi potessimo fare per un nostro Legato, siano amministrate e fatte da voi come nostri Vicelegati, mandati *ex latere*, etiam in quelle, che appartenessero alla salute delle chiese, che son

sotto alla vostra potestà, e questo sia ad onore del Beato Pietro, e della sua santa sede apostolica, alla quale per fin quì hai divotamente obbedito, e nelle sue necessità hai con valore e con fede aiutata. E se si celebrerà il Concilio, ordinerò che tu mi mandi Vescovi ed Abbati, voglio che ne mandi tanti quanti ti piacerà, gli altri riterrai al servizio delle tue chiese. L'onnipotente Dio drizzi l'opere tue nel suo beneplacito, e ti assolva da' peccati, e ti conduca in vita eterna. Dato in Salerno, per mano di Giovanni diacono cardinale della Romana Chiesa a' cinque di luglio, l'anno XI del nostro pontificato * ». E tale si è il tenore della bolla di papa Urbano.

Ruggiero seguitò dappoi colle sue istancabili fatiche e colle guerre in difesa della religione a promuoverne gli avanzamenti. Era suo costume, prima di attaccar battaglia coi nemici, implorar dal cielo assistenza e favo-

* Potrà consultarsi su questo proposito l'erudita opera che coi materiali speditigli dai nostri dotti giurisperiti dalla Sicilia pubblicò, nel 1716, M. Dupin, dottore della facoltà di Parigi, con questo titolo: « Defense de la Monarchie de Sicile etc. », oggi divenuta assai rara, dove si rapportano tutte le bolle de' papi posteriori, parecchi diplomi dei nostri re, e la testimonianza degli storici contemporanei, che confermano questo singolar privilegio de' Sovrani di Sicilia, e la legittimità dell'anzidetta bolla di Urbano II contro le frivole obbiezioni del cardinal Baronio.

re; in mezzo ai combattimenti esortare e far animo ai soldati con le parole e con l'esempio, a riporre in Dio solo le speranze loro, e finalmente dopo la vittoria, riconoscendo tutto da lui autore e donator d'ogni bene, render solenni ringraziamenti alla bontà divina. Finite in tal guisa le guerre contro ai Saracini, purificar fece e consecrare al divin culto i luoghi sacri da lor profanati, edificò sontuosamente nuovi tempii, monasteri e chiese cattedrali, dotandole ricchissimamente, di che insino al giorno d'oggi va gloriosa la Sicilia. Or nulla risparmiando egli di tempo e di fatica in sì fatte opere di pietà e di religione finì in Mileto di Calabria santamente i suoi giorni, l'anno di nostra salute 1101, il dì 22 del mese di giugno in età di 70 anni, lasciando di sè desiderio grandissimo, e due figliuoli Simone e Ruggiero.

Fu quivi onoratamente sepolto in una chiesa da lui fabbricata e doviziosamente dotata in onore della Trinità. E tutti i principali signori, Normanni, Franchi, Lombardi, Pugliesi, Calabresi e Siciliani, lo piansero come un comun padre, e tutti quegli onori nel funerale gli fecero che a loro furon possibili, di maniera che, oltre agli altri titoli meritò di aver questo: « Ruggiero Conte di Calabria e di

Sicilia, aiutore e difensore de' Cristiani * ».

* Noi facciam nostro l'elogio che di questo principe ha scritto il sig. de Burigny: « Il conte Ruggiero è stato uno de' più grand'uomini di cui faccia menzione l'istoria, ed i fatti ci danno a conoscere fino a qual alto segno recò egli il valore. A questo unì tutte le virtù che a sè traggono l'amore dei popoli e l'ammirazione dell'universo. Regolato ne' suoi costumi non si scostò giammai dal retto e dal giusto. Ricompensò con generosità tutti quei che il servirono, ed estese le sue liberalità verso tutti coloro di cui conosceva i bisogni. Non v' ha chiesa in Sicilia che non sia stata da lui di gran beni arricchita. Pieno di attaccamento per la religion cristiana può esserne considerato come il restauratore in Sicilia; ed in molti de' suoi diplomi par si compiaccia del titolo di *Sovvenitor de' Cristiani*. Di facile accesso e di piacevole compagnia, la di lui persona rendevasi amabile a chicchesia: gli si diede il soprannome di *Bosso*, a cagione, dice il Malaterra (*lib. 1, cap. 9.*), che egli era di statura assai più grande dell' ordinario ». (*Hist. de Sicile tom. 1, pag. 413.*). Sul di lui sepolcro in Mileto, nella chiesa della SS. Trinità, vi ha questa iscrizione:

Linquens terrenas migravit Dux ad amaenas
Rogerius sedes, nam Coeli detinet aedes.

Obiit M. C. I.

CAPITOLO II.

DI SIMONE CONTE DI SICILIA.

Morto Ruggiero conte di Sicilia, successe nel principato della Puglia, della Calabria e della Sicilia Simone suo figliuolo, nato da Adelasia sua seconda moglie*. Costui, dopo molte sedizioni suscitategli contra da' Pugliesi, e dopo molti gravi pericoli, ne' quali era messo da' suoi proprii popoli, senza far cosa degna di memoria in breve spazio di tempo si morì, e non lasciò ancora di sè figliuolo alcuno che gli succedesse nello stato**.

* Alla morte del conte Ruggiero Simone non contava di età più che otto anni, essendo nato, secondo il Malaterra *(lib. 4.)*, l'anno 1093; e però, nei pochi anni che sopravvisse questo fanciullo, regnò in di lui nome la principessa sua madre. Ben ella però s' avvide aver bisogno di alcun possente seccorso onde sostenere il peso del governo. Pensò dunque di dar per moglie una sua figliuola a Roberto duca di Borgogna, e nipote di Roberto re di Francia, impegnandolo a venir presso di lei in Sicilia e a prender parte alla reggenza. *Odoric. Vitalis Hist. Nortmann. lib. XIII.*

** Un diploma del secondo Ruggiero, del 1108, dinota quest'anno come terzo del suo regno; il che mostra che Simone sia morto verso il 1105, in età di dodici anni, e Goffredo, il maggiore dei tre figliuoli, che partorì al conte Adelasia sua quarta moglie (e non già la seconda come dice il Fa-

CAPITOLO III.

DI RUGGIERO RE DI SICILIA.

Successe nel principato a Simone, Ruggiero suo fratello (e questo fu al tempo, che papa Pascale II sedeva nella sede romana, che fu l'anno di nostra salute 1102 *), il quale falsamente è creduto ch'e' sia nipote di Ruggiero Bosso, primo conte di Sicilia, nato d'un suo fratello. Costui ne' primi tempi della sua fanciullezza, con mirabile dote della natura, mostrando la gravità che suol esser nell'età virile, lasciando indietro tutti quei piaceri, ai quali suol esser inchinata quella età, si dava tutto allo studio dell'armi.

Nel principio del suo governo e del suo reggimento egli cercò di farsi benevolo l'animo del papa, ed oltre all'avergli mandato ambasciadori per mostrargli l' obbedienza sua, gli mandò cento libbre d'oro siciliano; ed un sufficiente numero di soldati per difenderlo contro all'antipapa Guiberto ed in sostegno

zello), era morto di lebbra intorno agli anni 1092. Nel breve tempo che visse Simone, Adelasia governò gli stati in nome del figliuolo, e continuò la sua reggenza durante la minorità di Ruggiero II, che gli succedette. *V. Malaterra lib. IV, cap. 18.*

* O piuttosto l'anno 1105, come nell' antecedente nota si è detto.

della chiesa a quei tempi assai travagliata*.

Dipoi aspirando a cose maggiori cominciò a disegnar di rendersi signore dei regni di Gerusalemme, d'Antiochia, della Puglia e della Calabria. Il che gli venne agevolmente fatto, dandogliene occasione la discordia che nacque tra' due figliuoli di Roberto Guiscardo, Ruggiero e Boemondo suoi cugini, e da quel ch'era accaduto ad Adelasia sua madre. Laonde cominciando un poco più da alto, ragioneremo, ma il più breve che si potrà, di queste cose.

Dopo la morte del Guiscardo, che lasciato aveva gran fama di sè, sorse contesa fra què' suoi figliuoli Boemondo e Ruggiero, intorno alla di lui eredità, nati l'uno e l'altro da diversa madre, quegli cioè da Aberarda, questi da Sicalgaita, la quale recato avea in dote a Roberto una non ispregevol porzione degli stati ch'ei possedeva. Ruggiero il minor fratello sosteneva che per testamento del padre gli si dovesse il ducato della Puglia. Boemondo il maggiore pativa di mal animo che nelle cose dell'Italia nulla gli fosse toccato della paterna eredità: il perchè con la

* Ruggiero spedì in oltre Guglielmo vescovo di Siracusa al concilio di Laterano, convocato contra gli scismatici da Pasquale II, nel mese di marzo del 1112, per assistervi in qualità di deputato ed in nome degli altri vescovi di Sicilia. *Gulielm. Malesbur. lib. v.*

flotta ch'ei teneva ben pronta nella Grecia, recatosi ad Otranto nella Puglia contra Ruggiero suo fratello, venne con lui al fatto di armi presso Benevento, del quale restando egli perditore per mezzo ed intercessione di papa Urbano II, e di Ruggiero Bosso lor zio, che allor si viveano, Ruggiero gli concesse Taranto ed una parte della Puglia, ed egli si ritenne il titolo del ducato. Ma poco dopo Boemondo mal soddisfatto e mal contento delle città e castelli che gli aveva dati il fratello, trovandosi questi in Sicilia per fermare una rivolta dei Saracini in Palermo, della metà della quale era egli signore, gli tolse furtivamente ancora Melfi. Lo che udito il duca Ruggiero, tornò a tutta fretta di Sicilia e con un esercito di ventimila Saracini adunati al suo soldo, attaccò gagliardamente la città di Melfi e Boemondo che la difendeva; e finalmente espugnatala, se ne rendè nuovamente padrone.

Accomodatesi poi le cose, Boemondo andò all'impresa di Terra Santa, nella quale egli si portò gloriosamente, e vi fece cose degne d'eterna memoria, siccome narrano distintamente gli scrittori. Mentre che Boemondo andava a questa impresa; fece lega ed amicizia con Alessio imperatore, già nemico di suo padre; ed avendo avuto molti doni da lui, fu ricevuto cortesemente. Ma poi ch'ei fu partito, Boemondo ruppe la lega, ed as-

saltò e prese molti de' suoi castelli. Dovendo egli poi nel ritorno passar per le terre e paese dell'imperatore, e dubitando dello sdegno di Alessio, diede nome d'esser morto, e fattosi rinchiudere in una cassa da morti passò sicuro e ritornò nel suo paese; dove arrivato che fu, assaltò con l'armata Durazzo e molti altri luoghi dell'imperio; ma in ultimo per pratica d'amici seguì poi tra loro stabile e ferma pace.

Intorno a questi tempi la contessa Adelasia, sebben non molto giovane, ma certo una delle più ricche principesse di quei giorni, passò a seconde nozze con Baldovino re di Gerusalemme, per gl'intrighi del patriarca Arnolfo, uomo quant'altri mai malvagio, furfante e piaggiatore. Costui sapeva quanto questo principe fosse per natura taccagno ed avaro, ed insieme che la regina sua moglie era ancor viva e sana*. Senzachè dunque nulla ne dicesse al re e a Boemondo consobrino del giovinetto Ruggiero, con una solenne ambasceria propose queste fraudolenti nozze alla corte di Sicilia, e spedì alla contessa in nome del suo re un ricco anello

* Baldovino aveva in moglie una principessa armena; ma a quel tempo i principi, che volevano far divorzio colle loro donne, trovavano sempre dei pretesti per separarsene, e però la regina di Gerusalemme, pei maneggi di quel bravo patriarca, fu mandata via. *Wilelm. Tyr. lib. XI, cap. 21.*

nuziale. Adelasia, col buon piacere del figlio e dei signori della sua corte, le consentì, a condizione che se elli non avesser figliuoli, sarebbe Ruggiero alla morte di Baldovino il suo erede e successore al trono.

Essendo tutto d'accordo tra loro, Adelasia co' suoi tesori partì accompagnata da una flotta di sette grosse navi per la Palestina*, e giunta a Gerusalemme venne dal re, dai grandi della sua corte e da tutta la città onorevolissimamente accolta e festeggiata: visse con Baldovino per il corso di tre anni come sua legittima sposa e quivi riconosciuta come regina. Ma intanto non avendogli dato alcuna prole, il re gravamente ammalatosi, mosso da stimoli di coscienza, e pentito del fatto, chiamò a sè nuovamente la prima moglie, e con grave scorno e vergogna, dopo aver consumata la ricca dote della contessa Adelasia, e dichiarando allor valido il suo primo matrimonio, la congedò. Per la quale indegnità fu duopo che ella pie-

* Dopo la partenza della contessa, che per la minore età del figliuolo aveva la reggenza degli stati, prendè le redini del governo l'ammiraglio Ruggiero, e benchè sieno allora avvenute in Sicilia parecchie sommosse, sì per la buona condotta di questo ministro come ancora per quella del giovane principe, il quale diè ben tosto a divedere ch'ei sarebbe uno de' più grand'uomini del suo secolo, furono prestamente acquetate. *Anonym. Vatican. apud Rer. Ital. script. tom. VIII.*

na di confusinne e di sdegno sene ritornasse in Sicilia, dove non guari tempo dapoi si morì di tristezza, verso l'anno di nostra salute 1118*.

Poco dopo a questo tempo morì Alessio imperatore, e Ruggiero fratel di Boemondo anch'egli passò di questa vita, e lasciò nel ducato della Puglia Guglielmo suo figliuolo. Guglielmo nel principio della sua signoria fu fatto da papa Calisto prefetto di Santa Chiesa, fattogli pigliar il giuramento; e fu ancora confermato duca di Puglia. Ond'egli per questa confermazione alzato alquanto, dovendo menar per moglie la figliuola d'Alessio imperatore morto, la quale in vita dal padre gli era stata promessa, si deliberò passare in Costantinopoli**; ma dubitando della grandezza

* La prima guerra intrapresa dal giovane Ruggiero, allorchè cominciò a prender parte al governo nell'assenza di sua madre, fu contro l'isola di Malta ch'egli tolse di mano ai Saracini. Costoro, profittando verisimilmente della morte del conte Ruggiero suo padre, ricusarono di pagare il tributo a cui si erano obbligati. Dopo la morte di Adelasia, Ruggiero contrasse le prime sue nozze l'anno 1120, con Elvira figliuola del re di Castiglia.

** Osserva qui l'ab. Amico, che questi fatti e quelli che sieguono cavò il Fazello dal Platina e da altri moderni istorici della medesima tempra, tacendoli del tutto i contemporanei. Da questi ultimi egli è ben certo, che Guglielmo nipote del Guiscardo ebbe per moglie Sedelgarda figliuola del principe di Capua, la quale a lui sopravvisse. A che dunque la na-

dell'animo di Ruggiero suo cugino, che era nuovo conte di Sicilia, non si volle partir di Italia, se prima papa Calisto non pigliava la protezione e la tutela del ducato di Puglia, facendone anche tutrice la chiesa. Guglielmo adunque avendo lasciato in protezion della chiesa il ducato della Puglia e della Calabria, andò verso Costantinopoli; ma egli non aveva ancora fatto mezzo il viaggio, quando Ruggiero conte di Sicilia, dispregiando e facendo poca stima della tutela del papa, e la amministrazion presa dello stato del cugino, assaltò la Calabria, e l'aveva già presa mezza, prima che il pontefice si potesse apparecchiare alla difesa. Avendo adunque il papa inteso l'assalto della Calabria, venne a Benevento, e mandò a Ruggiero, che era allora all'assedio di Niceforo castel di Calabria, il cardinal Ugone a fargli intendere che met-

vigazione di lui in Grecia, per avere in moglie la figliuola di Alessio? Essendo ancor lui vivente, il giovane conte Ruggiero non investì giammai la Puglia nè invase porzione alcuna della Calabria di altrui pertinenza. Falsa si è adunque la legazione del cardinal Ugone, che dicesi spedito da Calisto mentrechè la Sicilia era al tutto tranquilla. Questo papa per altro mancò di vita al 1124; e Guglielmo visse ancora altri tre anni. Non deesi dunque prestar fede a questi e più altri disonorevoli fatti che attribuiti falsamente vengono a Ruggiero, e con poco discernimento adottati dal N. A., siccome in appresso ne verremo ancor notando degli altri.

tesse giù l'armi. Ma Ruggiero, dispregiando i preghi e le minacce di Calisto, non solo non levò l'offese, ma strinse più l'assedio e fece maggior la guerra, acciocchè il cugino ritornando a dietro non fosse d'impedimento ai suoi disegni. Onde Calisto fece ancora egli l'esercito, ma mentre ch'egli s'apparecchiava di resistere alle forze di Ruggiero, s'ammalò d'acutissima febbre, e fu costretto col collegio de' cardinali e col senato ritornarsene a Roma.

Ruggiero, vedendosi libero da' nemici, assaltando tutta la Calabria e tutta la Puglia, in breve tempo, per non aver chi gli facesse resistenza, la soggiógò. In questo mentre Guglielmo, ingannato dall'astuzie de' Greci, non ebbe altramente, la moglie costantinopolitana, e tornato a Salerno, in breve spazio di tempo, senza lasciar figliuolo alcuno, si morì*.

* Egli finì i suoi giorni in sul fiore degl'anni, in Salerno a 26 di luglio del 1129. Dopo essersi riconciliato con Ruggiero, ebbe a lui ricorso per aiutarlo colle sue armi nella guerra contro Giordano conte d'Otranto suo vassallo, e confermogli allora la cessione della medietà di Palermo e della Calabria. Un antico autore afferma, che la sola città di Palermo rendeva assai più al suo sovrano che non tutta l'Inghilterra al suo re (*Johan. Brompton*, *chronic. p.* 1011). Verso il medesimo tempo, Ruggiero spedì un'armata di 40 vascelli in Africa contro ai Saracini; ma non avendone ritratto alcun vantaggio, tornò essa in Sicilia. I saracini le furono d' appresso

In questi giorni medesimi similmente morì Boemondo; onde Ruggiero restato senza nemici, e mancando in tutto la stirpe e linea di Roberto Guiscardo, per ragion di successione, ottenne e mise sotto il suo impero il ducato di Puglia e di Calabria*. Laonde alzato ed insuperbito per il felice successo di tante imprese, e per l'accrescimento del suo stato, non volle sopportare che tanto dominio stesse sotto il titolo di duca e di conte; e non volle più esser chiamato duca di Puglia e conte di Sicilia, ma diede alle provincie di cui egli era signore, titolo di Regno, ed egli volle esser chiamato ed intitolato Re. Accrescevangli l'animo e gli davano ardire le ricchezze ch'egli aveva, la gloria de' suoi maggiori, le cose che prosperamente gli eran successe, ed il vedere come di privati gentiluomini, ch'erano stati i suoi passati, s'erano

con 80 vascelli, assaltarono impensatamente la città di Siracusa; e sbarcativi dentro ne uccisero o ridussero in ischiavitù tutti gli abitanti, se non che soli rimasero salvi con la fuga il vescovo e alquanti del suo clero. Dopo aver messo a sacco la città, vi appiccarono fuoco e con la ricca preda se ne tornarono al lor paese. *Guglielm. Tyr. lib.* 13. *n.* 22.

* Poichè dagli antichi monumenti dell'istoria sappiamo con quanta difficoltà e fatica, abbia conquistato Ruggiero il ducato della Puglia e della Calabria, può con ragione concludersi ch'ei per diritto piuttosto di guerra che di successione ne sia giunto finalmente al possesso. A.

acquistati tanto dominio: però egli si risolvè di pigliar la corona reale; onde da tutti i suoi fu salutato è chiamato Re di Sicilia.

L'anno adunque di nostra salute 1129 del mese di maggio*, nella città di Palermo fu fatto re di Sicilia e coronato, ed alla sua coronazione intervennero non solamente molti

* Questa data vien confermata da uno storico contemporaneo e presente a quell'augusta cerimonia, di cui egli ci dà un'esatta descrizione. « Colla occasione di sì grande solennità, egli dice, videsi la città di Palermo addobbata di ricchi e vaghi apparati. Al giorno destinato alla coronazione del re che fu il dì 15 di maggio del 1129, comparve il re nel suo palazzo vestito di drappi tessuti in oro, coperto il capo di un picciol beretto di seta, e in sul petto pendeagli una collana d'oro ricchissima di preziose gemme. Montato indi a cavallo, da sontuosissima comitiva di prelati e di signori che insieme con lui cavalcavano, venne condotto alla cattedrale, dove onorevolissimamente fu ricevuto dal clero. Risplendeva il maggior tempio per li preziosi e ricchissimi drappi di che era ricoperto, talchè a sè traeva gli sguardi non che l'ammirazione degli spettatori; e tale era la calca delle genti di varie e diverse nazioni che ne rimaneva pressochè impossibile l'ingresso. Dopo alcuni riti praticati dal clero, gli arcivescovi di Benevento, di Salerno, di Capua e di Palermo ornarono finalmente del regio diadema intessuto di varie gemme il capo di Ruggiero, gli consegnarono lo scettro, e ad una voce venne da tutti acclamato *col nome di Re*. Detto poi l'inno per lo rendimento di grazie, al suono d'ogni maniera di musicali strumenti, rimontati tutti a cavallo condussero il re per tutta la città, in mezzo alle acclamazioni e alle grida di *Viva il Re*,

signori di Sicilia ma ancora di Napoli, e molti vescovi, come fu Ruggiero vescovo di Benevento, Giovanni vescovo di Salerno, e Filippo vescovo di Capua, Riccardo duca di Gaeta, Anselmo Piperio conte di santa Fiore, Pietro di san Severino signor di Marturano e molti altri; e volle che la città di Palermo fosse il suo seggio reale, siccome appar per un suo privilegio. I Palermitani, per fama venuta di mano in mano, tengono che la famiglia dei Caravelli, la quale ancor oggi è nobilissima in Palermo, avesse da Ruggiero il privilegio di coronare i re di Sicilia, e che Andrea Caravello coronasse il re Ruggiero. Avendo il papa Calisto intese queste cose, l'ebbe grandemente per male, e se ne sdegnò molto con lui, e pensava ancora per questa cagione di muovergli guerra: ma mentre ch'egli s'apparecchiava di far le provvisioni della guerra, passò di questa vita, l'anno quinto del suo pontificato*. Successe a costui nel papato Ono-

insino alla sua reale dimora. I vescovi, arcivescovi, abbati, e conti e duchi e baroni e signori in grandissimo numero, furono tutti al real banchetto invitati e fatti onoratamente servire in vasella d'argento e d'oro, ec ». *Abb. Celesin. De rebus gestis Regum Sicil. lib. 2. cap. 6.*

* Calisto era morto sin dall'anno 1124; a lui succedette Onorio, e a costui Innocenzo nel 1129, sebbene da un'altra fazione gli si opponesse un certo Pier di Leone che prese il nome di Anacleto II. Fu questo antipapa che concedè a Ruggiero, per aver egli abbrac-

rio II, il quale non fu meno sdegnato contra Ruggiero che si fosse stato il suo antecessore, ed aveva per male ch'egli arrogantemente si fosse usurpato il titolo ancora di re d'Italia. Ma perchè questo papa dubitava che i Romani in sua assenza non facessero qualche novità, e non destassero qualche tumulto nella città di Roma, non s'ardì di menar fuor di casa l'esercito, e muover guerra aperta a Ruggiero lontan del suo paese, ma si stette sempre dentro a' termini di Roma, e non uscì mai di paese; benchè molti dicano, che questo papa con grosso esercito andò contra Ruggiero insino a Puglia; ma perchè fu preso per astuzia e stratagemma de' suoi propri, fece pace con esso, e gli confermò e gli diede la investitura di tutti quei paesi, ch'erano stati presi da lui, secondo l'usanza de' pontefici.

Ma essendo morto Onorio in Roma, l'anno di nostra salute 1120, fu creato papa Innocenzio II, e per le medesime cagioni sdegnato contra Ruggiero, fece presto presto un esercito tumultuariamente raccolto, e lo mise con tanta prestezza contra Ruggiero ch'egli l'assaltò al castel di san Germano, dove si trovava allora Ruggiero, che stava senza un minimo

ciato il suo partito, la prerogativa e il titolo di re, negatogli da Innocenzo. E però nè Onorio e molto meno Calisto, siccome per errore ha detto il Fazello poterono dichiararsi nemici a Ruggiero per aversi usurpato il titolo di re d'Italia. A.

sospetto di quest'impeto, e lo cacciò di quivi, e preso il castello gli andò dietro insino al castel del Galluzzo, dove Ruggiero s'era ritirato; e per parecchi giorni ve lo tenne molto strettamente assediato. Ma la fortuna della guerra ebbe altro esito di quel che si pensava il pontefice, perchè Ruggiero aveva un figliuolo chiamato Guglielmo*, il qual gli aveva partorito Elvira sua moglie, ed era giovane valoroso e molto pratico nelle cose della guerra, e si stava con titolo di principe, di Taranto concedutogli dal padre. Costui avendo inteso qualmente il padre era assediato dal papa, raccolto presto l'esercito, andò al soccorso del padre e venuto al fatto d'arme con papa Innocenzo, ruppe l'esercito papale, liberò il padre e fece prigione il papa co' cardinali, e gli mise tutti in carcere. Ma Ruggiero, poco tempo dopo, mosso dalla santità e dignità di quell'uomo, lo liberò non solamente dal pe-

* Egli era il più piccolo d'età fra i figliuoli di Ruggiero e non ebbe alcuna parte a questa battaglia; ma sibbene Ruggiero suo maggior fratello, cui il padre decorato avea col titolo di duca della Puglia, e fu egli appunto che l'anno 1139 combattè contro il papa e fecelo prigioniero; cosicchè ben si scorge che il Fazello spessamente inverte l'ordine dei tempi, e scambia le persone l'una per l'altra L'ab. Amico, a cui si deve questa nota, osserva altresì che esso ha tralasciati moltissimi fatti di Ruggiero anteriori al presente. Egli vi supplisce molto a dilungo in quella sua nota medesima.

ricolo nel quale egli si trovava, ma dopo molte cortesie e segni di umiltà e reverenza lo rimandò col senato de' cardinali libero a Roma; ond'egli mostrò con un medesimo atto religione e grandezza d'animo.

Ma il papa, che non volle esser vinto da lui di cortesia, gli concesse non solo quelle cose, ch'e' seppe domandare, ma gli diede ancora la città di Napoli, la quale insino a quel tempo era stata sotto l'impero de' Greci e gli diede ancora la Puglia, la Calabria, la Terra di Lavoro con tutte le sue appartenenze insino al mar di Sicilia, eccetto ch' il regio titolo; benchè molti scrivano, ch'ei gli desse ancora il titolo regio coll'investitura non già d'Italia ma di Sicilia, e lo chiamò ancora Duca di Puglia e Principe di Capua*. Entrò adunque

* Il Baronio rapporta, all' anno 1129 la bolla di Innocenzo in data del 27 di luglio, l'anno x del suo pontificato, con la quale concede a Ruggiero la dignità ed il nome di re, e gli conferma il possesso del ducato di Puglia e del principato di Capua. Per quel che riguarda però Napoli è in errore il Fazello, là dove dice che a quei tempi questa città era sotto lo impero de' Greci; imperocchè da molto tempo innanzi essi abbandonata aveau quasi tutta l'Italia, e Sergio duca o conestabile di Napoli, da prima amico di Ruggiero e prestato aveagli il giuramento di fedeltà, che poco da poi gli si ribellò contro. Io non so che sia avvenuto di Sergio, ma so bene che i Napoletani, fatta nuovamente la pace con Ruggiero, si mantennero sempre a lui fedeli. A.

Ruggiero col pontefice in Napoli, con molta allegrezza così de' suoi come ancora de' gentiluomini napoletani, nel qual giorno egli fece cento e cinquanta cavalieri, e stettero quivi due mesi sempre in feste. Partitosi poi il papa, Ruggiero stette in Napoli per lo spazio di tutto l'anno, e poi volendo ritornare a Palermo con alcune galere e tre navi da carico, non era appena uscito fuor della bocca dell'isola di Capri, quando fu assaltato da una orribile e spaventevole tempesta, la quale lo combattè sì fieramente che fu più volte vicino a far naufragio. Ma avendo fatto voto di buon cuore a Dio, che in quel luogo, dove prima toccherebbe terra, farebbe una chiesa intitolata a san Giorgio ed a Cristo un grandissimo tempio, sotto titolo di san Salvadore, con il convento dove potessero stare i sacerdoti per dire i divini ufficii; finalmente a' sei di agosto arrivò al lido di Cefalù, e condotte le navi in terra, divotissimamente soddisfece al voto, e tirata la città dal piè della rupe, dove ella era, per fino al lido, la fece vescovado, e la cinse di nuove muraglie*.

I Romani in questo mentre avendo inteso qualmente Ruggiero aveva fatto prigione Innocenzio, a persuasione del cardinal Egidio,

* Si vede insino al giorno d'oggi, nella maggiore chiesa di Cefalù, una statua equestre dello stesso re Ruggiero in perpetua memoria di sì gran beneficio. A.

vescovo di Tusculano, fecero un antipapa, e crearono un certo Pietro, figliuol di Leone gentiluomo romano ch'era ricchissimo, e gli diedero il nome d'Anacleto. Avendo Innocenzo intesa tal novella, e conoscendosi d'essere inferior di forze a lui, si fuggì di Napoli, e andossene in Francia al re Filippo. Ruggiero, intesa la fuga d'Innocenzo, s'accostò a papa Anacleto, e lo riconobbe per pontefice, e come pontefice vero l'adorò. Ed Anacleto, per ricompenza della devozione ed obbedienza, diede e concesse a Ruggiero il titolo regio, l'Abruzzo e la Basilicata, non il titolo di re d'Italia ma di Sicilia, e di duca di Puglia e di principe di Capua, il che non aveva potuto ottener da Innocenzo (se si deve credere al Biondo), evvero glielo confermò, se vogliamo accostarci a quel che scrivon molti altri; ed a questa foggia Anacleto si fece Ruggiero amicissimo e partigiano*. Innocenzo in questo tempo fece un concilio in Chiaramonte, e condannò Anacleto e tutti i suoi seguaci, e fatta lega con Lotario imperator germano, se ne venne con lui verso l'Italia per cammino di

* Il Fazello trasse tutte queste cose dal Biondo e dal Collenuzio, i quali con assai di leggerezza e con poco di giudizio scrissero degli avvenimenti di quell'età. Trovo sibbene che nuovamente Ruggiero offese l'animo d'Innocenzo allorquando da Ruggiero duca di Puglia, e da Anfuso principe di Capua, suoi figliuoli, occupato in nome del padre loro il contado

terra, e giunto a Roma, perchè già Anacleto era morto, gastigò tutti quelli ch'avevan favorito l'antipapa, e mosse le genti contro Ruggiero; corse per fino a Bari, città della Puglia, senza che alcuno gli facesse resistenza. Ruggiero, vedendosi abbandonato ed inferior di forze, lasciata la Puglia si ritirò in Sicilia; e così il pontefice con Lotario racquistarono tutte le terre che Ruggiero teneva in Puglia. Ma dubitando il papa che dopo la partita di Lotario, Ruggiero non si mettesse a voler racquistar quella parte d'Italia ch'egli avea perduta, però egli vi mandò il conte Rameone, ch'era passato in Italia con Lotario, acciocchè sotto titolo di duca la difendesse e governasse, ed a lui la lasciò. Dopo queste cose morì l'anno di nostra salute 1145 papa Innocenzio, e creato pòi Celestino II, e dopo lui Lucio II, e finalmente Eugenio III, furon da questi tre papi tenute in poca stima le cose di Puglia, e molto freddamente amministrate; onde Ruggiero, cacciatone Rameone, racquistò con poca fatica tutte quelle terre e città in Puglia, che gli avevan tolte

di Pescara, il re occorse ancora a rendersi padrone di alcuni castelli appartenenti alla santa sede, del che lagnandosi fortemente il papa, lo stringeva a restituirglieli. Si tenne a questo effetto una conferenza in Benevento tra il cardinal Giovanni diacono, prefetto di Roma e il re co' due suoi figliuoli, e postisi tra loro d'accordo, fu nuovamente stabilita la pace. A.

Innocenzo e Lotario: e cominciò a servirsi poi un poco più modestamente dell'eccellenza de' titoli, perchè non si chiamava nè si faceva più intitolare re d'Italia ma di Sicilia e Duca di Puglia, e Principe di Capua, siccome si può leggere ancora ne' suoi privilegi. Il qual titolo gli fu concesso poi da Celestino, o ver da Lucio, come scrivono molti, che se ne potesse servire in tutti i suoi regni*.

Ruggiero adunque, possedendo tutto il suo stato in pace, e non avendo in animo altro che allargar ed accrescere il suo dominio, fece una grandissima armata, e andato contra i Saracini, scorse per la riviera della Libia, che risguarda la Sicilia da mezzogiorno, e saccheggiatala tutta quanta, si voltò verso Tripoli, e preso quello; s'insignorì anche d'A-

* Papa Lucio confermò al re con più di solennità le concessioni a lui già fatte dal suo predecessore Innocenzo. Imperocchè Ruggiero si era con questo papa abboccato a Monte Casino, ed avendogli dato grande aiuto di uomini e di grosse somme di danaro contro ai Romani che gli si erano ribellati, gli concedette in compenso il diritto di potere far uso della mitra e bacolo episcopale, dell'anello, della dalmatica e dei sandali, privilegio accordato un tempo ai re di Francia. In questo medesimo tempo perdè Ruggiero due suoi figliuoli, da immatura morte rapitigli, Anfuso principe di Capua e Tancredi ch'egli sommamente amava, non che per il loro militar valore, ma sì ancora per altre eccellenti qualità dell'animo loro. A.

frica (chiamata da' Saracini Media), di Sface, di Capsia e d'altre città e terre di quel paese, e le mise sotto al suo impero; e diede a' Saracini tante rotte, tanti incomodi e tanti travagli che ancora il re di Tunisi si offerse di dargli ogni anno un grossissimo tributo per aver pace con esso, e pagogli detto tributo per tempo di più che trenta anni.

Dopo queste cose fatte con molta prosperità, Lodovico re di Francia, a persuasione di papa Eugenio III, cominciò a metter in ordine l' impresa di Terra Santa contra Emmanuel II, imperatore di Costantinopoli per dar soccorso a' Cristiani, perocchè egli aveva assaltato la Palestina; onde Ruggiero, mosso da stimolo di religione, fece ritornar l'armata d'Africa, e si mosse ancor egli contra l' imperatore, ed in quella guerra prese Corfù, cioè l' isola e la città, prese similmente Corinto, Tebe e Negroponte, e per ragion di guerra fattele sue, le aggiunse al suo imperio. Dipoi essendo stato assaltato il re Lodovico da un'armata di Saracini grossissima, il qual s'era partito dal porto di san Simeone d' Antiochia, per andar verso Palestina, ed essendo stato preso da quella, Ruggiero con la sua armata s' incontrò con quella de' Saracini, sopra cui era Lodovico prigione, e ridottala in uno stretto, vennero insieme a battaglia navale, nel cui fatto d'armi restato Ruggiero vittorioso fece un grandissimo bottino,

e liberò il re con tutti gli altri schiavi cristiani*. E lasciatolo poi libero in Joppe, na-

* Che il re Ludovico di Francia sia stato da nostri siciliani fatto libero dalle mani dei Greci, lo attestano molti altri scrittori. Imperocchè l'imperatore Manuele Comneno per vendicarsi dei danni recatigli da Ruggiero, aveva messo in ordine una rispettabile flotta contro la Sicilia, sotto il comando di Stefano grand'ammiraglio e di un certo Giovanni Aussuca. Questa flotta unitasi a quella de' Veneziani, ch'erano in lega, attaccò l'anno 1149 l'isola di Corfù e finalmente la prese, quindi navigò per la Sicilia; ma poi per una gran fortuna di mare si perdè quasi tutta. Ruggiero aveva mandato le sue navi in soccorso dei Corciresi, e veleggiando esse d'intorno a quell'isola, vennero alle mani con le navi nemiche, le quali portavano il re di Francia prigione in Costantinopoli. Non già in Joppe però fu allora trasportato Ludovico, ma nella città di Potenza in Calabria, dove per qualche tempo fu sontuosamente provveduto dal re Ruggiero, e indi splendidamente ricondotto in Francia. Tutto quello che poi soggiunge il Fazello intorno al saccheggio dei sobborghi di Costantinopoli, e all'assedio dell'imperiale palazzo, s'appartiene non a Ruggiero ma a Guglielmo di lui successore e figliuolo. Che la flotta siciliana finalmente sia stata comandata dallo stesso Ruggiero, si è un altro errore del Fazello. Avvegnachè occupandosi egli allora di erger nuove fortezze e nuovi sontuosi edifici, dato il comando della sua flotta a sperimentati ammiragli, si fermò in Sicilia. Dopo l'infelice successo della navale battaglia, soccorse d'armi e di danaro il romano pontefice Eugenio III, che con queste forze abbattè l'orgoglio de' Romani che gli si erano rivoltati, e si rendè signore di Roma. Fra questo mezzo il re afflitto dalla morte di Ruggiero suo primo-

vigò con grandissima prestezza verso Costantinopoli, e in sugli occhi d' Emmanuele saccheggiò i borghi e gli arse. Assediò alquanti giorni anche il palazzo dell' imperatore, e nel far una volta una scaramuccia grossa, venne combattendo a tanto ch'egli non solamente tirò frecce d' argento e d' oro ne' giardini del principe, ma egli stesso con le sue proprie mani colse de' frutti del sopradetto giardino per dimostrazion di valore e di gloria.

Avendo inteso i Veneziani queste cose per avviso d'ambasciatori, fecero un'armata di sessanta galere, e messovi sopra Pietro Bolano lor doge, la mandarono in soccorso d' Emmanuele. Ma Ruggiero dopo l'aver fatto molti danni ed ingiurie all' imperatore, nè potendo espugnar Costantinopoli, si partì dall' oppugnazione ed assedio; e nel ritornar verso l'Italia s' incontrò nell'armata de' Veneziani e dei Greci, i quali erano molto bene in ordine per combattere, e l' incontro fu sprovveduto. Vennero queste due armate al fatto d' armi, il qual fu molto sanguinoso; e benchè Ruggiero

genito, e della regina Sibilla figliuola del duca di Borgogna, ch'egli avea sposato dopo la morte d'Elvira, stabilì d'associarsi al governo Guglielmo che ancora restavagli, e gli diede per moglie Margarita, figlia del re di Navarra. Egli poi passò a terze nozze con Beatrice figliuola di Orsino conte di Marsico, dalla quale ebbe Costanza, e per diritto di eredità ne ebbe ancora quella contea. A.

vi fosse rotto, i Veneziani nondimeno v' ebbero una sanguinosa vittoria. Perdè in questa battaglia Ruggiero diciannove delle sue galere tra rotte e sommerse, e con alcune poche, tutte anch'elle conquassate si tornò in Sicilia. Nell'armata veneziana restarono da due mila uomini feriti, e cinquecento venticinque vi furon morti, e Pietro Bolano capitan dell'armata veneta vi morì bravamente combattendo.

Poichè Ruggiero tornò salvo a casa, dismesse i pensieri e travagli della guerra, e fatto ricco delle spoglie e prede di molte imprese fatte da lui, cominciò a restaurare in Palermo la fortezza, la quale per la vecchiezza cominciava a rovinare, e vi fece dentro maravigliose fabbriche; tra le quali furono alcune stanze secrete, dove stavano rinchiusi i tesori. Fabbricò in essa ancora una chiesa dai fondamenti, dedicata a San Pietro, tutta lavorata dentro a mosaico, ed ordinò, che questa fosse la sedia regia sua, e di tutti gli altri re di Sicilia, che venissero dopo di lui. Onde il re Ruggiero e tutti gli altri successori, benchè fossero signori anche di Napoli, acciocchè potessero tener più facilmente in freno i Saracini, ch'erano in Sicilia propensissimi alla ribellione, ed acciocchè con qualche trattato ch' egli avesse potuto fare coi Saracini ch'erano in Africa, non avessero fatto qualche novità, fecero per molti anni la lor residenza in Palermo.

Era Ruggiero prontissimo d'ingegno, e nelle cose difficili e di grandissima importanza non si diffidava mai di sè medesimo; ascoltava ne' consigli molto volentieri l'altrui opinioni, nè faceva cosa alcuna mai se prima non la consultava, nè temerariamente si moveva ad eseguir le cose; temperava con la savìezza dell'intelletto il grand'ardir dell'animo suo, acciocchè s'avesse a giudicare, ch'egli avesse vinto i nemici, ed aggrandito il suo impero più con la savìezza e prudenza che con la forza dell'armi. Ricercava con gran diligenza d'intendere i costumi e i modi di vivere degli altri regni, acciocchè trovando essi qualche cosa di bello e di garbato, l'introducesse nella sua corte, e per conseguenza nel regno. Tutti quegli uomini, ch'egli intendeva esser prudenti nel consiglio, o valorosi nelle armi, col presentarli e col beneficarli, dava loro l'animo di farsi più eccellenti. Ingegnossi di esser molto rigoroso nella giustizia, come cosa necessarissima a un regno di nuovo acquistato. Laonde egli diede gastighi atrocissimi a molti, e non più uditi nè comandati dalle leggi; e molto crudelmente gastigò alcuni, acciocchè i sediziosi e li scellerati confidando troppo nella sua umanità non avessero ardire di fargli contra qualche congiura. Andava ancora cambiando e mutando di maniera le cose della guerra e della pace, ch' in questo non aveva nè re nè principe alcuno che lo pareggiasse.

5.

Accumulò ancora con molta industria molti tesori, pensando alla conservazione di quei re, che dovevan venir dopo di lui, e gli mise tutti nella fortezza di Palermo. Edificò ancora molte altre chiese, oltre a quelle ch' io ho raccontate; fece il luogo veramente regio di san Giovanni degli Eremiti vicino al palazzo, col monasterio che gli è congiunto, dove stanno i monaci dell'ordine di san Benedetto, e fece ancor quell'altra chiesa che gli è appresso, dedicata a san Giorgio, col monastero de' monaci di san Basilio, e queste tutte le fece in Palermo. Fe' fare ancora quella maravigliosa campana, chiamata da' Palermitani Guzza, la quale è nel campanile della chiesa cattedrale; e di questo ne fan fede le lettere, che sono scritte d' intorno. Ed essendosi ella rotta una volta a caso, Pietro d'Aragona e Tagliavia, cardinale ed arcivescovo di Palermo, la fece rifare l'anno 1557. In Messina adornò con molte belle opere, ed arricchì con doni quel tempio, che suo padre aveva edificato. Ebbe d' Elvira sua moglie tre figliuoli maschi *, cioè Ruggiero, Anfuso e Guglielmo, ed

* Anzi cinque: il maggiore di tutti ebbe comune il nome col padre, cioè Ruggiero duca di Puglia, Tancredi principe di Taranto, Anfuso principe di Capua; indi Guglielmo ed Enrico cui lasciò morendo Elvira in assai tenera età. Questa principessa che per le sue rare virtù era la delizia non solo della famiglia ma del regno intero, fu onoratamente sepol-

una femina detta Costanza: e d' una concubina ebbe un bastardo, chiamato Tancredi. Fece Ruggiero ch'era il primogenito, duca di Puglia, Alfonso duca di Capua, e Guglielmo principe di Taranto. Ma avend'egli grandissimo desiderio, siccome è costume de' principi, di saper le cose che dovevan avvenire ai figliuoli, per via d'astrologia e d'indovinamenti fece venir da Italia in Sicilia l'abbate Gioacchino, uomo eccellentissimo nella giudiciaria e nel dar sentenza sopra la natività degli uomini, il qual abbate tra le altre cose gli pronosticò che di Costanza sua figlia, s'egli la maritava, doveva nascere un fuoco, che sarebbe funesto a tutta l' Italia*. Per la qual cosa, se bene non mancavano molti adulatori

ta in Palermo, nella chiesa di santa Maria Maddalena da lei fondata e doviziosamente dotata presso la cattedrale. Era figliuola di Alfonso VI re di Castiglia e di Leone.

* Tutt'è falso quanto qui dice il Fazello con troppa credulità. L'abbate Gioachino era a quei tempi ancor negli anni puerili; imperocchè egli si rendè chiaro in seguito, non per la scienza dell' astrologia giudiciaria, ma per le sue profezie e le sue virtù, sotto i regni di Guglielmo II e di Enrico VI. Falso è altresì ciò che il N. A. racconta intorno al consiglio tenuto da Ruggiero sul genere di morte da stabilirsi contro la di lui figliuola, Costanza; imperocchè ella nacque postuma, cioè alcun tempo dopo la morte del re suo padre, da Beatrice sorella del conte di Rethel, che il re di recente aveva presa in moglie, e lasciata gravida di questa principessa.

che lo persuadevano a farla morire per via di veleno a termine, nondimeno per consiglio di Tancredi suo bastardo, il qual diceva esser cosa sceleratissima far morire una povera innocente, fu messa nel monasterio di san Salvadore di Palermo a guardia, con intenzione di farvela monaca e farle far voto di castità.

Ma mentre ch'egli andava cercando col consiglio umano d'impedire il decreto fatale, vi diede d'intoppo. Ruggiero in questo mentre ed Anfuso, ch'erano i figliuoli maggiori, nei quali veramente riluceva il valore e la virtù paterna, con grandissimo suo dolore e di tutto il regno, si morirono. Per la qual cosa Ruggiero diede in vita la corona reale a Guglielmo, perchè non aveva altri figliuoli legittimi, e lo fece compagno del regno e del governo. E poco dopo aggravato dalle molte fatiche cascò in mortale infirmità; e passò di questa vita l'anno 56 dell'età sua *, e di nostra salute 1154, avendo regnato ventitre anni, e fu sepolto in Palermo nella chiesa cattedrale con grandissima pompa **. Usava men-

* Benchè scriva il Fazello *anno aetatis 59*, noi sostituimmo nel *cinquantesimo sesto anno dell'età sua*, conforme al vero calcolo, essendo nato Ruggiero in Mileto l'anno 1098.

** Nota l'abbate Amico, ma falsamente, che poi il suo cadavere sia stato trasferito nella cattedrale di Cefalù. Or benchè Ruggiero avesse disposto per testamento di voler essere colà seppelito, e a tal fine

tre ch'era vivo questi due epiteti: « Ruggiero pio in Cristo, re potente ed aiutore de' Cristiani ». L'altro era questo « La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l'Africa mi servono* ».

avesse quivi lasciati due preziosi avelli di finissimo porfido, tuttavia egli è certo ch' e' morendo ebbe sua sepoltura nel duomo di Palermo, dove insino al dì d'oggi riposano le sue ceneri. « Sarcophagos duos porphyreticos (son le parole del real testamento) ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in praefata ecclesia (Cephaledensi) stabilivimus fore permansuros. In quorum altero juxta canonicorum psallentium chorum post diei mei obitum conditus requiescam. Alterum vero tam ad insignem memoriam mei nominis, quam ad ipsius ecclesiae gloriam stabilivimus, etc. » *ap. Pirrum not. t. 2, p. 800.* Romualdo di Salerno inoltre così afferma: « Rex Rogerius post tot victorias et triunphos apud Panormum febre mortuus est, et sepultus in archiepiscopio ejusdem civitatis ». *Chron. ap. S. R. J. t. VII, p. 196.* L'anno 1781, dovendosi riedificare la cattedrale di Palermo, e trasferire altrove i regii avelli, venne fra gli altri osservato quello, che conteneva il cadavere del re Ruggiero, esser bensì di lastre di porfido, ma non tutto di un solo masso e più sontuoso come i due sarcofaghi di Cefalù da esso lui preparatisi. *V. Gregorio intorno ai reali avelli di Palermo. Discorsi t. 2, p. 23 - 25.*

*« Ruggiero primo re di Sicilia, ai talenti e alle virtù del Guiscardo e del gran conte suo padre, unì maggior vanità e minor grandezza d'animo. Estese il suo dominio non solo su tutte le provincie che formano oggi il regno delle due Sicilie, ma inoltre sopra molte città d'Affrica e della Grecia. Temuto da' suoi vicini, veniva in pari tempo servito con zelo da' suoi sudditi, malgrado la durezza della sua amministra-

CAPITOLO IV.

DI GUGLIELMO PRIMO DI QUESTO NOME, RE DI SICILIA, CHIAMATO IL MALO.

Guglielmo, ch'era restato solo erede legittimo di Ruggiero suo padre, prese dopo la sua morte il palazzo e i tesori paterni*. Fu Guglielmo di destro ingegno e molto valoroso nelle cose di guerra; ma di cupidità, di

zione, credendo di essere compensati dai mali che lor faceva soffrire la sua ambizione, dalla gloria delle vittoriose sue armi. I nobili dei suoi stati, parte compressi dalla severità dei gastighi, parte guadagnati dai suoi favori, avean quasi deposto il fiero e indipendente carattere normanno. Ma un regno così glorioso fu in sul finire per lui infelicissimo: negli ultimi anni di sua vita egli perdè i suoi due maggiori figliuoli Ruggiero ed Anfuso, le di cui virtù mostravangli degni successori degli eroi normanni, non che di tanto padre: e che mentre promettevano alla famiglia accrescimento di gloria e un vigoroso governo alla nazione, morirono in assai fresca età; onde fu mestieri che il padre si associasse al governo il terzo figlio Guglielmo, di cui ben conosceva l'imbecillità ». *Sismondi Stor. delle republ. d'Italia*, *tom.* 2.

* Dopo aver solennemente celebrati i funerali del padre, Guglielmo ricevè la consecrazione e fecesi coronare re in Palermo dall' arcivescovo Ugone il dì di Pasqua dell'anno 1154. Non guari tempo dappoi, la regina Margarita sua moglie diè alla luce il principe Guglielmo, che succedette al padre col soprannome di Guglielmo il Buono. *Romuald. Salern. chron.*

avarizia e di crudeltà non fu secondo a nessuno, anzi in questi vizii trapassò tutti. Nel principio del suo governo egli domandò la confermazione del regno a papa Adriano IV, e il pontefice era inchinato a fargli tal confermazione; ma per cagion di alcuni suoi avversarii il papa non si risolvè mai di farla. Onde Guglielmo adiratosi per esser molti giorni stato trattenuto con parole, e finalmente per aver avuto la negativa, messo insieme un grosso esercito, assaltò le terre del papa, e prese Benevento, Ceperano e Bauco, e le soggiogò al suo regno.

Sdegnatosi Adriano per quest'oltraggio, scomunicò Guglielmo, ed assolvè dal giuramento tutti i sudditi, che gli avevan giurato fedeltà, così in Sicilia come in Puglia e in Calabria, acciochè più facilmente avessero occasione di ribellarsi da lui*. Laonde i gentiluomini e signori di Puglia e di Calabria chiamarono Adriano a Benevento, promettendogli d'aiutarlo a ricuperar non solamen-

* Roberto principe di Capua, per vendicarsi delle ingiustizie ricevute dal re Ruggiero sopra il di lui figlio Guglielmo, messosi alla testa de' fuorusciti entrò nella Campania per farla ribellare, e tutte le città gli avevano aperte le porte tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troja e Melfi. Manuele Comnenò, imperatore di Costantinopoli, faceva nello stesso tempo attaccare da una flotta Brindisi e Bari. *Rom Salern. ibid.*

te le cose perdute, ma di fargli ancora acquistare tutta la Puglia e tutta la Calabria. Affrettossi dunque Adriano d'andare a Benevento, dove gli fu mantenuta la fede dai gentiluomini, e vide in fatto ciò ch'essi gli avevano promesso a parole: perchè non solamente racquistò le cose ch'egli aveva perdute, ma prese ancora per via di tradimenti, e tolse a Guglielmo con pochissima fatica la Puglia e la Calabria.

Avendo Guglielmo intese queste cose, fece l'esercito suo più gagliardo, entrò nella Puglia, e col ferro e col fuoco andava dando il guasto ad ogni cosa; dipoi movendo le genti contra i Pugliesi e contra i Greci, ch'avevan gli alloggiamenti a Brindisi, ed assaltatigli all'improvviso facilmente gli superò: ma perchè s'arrenderono gli ricevè a grazia ed in fede. Dipoi mandò il vescovo di Catania* al papa a domandargli la pace e la lega, promettendo di restituirgli non solamente le cose, ch'ei gli aveva tolte, ma di dargli ancora alcune delle sue, s'egli avesse voluto, purchè gli desse la confermazione e la investitura del regno di Napoli e Sicilia. Il papa, essendo stato nuovamente offeso da coloro, che avevano impedito ch'egli non facesse pace con Guglielmo, senza consigliarsi

* Costui aveva nome Bernardo, ed erane stato eletto dopo la morte del vescovo Giovanni. A.

più con persona, ritornò in grazia sua Guglielmo; e fattogli pigliar il giuramento di obbedire e venerare ed aiutar la chiesa, non solamente gli confermò il regno di Sicilia e di Napoli, ma glielo concesse in perpetuo*.

* La pace tra il papa Adriano IV e Guglielmo fu conchiusa da tre plenipotenziarii cardinali preti, Ubaldo di santa Pressede, Giulio di san Marcello e il cancelliere Rolando che fu poi papa Alessandro III. Gli ambasciadori del re erano Majone grand'ammiraglio, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Calvi e Marino abate della Cava. Gli articoli del trattato per riguardo alla Sicilia furono che la chiesa romana avrebbe dritto di consecrare e visitar le chiese; che laddove il papa chiamerebbe a sè alcuni vescovi della Sicilia, il re ed i suoi successori potrebbero ritenerne quanti giudicherebber eglino esser necessarii al servizio della chiesa o alla loro coronazione: che la chiesa romana avrebbe in Sicilia i medesimi diritti che godeva negli altri stati del re, tranne l'appello e la legazione che solo avrebbero luogo a richiesta del re. Rapporto alle elezioni, i Capitoli delle chiese debbono presentare al re un soggetto, purchè questi non sia un traditore o un nemico o che per qualche ragione non sia a lui aggradevole. A queste condizioni promotteva il re di fare omaggio ligio al papa del regno di Sicilia, del ducato della Puglia, del principato di Capua e di tutte le lor dipendenze di cui i predecessori d'Adriano non avevano voluto dare giammai l'investitura a Roberto Guiscardo ed agli altri principi normanni. Obbligavasi Guglielmo di pagare l'ordinario tributo di sei cento schifati per la Puglia e la Calabria, e di cinque cento per la Marca, in ragione del quale il papa era tenuto a difen-

Quei signori, ch'erano ribellati da Guglielmo, subito ch'ei sentirono che il re aveva fatto pace e lega col papa, cercarono di salvarsi con la fuga, tra' quali fu un Roberto principe di Capua, il qual tradito da' suoi proprii fu preso al fiume Ligeri, e cavatigli gli occhi fu privo del dominio, e confinato in carcere perpetua, dove finalmente morì *.

derlo contro qualsisia potenza. L'investitura era non solo per Guglielmo ma ancora per Ruggiero di lui figliuolo. Da ambedue le parti stipulossi un atto nel quale venivano specificate tutte le anzidette condizioni, in data del mese di giugno del 1156, e il papa nella sua bolla dichiara di aver fatto questo trattato a Benevento in tutta sicurezza e libertà. Dopo la conclusione del medesimo, si rendè Guglielmo alla chiesa di san Marciano presso Benevento dov'era il papa, e prosteso a' suoi piedi fecegli omaggio in presenza di molti vescovi, cardinali, conti e baroni. Ottone Frangipane prestò il giuramento in nome del re, e dopo la cerimonia, Guglielmo fece de' ricchi presenti a' prelati della corte romana in oro e in argento e di drappi di seta la di cui fabbrica eravi non guari tempo innanzi stabilita in Palermo. *Romuald. Salern. loc. cit. et Anonym. Cassin.*

* Tutti questi fatti succedettero prima che Guglielmo avesse fatta pace col papa. Roberto di Capua tradito dal suo vassallo Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, era stato dato in mano del re di Sicilia che, dopo avealo barbaramente privato degli occhi, lo aveva fatto perire nelle prigioni di Palermo. I Greci che sostenevano il suo partito, ed erano alleati di Federigo Barbarossa e del papa, furono battuti a

Posto fine a questi travagli, che fu l'anno di nostra salute 1156 Guglielmo, messa insieme una grossa armata, passò con essa in Egitto contra i Saracini, e prese molti luoghi e città d'infedeli, tra le quali fu la città di Acri, che era la più forte e la più ricca, che egli avessero; e saccheggiatala e cavatane gran preda, se ne tornava verso casa, ma nel viaggio s'incontrò nell'armata dell'imperatore di Costantinopoli (suo capital nemico), ch'era grandissima, e benchè egli fosse inferior di forza, non si perdè tuttavia di animo, ma volle combattere in ogni modo; e restando superiore, prese cento e cinquanta legni, e tornò vittorioso in Sicilia.

Cominciarono in questo tempo i movimenti di guerra tra Federigo I, detto Barbarossa, e papa Alessandro III, che successe ad Adriano; onde il papa, che vedeva non poter resistere alle forze dell'imperatore, andava disegnando di fuggirsi in Francia; per tanto Guglielmo lo mise in su le sue galere, e lo con-

Brindisi, e quasi tutti i baroni rivoltati della Puglia presi e mandati al supplizio, o posti in ferri: per ultimo papa Adriano, spaventato dai prosperi successi di un così vicino e potente nemico, fece pace con Guglielmo, ed abbandonati alla infelice loro sorte tutti coloro che per suo ordine e per i suoi vantaggi eransi esposti a tanti travagli e pericoli, accordò al re Guglielmo l'investitura della Sicilia, ec. come dicemmo di sopra.

dusse da Terracina in Francia. Ma consigliato poi il papa dal re di Francia e dal re d'Inghilterra a tornarsene a Roma, arrivò per il mar di Francia in su' legni francesi a Messina, e Guglielmo re lo ricevè con grandissima pompa e festa; e di nuovo ricevuta la confermazione de' suoi regni, l'accompagnò con le sue galere insino a Roma*. Laonde, in questi principii del suo regno, Guglielmo si acquistò appresso tutta l'Italia il cognome di Magno.

Ma poi ch'egli cominciò a starsi in casa e darsi all'ozio, s'occupò tanto nella cupidità e nell'avarizia, ch'egli s'acquistò il soprannome di Malo, il qual cognome dura per insino al mio tempo d'oggi. Egli fece una legge contraria ad ogni ragione e giustizia, la qual fu che tutti i tesori antichi, che si trovavano, fossero del re, e non di chi gli trovava, nè di chi era il luogo, o la possessione dove si trovavano; la qual legge fu poi confermata da Federigo II imperatore, e primo re di Sici-

* Questi avvenimenti sono stati dal Fazello troppo anzitempo narrati, imperocchè egli è certo essere ciò avvenuto l'anno 1166, poco avanti che terminasse Guglielmo la sua mortale carriera. Tutti gli storici celebrano questi fatti sulla fine della sua vita, e affermano che ei trattenne per tre mesi il papa in Messina. A.

lia di quel nome. E quantunque gli esempii dell'avarizia di Guglielmo sieno assaissimi, nondimeno questo fu degnissimo di memoria; perocchè, siccome s'è inteso per fama venuta di mano in mano, la qual dura ancor oggi nel popolo, egli mandò un bando per tutte le città, castelli e ville dell'isola di Sicilia, che ciascun portasse all'erario del re tutto l'argento e l'oro battuto o non battuto, ed in cambio di quello fece far certe monete di corame, dove erano le sue armi, e ordinò che quelle sole si spendessero; ed il bando andò con pena della testa a chi le contraffaceva. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere per paura della morte, e portavano gli ori e gli argenti che si trovavano così in danari come in altre cose o per uso o per ornamento.

Ma il re per far esperienza, se qualche scudo contra il suo bando fosse stato salvato da qualcuno, mandò in Palermo un uomo incognito con un bravissimo e bellissimo cavallo per venderlo, e ne chiedeva uno scudo d'oro in oro. Ed avendo il trombetta, che lo vendeva, più volte sonato la tromba per adunare i comperatori, non si trovava chi lo potesse comperare per quello scudo, ancorchè vi fossero di quelli, che gli offerissero la valuta in tanta moneta di cuoio, ma il venditore voleva uno scudo d'oro in oro. Fuvvi finalmente un giovanetto nobile, il quale innamoratosi

del cavallo andò alla sepoltura del padre, e disotterratolo gli cavò di bocca uno scudo di oro, che la madre gli aveva messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore si menò a casa il cavallo. Guglielmo intese questa cosa, e s'accorse che la carestia de' danari avea condotto quel giovane a quella scellerata ed indegna impresa, e conobbe ch' egli aveva tirato a sè tutto l'oro ed argento dell'isola, e cominciò a credere ch' e' avesse sodisfatto la sua avarizia *.

Dopo queste cose egli cominciò a governare il regno per consiglio ed arbitrio d'un certo uomo di cattivissima e scelleratissima vita, chiamato Majone, per la qual cosa gli venne addosso una pericolosissima congiura. Fu questo Majone di nazion pugliese, e nacque nella città di Bari di plebea famiglia, perchè suo padre faceva l'oliadolo, e per la città di Bari andava vendendo l'olio. Costui fu tirato su da Guglielmo, e di notaio ch' egli era di corte

* Non sappiamo, a dir vero, quanta fede debba prestarsi al Fazello intorno a questi fatti, i quali poggiano sopra popolari tradizioni piuttosto, anzichè sulla testimonianza di scrittori contemporanei. Sin anco l'Inveges è dello stesso avviso (*tom. III*; *a c. 599*). Romualdo di Salerno, familiare e parente del re Guglielmo, dice bensì ch'egli era *in congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus.* (*Chron. p. 207*); ma nè esso, nè Ugone Falcando, altro scrittor sincrono, ci narrano tali novellette.

lo fece cancelliero*, e finalmente lo fece grand'ammiraglio del regno: ed entrato in ricchezze grandissime, era amato dal re più che tutti gli altri principi di Sicilia. Ond'egli, usando malamente l'amor del re e le ricchezze acquistate, si diede in preda alla licenzia della vita, e non lasciava indietro specie alcuna di crudeltà o di violenza ch'ei non l'usasse. Egli era d' ingegno acutissimo e pronto ad ogni impresa, ed aveva una lingua non punto dissimile dall'ingegno; ed aveva un'arte maravigliosa nel simulare e nel dissimulare le cose, ch'egli voleva; e questo faceva con tanta facilita, ch' e' non si poteva conoscere quando fingeva o diceva da vero. Era inchinatissimo, anzi precipitoso nelle cose veneree, e gli pareva acquistar grandissima gloria nello sverginar fanciulle: anzi quante più ne sverginava, tanto più n'aveva vanagloria, e tanto più gli pareva d'esser illustre, quanto più aveva donne o donzelle onorate e nobili, ed avessele in qual si voglia modo.

Avendo già costui quasi in mano il governo di tutto il regno, e confidandosi di poter tirare il re dove voleva, perchè, esclusi tutti gli altri principi e signori del regno, solo egli

* Majone era venuto in Sicilia al tempo del re Ruggiero, dal quale ebbe dapprima l'ufficio di notajo della corte, e quindi di suo cancelliero. Guglielmo lo fece in seguito grande ammiraglio. A.

faceva ogni cosa, gli cominciò a venir capriccio di farsi re; e per venir più facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione il vescovo di Palermo, chiamato Ugone uomo di grandissima industria, pronto a far ogni cosa, fazioso, inquieto e bramoso di cose nuove*. Avendo egli adunque scoperto a questo vescovo parte del suo pensiero, dissimulando però la cupidigia del dominare, gli persuase in poche parole, che fatto morire il re, ch'era un da poco ed un uomo inutile, pigliassero di compagnia la tutela de' figliuoli del re, ch'erano ancor fanciulli, e conservassero il regno salvo a quei patti, per fin che fossero venuti alla età atta a dominare. Fatta tra loro questa deliberazione, si fecero fratelli giurati, e col giuramento e con l'altre cerimonie, che si usano in Sicilia, confermarono questa fratellanza.

Diventati adunque costoro due a questa guisa fratelli, Ugone per opera di Majone diventò familiarissimo del re; e questo fu fatto da Majone a posta, acciocchè tutto quel che ei

* Ecco il ritratto che ne fa il Falcando, dove si vede più al naturale marcata la fisonomia di questo buon prelato: (Hugo archiepiscopus, qui tunc Panormitanae praeerat Ecclesiae, prudens, providus summaeque vir industriae, et ad quaslibet machinationes aptissimus; caeterum elati quidem erat animi, gloriae cupidus, libidinique deserviens » . *Hist. Sicil. p.* 262.

facesse, lo potesse confermar con la testimonianza del vescovo. Dato dunque principio alla congiura con simili fondamenti, cominciarono a pensar di levarsi dinanzi tutti quei signori, che avessero potuto impedire il lor disegno. Erano in quel tempo tra i primi signori e più stimati, Roberto conte di Loricelli consobrino del re, Simone conte di Policastro ed Eberardo conte di Squillaci, onde Majone deliberò di cominciar a colorire il suo disegno dalla morte di costoro.

Andò in questo tempo il re a Messina, e quindi partito giunse a Salerno, dove subitamente andò anche Roberto conte di Loricelli insieme con molti altri principi e signori di corte per visitare il re; il che inteso da Majone, fece di maniera col re, che glielo mise in disgrazia, e mutò con le parole di sorte l'animo regio che al detto conte fu negata l'udienza del re; ond'egli tutto sdegnato e tutto maninconico se ne tornò a dietro. In capo in oltre a pochi giorni, essendo ritornato il re a Palermo, Guglielmo diventò così salvatico ed efferato, che fuorchè l'ammiraglio e l'arcivescovo nessuno aveva nè udienza nè entratura al re.

Cominciava a crescere in tanto la fama, che l'armata d'Emmanuele, partitasi di Grecia, doveva in breve assaltar la Puglia; e dubitando così i forestieri, come i paesani dell'ambizione e malignità di Majone, e per con-

seguenza di qualche àccidente d' importantissima guerra. Ascorino cancellier del re e il conte Simone furon mandati dal re in Puglia, sì per tener in fede quei popoli, sì ancora per far resistenza al nemico, che s'aspettava; e fu dato loro un buono e giusto esercito. Parve a Majone, che questa venuta de' nemici fosse un'occasion da non perdere; ond'egli cominciò a persuadere al re, che Roberto conte di Loricelli cominciava ad aspirare al regno, con dire che Ruggiero suo zio voleva, che egli pigliasse il governo del reame ogni volta ch'e' giudicasse, che il figliuolo fosse poco atto a tal governo, e che questa era stata l'ultima volontà del re Ruggiero; e gli disse appresso, che se non si provvedeva presto a quella sua ambizione, e non gli si rompevano i disegni, eran per farsi molti tumulti, e che tutto il regno sarebbe andato sottosopra. Laonde per consentimento del re fu mandato a dire ad Ascorino per un uomo a posta, che chiami Roberto a Capua per nome del re, e giunto lo faccia pigliare, e lo mandi legato e con buona guardia a Palermo.

Roberto il qual sapeva che Majone era un tristo, e con fraude cercava di farlo capitar male, ancorchè fosse consapevole a sè stesso della virtù e della fede sua manifesta a tutti, andò a Capua, dove l'aveva chiamato Ascorino; ma non volle entrar nella città, dove aveva presentito essergli state apparecchiate

le insidie, e se ne tornò in Puglia. Ma essendo per opera di Majone nata discordia tra' soldati d'Ascorino e di Simone, per aver comodità di quì di dir mal del conte, ed essendo la sedizion tanto avanti, ch'ella cominciava a tornar in biasimo de' capitani, Ascorino scrisse a Majone non men con verità che nemicamente, che di tutte le discordie, ch'eran nate tra' soldati n'era stato autore il conte Simone, e l'accusò per sedizioso e inquieto. L'avvisò ancora, ch'egli era stato quello ch'aveva fatto intendere a Roberto conte di Loricelli che non entrasse in Capua, perchè v'era commession di ritenerlo; e di questo ne facevano indizio le spesse ambasciate, e gli uomini a posta mandatisi l'un l'altro; e gli disse in somma, che tra loro si trattavano negozii secreti di grandissima importanza; di maniera che ei non era sicuro il commettergli la cura di un esercito.

Andò Majone con queste lettere al re, e con le parole fece anche maggiore la cosa, e seppe sì ben colorire gli avvisi ricevuti, che Roberto e Simone cominciarono ad esser in sospetto al re di congiurati contra la persona sua, e teneva la cosa per certissima. La qual cosa fu ancora facile da credersi dal re, perchè egli aveva insin dal principio del suo governo avuto in sospetto tutti i suoi consaguinei e propinqui. Di quì il conte Simone fu chiamato dal re, e in suo luogo fu fatto ca-

pitano un altro; ed egli subito che fu comparso, senza udirlo altramente, fu preso e messo in prigione. Fatte queste cose il re si chiuse in palazzo, e stava di maniera serrato che per molti giorni non fu veduto da persona, nè da alcuno gli potette esser parlato, eccetto che dall' ammiraglio e dall'arcivescovo. Laonde si sparse una gran fama per tutto, ch' il re era morto; e questa voce non solamente andò per la Sicilia, ma ancora per la Calabria e per la Puglia; onde i Pugliesi cominciarono a tumultuare, e a far sedizione.

Roberto medesimamente conte di Loricelli occupò per questa cagione alcuni luoghi della Puglia, e nel paese di Napoli andava ogni cosa sottosopra. Roberto Surrentino, che diceva che il principato di Capua per ragion d' eredità s' apparteneva a lui, avendo messe insieme alcune genti, fu ricevuto da' Capuani, e fu fatto principe. Emmanuel imperatore di Costantinopoli, mosso da questa falsa fama della morte del re, fece lega con Roberto conte di Loricelli, con speranza di racquistar la Puglia, e gli mandò a Brindisi danari, capitani e soldati.

Come queste cose s'intesero a Palermo, lo ammiraglio scrisse subito a quei principi, che non si erano ancora ribellati, che stessero fermi nella fede, e s' unissero insieme a reprimere la forza de' ribelli; e questo faceva non solo con le sue lettere, ma ancora con quelle

del re: e intanto non mancava di farsi degli amici in Palermo, e di coprire a qualcuno l'animo ch'egli aveva d'ammazzare il re. Pensando egli adunque, come egli avesse a spedirsi presto di questa impresa, acciocchè scopertasi la congiura, la qual cominciava già ad essere in molti, non fosse fatto morir per man del boia insieme con gli altri congiurati; e ritrovandosi a sorte allora in Palermo Goffredo conte di Monte Canoso, uomo per virtù, per arte militare e per consiglio nominatissimo, ma però bramoso di cose nuove, il qual era in qualche contumacia appresso il re; e vedendo l'ammiraglio, che costui gli era necessarissimo a questa impresa, cercò prima di farselo amico. Questo conte aveva in Sicilia alcuni castelli, cioè Noto, Sclafano e Caltanissetta, ma stimava molto più Noto che gli altri, perchè per sito naturale, per arte e per frequenza d'abitatori era più forte.

Majone adunque prese occasione di provocar la collera e lo sdegno del re contra del conte Goffredo da questo principio. Egli persuase il re, che togliesse a Goffredo il castel di Noto, e dicesse di volerlo per sè per tutela del regno; il che ebbe effetto. Onde il conte sdegnato per vedersi privo di questa fortezza, e di questo luogo men delizioso che forte, deliberò di ammazzare il re, e s'andava di maniera lamentando di questa cosa, che

nelle parole sue si poteva conoscere un grandissimo dispiacer e dolore. Majone sentendo che il conte Goffredo si lamentava straordinariamente, e si teneva molto ingiuriato dal re, lo fece chiamar secretamente a sè, e prima si dolse con lui, che il re gli avesse tolto il castello, e ch'egli aveva fatto col re ogni buono ufficio per amor suo, acciocchè Sua Maestà non gli facesse questo torto, ma non aveva mai potuto rimuoverlo da quella fantasia, e ciò che gli diceva, affermava con grandissimi giuramenti; ed in ultimo cominciò a dire al conte mille mali del re, accusandolo di tiranno, di crudele, di temerario e di pazzo, e quanto poteva, cercava di metterlo in odio a Goffredo. Ed in ultimo gli disse, ch'aveva inteso dalla propria bocca del re, che non ci andrebbe molto tempo, che nessun barone si troverebbe nel regno, ma sarebbon tutti fatti morire, e che anch'egli pronosticava e gli pareva d'indovinare il medesimo, e se non si riparava presto a questa bestialità del re, se ne vedrebbe tosto la esperienza. E soggiunse, che sarebbe stato una santissima opera levar di terra un re pazzo ed un tiranno crudele, prima che egli con la sua pazzia e crudeltà mandasse in rovina un regno, tanto ben munito, con tanto sangue acquistato, ed illustrato con tante vittorie; e che non era da sopportar che la tirannia di un uomo bestiale facesse capitar male tanti

nobilissimi principi, e rovinasse un' impero così glorioso e così bene stabilito.

Goffredo, ascoltato con molta pazienza ed attenzione il consiglio di Majone, benchè egli conoscesse dove andavano a ferire le sue parole, e che sapesse ch'egli era un tristo, nondimeno egli dissimulò di non se n'accorgere; e pensandosi di far che la cosa andasse tra cattivo e poco buono, e con l'astuto servirsi dell'astuzia, gli disse che tutte queste cose stavano a lui, e ch'egli maneggiava il re, e che la pubblica fama era che il re non pensasse cosa alcuna, nè alcuna ne facesse senza la sua saputa e consiglio; e che s'egli voleva liberarsi da questa infamia pubblica, facesse manifeste le pazzie e la tirannide del re; non sopportasse più lungamente sì fatta bestia regnare, ma chiamasse tutti comunemente alla libertà ed alla morte del tiranno; ch'egli per la sua parte non mancherebbe, e sarebbe dei primi a prestargli la sua opera.

Piacque sommamente all'ammiraglio la risposta di Goffredo, e lodata primamente la prudenza e valor suo, l'abbracciò e baciò come confederato suo e compagno de' principali della congiura, e poi gli scoperse la mente d' Ugone arcivescovo, e di molti altri baroni, i quali avevan deliberato, dopo la morte del re, dar a lui il carico del regno: ma gli soggiunse (più per veder di che animo e' fosse chè per dir la verità) ch'egli si conosce-

va inetto a tal peso, e gli pareva meglio dar il governo a' figliuoli del re, che attribuirlo a sè medesimo, ma pigliarne bene egli con altri la tutela, per fin che fossero in età di dominare. Goffredo, che conosceva nelle sue parole la malizia dell'animo dell'ammiraglio, rispose subitamente: che i baroni non sopporterebbon mai, che i figliuoli d'un tiranno dominassero, perchè non poteva essere che non fossero eredi dell'inclemenza e crudeltà del padre, e che egli era molto meglio dar tal peso a lui proprio, perchè egli aveva tanto maneggiato quello stato, e così ben governato quel regno, ch'egli n'era praticchissimo, e già da tutti era tenuto e venerato come re, onde non era da conferir questa dignità se non a lui.

Udite da Majone queste parole, disse manifestamente che le cose avrebbon quell'effetto ogni volta che Goffredo ci avesse messo dentro le mani, ed adoperatevi le sue forze. Goffredo allora gli promise tutto il suo potere, e ci adopererebbe l'ingegno, il consiglio e le facultà; e perchè Majone piangeva d'allegrezza, e pareva ch'egli stesse in dubbio dell'animo suo, però il conte gli promise e confermò con sacramento tutto quello, ch'ei gli aveva detto. Ma egli aveva lontanissimo l'animo dalle parole, e molto discosta la intenzione dalle promesse, parendogli che fosse cosa indegna, vituperosa e misera alzar al-

grado e dignità reale il figliuol d'uno, che vendeva olio. E l'intenzione di Goffredo era, subito che gli fosse venuta l'occasione, che Majone avesse ammazzato il re, andar contra di lui, come contra un traditor del re ed omicida, per farne vendetta, e di dare il regno al figliuol maggiore, a cui legittimamente toccava a succedere nello stato.

Avendo dunque Goffredo pensato tal cosa contra Majone, l'andava in questo mentre piaggiando e adulando, e lo pregava appresso, che la gloria di così bella impresa non fosse differita, ed operasse di maniera che la tardanza non scemasse l'espettazione che s'aveva di lui. Ma vedendo Goffredo che l'ammiraglio maneggiava freddamente la cosa, e tardava ad eseguire le cose deliberate, entrò in sospetto e cominciò a dubitar della fede di Majone; onde mutato pensiero si risolvè di voler ammazzar lui, e non metter le mani nel sangue reale, ed aveva deliberato d'ammazzarlo in presenza del re, quando non potesse fare altramente, e per compagni di questa opera aveva Simon Sagrense, Ruggiero figliuol di Riccardo e molti altri baroni, e soldati faziosi ed affezionati di questi signori.

Egli adunque entrò un giorno con molti soldati armati in casa dell'ammiraglio per ammazzarlo; ma mentre ch'egli era quivi per far quest'opera, venne una nuova subito che allora allora erano arrivate le galere da Gal-

lipoli di Puglia; onde questa nuova sbigottì l'animo de' soldati, e gli rimosse dall'impresa, e l'ammiraglio per beneficio della fortuna fu liberato in quel giorno della morte. Goffredo dubitando che se Majone vedeva i soldati in casa non fosse insospettito, e non avesse pensato che fossero stati introdotti per ammazzar lui, pensò di prevenire il sospetto con quest' astuzia pensata a posta. Egli adunque gli narrò per ordine tutto il fatto, e gli disse che aveva introdotti quei soldati nella fortezza, non per ammazzar lui ma per uccidere il re, e se non fosse venuta l'armata da Gallipoli, quel giorno il re era per morire in ogni modo. A fatica che Goffredo aveva finito di parlare, quando i cortigiani e famiiliari di Majone, ch' erano consapevoli della congiura, vennero a lui, e gli dissero, che Goffredo era entrato in casa con molti soldati per ammazzarlo; a' quali Majone scoperse la cosa, e disse come anch'egli era nella congiura, ed era venuto per ammazzare il re e non lui, e così gli fermò e cavò loro il sospetto; e disse appresso, che quei soldati erano stati menati da lui per suo consentimento.

Mentre che la Sicilia era agitata da questi rumori, Bartolomeo Garsiliato, accompagnato da buon numero di soldati, ribellandosi dal re, prese e s'impadronì del castel di Butera, il qual essendo per natural sito fortissimo, per esser esso posto nella cima d'un

monte dirupato e scosceso, molti banditi di diversi luoghi della Sicilia ricorsero a lui, ed unitisi insieme andavan predando e scorrendo i paesi circonvicini, ed in ultimo alcuni dei primi baroni di Sicilia accompagnati seco si ribellarono da lui. La qual cosa essendo stata intesa dal re, mandò il conte Eberardo, uomo d'incorrotta fede e molta prudenza, come ambasciadore, acciocchè rimovesse quelle genti da quella impresa, e promettesse loro da parte del re, che sarebbe loro in tutto perdonato. Ed essi risposero, che non s'erano ribellati dal re, nè ordinavano cosa alcuna contro di lui; ma ciò ch'avevan fatto l'avevan fatto perchè si scoprisse la congiura dell' ammiraglio e dell'arcivescovo contro la persona del re, e l'ambizion di Majone, il quale con tutto l'animo suo aspirava al regno, e che se il re avesse fatto dimostrazione contra i suoi traditori, eglino sarebbono andati tutti a Palermo, ed inginocchiatiseli a' piedi.

Queste parole furon riportate fedelmente dal conte alla persona del re, per le quali, bench'egli restasse nel principio tutto attonito, e per l'atrocità e grandezza del pericolo, nel qual si trovava, fosse tutto smarrito, e si dimostrasse molto sdegnato contro de' congiurati; nondimeno non potendo egli immaginar come fosse possibile ch'un uomo ch'era stato tanto beneficato da lui, e cavato del fango averlo alzato a tanta grandezza, che non gli

mancava altro che il nome di re, potesse congiurar contro la persona sua, e con tanta ingratitudine pagar la somma di tanti beneficii, e cercar d'ammazzarlo: non potendo, dico, entrar al re simili scelleratezze nella fantasia, non prestò intera fede alle parole del conte Eberardo, anzi gli fecero perder qualche credito appresso del re, e non perdè punto della affezione e fede ch'egli aveva nell'ammiraglio, e lo lasciò seguitar nel governo, come aveva fatto insino allora. Quindi nacque l'odio immortale dell'ammiraglio contra il conte Eberardo, ma con astutissimi modi e sagace dissimulazione aspettava il tempo di vendicarsene.

In questo tempo il conte Goffredo, lasciato buon presidio ne' suoi castelli, si fuggì a Butera; la qual cosa subito che fu intesa a Palermo, tutta la città quasi si sollevò contro Majone, e le mormorazioni e i rancori contro di lui s'udivano per tutta la terra, e si cominciò a dire, che il conte Simone era ingiustamente ritenuto in carcere; e si spargevano alcune voci, per le quali si conosceva ch'egli era chiesto che fosse liberato. L'ammiraglio travagliato molto da questi accidenti, e vedendo che non poteva soddisfar altramente al popolo, cavò di carcere il conte Simone per comandamento del re: dopo la cui liberazione parve, ch'ei si mutasse di maniera la faccia e lo stato di tutta la terra, ch' e' pa-

reva che con lui fosse uscita di prigione la tranquillità e la pace di Palermo.

Dopo questo andando crescendo di giorno in giorno la ribellion di Butera, e facendosi tanto grande ch'ella cominciava a diventar pericolosa, e di sorte ch'e' si poteva far congettura che in breve tempo si sarebbe ribellata dal re tutta l'isola, ed unitasi co' nemici; il re preso con seco il conte Simone andò con l'esercito contra Butera, e messovi l'assedio s'ingegnava con tutte le sue forze d'espugnarlo. Ma non potendo i sediziosi esser vinti per forza, nè piegati a posar l'armi per amore, la cosa finalmente per consiglio di Simone conte di Squillaci si ridusse a questo, che il re, data licenza al conte Goffredo di potersi partir co' suoi liberamente, salvo l'avere e le persone, ed andarsene fuor del regno, avesse in suo potere il castel di Butera.

Levato via questo tumulto e questa sedizion di Sicilia, in ispazio di pochi giorni Goffredo andò a Messina, per passare in Puglia; nel qual tempo Ascorino cancelliero, venuto in persona al re, per istigazione e stimolo dell'ammiraglio accusò con nuove querele il conte Simone al re: le quali accuse furon sì potenti, e commossero tanto il re, ch'egli, senza udir alcuna sua difesa, fece morir presto presto il conte Simone*. Morto Simone, il re

* Un poco più sotto dice il Fazello che il conte Simone morì per buona fortuna in viaggio di mor-

mandò a Messina a ritener Goffredo, che stava quivi col salvo condotto, secondo le convenzioni, aspettando il tempo d'andarsene con la prima occasione, e lo fece metter in prigione, e tenerlo ben guardato insino alla sua venuta. Vennevi finalmente il re con grosso esercito, e passato il mare arrivò a Brindisi, per combattere con le genti di Costantinopoli, ch'erano state condotte quivi da Roberto conte di Loricelli; ma i Greci non volevan combattere, perchè le genti di Roberto non erano ancor giunte, che dovevano venire ad unirsi con loro, ma il re gli fece combatter per forza, perchè cominciando il fatto d'armi bisognava che fuggissero o si lasciassero ammazzare o si difendessero.

Questa giornata fu nel principio dubbiosa, nondimeno, perchè i Greci erano inferiori di numero e di forze, furon messi in rotta con la mortalità di molti, ed una gran parte di loro insieme co' capitani furon menati prigio-

te naturale; qui, per difetto di memoria, dicesi messo in carcere, e senza dargli tempo a difesa condannato a morire. Scrive adunque il Falcando, « che il conte Simone, ad istigazion di Majone, incontrandosi col cancelliere che veniva alla corte, lo rimproverò di molti delitti: che questi audacemente rispose ch'ei sarebbe per discolparsi di tutte le sue accuse; ma non si diè agio a Simone di esporle, perchè venne tosto arrestato, e rinchiuso in prigione, nella quale dopo alquanti anni, terminò miseramente i suoi giorni ». A.

ni a' Palermo. Dopo che il re ebbe avuta quella vittoria, mosse l'esercito contra la città di Bari, perchè gli si era già ribellata, e i terrazzani avevano rovinata la fortezza del re: ma i Baresi vedendosi inferiori di forze, e confessandosi vinti, posero giù l'armi, ed andando disarmati a incontrare il re gli domandaron perdono. Il re adunque entrato nella città, tosto ch'ei vide le rovine della sua fortezza, disse a' Baresi, che gli tratterebbe secondo che ricercherebbe la ragione e la giustizia, e soggiunse che secondo ch'eglino non avevan perdonato alle sue case, così anch'egli non perdonerebbe alle loro; e che così voleva l'equità e la giustizia: e conceduti loro due giorni di spazio a condur fuor della città tutte le lor masserizie e beni mobili, e ad andarsi con Dio, rovinò tutta la città insin da' fondamenti.

La fama della rovina di Bari sbigottì di maniera Roberto conte di Loricelli e gli altri baroni, che s'erano ribellati dal re, che lasciati i lor castelli che possedevano, providero alla lor salute col fuggirsi fuor de' confini del regno. Furono imitati costoro da Roberto Surrentino, che aveva occupato Capua, e nel passar egli il fiume dell'Aquila, fu preso dal conte Riccardo, ch'era anch'ei ribello contra la fede datagli, e lo diede nelle mani del re; il qual condotto a Palermo, fu per comandamento dell'ammiraglio accecato. Do-

po la qual cosa il conte Riccardo, benchè gli fosse perdonata dal re la ribellione, non potette fuggir però la pubblica infamia di traditore.

Avendo adunque il re Guglielmo vinto i Greci, e superato in Puglia i nemici del paese, fermò le cose in quella parte del regno, e se ne tornò a Palermo, dove condannò a persuasione dell'ammiraglio Goffredo, a cui erano stati cavati gli occhi, alla perpetua carcere. Simone ancora conte di Squillaci, che era stato chiamato a Palermo dal re per farlo morire, s'ammalò gravemente per la strada, e felicemente uscì di vita*. Guglielmo Alesino, Boemondo Tarsense, Roberto Bovense, e Tancredi e Guglielmo**, figliuoli bastardi del duca Ruggiero, ch'egli aveva avuti d'una nobilissima concubina, e molti altri baroni del

* Simone figliuolo del marchese Enrico e di Flandina figlia del gran conte Ruggiero, successe al padre nel contado di Policastro, ed ebbe in moglie una signora per nome Tomasia. Vien egli molto lodato da' Siciliani nei loro Annali per la sua rara pietà, e si ha qual fondatore di più celebri monasteri, cioè di san Nicolò d'Arena, di nostra signora di Licodia e di sant'Andrea di Piazza. A.

** Tancredi è quel desso che fu poi re di Sicilia dopo la morte del buon Guglielmo II; era suo fratello l'altro Guglielmo, ambi e due nipoti del re e figliuoli di Ruggiero suo fratel primogenito, che premorì al padre loro il re Ruggiero. Tancredi e Guglielmo furono messi sotto vive guardie nel palazzo.

regno, eran tenuti prigioni in palazzo; molti de' quali furono accecati, altri vergognosamente frustati, e gli altri tenuti in oscurissimi luoghi, erano stati costretti a cedere alle voglie di Majone. Con tutto ciò l'efferato animo suo non si contentava, e non gli pareva aver fatto cosa alcuna, se non si levava dinanzi ancora il conte Eberardo: e perchè non gli poteva metter colpa alcuna addosso, però egli si risolvè di servirsi delle calunnie e de' sospetti, e da queste prese occasione di farlo capitar male.

Soleva il conte Eberardo andare a caccia, accompagnato da alcuni pochi servitori ed amici; onde l'ammiraglio, avendo finto una calunnia assai bene accomodata, andò subito a trovare il re, e gli disse che il conte Eberardo era uscito dalla città con molti soldati armati, senza licenza del re, il che era un manifesto argomento ed un chiarissimo indizio della sua ribellione. Laonde il re spacciò subito alcune genti a posta, e fu richiamato Eberardo dalla caccia come reo, e giunto in Palermo fu messo in prigione, ed in termine di pochi giorni gli furon cavati gli occhi, e tagliata la lingua.

Essendosi Majone adunque levati dinanzi tutti quei signori e baroni, che gli potevano dare impaccio ed impedirgli la deliberata impresa, cominciò a disegnar di mandar ad effetto con prestezza quel proponimento, che

egli sforzato dalla necessità aveva tanto differito: ma prima giudicò esser espediente e buono farsi amica la plebe, e tirare il popolo alla sua divozione; ond'egli cominciò a donare liberamente al popolo, ed alzarne qualcuno alle dignità, e con ufficii e magistrati farsi amiche e benevole molte persone di basso stato, perchè al tempo opportuno gli fossero poi in favore contro i nobili. Fece inoltre i suoi ministri e Simon suo nipote da parte di sorella fece siniscalco di tutta la Puglia e del paese di Napoli, e fece Stefano suo germano capitan dell'armata ed ammiraglio.

Egli intanto dava danari ai bisognosi, si mostrava cortese ed amorevole a tutti, ed accettava umanissimamente tutti gli ambasciadori, che venivano da diversi paesi. Tutti quei soldati o capitani, così italiani come lombardi e francesi, i quali egli conosceva esser valorosi, e poterlo aiutare in questa sua impresa, allettava e' tirava a sè con danari; ed a molte persone ecclesiastiche diede onori e dignità spirituali, e fece lor molti beneficii. In questo tempo Roberto conte di Loricelli, il qual s'era fuggito fuor de' confini del regno, dava il guasto con molte correrie al paese della Puglia, onde il re fu costretto a mandarvi l'esercito; e venuto alle mani co' nemici, gli vinse, e condusse prigioni a Palermo il capitan Riccardo Mandra, ch'era de' primi, ed il vescovo teatino, e quivi gli fece morire.

In questo tempo ancora fu fatta la lega tra Emmanuello imperatore di Costantinopoli, ed il re Guglielmo con questa condizione, che i prigioni dell'una parte e dell'altra si rendessero, il che seguito, e vinti tutti i nemici, Majone aveva superato tutte le difficoltà, e gli pareva d'amministrare e possedere non solamente la dignità dell'ammiraglio ma del re istesso ancora sicuramente; e cominciava a riprender le stoltizie, sciocchezze e tirannie di Guglielmo, non in privato, come già soleva, ma apertamente ed in pubblico a manifestarle ed a ridersene. E se il re comandava al popolo qualche cosa dura, siccome egli era usato, Majone mandava una grida quasi in suo nome, e rivocava tutto quel ch'aveva comandato il re, il che egli faceva per tirar a sè gli animi del popolo, ed alienarli dal re.

Intorno a questi tempi Abdul Mumen, re di Marocco*, assediò per mare e per terra la città d'Africa, chiamata da' Saracini Mahdia, la qual teneva ancora Guglielmo, a cui l'aveva lasciata il re Ruggiero suo padre; e l'esercito che avea con seco Abdul, era di Saracini chiamati Mamudi, i quali abitano i paesi del

* Egli aveva dapprima assediata la città di Tunisi, piazza tributaria del re di Sicilia; ma non avendo curato Majone di soccorrerla, fu ella costretta ad arrendersi. Ciò avvenne secondo il Pagi, verso l'anno 1159. Abdelmunen passò indi all' assedio d' Almadia.

monte Atlante e di Marocco; onde Guglielmo fu forzato a richiamar di Spagna l'armata, ch'era di cento e sessanta galere, della quale era capitano Pietro Gaito* eunuco (il qual di nome e d'abito era cristiano, ma di animo e d'opere più che saracino) e la mandò contra il re saracino. Abdul Mumen, impaurito per la subita giunta dell'armata cristiana, mise lo esercito nell'alloggiamento, e si fece molto forte, e le sessanta galere ch'egli aveva tirò in terra. Onde se l'armata cristiana nell'arrivo, ch'ella fece da una banda, e gli assediati dall'altra usciti fuori urtavano ne' nemici, siccome ricercava la ragion della guerra, e' non è dubbio alcuno, che i Saracini eran tutti tagliati a pezzi, perchè si vedeva la manifestissima vittoria.

Ma la cosa andò al contrario di quel che ella doveva andare, perocchè Pietro capitan dell'armata siciliana, invidiando una sì bella e sì gran vittoria a' Cristiani, spontaneamente e con maraviglia insin de' nemici fece vela, e si mise in fuga senza che nessuno lo cacciasse. Onde essendo egli stato seguito dal resto dell'armata, tardi e mal volentieri i Saracini subito ritirarono in acqua le galee, e quasi consapevoli del tradimento diedero alla

* *Gaito* voce arabesca che in nostra lingua suona lo stesso che comandante o capitano. *V. Du Cange, Glossar. med. et infimae latinit. v. Gaytus.*

coda de' Cristiani, e fecero prigioni sette delle nostre galere, e l'altre bruttamente e con molta viltà si fuggirono in Sicilia.

Questa vittoria, siccome ella fece assai gonfiare gli animi de' Saracini, così fece depressi i cuori di quei Cristiani, che erano al presidio d'Africa, perchè eran pochi, ed avevan poca vettovaglia; ma perchè pure eran soldati vecchi e tutti bravi, non lasciaron parte alcuna di quella che si ricercava in un tanto travaglio a mostrar la lor virtù, anzi non facendo un minimo segno di viltà, nè cosa indegna del lor valore, facevano bravissima resistenza a' Saracini: ed uscendo spesso della città a scaramucciare facevan grande strage de' nemici, e non tornavan mai dentro senza vittoria.

Per la qual cosa Abdul Mumen, vedendo la lor bravura e la perizia del combattere, e considerando ch' egli aveva già consumate le cose necessarie all'espugnazione, cominciava a deliberar di lasciar l'impresa e diloggiare, e l'avrebbe fatto, se da una spia e da un fuggitivo non era avvisato che gli assediati eran privi d'ogni cosa da vivere, e che di già avevan cominciato a mangiar cani e cavalli ed altri animali immondi; onde mutato parere cominciò a persuadere i Cristiani ad arrendersi, col mostrar di saper la necessità e miseria loro, e col prometter loro appresso che sarebbe dato lor doppia paga, se volevan

restar in Africa a suo nome, e di dar lor anche danari per viaggio, se avessero voluto tornare in Sicilia, e legni e vettovaglia per ogni lor comodo.

Intese da' Cristiani queste condizioni, domandarono tregua per trenta giorni, nel quale spazio di tempo dissero, che manderebbono ambasciadori al re Guglielmo, e se tra tanti giorni non eran soccorsi da lui, si sarebbon arresi. Arrivati adunque a Palermo i lor nunzii, esposero al re la miseria e necessità nella qual si trovava la città d'Africa, ed a qual miseria s'erano condotti i Cristiani che vi erano dentro, e domandavano soccorso, o almeno vettovaglia e pane da potersi tenere, e non aver a combatter co' nemici di fuori, e con la fame di dentro. Ma l'ammiraglio Majone, che falsamente aveva persuaso al re, e datogli ad intendere d'aver mandato tanto frumento alla città d'Affrica ch'era per bastare un anno, cominciò a gridare e a lamentarsi pubblicamente che il re aveva più spesa nella città d'Affrica sola che non aveva di tutto il resto del regno insieme, e che gli era più la spesa che si faceva in questa città che non era l'entrata del regno; e diceva appresso, che se il re l'avesse lasciata pigliar da' Saracini, ne avrebbe avuto molto più utile che danno.

Ritornati adunque in Affrica gli ambasciadori de' soldati, ch'erano nel presidio sen-

za frumento e senza alcuna buona risoluzione, i Cristiani, secondo le capitolazioni fatte col re saracino, nel determinato e pattuito giorno s'arrenderono, e diedero la città ad Abdul Mumen, e si tornarono in Sicilia in su quei legni, che diede loro il re saracino secondo l'offerta fatta*. Intanto la pestifera ambizion di Majone, la cupidità di dominare e la congiura ordinata, era andata tanto avanti ch'egli cominciava a mostrar il diadema e lo scettro e l'altre insegne reali pubblicamente, e non nascondeva più le cose che gli bisognavano per questa impresa; e con tutto questo non era alcuno che avesse ardire di manifestar così scellerata congiura al re, sì perchè s'immeginavano le persone di non poter persuader tal cosa al re, sì ancora perchè ciascuno aveva paura che non intervenisse a loro quel ch'era occorso al conte Eberardo, ed a molti altri baroni del regno.

Nondimeno l'indegnità di questa cosa commosse gli animi di molti signori, i quali ritiratisi in Puglia cominciarono a pensar di ammazzar Majone privatamente, poichè in

* Questa valorosa e fedel guarnigione rendè la fortezza il dì 22 gennajo del 1160. Un'antica cronica normanna attribuisce alle armi di Guglielmo alcuni vantaggi sopra i Saracini, e la conquista di Seviglia situata tra l'Affrica e Babilonia all'anno 1159, ove dicesi avere spedito il re parecchi cristiani insieme ad un vescovo.

pubblica non era possibile. Quei signori congiurati contra Majone erano il conte Jonata, Riccardo dall'Aquila conte di Fondi, Ruggiero conte di Acerrano, Gilberto parente della regina, il quale era chiamato di Spagna nuovamente dal re, e l'aveva fatto conte di Gravina, e Mario Borello, uomo litteratissimo, il quale avendo fatto una bellissima orazione al popolo di Salerno, l'aveva fatto pigliar giuramento d'esser nella medesima congiura contra Majone. Molti altri signori ancora, e castelli e città del regno conspiraron con loro contra Majone, e ne presero sacramento.

Occorse in questo tempo che Andrea da Rupecanina ch'era bandito, avendo radunato tra banditi ed altre persone una grossa compagnia, prese Aquino, san Germano ed altri castelli e luoghi del re; ma pochi giorni dopo le persone, che l'avevan accettato nei castelli, congiuraron contro di lui, e poco mancò che non l'ammazzassero. I Melfitani avevan fatto una deliberazione di non obbedir più ad alcuna lettera o comandamento di Majone, nè ricever alcun capitano nella lor città, che fosse mandato da lui per governar soldati o terre: così tutta la Puglia sollevata aspirava alla morte dell'ammiraglio. Solamente la Sicilia stava quieta, perchè Majone non v'aveva lasciato principe alcuno, che avesse potuto impedirgli il suo disegno, o

mettersi all'impresa d'ammazzarlo. Perocchè il conte Silvestro, nipote di Ruggiero primo conte di Sicilia, nato di un suo figliuolo, benchè egli approvasse il consiglio e l'opinion de' Pugliesi, ai quali aveva promesso con giuramento il suo aiuto, stette però sempre nascosto in casa per non dar di sè un minimo sospetto. Ruggiero ancora conte d'Ercone, la cui figliuola Majone aveva stuprata; con una paziente dissimulazione differiva la vendetta in tempo opportuno, o aspettava ch'ella fosse fatta da altri, conoscendo che senza suo grandissimo pericolo non poteva vendicarsi della ricevuta ingiuria.

Tosto che l'ammiraglio fu certificato dei tumulti della Puglia, e ch'egli intese che le forze dei congiurati erano cresciute grandemente, scrisse alcune lettere reali a Melfi, a Sorrento, a Napoli, a Taranto, a Otranto, a Brindisi ed a Bari città marittime, le quali non s'erano ancor ribellate apertamente dal re; e il tenor delle lettere era che dette città stessero in fede, e non dessero orecchio alle parole dei conti e baroni sediziosi e traditori. Ma perchè la cosa s'era ridotta a tale che nessun credeva che queste lettere non venissero dal re ma dall'ammiraglio, e che elle fossero scritte di sua propria mano, e da lui medesimo dettate e sigillate, nessuno le voleva ricevere, onde la diligenza sua in questo e in altro modo di scrivere era vana.

Vedendo adunque di non far proposito alcuno per questa via, scrisse al suo fratello Stefano, ch'era capitano in Puglia, che raddoppiando le paghe ai soldati, e donando a tutti qualche cortesia, gli facesse più costanti ed animosi a resistere a Roberto ed agli altri conti. Ma avendo inteso che Simon siniscalco del regno, per paura dei congiurati s'era ritirato in un certo castello e quivi fortificatosi, ed accorgendosi che una gran moltitudine d'avversità e di mali gli venivano addosso; s'immaginò di tener altra strada; e mandò il vescovo di Mazara ambasciatore a Melfi e in Puglia, sperando che l'autorità del vescovo dovesse tener i Pugliesi in fede e in osservanza del re. Ma egli non solamente non intepidì il lor ardente sdegno, ma dicendo loro più mal di Majone, e scoprendo più tradimenti e malizie di quelle ch'essi sapevano, fece lor venir maggior collera, e commosse più gli animi dei Pugliesi contra il re che non erano.

In questo mentre la Calabria, intesi i tumulti della Puglia, cominciò a sollevarsi anch'essa, benchè per fino allora fosse stata in fede, la qual cosa mise un grande spavento nell'animo di Majone, laonde egli cominciò a pensare di spedir prestamente ambasciadori che fossero bastevoli a fermar quei tumulti con la loro autorità, e di rimuovere il sollevamento nato con la sua prudenza.

Egli adunque fece elezione d'un certo Matteo Bonello siciliano, il qual era di sangue nobile, ed anche l'aveva eletto per suo genero. Costui era signor di molti castelli, e congiunto per parentado con molti baroni di Calabria, era in buon concetto universalmente di tutti, e nelle cose della guerra era più pratico di quel che si ricercava all'età sua, ond'egli si era acquistato un gran nome, ma era poi leggiero d'animo, incostante e volubile, e Majone, per amarlo non altramente che se fosse un suo figliuolo, gli aveva promessa per moglie una sua figliuola, ch'era ancor fanciulletta.

Questo Bonello per esser innamorato d'una figliuola bastarda del re Ruggiero, la quale era maritata al conte Ugo Molisino, cominciò ad aver noia, e ad abborrire le nozze della figliuola dell'ammiraglio, per esser ella ignobilissima di sangue: il che inteso da Majone cominciò a far guardar diligentemente il palazzo della contessa, acciocchè se il Bonello cominciasse ad aver ingresso alla giovane che egli amava, non rifiutasse poi la sua figliuola; le quali cose offenderono assai Matteo, benchè dissimulasse l'offesa. Con tutto ciò non s'accorgendo Majone, nè vedendo nel Bonello alcun segnale d'aver mutata fantasia, lo mandò per ambasciadore in Calabria, e gli commise la cura d'un negozio tanto importante, ed egli preso questo carico passò in Calabria.

Ma mentre ch'egli con bellissima simulazione voleva in presenza del popolo chiamato a parlamento mostrar l'innocenza dell'ammiraglio, ed esponer la cagione della sua venuta, Ruggiero Marturano, che era in quel tempo in gran riputazione in Calabria, ed il maggiore di quanti n'eran quivi presenti, per nome di tutti rispose: che si maravigliava che Matteo Bonello, persona nobile e di buon sangue, volesse far innocente Majone, che per pubblica voce e fama si sapeva per tutto il regno, ch'egli aveva congiurato contra il re, ed ordinatogli tradimento; anzi si faceva gran maraviglia di lui per contrario, come egli per esser fedele e familiar del re, non s'accordava con gli altri a levare il traditor di terra, ed assicurare e liberar la vita dal re da un così fatto e manifesto pericolo. Da queste e da molte altre parole dette artificiosamente dal Martorano, Matteo Bonello fu forzato a scoprirsi, e deposto l'ufficio del legato s'accordò con gli altri ed entrò nella congiura contra Majone; anzi disse, ch'egli con le sue mani lo voleva ammazzare, e che nel tal giorno l'ammazzerebbe in ogni modo, e confermata con giuramento la promessa fatta in presenza di tutti, si partì.

Mentre che queste cose andavano ordinandosi, l'ammiraglio non si rimoveva punto dal pensiero d'ammazzare il re, ed avvicinandosi il giorno nel quale egli doveva dar fine a

questa scelleratezza, egli insieme con l'arcivescovo non restava di consigliarsi del modo di uccidere lo, della custodia de' figliuoli, della conservazione de' tesori ch'erano grandissimi, e del modo di fermar gli animi e i tumulti dei popoli. Nacque contesa tra loro circa l'aver cura de' figliuoli del re, e del guardare i tesori, perchè ciascun di loro voleva questo carico per sè, come a sè appartenente e dovuto: ed andando in lungo questa discordia, perchè nessuno voleva cedere all'altro, e l'ammiraglio disse all'arcivescovo, che avendo egli molto ben considerata la difficoltà dell'impresa, che per sè stessa era scelleratissima, s'era rimosso dal proposito dell'occisione del re, e non ci voleva attendere, come quella che non era men brutta che pericolosissima. L'arcivescovo, benchè pensasse che Majone non dicesse da vero, nè manco ch'egli avesse mutato pensiero, rispose ch'egli era molto ben fatto, e fingendo d'acconsentire alla sua deliberazione, ruppe con seco la pratica della congiura.

Dopo questo Majone persuase la regina a cavar dalle mani all'arcivescovo settecento once d'oro, che son più di mille quattrocento scudi; il che inteso da Ugone si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria contro l'ammiraglio: così questi due, che s'erano fatti fratelli giurati con le cerimonie usate, cominciarono a procurar d'ammazzarsi l'un l'altro, e l'ammiraglio cercava far morir l'arcivescovo per via

di veleno, e l'arcivescovo pensava di far ammazzar l'ammiraglio a furor di popolo, col mostrar ch'egli era traditor del re.

In questo tempo Niccolò, ch'era vicerè in Calabria, scrisse a Majone diffusamente la congiura, ch'aveva ordinato il Bonello contro di lui; il che bench'egli prima non credesse per la grande affezione ed amore ch'ei gli portava, nondimeno avendo inteso poi replicar il medesimo da molte persone degne di fede, finalmente (ancorchè mal volentieri ed a gran fatica) vi pose l'orecchio e lo credette, e si deliberò al tutto di vendicarsi di lui. Bonello intanto era tornato di Calabria, e s'era fermato nel castel di Termini, ch'è ventiquattro miglia lontano da Palermo, e stando quivi fu avvisato da un soldato suo fedelissimo, che egli aveva lasciato a Palermo, qualmente Majone era molto in collera con seco, e come gli portava grandissimo odio: ond'egli astutamente fece deliberazione di non si partir da Termini prima ch'egli sapesse di certo di che animo fosse Majone verso di lui, e ch'ei non l'avesse placato. Per tanto egli scrisse all'ammiraglio, che le cose della Calabria per sua opera s'erano accomodate, e che tutti i baroni, e massimamente Ruggiero Martorano, erano suoi amicissimi, e ch'egli erano apparecchiati e pronti a far ogni cosa che fosse lor da lui comandata. Lo pregò appresso che per premio della sua fatica, e per aver dato

fine e buono esito al principio d'una guerra di tanta importanza, apparecchiasse le nozze della sua figliuola, le quali tanto tempo erano state differite, e si mettesse in ordine di far carezze al genero, che veniva per avvisarlo a bocca più particolarmente delle cose.

Placossi Majone per queste lettere, e mutando opinione cominciò a pensare, che non era possibile che uno che desiderava d'essergli genero, e bramava le nozze della sua figliuola, congiurasse contro la vita del suocero; e cominciò a sdegnarsi contra coloro, che gli avevano scritto male di Bonello, e gli rispose che tornasse a Palermo senza paura e sospetto alcuno, perchè si farebbon le nozze, ed avrebbe ciò che volesse. Arrivato per tanto Bonello a Palermo, fu ricevuto ed accarezzato grandemente dall'ammiraglio. Matteo poi andò di notte e nascosamente a casa dell'arcivescovo, ch'era nel letto con la febbre, e gli raccontò tutto ciò ch'egli aveva operato in Calabria contro l'ammiraglio, e di quanto era convenuto con loro. L'arcivescovo allora lo pregò a non perder tempo, ma eseguir quanto aveva deliberato più presto che poteva, e alle ammonizioni aggiunse i preghi, le suppliche e per quanto poteva anche gli sforzi. Bonello, che non aveva a questo corso bisogno di sproni, non aspettava per far quest'impresa, se non l'opportunità del tempo, e non gli mancò l'occasione ch'egli andava cercando.

Perchè avendo l'ammiraglio deliberato d'attossicar l'arcivescovo, ed avendoglielo già fatto apparecchiare per fargliello dare in una bevanda, l'arcivescovo che stette sempre con questo sospetto, non mangiava e non beveva cosa alcuna ch' egli avesse per attossicata, e non fosse grandemente sicura.

Per tanto l'intenzion dell'ammiraglio riuscì vana, ond'egli maravigliandosi, che il tossico non avesse fatto l'effetto suo, l'andò a visitare, e stimandosi che la forza del veleno fosse stata debole, gli fece apparecchiar la cicuta, preparata di sorte ch'ella avrebbe fatto di subito l'effetto, e circa le ventitre ore andando a casa dell'arcivescovo l'aveva portata con seco. La casa di Ugo arcivescovo era allora dove al mio tempo è il monasterio delle monache di san Francesco, ch'è tra la chiesa cattedrale e 'l fiume Papireto, il qual luogo s'addomanda oggi la Badia Nuova. Majone adunque mettendosi a sedere vicino al letto dell'ammalato, lo cominciò a domandar come si sentiva, e rispondendogli l'arcivescovo che stava male, lo ammiraglio gli disse, che per la fratellanza ch'era tra loro egli aveva avuto una ricetta miracolosa, ed un secreto divino per la sua infirmità, e l'aveva fatto fare in sua presenza ed ordinarlo, ed anche portatolo con seco, acciocchè lo beva, perchè lo sentirebbe di tanta perfezione che tosto si vedrebbe sano e libero d'ogni male. L'arcivescovo rispose allora (per-

chè l'aveva a sospetto), che si sentiva tanto debile e fiacco che non era bastevole a pigliar più alcuna medicina, ancorchè ella gli fosse ordinata da' medici, e che si sentiva di sorte mancare che credeva certo di morirsi presto; ed andarono con questo ragionamento tanto avanti che si fece notte.

Allora l'arcivescovo spedì un messo a Bonello, e gli fece intendere che adesso era venuto il tempo di dar fine all'impresa, e che mettesse in ordine i suoi soldati, perch'egli tratterrebbe l'ammiraglio il più che potesse, e che si spedisse e non perdesse punto di tempo. Bonello, avuto questo avviso, senza dimorar punto chiamò gli amici suoi nella più secreta stanza della casa, e disse loro in brevi parole l'impresa ch'egli aveva a fare, e che deposta ogni paura si mettessero in ordine di andar con lui allora allora a spedir quel glorioso negozio. Ma i soldati, che non avevan bisogno di troppo lunga orazione, come quelli che gli s'eran già obbligati per giuramento, e l'odio conceputo contra Majone gli stimolava, e le promesse del premio fatte loro da Bonello gli accendevano, dissero d'esser in punto, e pregaronlo che gli menasse allora. Onde Matteo uscito di casa con essi, ne mise parte nella strada coperta e fatta in volta, la quale andava dalla casa dell'arcivescovo per fino al

palazzo del re*, perchè fosse impedito quel luogo a Majone, che si poteva fuggir di qui-

* Questa strada si chiamava *coperta*, perchè fatta ad archi in volta, chi vi entrava e chi ne usciva, andava sempre al coperto del sole e della pioggia. Occupava essa più lungo spazio che non le dà il Fazello, laddov'egli dice che andava a terminare sino alla chiesa di sant'Agata la Guilla, soprastante al fiume Papireto (*Deca 1. tom. 2. p. 207.*); ma ecco la descrizione che ne dà il Falcando: « L'altra via comincia dalla *torre pisana* per la *strada coperta*; estendendendosi sino alla *casa dell'arcivescovo* presso la *cattedrale* perviene dapprima sino alla *porta di sant'Agata*; passando quindi per la casa dell'ammiraglio Maione giungne fino alla *piazza dei Saracini*, dove va ad unirsi alla *via marmorea*. (*Hist. Sic. p. 257, ap. J. R. S. etc.*) » La strada coperta cominciava adunque dal lato settentrionale del real palazzo, dov'era la *torre pisana*; passava per l'*episcopio*, ch'era a quei dì, dove al presente è il monastero detto della *Badia Nuova*, *tra la chiesa maggiore e il fiume Papireto*; giungeva sino alla porta della città, dove è oggi la *chiesa di sant'Agata la Guilla*; scorreva indi per la *casa di Maione* che, come verisimilmente crede l'ab. Morso, era nella contrada or detta dei *tre Re*. (*Descr. di Pal. ant. p. 234.*); giungeva di poi fino alla *piazza dei Saracini*, che il medesimo stabilisce tra la chiesa di san Matteo e la parocchia di sant'Antonio, e finalmente andava a congiungersi colla *via marmorea*, detta oggi *strada del cassaro*. Di questa comodissima via coperta, uno dei più belli e sontuosi edifici che adornavano un tempo l'antica città, non resta altra memoria da quella in fuori, che ce ne ha lasciato il Falcando, il di cui stile più da declamatore che da istorico ne rende un po malagevole anzichenò la intelligenza.

vi. Dipoi occupò le strade, che guidavano a casa sua, (la qual'è quella, secondo ch' io posso congetturare, dove sta Giorgio Bracco), ed in somma prese tutti quei luoghi, d'onde egli s' immaginava ch' egli potesse scampare. Mise ancora alcune persone tra coloro, che dovevano accompagnare l'ammiraglio a casa, ed egli si mise con alcuni pochi alla porta, che a quel tempo si chiamava la porta di santa Agata la Guilla, la qual fu levata via quando da quella parte fu accresciuta la città; e di quivi aveva pensato d'andare a prevenire l'ammiraglio quando usciva dalla casa dell'arcivescovo, perchè giudicò che quel luogo fosse accomodatissimo d'assaltarlo, per esser la via stretta un gran pezzo, e poi divisa in tre parti.

In questo mentre avendo l'uno e l'altro, cioè l'arcivescovo e l'ammiraglio ragionato assai, ed avendo detto Majone, ch'aveva gran travaglio della sua malattia, e non men desiderava la sanità che la propria vita, e l'arcivescovo ringraziatolo dell'amor suo ed affezione che gli portava, aveva allungato artificiosamente il parlare fino a tre o quattro ore di notte; parve all'ammiraglio di partirsi, sì perchè non vedeva ordine di poterli far pigliar il veleno, ch'ei gli avea portato, sì ancora perchè l'ora gli pareva già tarda, e d'essere stato forse più importuno all'arcivescovo di quel che bisognava. Partito che fu Majone, l'arci-

vescovo fece serrar con somma diligenza le porte del suo palazzo, e spedito un suo fidato, fece intendere a Bonello la partita sua. Cavalcava con l'ammiraglio il vescovo di Messina, ed avvicinati al luogo dove era l'imboscata, Matteo da Salerno notaio, molto favorito in corte, e Adenolfo suo cameriero, che con fatica per la gran calca s'erano potuti accostare a Majone, gli fecero intendere che Matteo Bonello era in compagnia di molti soldati per ammazzarlo. Sbigottito da questa nuova Majone si fermò, dipoi ripreso ardire con alta voce chiamò a sè Matteo; ma Bonello vedendo d'essere stato scoperto saltò fuori, e con l'arme in mano l'affrontò e gli disse: Eccomi quì traditore, se tu mi vai cercando, son per dar fine alle tue scelleratezze, e per estinguere in un tempo in te il nome d'ammiraglio e d'adultero del re.

Allora Majone, benchè in un pericolo sì grande e sì manifesto della vita si perdesse d'animo, riparò nondimeno il primo colpo che gli tirò Bonello, ma replicando Matteo la botta gli diede una ferita mortale, e il domandargli la vita e il ricordargli che gli era genero fu vano. Onde Majone cadendo da cavallo in terra spirò*. Quelli, ch'erano in sua compa-

* La morte di Maione avvenne il dì 10 novembre, vigilia di san Martino dell'anno 1160. La fama della di lui potenza, come osserva il Giannone,

gnia, vedendo morto l'ammiraglio, si fuggirono insieme col vescovo di Messina, ciascuno dove più si teneva sicuro, e Matteo notaio con una grave ferita scampò, ajutato dall'ombra ed oscurità della notte. Avendo fatto Bonello prosperamente questa impresa, si ritirò co' suoi soldati di notte a Caccamo, non sapendo con che animo s'avesse a patire il re questa cosa. Intesasi poi per la città la morte dell'ammiraglio, tutti universalmente n'ebbero un grandissimo piacere, e cominciaronsi a scoprire e a manifestare i rancori e gli odii, che tutti avevan contro di lui.

Il re Guglielmo dal tumulto che si fece la notte nella città, che fu cosa insolita, rimase stupefatto, non sapendo che novità fosse nata nella città; ma Oddo suo maestro di stalla gli raccontò per ordine ogni cosa. Sdegnossi nel principio il re di questa cosa, e si lamentava che a lui non era stato discoperto prima il trattato e 'l tradimento, di cui l'ammiraglio era infamato, siccome si conveniva: ma la regina Margarita sua moglie, come quella che amava grandemente Majone*, si mostrava

tale era e dentro e fuori della Sicilia, che il cardinal Laborante, rinomato scrittore di quei tempi, a lui dedicò la sua opera intitolata « de Justi et Justitiae Rationibus ». (*Stor. civ. lib. XII.*)

* La troppa familiarità e dimestichezza della regina con l'ammiraglio fece correr voce che anche su questo particolare abusasse Maione della imbecillità

molto in collera e molto sdegnata contro i percussori dell'ammiraglio, e contra Bonello e i suoi seguaci manifestava la rabbia dell'animo suo con acerbe e sdegnose parole e minacce. In questo mentre per comandamento del re fu messa la guardia al palazzo di Majone, e molti andarono armati per la città, acciocchè non si destasse qualche tumulto, e non si facesse qualche sedizione tra' cittadini in quella notte; ma con tutto questo non si potette riparare, nè tener la plebe, ch'ella non andasse alle case de' parenti e consanguinei dell'ammiraglio, e non le saccheggiasse.

del sovrano; il perchè Bonello, nell'atto di assalirlo, protestavasi di punire in lui l'insidiatore della vita non che dell' onore del re. *O proditor, quem requiris adsum sceleribus tuis finem impositurus, qui uno simul ictu in te tam Admirati, quam regis adulterum, nomen abradam.* La profonda dispiacenza che di questa morte dimostrò poi la regina, e l'essersi unita ai più dichiarati nemici del Bonello, i vili eunuchi del palazzo, per incitar l'animo del re suo marito a trarne vendetta con l'atroce supplizio del medesimo, diede maggior fondamento ai sospetti. Trovansi in fatti degli storici, i quali assicurano che la regina medesima, essendo a parte dello scellerato progetto dell'ammiraglio di assassinare il re, aveagli fatto dono delle insegne reali colla promessa insieme di sposarlo. (*Robert. de Monte ad aun. 1158, e l'Inveges tom. III, p. 282.*). Se non che il silenzio dei due più accreditati istorici di quei tempi, del Salernitano cioè e del Falcando, ci dà piuttosto argomento di smentire sì fatte voci come delle mere calunnie.

Fatto che fu giorno, il re prese per viceammiraglio Arrigo Aristippo, archidiacono di Catania, uomo dotato di lettere greche e latine, acciocchè facesse l'ufficio di Majone, e soprastesse a tutti i secretarii e cancellieri reali, e con loro maneggiasse le cose del regno. Costui adunque ed il conte Silvestro avendo narrato al re per ordine la congiura dell'ammiraglio contro di lui, non poteron però piegar l'animo suo a perdonare a Bonello, nè si quietò mai per fin che non furon trovate tra' tesori di Majone il diadema, lo scettro e gli altri ornamenti da re, per li quali il re conobbe esser vero ciò che si diceva e si sospettava dall'ammiraglio; e confessò, che per quell' indizio conosceva che Majone lo voleva tradire, e l'ebbe per cosa chiarissima. Per la qual cosa nel medesimo giorno furon presi due Stefani, l'uno figliuol maggior di Majone, l'altro suo fratello, insieme con Matteo cancelliero di cui era molto familiare, e se ne serviva in molte sue faccende d' importanza. Furono portati ancora nella fortezza regia tutti i tesori che furon trovati in casa di Majone.

Andrea Eunuco e molti altri messi al tormento, confessarono molti indizii del tradimento; e Stefano suo figliuolo messo in prigione e minacciatolo aspramente, confessò con grandissimi giuramenti che non sapeva cosa alcuna de' pensieri del padre, e disse che non sapeva altro se non che suo padre aveva pre-

stato al vescovo di Tropea trecento once d'oro. Fu chiamato il vescovo, ed egli rendè al re non solamente le trecento once d'oro, ma gli restituì ancora settanta mila tarì*, ch'egli aveva ricevuti dall'ammiraglio. Dopo queste cose il re mandò ambasciadori a Bonello, che si stava in Caccamo, e gli fece intendere che non avesse paura alcuna, e andasse sicuramente a Palermo, perchè egli aveva carissima la morte di Majone, poichè egli aveva trovato tanti manifesti indizii del suo tradimento.

Matteo Bonello benchè si fidasse poco del re, nondimeno confidato nella benivolenza del popolo e nell'amor de' baroni e nel valor dei suoi soldati, si risolvè d'andare a Palermo, ed accompagnato da molte persone ebbe ardire d'entrare in Palermo. Mentre ch'egli si avvicinava alla città, uscì fuori una gran moltitudine di persone, così d'uomini come di donne, per andargli incontro, e come liberator della patria e conservador della vita del

* Era il tarì una moneta (come lo è ancora oggi giorno) sin da antichissimi tempi usata in Sicilia; ma ella era allora di diverse specie e di varie denominazioni. Eravi infatti il tarì d'oro, il tarì d'argento, il tarì di due grani così detto, ed anche di un solo, dei quali vien fatta menzione nei regi diplomi e nelle pubbliche scritture dell'epoca normanna. Ma quale sia stato il preciso valore di ognun di loro, rimane ancor indeciso presso i nostri più accurati nummografi. Intorno poi all'oncia d'oro, di cui si è fatta dianzi menzione, secondo l'opinione del

re, rendevano infinitissime grazie; e con quest'allegrezza ed applauso l'accompagnarono alla presenza del re: dal quale fu ricevuto con somma benivolenza, e gli fece reali accoglienze, e partitosi dalla persona del re, fu accompagnato a casa sua dalla medesima moltitudine. Così Bonello per questo non men desiderato che molto onorato omicidio, s'acquistò nome di valoroso e forte non solo in tutta la Sicilia, ma nella Puglia, nella Calabria ed in Campagna; e gli animi de' principi si fermarono e lasciarono il pensiero della ribellione. I Siciliani e massimamente i Palermitani lo avevano in tanto pregio, che non avevan paura di dir pubblicamente, che si sarebbero ribellati dal re, se il re avesse proceduto severamente contro di lui per cagion della morte dell'ammiraglio, e che avrebbon presi l'arme contra il re in sua difesa.

In questo tempo l'arcivescovo attenuato dalla lunga e grave infermità si morì, dell'opera ed aiuto del quale Bonello si serviva grandemente: e gli eunuchi di palazzo, ch'avevan congiurato contro del re in compagnia dell'ammiraglio, e sapevano tutto l'ordito e 'l tradimento di Majone, avendo sospetta la gran-

principe di Torremuzza, è assai dubbio se tal moneta a quell' epoca sia stata reale o imaginaria, ma egli è d' avviso che nel commercio il suo valore si calcolava di tarì trenta siccome al presente.

dezza di Bonello, facevano ogni sforzo e adoperavano ogni industria per muovere il re contro di lui. Aiutati adunque gli eunuchi dal consiglio della regina, persuasero al re e gli diedero ad intendere, che Bonello per le forze ch'egli aveva, e pel favore del popolo e per la benivolenza de' baroni, aveva secrete pratiche e ferme deliberazioni, ratificate con giuramento, non solo co' Siciliani, ma co' Pugliesi e co' Calabresi d'ammazzare il re, e render la libertà a tutti quanti; e se non si riparava a questo umore, tosto si saria veduto che dove avesse piegato il favor del popolo e la volontà de' baroni, o la cupidità di cose nuove, che quanto dicevano avrebbe avuto certissimo effetto, e si poteva credère ogni scelleratezza di lui, poichè senza aver riguardo al parentado e giuramento preso, aveva tradito ed ammazzato un suo suocero, ch'era uomo da bene, innocente, di gran consiglio e la man destra del re: dicevano appresso che quelle cose, che s'erano divulgate di Majone, eran mere calunnie, ed erano invenzioni e trovate di lui e d'altri suoi partigiani, e che i diademi e gli scettri trovati ne' tesori dell'ammiraglio, non erano stati fatti per lui, ma per il re, per donarli a sua maestà il primo dì dell'anno per mancia, siccome è usanza. Per tanto gli dicevano, che tante confederazioni di Bonello, tante amicizie e tante aderenze di principi non eran fatte solamente per

danno di Majone, ma volevan significar qualche altra cosa maggiore; e che i suoi disegni non eran per finir nella morte dell'ammiraglio, ma bisognava che si scoprisse in qualche novità e sollevamento di qualche importanza.

Queste e molte altre simili parole, replicate spesso dagli eunuchi negli orecchi del re, commossero l'animo suo di maniera contra Matteo Bonello, che cominciò a non lo voler più in corte, nè averlo nel numero de' suoi familiari; ed in oltre cominciò a pensare che egli avesse ammazzato Majone per poter vivere co' compagni suoi licenziosamente, e di eseguire quanto egli aveva disegnato e deliberato con loro; e andava indugiando il re la vendetta di Majone, per fin che si fosse intepidito l'affezione e favor del popolo verso Bonello.

In questo tempo fu ritrovato un debito vecchio che aveva Bonello con la corte di sessanta mila tarì, promessi di pagare per la recuperazione del suo patrimonio, e l'ammiraglio, avendo compassione del genero, non gli aveva mai detto cosa alcuna, e senza dirne mai parola al re, avea lasciato scorrere il tempo insino allora. Bonello sbigottito per la domanda subita d'un debito sì vecchio, e vedendo ancora che non era chiamato così spesso dal re, siccome egli era prima, e non aver libera la porta ed entrata al re come soleva,

cominciò a pensar quel che volesse dir questa novità; ed il sospetto gli fu accresciuto da Adenolfo camerier di Majone, vedendolo esser in molta grazia del re, e ch'egli con tutti gli altri suoi nemici avevan preso ardire, e più audacemente di quel che si conveniva alle qualità del tempo, e più apertamente di quel che solevano, lo svilivano, e quasi l'oltraggiavano, e gli manifestavan l'odio che avevan contro di lui: le quali cose conosceva non esser fatte senza commissione del re, o almeno con sua saputa. Ed eran questi suoi avversarii venuti a tanta insolenza, che Filippo Marsello nipote di Adenolfo andava di notte armato per la strada di marmo con molti soldati, e fu veduto da molti passar più volte dalla casa di Bonello ch'era in quella strada.

Tosto che questa cosa fu intesa da Bonello e ch'ei la conobbe vera, chiamò i suoi soldati, e gli mise di maniera in guardia intorno alla casa sua ed a quella d'Adenolfo, dalla via coperta per fino alla porta Jalga, ch' ei mostrò di non aver paura, e d'avere scoperto gli andamenti de' nemici. Per questi e molti altri manifesti indizi, avendo conosciuto Bonello la disposizion dell'animo del re verso di lui, cominciò a pensar a' casi suoi, e deliberò di provveder a quel pericolo, che già si vedeva vicino, prima che gli fosse levata l'occasione di poter provvedersi. Così fatta la risoluzione, scoperse l'animo suo a Matteo da

santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri signori di Sicilia, che per sue lettere eran venuti a Palermo, e narrò loro tutte le sue molestie, e come conosceva d'esser perseguitato dall'odio degli eunuchi, e come si vedeva non esser più in grazia del re come soleva essere, ma era stato ricercato di pagar un debito vecchio, in cambio d'esser premiato del beneficio fatto al re d'avergli salvata la vita; e gli pregava appresso, per l'amicizia e confederazion nuovamente fatta tra loro, che non lo abbandonassero in questo suo pericolo, massimamente non avendo egli avuto paura di metter a rischio la vita per la salute di tutto il regno.

Gli avvertì ancora, che pigliassero presta deliberazione per poter prevenire i disegni de' nemici, e guardarsi dalle pazzie del re: e soggiunse, che se eran tutti d'accordo, e vorranno con un medesimo animo voltar la faccia alla fortuna vedranno che gli animi del popolo e la benivolenza de' soldati non mancheranno loro, ed ogni cosa passerà felicemente: ma se vorranno dissimular questo pericolo, proveranno con la lor rovina e morte che nessuno di quelli che sarà stato consapevole della morte di Maione, scamperà la vita. Ma eglino commossi dalla novità della cosa, e maravigliandosi e malvolentieri sopportando, che d'onde aspettavano beneficio venisse loro ingratitudine e pericolo, si sdegna-

vano contro Adenolfo, che così sfacciatamente avesse ardire di mostrarsi nemico di Bonello. E cominciarono a pensare che non era bene farsi beffe di questa cosa d' importanza, nè da lasciar andar più avanti la tirannide ed insolenza del re. Dicendo molti adunque che impetuosamente si dovesse dar fine a questa impresa, ed altri consigliando che s'andasse adagio; finalmente si restò tra loro di consultar prima la cosa, e si deliberò di chiamar nella congiura il conte Simone, figliuol bastardo del re Ruggiero, e Tancredi figliuol del duca Ruggiero, fratel già trapassato del re Guglielmo, i quali sapevano che acconsentirebbero a tutto quello che si determinasse contro del re; quello, perchè contra il testamento del padre gli era stato tolto dal re il principato di Taranto, con dire che il padre aveva errato in molte cose per amor de' figliuoli bastardi; e questo, perchè lo teneva rinchiuso in palazzo, e perchè il suo fratel Guglielmo era morto poco tempo fa, non senza grande invidia del re.

Costoro adunque furon chiamati da Bonello nella congiura, e molti altri conti e signori del regno, tra' quali ancora fu il conte di Avellino, parente del re, e a tutti fece pigliar il giuramento, e la somma della congiura era questa; eglino avevan fatto disegno di far prigione il re, e mandarlo sotto buona e fidata guardia in qualche isola, o in altro luogo più secreto, e crear re di Sicilia Ruggiero primo-

genito del re, ch'aveva nove anni, ed era dichiarato duca di Puglia; stimandosi che tal cosa dovesse molto piacere all'universale, vedendo i popoli che tutto quel, che si era fatto non si era fatto per malignità, poichè levato via il padre come tiranno, avevan fatto re il suo figliuolo, a cui legittimamente toccava a succedere nel regno. Vedevano in oltre, che a far questa cosa era molto opportuno corromper con danari Malgerio capitan del palazzo; altramente conoscevano che la cosa era per riuscir molto difficile, perocchè egli aveva sempre in guardia della fortezza trecento soldati, ed erano divisi talmente ed ordinati per lo stretto delle porte, che pochi di loro avrebbon fatto resistenza a una gran moltitudine di persone; e se qualcuno fosse entrato di nascosto, era impossibile non restar prigione all'uscire.

Ma essendo Malgerio uomo severo e lontano da ogni urbanità, dubitavano di metter una cosa di tanta importanza nella fede dubbiosa e nell'animo mal fermo d'un simile uomo; però presero un altro partito. Era nella fortezza di cui èra capitan Malgerio, un certo soldato chiamato Gavarreto*, il qual col nome

* *Gavarreto*, non già nome proprio di persona ma di ufficio, era uno dei prefetti sotto il castellano del regio palazzo nella corte dei re normanni, a cui, oltre la cura e la custodia del palazzo, si appartene-

di luogotenente era lasciato dal capitano alla guardia, ogni volta ch' egli andava fuori, o vero si riposava. Costoro adunque promisero a Gavarreto gran somma di danari, ed egli acconsentendo alla congiura s' offerse per ministro dell'impresa; e il modo di dar fine alla opera era questo. Egli aveva ordinato, che nel giorno deputato a dar fine alla congiura, egli cavasse di prigione tutti coloro che v'erano, gli chiamassero in suo aiuto, e desse loro l'armi, e a un segno dato tutti uscissero fuori.

Apparecchiate queste cose, Bonello dovendo andare al castel di Mistretta ch'era suo per provvederlo di vettovaglia, insieme con altri suoi luoghi, avvertì i suoi compagni che in assenza sua non tentassero cosa alcuna, e non rivelassero a persona cosa di tanto momento, ma aspettassero ch'egli fosse ritornato. Dopo la partita di Bonello, alcuni de' congiurati, poco ricordevoli di quanto era stato detto loro, scopersero la cosa ad un soldato loro amicissimo, ma di leggiero animo e di dubbia fede, ed egli la scoperse ad un altro ch' era

va la soprantendenza ai detenuti nelle carceri dello stesso palazzo. « Ad hujus quoque spectabat officium, *dice il Falcando*, eos qui per diversos palacii carceres tenebantur inclusi, frequenter inspicere; eorumque statum mitius, asperius, prout ei visum erat, commutare, et prout vellet custodes singulis designare carceribus. » *Hist. Sic. loc. cit.*

nella congiura, benchè non lo sapesse, dicendo che una tal cosa era molto scellerata, ed era per metter non solo una perpetua infamia di traditori a tutti i Siciliani, ma era per metter ancora in un grandissimo travaglio e pericolo tutto il regno. Quest'altro soldato per esser astuto non si scoperse, e non manifestò d'esser di quelli, anzi lodò quell'altro con dire che faceva molto bene a non consentire ad una sì fatta scelleratezza e sì segnalata ribalderia. Ma tosto ch'egli fu partito da lui, andò a trovare i congiurati, e narrò loro come già la cosa si sapeva, e gli esortò a eseguir l'impresa quella notte stessa, perchè la mattina il re per certo verrebbe in notizia della congiura, con gran danno de' congiurati.

I capi adunque della congiura dubitando che l'indugio non pigliasse vizio, e conoscendo che la brevità del tempo non permetteva che si mandasse per Bonello a Mistretto, si deliberarono di far l'opera da lor medesimi; e fatto avvertito Gavarreto che il giorno seguente sia all'ordine di quanto doveva eseguire, gli fecero intendere che a ora di terza avesse cavato fuora i prigioni, perchè il re a quell' ora si ritirava in una stanza grande con Aristippo, per negoziar le cose del regno; così Gavarreto all'ora deliberata cavò fuori i prigioni più nobili, a' quali già aveva dato l'armi e rivelato tutto il disegno della cosa; ma prima aveva introdotti in palazzo i capi

della congiura. Costoro seguendo il conte Simone, che sapeva tutte le strade secrete del palazzo, arrivarono al luogo dove il re ragionava con Aristippo. Il re vedendo Simone suo fratel bastardo, e Tancredi figliuol di Ruggiero morto che andavan verso lui, si sdegnò prima che fosse stata data lor l'entrata alla persona sua: e maravigliandosi di quel che potessero volere, s'accorse, nel veder la moltitudine che gli seguitava armata, che gli volevan far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi, ma non potette esser sì presto che non fosse seguito da' congiurati e fatto prigione. Ed andando Guglielmo conte d'Alesa e Roberto Bovense con l'armi nude in mano per ammazzarlo, il re con umiltà pregò coloro che lo tenevano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il regno ed il governo volontariamente.

Allora Riccardo Mandra, raffrenando l'impeto di coloro che gli andavano addosso, salvò la vita al re. Fatto che fu il re prigione, e dato sotto a buona guardia, i congiurati, entrando nei luoghi più secreti del palazzo, lo cominciarono a saccheggiare, e andati contra gli eunuchi del re gli tagliaron tutti a pezzi. Si mossero poi contra i Saracini, che abitavano la città, e gli saccheggiavano e uccidevano; ma molti di loro ritirandosi in quella parte della città, ch'è di là dal Papireto, lasciaron quella vecchia ch'essi abitava-

no allora, la quale a quel tempo era chiamata di mezzo, e fortificatisi quivi, per esser il luogo stretto, facevan brava resistenza ai cristiani.

Fatte queste cose, i congiurati presero il figliuol maggiore del re, chiamato Ruggiero, e messolo sopra un cavallo bianco, lo condussero per tutta la città come re, e gridando che pigliavano buono augurio dal suo nome, per la buona memoria di Ruggiero suo avolo, e che alla venuta di Bonello, che si aspettava quel giorno, volevano coronarlo re. Gualtieri, ancora archidiacono di Cefalù maestro del fanciullo, chiamata la moltitudine, biasimò alla scoperta la tirannide del re, e chiedeva al popolo che desse il giuramento al conte Simone, ch'essi chiamavan principe, ed era il primo della congiura; ma molti lo riprendevano, dicendo che non si portava da uomo da bene, nè da fedel ministro del rè, e se s'aveva a dar il giuramento a persona, si doveva dare a Ruggiero, che s'aspettava che fosse fatto e coronato re. I vescovi, che si trovavan nella città, parte diceva il lor parere alla scoperta, parte andavano simulando.

La plebe avendo inteso che la congiura era stata fatta per consiglio di Bonello, aspettava con gran desiderio il suo ritorno; ma essendo già passati tre giorni, e non arrivando l'aspettato Bonello, cominciò il popolo a mormo-

rare e a dire ch' egli era una grande scelleratezza il sopportar che un re fosse così mal trattato da alcuni pochi ladroni, e ch'egli era cosa indegna del popolo palermitano sopportar che fosse fatto un simil torto alla persona del re; ma molto più indegno e compassionevole era il veder che quei tesori, ch' erano stati acquistati con tanta fatica del re Ruggiero, e serbati per li bisogni del reame, fossero portati via da pochi assassini. Queste parole furon prima dette tra pochi: come si cominciarono a sparger nel vulgo, il popolo, come mosso da spirito divino, e come seguendo l'impeto di qualche sdegnatissimo e bravissimo capitano, corse a pigliar l'armi ed assediò il palazzo, e cominciò a domandare che fosse dato lor nelle mani il re vivo e libero, altramente si moverebbono contra i congiurati, non altramente che contra traditori della patria e ribelli del re.

I congiurati, sbigottiti da questa subita mutazion dell' animo del popolo si misero alla guardia su per le mura, e con sassi ed altre macchine tenevan la plebe infuriata che non s'accostasse. Ma perchè quei di dentro erano pochi, e 'l circuito del palazzo era grande, e non bastavano alla sua difesa, anzi si ricercava maggior numero di gente; però cominciarono a voltarsi alle buone parole, e pregavano il popolo già tutto collerico ed infuriato che deponesse lo sdegno e la rabbia

per fino alla venuta di Bonello e degli altri principi, per consentimento e consiglio dei quali s'era fatto tutto quel ch'era seguito; e posassero l'armi almen per fino a quel tempo, che non poteva esser molto lontano. Ma il furor del popolo già commosso non si potette quietare, e facendo i congiurati molta istanza, e mescolando con preghi anche molte minacce, domandarono che fosse lor mostrato il re vivo; ond'eglino cedendo al furor popolare, e vedendo che Bonello non compariva, andarono a trovar il re, ch'era in una oscura e molto riposta prigione, e fecero primamente patto con lui, che promettesse loro di lasciarli andar liberi e salvi, se voleva uscir di prigione; e fatti questi patti lo menarono alla finestra della Joaria, e lo mostrarono al popolo.

La plebe allora veduto il re da tanta allegrezza caduto in così gran miseria e così fatta calamità, n'ebbe tanta compassione che tutti cominciaron fortemente a gridare e far tumulto, con voler che la porta della fortezza fosse loro aperta; e questo fecero con proposito d'aver nelle mani i congiurati e di gastigarli. Il re allora accennò col dito che si facesse silenzio, e comandò al popolo che si quietasse, e disse che era chiaro della lor fede, e per tanto posassero giù l'armi. Il popolo subito obbedì il re, ed aperte le porte del palazzo, i congiurati, avendo avuto licenza

dal re di andar dove piaceva loro, si partirono e se n'andarono a Caccamo. Questa subita mutazion di stato arrecò molti incomodi al regno, perchè non solamente morirono molti nobili, ma una gran parte de' tesori, che avevano a servir per li bisogni del regno, fu mandata male; onde il regno patì assai di tale jattura. Primamente Ruggiero duca di Puglia ch'era il figliuol maggiore del re, che pur dinanzi era stato salutato come re dal popolo e da' congiurati, cavando fuori la testa per una finestra della Torre Pisana, per veder coloro che assediavano il palazzo, fu ferito con una freccia tirata da Dario cameriere; e benchè la ferita non fosse mortale, per colpa nondimeno del re il fanciullo si morì, perchè essendo il fanciullo quasi guarito, e andando attorno al padre, come per rallegrarsi con lui, il padre sdegnato che i congiurati l'avessero anteposto a lui, e l'avessero condotto per la città come re, gli diede sì gran calcio che lo battè in terra; onde il fanciullo, andato dalla regina madre, e raccontandole ciò che gli avèva fatto il padre, la ferita cominciò per la nuova percossa a farsi maggiore, e diventata mortale, v'entrò lo spasimo e l'ammazzò*.

* Ugone Falcando, che da taluni vien detto il Tacito dei bassi tempi, dopo aver raccontata la funesta morte del piccol Ruggiero, dai più attribuita alla bestiale ira del padre, non sa trattenersi dal non prorompere in così sdegnose parole « ch'ei sarebbe stato

Il re, sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno e vergogna per la fresca memoria della prigione, messa da parte la veste reale, e sdimenticatosi quasi della sua dignità, stava tutto malinconico, non sapendo che consiglio pigliare in tanta mutazione di fortuna e pertubazion di stato. Lasciava adunque star le porte aperte e senza guardia; onde l'entrata del palazzo era libera a tutti, benchè gli fossero nemici, e senza far differenza più d'uno che d'un altro, lasciava entrar chi voleva, e tutti egualmente eran ricevuti e trattenuti da lui con molta familiarità; e narrando con lagrime a tutti le sue miserie, facea piangere insin coloro che l'avevano sommamente in odio. Finalmente avvertito da' vescovi e dagli altri signori, che lo venivano a visitare e rallegrarsi con lui, andò nel cortile ch' era sotto

molto più utile alla Sicilia, onde non rimaner priva di un principe di si belle speranze per la benignità di sua indole, che il re fosse per sempre ritenuto in prigione o tratto a morte dai congiurati. Se non che questa isola, soggiung'egli, par sia destinata a non andar mai scevra di tiranni; e de' figliuoli de' suoi re avvenir suole che muoian sempre i migliori, e quegli giungano al regno che in perpetuo servaggio riconduconla. E già da acerba morte rapito perdette ella Ruggiero duca di Puglia, che per bontà di animo e soavità di costumi a lei prometteva felicissimo regno; laddove succedutogli Guglielmo, quanta prudenza e mansuetudine mostrato aveva il fratel suo, altrettanta fierezza e crudeltà mostrò egli finchè visse ». (*Hist. Sic. ap. Murator. loc. cit. p.* 289)

il palazzo, e chiamato il popolo a parlamento, commendò prima la fede, ch' egli aveva mostrata verso di lui nel liberarlo dalle mani de' congiurati, e gli esortò a perseverare in quella. Soggiunse dipoi, che tutto quello che egli aveva patito l'aveva sopportato meritevolmente, perchè ricordandosi poco de' comandamenti divini non aveva amato il prossimo come doveva, nè si era ricordato di farli beneficio come era tenuto; ma per l'avvenire darebbe opera d'emendar gli errori, correggerebbe i dazii gravi posti al popolo, e farebbe di maniera che sarebbe più tosto amato dall'universale che temuto*: conoscendo a sue spese che questa è strada più sicura per dominare che non era quell'altra.

Avendo detto questo con poche parole, le quali furono anche interrotte dalle lagrime, l'eletto vescovo di Siracusa, che era persona litterata e faconda, a nome del re parlò più diffusamente. E per farsi più amici gli animi de' Palermitani, fece uno statuto che tutte le cose che si ricoglievano dalle ville e dalle vigne per vivere, si potessero condur nella città senza pagar gabella; la qual cosa fu molto cara alla plebe. Così Guglielmo, avendo per-

* *De caetero enim malle se diligi quam timeri ajebat.* (*Falc. ib.*) Vane promesse che ben presto portò via il vento! Guglielmo fece poi anche peggio che prima, come si vedrà nel corso dell'istoria.

duto lo stato e 'l regno, lo racquistò fuor della sua speranza quasi in un subito, e veramente che le cose di questo mondo e i moti di fortuna son tanto varii che qualche volta l'uomo, quando si vede più disperato e nel mezzo delle sue sventure, in un subito e fuor d'ogni suo sperare si vede liberato.

In questo tempo venne nuova a Palermo, che il conte Simone, Tancredi figliuolo del duca Ruggiero, Guglielmo Alesino, Alessandro Conversanese, Ruggiero Slavo figliuolo bastardo del conte Simone, e molti altri baroni, ch'erano nel numero de' congiurati, si ritrovavano in Caccamo con Matteo Bonello, ed avevan con loro una gran moltitudine di soldati. Per la qual cosa fu mandato un ambasciadore a Bonello da parte del re a domandarlo quel che voleva dire quella moltitudine di gente, e s'egli ancora era in compagnia de' congiurati, ed acconsentiva alle loro deliberazioni. Bonello rispose che della congiura non sapeva cosa alcuna, ma che si maravigliava bene che il re avesse messo in tanta disperazione tanti signori e tanto popolo, che, come più volte offesi da lui, si fossero voltati alla violenza ed al furore. Perocchè l'aver fatto una legge, che i padri non potessero maritar le lor figliuole senza licenza del re, e simili altri statuti contrarii alle usanze antiche, era cosa intollerabile, e pareva che ella avesse del tirannico. E gli fe-

ce intendere, che se il re avesse levato via tutte le constituzioni, che parevano inique, ed avesse risuscitate quelle leggi, ch'erano state ordinate da Roberto Guiscardo e dal conte Ruggiero suo avolo, potrebbe viver senza sospetto e senza pericolo alcuno, ma se voleva perseverar nell'austerità, non erano mai per comportarlo.

Il re rispose che per paura non voleva levar via cosa alcuna, ma se posava le armi, e veniva a scoprir la cagion della congiura, e a domandar cose giuste, non era se non per conceder ogni cosa lecita ed onesta. Dispiacque ai congiurati la risposta del re, ed avendo ripresa acerbamente la dappocaggine di Bonello, fecero di maniera ch'egli sdegnato co' suoi soldati se n'andò a Palermo subitamente, e si fermò lontan dalla città tre miglia. Intesa questa cosa dal re, spacciò subito un uomo a posta a Messina, e fece intendere al governatore della città, detto dal vulgo Strategoto che mettesse in ordine tutte le galere ch'egli aveva, e guarnitele bene d'uomini e di munizione, gliele mandasse a Palermo.

Intesasi in tanto in Palermo la venuta di Bonello, ogni cosa si voltò sossopra; di maniera che s'egli avesse tentato la città, l'avrebbe presa senza resistenza d'alcuno, ed avrebbe di nuovo fatto prigione il re e messolo in carcere; ma egli, mutato proposito se ne tornò a Caccamo. Essendosi inteso pe' castelli

della Sicilia l'accidente ch'era intervenuto al re, mandarono tutti soldati in suo aiuto, per la venuta dei quali i congiurati si perderon d'animo, ed il re riprese le forze; ond'egli mandò a Bonello Roberto da San Giovanni, canonico palermitano, il quale fece tanto con lui ch'egli lasciò andar via i capi della congiura sopra le galere dove più piaceva loro, e che il re, levata via ogni sospizione ch'egli avesse di lui, lo ritornò in grazia sua e gli perdonò.

Ritornato dunque Bonello a Palermo, fu ricevuto con somma allegrezza di tutti, e rendè alla città la sua quiete e tranquillità di prima. Ed essendo stati mandati via tutti gli altri congiurati, fu perdonato al conte d'Avellino, sì perchè era oggimai vecchio, sì ancora perch'era suo parente, e perchè per lui pregò Adelizia avola del conte e consobrina del re. Riccardo Mandra ritenuto in Palermo lo fece capitano de' soldati. Arrigo Aristippo, Silvestro conte di Marsico e Riccardo eletto vescovo di Siracusa amministravano i negozii del regno, ai quali fu aggiunto Matteo cancelliero, che fu cavato dalla rocca e restituito nel suo primo grado, acciocchè mettesse in iscrittura gli statuti e gli ordini del regno, de' quali aveva pratica, perchè nel saccheggiamento del palazzo s'erano perduti.

Mentre che queste cose si facevano in Palermo, Ruggiero Slavo coi figliuoli del du-

ca Tancredi e con altri pochi, che s'eran già partiti da Bonello, occupò Butera, Piazza e gli altri castelli de' Longobardi, i quali erano stati tenuti già da suo padre: e partendo di qui co' Longobardi, andò contro i Saracini, dei quali era ancora gran numero in Sicilia; che vivevano parte di loro in diverse ville, parte abitavano mescolatamente co' Cristiani; e quanti ne trovò tanti ne mandò a fil di spada, e più ne avrebbe ammazzati, se alcuni pochi non si fossero fuggiti ai luoghi posti verso mezzogiorno, dove erano sicuri. Dopo queste cose il medesimo Ruggiero Slavo scorse e dette il guasto al paese di Siracusa e di Catania, e la sua audacia e bravura mise tanto terrore ne' popoli che li capitani del re non avevano ardire di uscir fuora e stargli a fronte.

Questa cosa mise nuova paura nell'animo del re, il quale pensò che queste novità non si facessero senza il consiglio di Bonello. Onde un giorno lo fece pigliare in palazzo, e lo fece mettere in una sicurissima e fortissima prigione. Preso che fu Bonello, la plebe cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cavarlo di prigione; ma le porte della fortezza eran molto ben serrate d'ogni intorno: e benchè mettessero alle porte ferrate il fuoco, non poteron però aprirle. In questo mentre un soldato di Bonello, avendo trovato Adenolfo cameriero che ritornava dal pa-

lazzo, e ricordatosi delle ingiurie ch'egli aveva fatte al suo padrone, lo ammazzò, e poi fuggendosi per mezzo della città fu preso finalmente da' ministri del re, e condotto a Palermo fu fatto morire per man della giustizia, siccome egli meritava. Laonde crescendo il sospetto di Bonello, gli furon cavati gli occhi, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu messo in perpetua carcere. A Matteo da S. Lucia suo consobrino ed a Giovanni Romano furon medesimamente cavati gli occhi, e condannati in diversi fondi di torre.

Fatte queste cose, il re condusse l'esercito contro Ruggiero Slavo, ed andato prima all'assedio di Piazza, la prese con poca fatica, e la rovinò insino a' fondamenti. Andò poi contro Butera, dove i nemici s'erano ritirati, dopo ch'ebbero inteso la venuta del re, e vi pose l'assedio. Ruggiero e Tancredi vedendosi assediati, esortaron prima i lor soldati e i Buteresi a far resistenza, e perchè il luogo era per natural sito forte e pieno di soldati vecchi e tutti bravi, però eglino sostennero parecchi giorni l'assedio. Ma essendo poi nata discordia tra i capitani principali e i terrazzani, per cagion della divisione del vivere, quei della terra si risolveron d'arrendersi; il che inteso da Ruggiero e dagli altri capitani, deliberarono ancor essi d'arrendersi, e si diedero con patto che il castello venisse nelle mani del re, ed eglino potessero andar salve le

persone dove piaceva loro. Il re adunque lasciati andar via i principi nemici a loro beneplacito, e mandati gli altri abitatori a stare altrove, rovinò da' fondamenti il castel di Butera, e con pubblico editto fece intendere che non voleva che mai più si riedificasse, nè si abitasse.

Mentre che la Sicilia era travagliata da queste sedizioni, Roberto conte di Loricelli assaltò la Puglia, e con correrie e prede era venuto per fino al castel d' Orgeolo, dove gli s'eran congiunti molti signori, che per la mala amministrazione e tirannico governo di Maione s'erano ribellati dal re. Nella Calabria ancora la contessa dt Cariata avea fortificato di munizione e uomini il castel Taverna per difenderlo contro il re, dalle quali cose commosso il re Guglielmo, dopo l'eccidio di Butera condusse l'esercito in Calabria; ma perchè quivi non gli fosse ordito qualche tradimento, chiamò prima a sè Ruggiero Martorano, ch'andasse in Sicilia, e giunto che fu, accusato d'aver congiurato contro del re, senza udirlo altramente fu messo in prigione, e gli furon cavati gli occhi. Fu preso ancora per comandamento del re Arrigo Aristippo, e condotto a Palermo, dove dopo poco tempo miseramente morì *.

* Di questo dotto ma sventurato ministro del re Guglielmo daremo più distinte notizie nella serie de-

Fatte queste cose, il re andò in Calabria con l'esercito contro il castel Taverna; ma perchè il castello aveva dentro un presidio di soldati bravi, e per sito naturale era fortissimo, l'esercito del re non voleva perder tempo in combatterlo, ma faceva istanza di andar in Puglia, dove erano maggiori tumulti e più gravi pericoli di guerra; ma il re fece deliberazione di non si partir da quell' assedio, se non espugnava e prendeva il castello. Per la qual cosa dando il primo assalto al castello, quei di dentro gittavan giù grandissimi sassi dalle mura, e facevan grande strage degli assalitori; onde gli altri soldati, che erano saliti al colle per assediar il castel da quella parte, sbigottiti dalla mortalità veduta, si tornarono all' esercito. Ma il re, perseverando nella sua ostinazione, diede il secondo assalto. Dato il segno dell'assalto, i soldati occuparono un certo monticello o rilevato di terra, assai bene erto, ma ci aveva nella cima una piccola pianura, e da una parte era contiguo al castello che si combatteva. Occupato che egli ebbero questo monticello, posero le scale alle mura, e con grand' animo cominciarono a salire, non senza lor grandissimo pericolo, ed entraron dentro, non vi facendo i Tabernesi diligente guardia, e così presolo lo rovinarono.

gli uomini illustri per lettere in Sicilia sotto il dominio dei Normanni.

La contessa insieme con la madre, ed Alferio e Tommaso suoi zii materni furon menati al re insieme con molti altri nobili e gentiluomini: e ad Alferio fu quivi tagliato il capo, Tommaso fu appiccato in Messina, ed agli altri soldati, parte furon tagliate le mani, e parte cavati gli occhi. La contessa e sua madre furon prima condotte a Messina, dipoi a Palermo, e messe in prigione. Roberto conte di Loricello, come egli intese ch' il castel Taverna era stato preso dal re e rovinato, ancorchè egli fosse superior di cavalli e di fanteria, avendo nondimeno a sospetto la fede de' Longobardi, la qual con suo pericolo aveva più volte esperimentato esser mal ferma, volle più tosto cedere al re che rimettersi alla fortuna della guerra con soldati poco fedeli. Tornatosene adunque a Taranto, e lasciato quivi buon presidio, passò nell'Abruzzi.

In questo tempo Gaito Joario eunuco, primo camerier del re, avendo ricevuto nell'esercito molte più ingiurie dal re che non meritava, ed essendosi fuggito co' sigilli regii al conte di Loricello, fu preso per viaggio, e condotto al re, ed egli lo fece metter sopra un battello per annegarlo in mare. Il re andò poi a Taranto, e v'entrò dentro, perchè i cittadini gli s'arrenderono; e quivi furono appiccati fuor delle mura alcuni soldati del conte. Passando poi per la Puglia e per la

Campania, racquistò quasi senza colpo di spada tutte le terre, ch'erano prima state prese dai nemici; perocchè tanto prestamente gli si davano, quanto inconsideratamente s' erano ribellate da lui. Mise poi la taglia alle città ed alle castella, che s'erano accordate col conte di Loricello, acciocchè con quei danari potessé rifare i danni che gli erano stati dati nel mettere a sacco il palazzo. Jonata conte di Consa, Riccardo conte di Fondi, Riccardo conte d'Acerra e Mario Borella e tutti coloro, che gli avevan seguitati, sbigottiti per la venuta del re, si fuggirono, chi nell'Abruzzo e chi nella Campania. Ruggiero ancora conte d'Avellino, per aver egli preso per moglie, senza licenza del re, la figliuola della Fenissa da San Severino insieme con Guglielmo da San Severino schivarono l'ira del re col fuggirsi.

Mentre che si facevano queste cose in Italia, Gaito Martino eunuco, che si trovava in Palermo, ed era stato lasciato dal rè a guardia della fortezza e della città, essendogli stato ammazzato il fratello, quando fu saccheggiato il palazzo, e fatto prigione il re, e sapendo che l'avevano ammazzato i Cristiani, e non potendo venir in cognizione di chi l'avesse morto, incrudeliva contro tutti i Cristiani, senza far differenza d'uno a un altro, ascrivendo l'occision del fratello e rinfacciandola a tutti. Erano accusati ancora molti gentiluomini d'aver rubato gran somma di danari nel

sacco del palazzo, e d'esservi entrati dentro insieme co' traditori, e quelli ch'accusavano, secondo il costume della patria di provarlo con l'armi nello steccato, la quale offerta era accettata da Gaito non men prontamente che volentieri; e quelli, che restavano vincitori, eran laudati da lui come affezionati e partigiani del re, e quei che perdevano, avevano acerbissimi gastighi.

Esortava appresso molti giovani, e massime quelli che conosceva esser poveri, ma robusti di corpo e bravi a dar simili accuse, promettendo lor premii grandissimi; e dicendo che se vincevano, s'acquistavano la grazia del re, e s'avessero perduto, non succedeva loro altro male; perocchè avevan mostrato l'animo loro verso il re, quantunque la fortuna fosse stata lor contraria, e vincendo e perdendo non potevano se non guadagnare, avendo preso a difender la causa del re; ed era nata tanta rabbia nella città che ciascuno, ch'aveva qualche vecchia nimicizia, subito andava al tribunal di Gaito Martino, il qual trovavan sempre aperto a simili accuse.

Coloro a' quali toccava perdere o erano appiccati per la gola, o vergognosamente staffilati. E quando egli andavano a combattere, non si curava qual de' due si vincesse purchè potesse in un di loro far vendetta della morte del fratello. Ed andò tanto crescendo in lui questo sanguinoso appetito della ven-

detta del fratello, che non si trovando più quasi alcuno, o pochi che dessero accuse, o che si volessero metter al periglio del duello, egli cominciò a dare orecchio alle accuse delle donne così nobili ed oneste che disoneste, ed ordinò che i servidori e le fantesche potessero sopra questa causa dar delle denunzie e dell'accuse. Ed egli dando fede alle lor suggestioni, qualche volta con manifestissime prove, tolse la riputazione a molti, privò molti della roba, ed a molti tolse anche la vita.

In questo mentre avendo il re quietate le cose della Puglia se n'andò a Salerno; la cui venuta essendo stata saputa, molti di quelli, ch'erano stati autori e capi della dissenzione, che da' Salernitani eran chiamati Capiturini, si fuggirono, e andarono gli altri gentiluomini salernitani a incontrarlo, e pregandolo che si degnasse entrar nella città e ricevere i popoli in grazia, il re non volle entrar nella città, nè volle ancora che i Salernitani gli andassero avanti agli occhi: ed aveva concepito tanto grand'odio contro di loro ch'egli aveva deliberato di rovinar Salerno, siccome avea rovinato Bari. Ma mercè i preghi di Matteo notaro, di Riccardo eletto di Siracusa e del conte Silvestro, impetraron finalmente dal re, che così nobil città non fosse distrutta, ma che solamente i capi della congiura, e quanti altri congiurati si fossero trovati, fossero per

lo strategoto e per li giudici condotti al re. Il che seguito, furono in quello istesso giorno per comandamento del re tutti appiccati per la gola.

Tra i condannati si ritrovò prigione un uomo, il quale nè aveva congiurato contra il re, nè fatto avea cosa alcuna in quella sedizione, ma perchè egli aveà detto non so che ingiurie a certi parenti di Matteo notaro, coi quali era venuto a parole, fu da Matteo falsamente accusato come capo quasi principale della congiura nata in Salerno; onde fatto morire, fu veduta la vendetta d'Iddio dello aver morto un innocente, nel medesimo dì contro l'istesso re, contro l'esercito e contro la città. Perocchè essendo poco innanzi l'aria serenissima, tanto che non appariva nè pure un vestigio di nube, venne in quell'istante che si versava l'innocente sangue tanta tempesta, che rovinati gli alloggiamenti del re e degli altri signori, ognuno cominciò a pensar di dover morire per giudizio d'Iddio: e la casa di Matteo notaro, dove si facevano le nozze d'una sua nipote, alle quali erano concorsi molti gentiluomini e molte nobilissime matrone, rovinò di subito; e tra uomini e donne oppresse ed uccise circa sessanta persone, tra le quali morì anche la sposa sua nipote.

Poichè il re ebbe veduto quietate le cose, e che i suoi nemici o pubblici o privati erano

passati in Grecia, o vero col conte di Loricelli erano andati in Germania al servizio dell'imperatore, se ne tornò a Palermo, e si chiuse in palazzo, e quivi si diede all'ozio ed alla quiete. Di quivi a poco tempo morì il conte Silvestro, l'eletto di Siracusa e Matteo notaro restaron soli consiglieri del re; ed essi amministravano le cose del regno in compagnia di Gaito Pietro eunuco, il qual era successo a Gaito Joario nella dignità di camerario di palazzo. Ma Matteo notaro essendosi già acquistato molto favore appresso il re, si sforzava d'imitar i costumi e la natura di Maione ammiraglio, mostrandosi prima affabile e benigno con tutti, ma massimamente con quelli ch'egli aveva in odio; ed aveva cominciato con adulazioni e con piaggiare il re a guadagnarsi la sua grazia, sapendo che questo modo di procedere aveva fatto pigliar a Maione la stretta ed intrinsica familiarità del re. Ma solo era differente in questo, che per esser egli naturalmente avarissimo, non poteva acquistar per arte la liberalità di Maione, e perchè egli era anche scilinguato naturalmente, nè poteva aver la facondia di Maione, tuttavia egli si sforzava con l'adulare, col piaggiare e col far ogni sorte di sommissione, di guadagnarsi l'autorità dell'ammiraglio.

In questo tempo avendo il re superati tutti i nemici, e non avendo più persona di cui dovesse temere, un subito accidente ed ino-

pinato caso gli venne; e fu che alquanti uomini, ch'erano in prigione in palazzo per diverse cagioni, disperandosi di poter ottener perdono, si misero all'arbitrio di fortuna. Avendo adunque corrotti i guardiani delle carceri con presenti, ed aspettato il tempo opportuno alla fuga, andaron accompagnati da pochi con grand'impeto alla porta del palazzo, e v'andaron con intenzione d'ammazzar Ansaldo capitan della rocca, il qual sapevano esser quivi, e di farsi la strada, e fuggire per forza. Ma Ansaldo, vedendoli venir contra di lui, non si perdè punto d'animo, anzi con destro salto entrato nella porta di dentro, la tirò a se con gran forza, e la chiuse in faccia a quelli che venivano; ed egli restato tra l'una e l'altra porta in luogo sicurissimo, privò di speranza quei che volevan fuggire. Ond' essi restati ingannati del lor primo pensiero, andarono all'entrata del palazzo, ch'è posta da basso, o per andar a trovar di quivi la persona del re, o vero per entrar nella scuola del re e pigliar i figliuoli suoi, i quali Gualtieri lor maestro aveva condotti seco nel campanile in luogo forte, (ch'è nell'ultima parte del palazzo, volta a mezzogiorno) nel principio che si eran cominciati a sentir questi muovimenti e tumulti.

Ma costoro circondati in un subito da una gran moltitudine di persone, ch'eran venute con Oddone maestro di stalla del re, furon tutti tagliati a pezzi e i lor corpi furono

gittati ai cani, perchè il re non volle che fossero sepolti. Ed acciocchè un simil caso non avesse più a intervenire, che già la seconda volta aveva messo il re in pericolo, tutti i congiurati per comandamento del re furon menati dal palazzo a castello a mare. E Roberto calatabianese, capitan del castello a mare, uomo crudelissimo, essendo fautore degli eunuchi ch'eran saracini, tutti i cristiani che gli venivan nelle mani prigioni, legava con grossissime catene, e faceva dar loro molte bastonate: e andando per diversi castelli e terre di Lombardi, con autorità impetrata da Gaito Pietro, prendeva molti uomini innocenti per colpevoli e congiurati, e gli affliggeva con diversi tormenti. Ma Bartolomeo Parrisino ancora e gli altri giustiziarii, strategoti e camerarii, aiutati dal favor di Pietro Gaito, affliggevan la plebe con oltraggi e rapine per cavar da loro danari.

Ma il re datosi in tutto alla quiete e all'ozio, per cagione della gran sicurtà, acciocchè nessuna cosa gliela potesse interrompere, avvertì i suoi ministri che non l'avvisassero mai d'alcuna cosa importante, che potesse perturbar la quiete dell'animo suo, o vero che gli potesse dar pure un minimo travaglio*. E

* Con ragione dise il Sismondi, che Guglielmo rassomigliar si potrebbe a uno di quegli effeminati sultani che disonorarono le dinastie dell'Asia. Circondato d'eunuchi, di donne, di preti ambiziosi e cor-

perchè il re Ruggiero suo padre avea nel paese di Palermo fabbricato Favaria, Minnerno e molti altri luoghi d'andar a diporto, egli per far concorrenza al padre si deliberò di edificar un palazzo nuovo, che quanto all'architettura ed ornamento e bellezza superasse tutti gli altri *.

Ma avendo con gran prestezza e spesa dato principio a questa impresa, e finitane una parte; prima ch'ei potesse veder condotta a fine tutta l'opera, s'ammalò di flusso di corpo, ed in capo a' due mesi cominciando a migliorare, ed assicurato da' medici di racquistare l'intera sanità, in un subito ricadde nell' infermità e morì. Il quale essendo all'estremo della vita, chiamati i baroni del regno e l'arcivescovo di Salerno e di Reggio, fece testamento, e lasciò successor del regno Guglielmo suo figliuol maggiore, e ad Arrigo ch'era il minore lasciò il ducato di Capua, il qual di già gli avea donato. Volle che Margherita regina sua moglie fosse amministratice di tutto il regno, per fin che Guglielmo fosse in età di poter

rotti di vilissimi servi, governava il suo regno a seconda dei loro intrighi. Tutti gli eunuchi, che occupavano le prime cariche del palazzo, erano musulmani; costoro col proprio credito favorivano presso al re i loro compatriotti e opprimevano i cristiani, (*Tom.* 2, *cap.* 12).

* Intorno a questo nuovo palazzo edificato da Guglielmo vedasi la nota al tom. 2 di questa istoria

governare. Volle, che l'eletto di Siracusa, Pietro Gaito e Matteo notaro, i quali egli s'era eletti per consiglieri, restassero nella medesima dignità, acciocchè la regina aiutata dal consiglio loro potesse più rettamente governare il regno. Avendo disposte adunque le cose del regno a questa foggia, morì d'età di quarantacinque anni, avendone regnati quindici, e fu l'anno di nostra salute 1166 *.

p. 208; dove oltre il passo di Ugone Falcando, le cui parole rapporta qui il Fazello senza nominarlo, vi ha ancor quello di Romualdo di Salerno che precisamente col nome di Zisa chiama il detto palazzo, e di cui non potè far uso il Fazello non essendogli mai venuta alle mani la di lui cronica.

* « Il re Guglielmo (*scrive l'arcivescovo di Salerno di lui cugino*) cominciò verso quaresima ad ammalarsi di un flusso di corpo, ed aggravandoglisi il male, mandò significando volere a sè Romualdo arcivescovo che sentiva molto innanzi nell' arte di guarire. Venuto costui da Salerno verso pasqua ed onorevolmente accolto, prescrisse al re alcuni rimedii; ma facendo egli a suo modo, adoperava quei medicamenti che più gli venivano a grado; per lo che avvenne che il sabato innanzi all'ottava di pasqua sopraggiuntagli la febbre e la disenteria andata più in là, ei si morisse in età di 46 anni, nel mese di maggio dell' anno 1166, ind. 14, e fu seppellito nella cappella di san Pietro dentro al palazzo. Egli era grande, avvenente e di bella corporatura; cupido di gloria ed altero; vittorioso nelle battaglie di mare e di terra; ei si rendette odioso nel suo governo inspirando più terrore che benevolenza; bramoso di accumular danaro era poi ristretto nello spendere. Profondeva tuttavolta ricchezze ed onori a pro di

E tutto questo narra l'istoria Guiscarda, dalla quale abbiamo cavato tutto quel che si è detto di Guglielmo, e questo libro vecchissimo scritto a mano, si trova quasi dalla vecchiezza consumato nella libreria del convento di san Niccolò della Rena, e mi fu già fatto aver da Giovanni Ritonio leontino, uomo letteratissimo. Questo libro, dopo non molti anni mi venne alle mani, stampato sotto nome di Ugone Falcando in Parigi, quando io componeva questa istoria, e m'apparecchiava di mandarla in luce, e si vede oggi nel mondo per tutte le librerie *.

coloro che fedelmente il servivano, ma severamente puniva quei che ardissero mancar di fede, cacciandoli via in bando, o facendoli miseramente perire. Assiduo ai divini officii avea in somma venerazione le persone di chiesa. Ornò di maravigliose pitture a mosaico la chiesa di san Pietro, eretta già da Ruggiero suo padre entro alla reggia, e le sue mura di preziosi marmi d'ogni maniera. Fornilla in oltre di vasi d'oro e d'argento e di ricche suppellettili. Fondò quivi grosse prebende e numeroso clero, perchè giornalmente vi si celebrassero con solennità i divini ufficii ». *Chronic. ap. Italic. Rer. Script. tom. VII, pag. 207.*

* L'ab. Amico dice che questo codice si conserva tuttora intero in quella libreria, che da lui più volte consultato, vide non recar in fronte alcun titolo, se non che vi si trova soltanto scritto in più moderni caratteri il nome di Ugone Falcando: che in oltre il manoscritto di questa istoria esistente nella biblioteca del re a Parigi, di cui si servì il Tornaceo per la prima edizione, non è che una copia del co-

La regina e i consiglieri, acciocchè saputasi la morte del re non si facesse qualche sedizione nella città, dissimularono la sua morte e la tennero occulta, ed apparecchiarono tutte le cose ch' erano necessarie alla nuova coronazione del nuovo re. Dipoi pubblicata la morte del re, e secondo l' usanza fatte l'esequie, e pianto il morto in palazzo, si fece anche nella città la solita mestizia. Dipoi fatto il pubblico funerale, il corpo fu accompagnato da' vescovi e da' baroni del regno alla chiesa cattredale, e per tre giorni si stette in pubblico dolore. Le donne nobili, principesse e altre matrone, massime le saracine, che per la morte del re sentivano vero e gran dolore, empievano di gemiti e di pianti tutta la terra. Il suo corpo poi in ispazio di tempo fu portato dalla regina Margherita a Monreale, e posto nel tempio maggiore, ch'era stato edificato dal suo figliuolo Guglielmo, e fu

dice di Catania; e in fatti ragguagliandoli ambi due insieme, trovò che quell'edizione del 1550 di Parigi non ne differisce di un solo apice. Strano però si è il titolo di Guiscarda con cui cita il Fazello questa istoria, non trattandovi il suo autore nè l'epoca, nè i fatti del Guiscardo, famiglia già spenta a' suoi tempi. Fu dunque la presuntuosa ignoranza dei copisti, i quali, trovandola anonima in alcuni manuscritti, vi appiccarono così alla cieca il titolo di Guiscarda.

posto in un sepolcro di porfido, che insino al giorno d'oggi si vede*.

* Nel fatale incendio di quel duomo occorso nel novembre del 1811, restò molto danneggiato questo prezioso avello; ma il cadavere di Guglielmo fu per avventura trovato così intero ed illeso che le dimensioni del medesimo e le fattezze dell'avvenente suo viso eran tuttora riconoscibili e conformi alla descrizione fattane dall'arcivescovo di Salerno. *V. Memoria intorno ai R. Sepolcri del Duomo di Monreale del P. don Giambatt. Tarallo. Pal. 1826.*

= Non è da omettersi a questo luogo il far mensione della nostra santa vergine concittadina Rosalia, la quale, secondo le poche memorie che ce ne rimangono, si sa esser vissuta ai tempi del re Guglielmo e dell'arcivescovo Ugone. Nata di nobilissima famiglia dei conti di Marsico in Palermo, da Sinibaldo, uno dei principali baroni del regno, vuolsi che sia stata da prima allevata nel monistero del SS. Salvadore, indi alla corte della regina Margherita, dove conoscendo per esperienza le vanità del secolo e i depravati costumi della corte, fuggissene inspirata da Dio nascosamente e andò difilata a seppellirsi vivente in un antro della Quisquina o monte delle Rose, di pertinenza della sua famiglia, e indi in una buca del monte Pellegrino dove consumò santamente nella solitudine e nel disagio tutti i giorni della sua vita. *Bolland. Acta Sanctor. 4 septembris.*

CAPITOLO V.

DI GUGLIELMO II, DETTO IL BUONO RE DI SICILIA.

Fatte l'esequie, e sotterrato il corpo del re con molta pompa, secondo ch'era convenevole, Guglielmo suo figliuolo, ch'era d'undici anni, ancorchè molti scrivano, ma falsamente ch'ei n'avea quattordici*, con grande allegrezza del popolo fu salutato re. Costui insin dai teneri anni fu così caro a tutti che non toccava mai terra, e non era lasciato non che altro sedere, ma stava sempre in braccio or di quello or di questo, e non aveva un solo pedagogo, ma tutti quei di corte quasi gli erano maestri, e si poteva dire che fosse allievo di tutti. Si vedeva in lui, così putto come egli era, ch'ei s'ingegnava di fuggir tutti i vizii del padre; anzi si allontanava tanto dalle qualità e condizioni paterne, che pareva ch'egli avesse avuto dal padre solamente l'essere e la natura, non i costumi ed i vizii; e si vedevano risplender in lui tanti raggi di vera virtù, così nell'animo come nel corpo, che così fanciullo mostrava gravità e autori-

* Il vero calcolo degli anni, che contava allora d'età il buon Guglielmo, ce lo dà l'arcivescovo di Salerno. *Natus annos duodecim patri in regno successit.* (*Loc. cit. p.* 207) dappoichè egli era nato nel 1154. (*V. nota p.* 104).

tà; onde ne conseguiva la grazia universalmente di tutti.

Avendo preso adunque il governo del regno, cominciò il suo dominio dalla bella virtù della liberalità, perocchè egli raddoppiò lo stipendio a' soldati; non desiderava se non quel ch'era onesto o vicino all'onestà; e si sforzava di superar tutti d'umanità e cortesia; e quel che è cosa difficile, s'ingegnava di vincer la invidia con la virtù. Onde per queste virtù egli s'acquistò tanta grazia appresso di tutti, ed in breve tempo crebbe in tanta chiarezza che non solamente trapassò lo splendor dei suoi maggiori, ma vinse di gran lunga il nome de' Ruggieri e di Ruberto Guiscardo suoi avi, e s' acquistò universalmente appresso di tutti il cognome di Buono. Il qual titolo, acciocchè maggiormente gli s' accrescesse, nel principio del suo regnare fece aprire tutte le prigioni, ed a tutti quelli ch'erano incarcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni: cancellò e levò via quella gravezza messa dal padre, chiamata redenzione, perchè era intollerabile al popolo: e ricevè a grazia quelle terre e quei baroni, che il padre eveva mandato in esilio, o con altre sorti di pene afflitti e perseguitati.

Ritenne appresso di sè nella medesima dignità i gentiluomini consolari, secondo che gli aveva ordinato il padre, e nella deliberazione ed esecuzione delle cose si serviva del

lor consiglio, della lor diligenza e della lor fede*. Ma prima ch'egli venisse a' termini del-

* I saggi provvedimenti, che in quell' emergenza mise in opera la regina, vengono contro ogni verisimiglianza dal Fazello attribuiti al figliuolo. Ma Romualdo di Salerno, ch'era presente agli avvenimenti, in questa guisa gli espone: « Al posdomane della morte del padre, dic'egli, Guglielmo per comandamento della regina, per consiglio degli arcivescovi e dei baroni, non che dal consentimento del popolo, fu proclamato re. Il medesimo giorno, con regal pompa e con somma allegrezza di tutti, recatosi alla chiesa di Nostra Donna, cattedrale di Palermo, assistito da molti arcivescovi, vescovi e signori ricevette dalle mani di Romualdo II, arcivescovo di Salerno, la sacra unzione e la corona di re ». (Morto Ugone, non si era ancor eletto il successore cui spettava di dritto quella cerimonia). « Finita la coronazione, il re, fregiato il capo del real diadema, tornò al palazzo fra gli applausi e le liete voci di una moltitudine quasi infinita di popolo. Ma la regina ben conoscendo innaspriti gli animi dei sudditi per le avanie fatte loro soffrire dal re Guglielmo, qual savia ed avveduta donna ch'ella era, procurò cattivare a sè e al figliuolo la benevolenza e la fedeltà di essoloro, colmandoli di benefici d'ogni maniera. E però con sano consiglio aprì tutte le prigioni, e rendè non solo la libertà ai carcerati, ma ne pagò in oltre i debiti, a parecchi restituì i beni che avean perduti: richiamò nel regno i conti e i baroni che n'eran banditi, rendendo loro i fondi già confiscati: fece da ultimo con sovrana generosità larghissimi donativi in terre o in danari alle chiese, ad alcuni dei signori ed ai soldati ». (*Romuald. Salern. loc. cit. pag.* 207). « Queste ed altrettali beneficenze, soggiunge il Falcando, e la graziosa ciera e la

l'adolescenza, ed uscisse dagli anni della puerizia, si suscitarono in Palermo alcuni principii di sedizioni.

Erano allora in corte del re due arcivescovi, cioè Romualdo arcivescovo di Salerno, e Ruggiero arcivescovo di Reggio; e v'erano anche due vescovi, cioè Gentile d'Agrigento e Tristano di Mazara. De' quali Gentile vescovo d'Agrigento, uomo per ipocrisia e simulata religione molto conosciuto, e l'eletto di Siracusa aspiravano con ogni desiderio all'arcivescovado di Palermo, ch'era ancor vacante per la morte d'Ugone suo arcivescovo. E Gentile vedendo di non poter conseguir per merito questa dignità, s'ingegnava di conseguirla per mezzo della fraude: ond'egli provocò ed irritò contra l'eletto di Siracusa l'ar-

sovrumana avvenenza, che risplendeva quel dì in sul viso del giovinetto re, cangiarono in un tratto sì fattamente il cuore de' più accaniti nemici del padre, determinati a non serbar fede a chichessia de' suoi eredi, ch' e' medesimi dicevano sembrar loro un angiolo disceso dal cielo che meritava il loro amore: uscir dai termini dell'umana natura chi ardisse empiamente attentare alcunchè contro di lui: bastar già loro che tolto fosse di mezzo l'autor di tutti i mali, non doversi incolpar di tirannide un innocente fanciullo ». Con queste sì belle disposizioni sebbene lo stato apparisse allora quieto e pacifico, non andò guari però che domestiche e gravi perturbazioni, nascendo continovamente l'una dall'altra, non lo scotessero pericolosamente, come vien ora narrando il Fazello.

civescovo di Reggio, uomo infame e notato grandemente d'estrema avarizia*, ed insieme con esso l'arcivescovo di Salerno e Matteo notaro, procurando con ogni sua diligenza di farlo cacciare di corte. Il che non potendo eglino far da loro stessi a modo loro, gli provocarono contro ancora Gaito Pietro eunuco, appresso al quale era la potestà ed autorità regia, e lo tirarono nella congiura e compagnia loro. E non bastando ciò, lo misero in disgrazia ancora della regina, e di Giovanni da Napoli cardinale, il qual si trovava allora per caso a Palermo; e desiderava anch'egli grandemente, che gli fosse data la cura della chiesa palermitana.

Mentre che l'eletto di Siracusa era in questi travagli, e si trovava in così gran persecuzione, Gilberto conte di Gravina, parente della regina, venne a Palermo con pensiero di far levar Pietro Gaito e gli altri dal governo del regno, e d'operar di maniera che tutto il carico dell'amministrazione e governo regio fosse dato a lui dopo la regina: a cui subitamente s'accostarono l'eletto siracusano ed altri conti, negoziando questa cosa contra Pietro Gaito. Della qual cosa accortosi il detto

* Non può leggersi senza grave scandolo la pittura che di questi due vescovi e del cardinale di Napoli ci ha lasciata il Falcando, nel cui testo originale trovansi delle pennellate non indegne dello stesso Tacito.

Gaito, appoggiato al favor della regina, della quale egli massimamente aveva la grazia, si risolvè d'adoperar l'armi contra di lui: onde tirati a sè molti soldati col far loro donativi e presenti, fece lor capo e guida Ugone figliuolo d'Oddone, ch'era uomo molto prudente e valoroso. Dipoi egli prese Riccardo Mandra*, consigliero del re, che fu poi conte di Molise, e datogli per consentimento della regina, Boviano, Venafro e gli altri castelli appartenenti a quella contea, faceva disegno che un conte potesse far resistenza all'altro, e contender del pari; e però gli fece aver questo titolo e questa dignità.

Ma non sperando Gaito con tutte queste sue astuzie di potersi liberar dall'insidie del conte Gilberto, entrato in disperazione si risolvè di fuggirsi di notte. Così facendo apparecchiare un navilio, vi mise dentro marinari, armi, vettovaglie e i suoi tesori, ed in sul far della sera partitosi dal palazzo del re, e fingendo d'andar alla sua casa, ch'egli avea di poco fabbricata in quella parte della città che già si chiamava Kemonia, ed ora è detta Albergaria, se n'andò alla volta del mare e montato in mare con alquanti eunuchi se ne

* Il Fazello, alla pag. 132, avea detto, forse per isbaglio, che Riccardo Maudra era stato punito di morte insieme col vescovo teatino in Palermo, come ribelli al re.

andò in Africa ad Abdul Mumeno*, re de' Mamudi. Avendo il conte Gilberto intesa la fuga di costui, ed entrato in maggiore speranza di conseguire il suo desiderio, cominciò a dire che il re aveva avuto cattivo giudizio a far governator del suo regno uno schiavo saracino. Ma Riccardo conte di Molise per contrario diceva che Gaito non s'era fuggito, ma che il re l'aveva liberato, e che egli non si saria mai partito di Sicilia, se non fosse stato costretto dalle minacce, dalla paura e dalla forza.

Dopo queste cose la regina, a persuasion del conte Riccardo e di coloro, che favorivan Pietro Gaito, mandò fuori del regno il conte Gilberto con questa invenzione, ritrovata da Matteo notaro, cioè d'andar contro l'imperator de' Germani, che doveva venir di certo con l'esercito in Puglia. Per tanto il conte Gilberto, se ben conosceva che tutto questo si faceva con arte, dubitando nondimeno di esser cacciato dalla regina fuor del regno con suo poco onore, accettò il governo di Puglia

* Questo re di Mahadia era morto sin dall'anno 1163, e vi regnava allora Joseph di lui figliuolo, alla di cui corte fu verisimilmente assai ben ricevuto l'eunuco Pietro; avvegnachè era egli quel desso, capitano della flotta di Guglielmo I, che o per vigliaccheria o per tradimento, avea fatto perdere ai re di Sicilia quella importante piazza, come è detto di sopra alla pag. 134 e 137.

e di Campania, e con Beltrando suo figliuolo ch'era stato dichiarato conte di Andira, si partì di Sicilia, e restando appresso la regina Riccardo conte di Molise, prese il carico del governo e di tutti i negozii del regno.

Dopo queste cose la persecuzione contra l'eletto di Siracusa, che s'era fermata alquanto per la venuta del conte Gilberto, cominciò di nuovo a risorgere, e per far che si levasse dalla presenza della regina e si partisse dal regno, fu ordita un'astuzia ritrovata dal cardinale che fu questa, che si sparse una voce ch'egli era venuta una bolla dal pontefice, per la quale s'ordinava che tutti i vescovi eletti dovessero trasferirsi in Roma per ricevere quivi la consecrazione, e che questo breve era stato mandato alla regina, e datale commissione ch'ella vi mandasse i vescovi eletti. Fu comandato adunque dal cardinale all'eletto da parte del pontefice che si partisse, e gli fu statuito e prefisso il giorno: ma egli astutamente prevenendo la loro fraude, fece occultamente amicizia con Riccardo Conte di Molise: onde per suo favore la regina mutatasi d'animo, rimase nell'amministrazion del regno, siccome era stato ordinato dal re per testamento. Così avendosi speso un anno intero in sì fatte dissensioni, finalmente si quietò il tumulto.

Riccardo nondimeno conte di Molise era in molta grazia appresso alla regina. E l'e-

letto siracusano e Matteo notaro esercitavano sotto nome di vicario l'ufficio del cancelliero morto: ma Matteo notaro non scemando punto della solita ambizione, e vedendosi privo di speranza di poter conseguir la dignità di ammiraglio per l'invidia che gli era portata, ambiva con tutto l'animo il cancellariato; e l'eletto siracusano sperava grandemente d'essere fatto arcivescovo di Palermo: ma la regina avea deliberate le cose di gran lunga al contrario di quel che costoro si andavano immaginando. Perocchè ritrovandosi ella avere un consobrino, chiamato Stefano, figliuolo del conte di Pertica, lo fece venir di Francia*, ancorchè egli fosse giovanetto, e fatto cancelliere gli diede il carico e il governo di tutti i negozii del regno. E i canonici di Palermo, avendo avuto libertà dalla regina di eleggere il loro arcivescovo e pastore, diedero tutti i lor suffragi al predetto Stefano, approvando la loro elezione tutto il popolo, ed insieme con loro commendandola Guglielmo

* La regina sebben donna di piccola levatura, pensò tuttavia saggiamente in questa occasione di provvedere ancora alla educazione ed istruzione del suo figliuolo: scrisse adunque all'arcivescovo di Roano suo zio, pregandolo che insieme al conte Stefano di Rotrou mandasse a lei in Sicilia un uomo di probità e di dottrina per precettore del re suo figlio. Venne a tal uopo scelto per avventura il celebre Pietro di Blois, detto volgarmente Blesense, di nazione Francese e canonico di Baurges, indi decano di Bath.

cardinal di Pavia, il qual per sorte si trovava allora in Palermo *.

L'eletto siracusano adunque, ingannato dalla sua speranza, si sdegnò grandemente, e rivolse tutto il suo animo sdegnato contro il cancelliero, il quale esercitando l'ufficio suo giustamente non si lasciava corrompere nè da preghi, nè da premii: onde i Palermitani mossi da questa integrità di giustizia gli accusarono Roberto calatabianese, infame per molte scelleratezze, incolpandolo di furto, di stupro e d'omicidio. Costui fu sentenziato dal cancelliere ad esser frustato, e confiscatigli tutti i beni fu confinato a vita in prigione, dove tra pochi giorni si morì; non ostante che la regina gli fosse fautrice, e comandasse al cancelliere che non lo gastigasse **; e non ostante ancora l'intercessione di molti signori,

* A tale oggetto la regina aveagli fatto conferir l'ordine del suddiaconato dall'arcivescovo di Salerno. *Falc. loc. cit.*

** Onde eludere così valevoli raccomandazioni, il cancelliere dichiarò alla regina che per li delitti comuni rimetteva il reo ai tribunali civili ma che per quelle di spergiuro, d'incesto e d'adulterio di che veniva in oltre accusato, dovrebbe giudicarne egli stesso come arcivescovo. Chiamò adunque a sè dei vescovi e degli ecclesiastici e col loro consiglio diè la sentenza riferita di sopra. Fece altresì delle severe ricerche contro quei falsi cristiani che occultamente professavano il corano, senza far grazia a niuno. *Id. ibd.*

ed una gran somma di danari, che gli era stata offerta per la sua liberazione.

In questo medesimo tempo, avendo il cancelliere regolate e ridotte a un termine onesto tutte le spese e propine de' notari, dei ministri e degli altri ufficii, e non lasciandole libere, come elle eran prima, i signori e gentiluomini sdegnati di questo, si cominciarono a lamentar di lui, dicendo che non era cosa degna, nè convenevole che un fanciullo e forestiero, senza il consiglio dei gentiluomini amministrasse tanti negozii, ed egli solo spedisse tutte le faccende del regno; e cominciavano a dir pubblicamente che non era possibile ch'egli fosse consanguineo della regina, essendo egli francese, ed ella spagnuola; e si cominciava a dubitare che tra loro non fosse qualche disonesto amore, e fosse adultero della regina.

Oltre a questo Gaito Riccardo con altri eunuchi, insieme con Bulcasse saracino, che tra gli altri saracini che abitavano in Sicilia (dei quali era gran numero sotto l'imperio del re in quel tempo), era molto nobile e potente, volendoli gran male e portandoli comunemente odio, gli tendevano insidie. Il cancelliere, che sapeva tutte queste cose per mezzo di Ruggiero tironese e di Roberto da san Giovanni, dissimulando il tutto con grandezza d'animo, e ritenendo nel petto ascoso il pensier suo, cercava di gratificarsi gl'insidia-

tori con varii doni; ma in tanto, avendosi gran cura, non lasciava entrar nelle sue stanze ogni persona, come prima soleva, ma solamente coloro che sapeva e conosceva suoi fidati.

Ma vedendo che in Palermo non aveva modo alcuno da fuggire, andò a Messina con la regina e col re; ove, benchè egli si fosse acquistato la grazia dei Messinesi mediante quel suo rigore di giustizia; tutta volta Enrico conte di Canosa, germano della regina e zio del re, il qual vedendo che gli era stato preferito un forestiero, gli portava grand'odio, aveva costretto con giuramento certi Messinesi e Calabresi a promettergli in un giorno determinato d'ammazzarlo. Avendo avuto notizia di questo il re e la regina fecero prima incarcerar il conte Enrico, e poi mandatolo in Ispagna, donde egli era venuto, fecero andar in Francia ancora Oddone Querello. Fecero poi metter in prigione Riccardo conte di Molise, compagno nella congiura d'Enrico, nella fortezza di Taormina, che si chiama Mola, e gli altri congiurati fecero tutti morir in diverse maniere.

Seguite che furon queste cose in Messina, il re e la regina ritornarono a Palermo: dove Gaito Riccardo camerlingo del re, Matteo notaro e Gentile vescòvo d'Agrigento, i quali erano stati i capi e gli autori della congiura contra il cancelliero, non punto sbigot-

titi per l'esempio di tanti gentiluomini, che erano stati gastigati, deliberarono al tutto di eseguir la deliberata impresa; e costretti alcuni soldati con giuramento, presero risoluzione che la mattina della domenica delle Palme, nell'uscire il re di palazzo, secondo il suo costume, ammazzassero il cancelliero in presenza del re, entrando tra 'l popolo che l'accompagnava. Ma essendo avvisati e fatti certi il re e la regina di questa congiura, fecero mettere in prigione nella fortezza di san Marco Matteo notaro, il vescovo agrigentino, Gaito Riccardo e gli altri signori, ch' eran principali di questa congiura.

Mentre che si facevano queste cose in Palermo, Oddone Querello, che non era ancora andato in Francia, concitò il popolo di Messina contra i Francesi, e particolarmente contra il cancelliero*, dicendo che l'intenzion de' Francesi era di cacciar tutti i Greci di Sicilia, ed impadronirsi de' loro beni, ed occupare i castelli e i palazzi e possessioni dei

* Ha qui preso il Fazello un grosso abbaglio, come è stato ancor notato dall'ab. Amico: Oddone era francese di nazione, canonico di Chartres ed intimo famigliare al servigio del cancelliere. Non potè congiurar dunque contro i Francesi e contro il suo signore: diède sibbene occasione colla sua cattiva condotta alla rivolta ed al tumulto dei Greci e dei Messinesi, per cui ed esso e indi molti Francesi furono barbaramente trucidati.

cittadini; che la regina aveva già preso per marito il cancelliero, e che non si sapeva dove fosse la persona del re. Per le parole ed autorità di costui si commosse tutta la città di Messina, e fece sedizione: di che avvisato il re e la regina, ch'erano in Palermo, fecero intender per lettere ad Andrea strategoto ed a tutto il popolo di Messina che quel che si diceva della morte del re Guglielmo, era falso ed invenzion de' congiurati: perocchè il re era vivo e sano felicemente nel suo palazzo.

Volendo lo strategoto leggere queste lettere al popolo di Messina, che si era adunato nella chiesa di S. Maria, un uomo plebeo cominciò a dire ad alta voce, che il re era stato morto, e che quelle lettere erano state finte dal cancelliero già fatto re. Alcuni altri secretamente dicevano che non era re il cancelliero, ma che s'aspettava di certo Goffredo suo germano, che veniva da Francia, il quale pigliata per moglie Costanza figliuola del re Ruggiero, ch'era monaca*, sarebbe con giusto titolo dichiarato re, e che per questa cagione Oddone Querello era manda-

[1] *Constantiae moniali, Rogerii regis filiae, quae in sacro panormitano erat;* sono le parole del Fazello; all'errore di aver detto monaca la Costanza, il traduttore vi aveva aggiunto quello di dirla figliuola del duca e non del re Ruggiero, e però lo abbiamo corretto nel testo.

to in Francia. Sparsasi questa voce tra il popolo, subito si concitò in furore, e disprezzato lo strategoto andò alla prigione, e ne cavò il conte; e preso Oddone Querello, lo spogliaron nudo, e messolo disteso sopra un asino, voltandogli i piedi verso la testa dell'asino, e il capo verso la coda, lo menarono attorno per la città, e datogli assaissime ferite lo tagliarono finalmente a pezzi, e fitto il suo capo sopra una lancia, lo fecero veder per tutta la città e poi all'ultimo lo gittarono in una fogna *.

Dipoi tutti i Greci col medesimo furor popolare andati addosso a' Francesi ed agli oltramontani, n'ammazzarono quanti n'erano nella città. Dopo queste cose i Messinesi cominciando a dubitar per la commessa scelleratezza dell'esercito del re, cominciarono a fortificar la città; ed avendo corrotto con danari il governatore del castel di Rometta se l'usurparono: dipoi pigliarono Taormina, parte per

* Ove ci facciamo a leggere la descrizione che degli abitatori di Messina ci ha lasciata il Falcando, minor sorpresa ci dee recar di certo l'inumano asssasinio di Oddone e la crudele occisione che poco appresso seguì dei Francesi. «Era a quei tempi, dic'egli, la città di Messina un ridotto di stranieri, di vagabondi, di corsari e rubatori di mare, entro alle sue mura conteneva d'ogni paese, d'ogni lingua e d'ogni costume uomini; gente rotta ad ogni scellerattezza e ad ogni misfatto rendevasi lecito tutto ciò che l'era utile.» *Rer. Ital. Scrip tom. VII, pag. 312.*

forza, parte per inganno, e mentre che il capitan della fortezza dormiva, se n'impadronirono; e corrotto gavarretto con danari, anco quel luogo occuparono, e liberarono il conte Riccardo.

Essendo venute a Palermo al re ed al cancelliero le nuove di questi accidenti e tumulti, subito s'ordinò di far gente per andar contro i ribelli; e tutte le navi ch'erano in Catania, furon cavate fuori per armarle; e si levò la condotta e le tratte de' frumenti, che andavano a Messina. Dipoi si adunarono e vennero al servizio del re i Randazzesi, i Capitini, i Nicosiani, i Maniacensi ed altri Lombardi ch'erano in Sicilia, i quali fecero il numero di ventimila persone. In questo mentre Ruggiero conte di Geraci, avendo intesa la ribellione de' Messinesi, anch' egli si ribellò, e fortificò i suoi castelli, ed indusse il vescovo di Cefalù e gli altri gentiluomini a giurare d'esser con lui contro il re e contra il cancelliero non restando alla divozion del re e del cancelliero, se non la fortezza.

La città di Palermo ancora cominciò a far qualche sollevamento, essendo molti entrati in isperanza di cose nuove, ed altri fatti audaci per tumulti che nascevano: onde vi si vedevano ognora nuove discordie e questioni. Quelli ch'erano assuefatti a rubare, e massime coloro, che abitavano intorno e vicino alla via coperta, e nella parte di sopra della

strada marmorea, avevan fatto congiura, tirati dalla speranza del guadagno, d'andar tutti insieme contra colui, contro del quale la plebe si commovesse: e desideravano in lor medesimi che questa tal persona fosse il cancelliero, il qual si sapeva per certo ch'avea gran somma d'oro e d'argento. Era venuto intanto il giorno determinato della congiura, e quattrocento soldati del palazzo congiurati con Costantino si presentarono allo stabilito luogo per ammazzare il cancelliero, che doveva venir col re. Il che avendo inteso il cancelliero da Oddone maestro di stalla del re, non andò altramente in quel giorno a tener compagnia al re, ma si stette in casa con bonissima guardia. Onde Costantino ingannato dalla sua speranza, cominciò a chiamare i soldati, ch'erano sparsi per la città, e ad infiammarli contra il cancelliero, dicendo ch'egli s'apparecchiava d'andarsene in Francia co' tesori, e gli esortava ad entrar in casa sua prima ch'ei si partisse e a saccheggiarla.

Per queste parole il popolo cominciò a tumultuare, ed alcuni scellerati comincairono a scorrer per la città: ed avendo ritrovato appresso al palazzo Erveo Florido insieme col conte d'Avellino, familiari del cancelliero lo gittaron da cavallo, e dategli molte ferite l'uccisero. E seguitando il conte che fuggiva fuori della porta, ch'è sotto alla fortezza del palazzo, avean già abbassate le picche per uc-

ciderlo, e l'avrebbon morto, se il re, udito il rumore, non si fosse fatto alla finestra, e con altissima voce non avesse gridato a coloro, che lo seguitavano, minacciando di farli morire se non lo menavano alla sua presenza vivo e senza offesa alcuna: ma non potendo il conte essere altramente sicuro, fu condotto per comandamento del re nella fortezza da mare.

Dopo queste cose i congiurati e la plebe e gli arcieri del re, che sempre nelle sedizioni solevano essere i primi, bramosi ancor essi di guadagnare, entrarono impetuosamente nel palazzo del cancelliero, e ve l'assediaron dentro. Ed ancorchè i soldati, che v'aveva mandati Simone di Poitiers maggiordomo del re per guardia del cancelliero, ch'eran posti in diversi luoghi del palazzo, facessero brava resistenza, nondimeno ogni loro sforzo era vano: laonde vedendosi il cancelliero posto in così gran pericolo, insieme con quei signori, ch'egli aveva con seco, si fuggì per via della chiesa ch'era congiunta al suo palazzo, la qual si chiama ancor oggi Santa Marta del cancelliero, salì nel campanile della chiesa ch'era fortissimo *.

* Anche il Pirri sull'autorità del Fazello ha creduto che il luogo di questo famoso avvenimento sia stato dove è oggi il monastero e la chiesa così detta del cancelliere. Ma io mi attengo più presto al sentimento e alle ragioni di un più moderno scrittore che

Essendo venuta la nuova di questo fatto all'orecchie del re, gli mandò subito Ruggiero tironense contestabile con una grossa banda di soldati, che usciron dal palazzo reale; ma il popolo ch'era all'assedio del cancelliere facendo testa, andò impetuosamente contro i soldati dal re, i quali impauriti si misero in fuga; e circondato il palazzo del cancelliere cercavano ogni via d'entrarvi dentro: ma coloro ch'eran alla difesa non solo facevan resistenza dalle finestre e dagli altri luoghi, dove erano stati posti, ma aprendo spesso le porti uscivan con impeto fuori, e rincalzavano i nemici.

In questo mezzo Matteo notaro e Gaito Riccardo, rotte le prigioni dove erano stati messi ricuperarono in un subito col favor del popolo la pristina dignità, senza che nessuno fa-

in ciò par l'intenda meglio di loro. E primo, perchè quella chiesa chiamavasi allora *S. Maria de Latinis*, e non ebbe che posteriormente il nome *di S. M. del cancelliero*, come lo stesso Pirri l'afferma, dal suo fondatore Matteo Agello, il quale servì dopo Stefano da cancelliero al re Guglielmo il Buono: secondo, perchè trovandosi esso Stefano cancelliere insieme ed arcivescovo, era ben naturale ch'egli abitasse il proprio palazzo vescovile presso la cattedrale, a cui era contigua la torre delle campane dove, secondo che scrive il Falcando, andò egli con altri signori a rifuggirsi come in un luogo fortissimo. Or egli è più verisimile che somigliasse a una fortezza il campanile della chiesa maggiore anzi che quello d'una piccola chiesa. *V. Morso Mem. sulla Cattedr. di Pal. pag. 44.*

cesse loro resistenza alcuna; e mandatisi avanti i trombetti e gli altri sonatori secondo l'usanza, cavalcarono d'avanti al palazzo del cancelliere. In oltre i Saracini ed i Cristiani insieme, udito il segno della battaglia conosciuto da tutti, immaginandosi che il tutto si facesse per comandamento del re, con grandissime grida corsero alla volta della casa del cancelliere, e messo il fuoco nelle porte della chiesa, diedero l'ingresso a tutti. I soldati del cancelliere, ai quali la grandezza dell'animo aveva levata via la paura del pericolo, si facevano incontro a coloro ch'entravano in casa: ma finalmente non potendo resistere al furore del popolo, nè alla moltitudine de' congiurati, finalmente furon costretti a ritirarsi nel campanile ancor essi. Laonde entrati i congiurati per quella strada nella casa del cancelliere, la saccheggiarono e e la spogliaron tutta, costringendo quei soldati, che v'eran alla difesa a darsi prigioni: e finita questa impresa si voltarono all'espugnazione del campanile: ma difendendosi quei di dentro con molto valore, si deliberaron i congiurati di mettervi fuoco ed abbruciarlo; e per questo condussero molti legni ed altra materia da ardere per metter fuoco nel campanile.

Ebbe nuova il re di questa cosa, il quale a persuasion della regina voleva uscir fuori del palazzo, per andar a soccorrere il cancelliere. Ma ritirandolo da questo proposito

Matteo notaro e gli altri congiurati col mostrargli il pericolo in che entrava, lasciò star d'andarvi e si stette in casa. Ma avendo il popolo e i congiurati assaltato in vano il campanile, mandati ambasciadori ad ambe le parti, vennero a' patti ed all'accordo con queste condizioni, che il cancelliere insieme coi Francesi, uscendo dal regno di Sicilia, potesse andar liberamente dove egli voleva senza lesione alcuna; e che i signori siciliani, ch'erano assediati con lui nel campanile, si restassero in Sicilia, e godessero de' lor beni e de' castelli loro come prima; e queste convenzioni furono accettate e fermate con giuramento da Riccardo eletto di Siracusa, da Matteo notaro, da Gaito Riccardo, da Romoaldo arcivescovo di Salerno e da Giovanni vescovo di Malta.

Fu adunque apparecchiata per il giorno seguente una galera, ed insu'l far dell'alba il cancelliere fu cavato dal campanile con pochi de' suoi servitori, e fu condotto al porto Gallico, oggi detto porto di Gallo: dove arrivato, prima ch'egli montasse in galera, i canonici di Palermo, ch'erano quivi presenti con una gran moltitudine di popolo per fargli renunziar l'arcivescovado, e perchè desse loro libertà d'eleggersi un altro pastore; egli spinto e sbigottito dalle minaccie e dalla paura, rinunziò la dignità e l'arcivescovado. Essendosi il cancelliere allontanato alquanto dal lido, ritornarono quei

governatori al campanile, e per fin che fossero apparecchiati i legni per quei gentiluomini francesi che v'erano dentro, acciocchè non fossero ammazzati dal furor del popolo, gli mandarono nelle fortezze di Partenico e di Carini, ch'eran vicine a Palermo, ed eran luoghi sicuri.

Il cancelliere partito dal porto Gallico, navigando per la parte volta all'ostro verso Trapani, prese porto a Licata: dove essendosi per naufragio rotta la sua galera, montò sopra una nave genovese ritrovata quivi, e se n'andò in Soria. In questo mentre Enrico conte di Monte Canoso e Riccardo conte di Molise e molti altri Messinesi arrivarono con ventiquattro galere a Palermo, per rinnovare il maggistrato regio *. Laonde eglino instituirono ministri e

* I congiurati, cacciato via il cancelliere, vennero con nuove e imponenti forze in Palermo a rovesciare del tutto l'autorità della regina, ed a scegliere a lor senno nuovi ministri, i quali non più forestieri ma esser dovessero nati sudditi del re. In tali sconcerti, il famoso Pietro Blesense, che appena compiva l'anno da che gli si era dato l'incarico di ammaestrare il re nelle scienze, mancatigli i suoi protettori e temendo di essere involto nella proscrizione, domandò il permesso di tornare al suo paese e l'ottenne, sebbene con grave disgusto della regina e di ogni persona da bene. Egli intento solo a coltivare la mente e formare il cuore del reale suo allievo, ricusato avea l'onorevol carica di custode de' regii sigilli, che in compenso delle sue fatiche offrivagli la regina (*Petr. Blesens. epist. 90*): In una delle sue

consiglieri del re, e governatori della corte, Riccardo eletto di Siracusa e Gentile vescovo d'Agrigento, Romoaldo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, Ruggiero conte di Geraci, Riccardo conte di Molise, Enrico conte di Monte Canoso, Matteo notaro, Gaito Riccardo e Gualtieri decano agrigentino precettore del re. Deliberaron poi, che Gilberto conte di Gravina, insieme con Beltrando suo figliuolo, anch'egli conte, potessero uscir sicuri di Sicilia con la moglie e con tutte le loro facolta, ed andarsene in Soria. Avendo ordinato ancora di cacciar fuor del regno Ugone conte di Catanzaro, parente del cancelliere; ma per esser egli uomo di grosso e rozzo ingegno, ne atto a far tumulto o novità alcuna, a mitigar in questo negozio lo

lettere affettuosamente si duole del danno, che la sua partita di Sicilia doveva aver recato all' educazione del re (*id. ep. 66*). Ma nel risponder poi a Riccardo Palmieri, vescovo di Siracusa, il quale alcun tempo dopo invitavalo a tornare al suo posto in corte, ei si dichiara, (e ben con ragione) di avere in grand' orrore un luogo, ove quei solamente dimorar possono, che accostumati ai tradimenti, agli assassinii, agli avvelenamenti, al delitto niun altra arte conoscono che quella di piaggiare i Grandi onde divenir Grandi essi medesimi (*id. epist. 46*). Egli partì dunque per la Francia l'anno 1168, e per la sua probità e dottrina chiamato in Inghilterra, vi fu decano di Bath e arcidiacono di Londra. *V. Gulielm. Cave de Scr. Eccl. p. 234, et Voss. de Hist. Lat. p. 780.*

sdegno della regina, lo lasciarono stare in Sicilia.

Pochi giorni dopo queste cose Gualtieri decano d'Agrigento e maestro del re, fu fatto arcivescovo di Palermo, essendo stati forzati i canonici dalla paura del popolo (che più tosto lo mise per forza in quella sede ch'ei v'andasse volentieri), ad eleggerlo, alla quale elezione però acconsentì anco la corte. La qual cosa a coloro, che seguitavano la fazione del cancelliere ed all'istessa regina, levò la speranza di poter restituire il cancelliere mai più nella sua dignità, eccetto che se non si fosse procurato che il pontefice romano non avesse approvata quella elezione, come fatta per forza e per paura. Ma Pietro Gaetano cardinale, che allora per caso si trovava in Palermo, avendo ricevute dalla regina (ch'a poco a poco aveva cominciato a levar l'animo e l'inclinazione dal cancelliere) settecento once *, se n'andò a

* La regina, al contrario di quel che ha detto il Fazello, spedì quella grossa somma d'oro al papa perchè si opponesse anzi alla elezione di Gualtieri come illegitima e nulla, esponendogli che l'arcivescovo Stefano non aveva sciolto del giuramento di ubbidienza e di fedeltà i suoi canonici se non se per la violenza usatagli e la paura del furore del popolo in rivolta; che lo stesso Gualtieri, forte della protezione de' nuovi ministri, che occuparono il governo, e d'una immensa moltitudine di plebe da esso loro sedotta, con grida e con minacce costretto avevan il clero di Palermo a quella elezione: « Gualte-

Roma, ed ottenne dal papa Alessandro la confermazione e la consegrazione dell'arcivescovo eletto. Così l'anno di nostra salute 1169 ai 29 di settembre l'anno quarto del re Guglielmo Buono, nella chiesa vecchia cattedrale, essendovi presente il re e Margherita sua madre, con grande allegrezza di tutti Gualtieri fu consecrato arcivescovo di Palermo dai véscovi suffraganei, con quelle condizioni e leggi, che il pontefice avea concesse al re, cioè, che fosse sempre appresso al re, della quale dignità lo avea molto prima giudicato degno.

Gualtieri dunque essendo venuto in così gran dignità ed altezza subito mutò tutta la forma e lo stato della corte, e ritenendo appresso di sè la maggior dignità, fece immediate governatori sotto di sè, Matteo notaro e Gentile vescovo d'Agrigento, e creò medesimamente Gaito Riccardo camerlingo regio, Matteo notaro instituì vicecancelliere, e fece Lupino siniscalco del re.

rius conducta plebis multitudine (son le parole del Falcando), metuque compulsis canonicis, consentiente curia (*cioè il ministero*), non tam electus quam intrusus Panormitanae regimen suscepit Ecclesiae ». *Loc. cit. p.* 342. Alessandro III, dopo aver ricevuto una maggior somma di danaro dalla fazione di Gualtieri, per non venire in contesa coi baroni di Sicilia, ne confermò l'elezione. « Nam immensam pecuniam ob firmandam electionem sibi oblatam susceperat ». *Id. ibid.*

Intorno quasi a questo tempo, ai quattro di febbraio, in su l'alba, un grandissimo terremoto scosse tutta la Sicilia e la Calabria, per la forza del quale la città di Catania fu di maniera rovinata, che non solamente tutti gli edificii andarono in terra, ma vi morirono tra uomini e donne col vescovo ed una moltitudine grande di religiosi, circa quindici mila persone*. Rovinarono ancora nel paese di Catania e di Siracusa molti castelli, vennero fuori per tutto nuove fontane, e le vecchie si seccarono: la cima del monte Etna dalla parte che è volta a Taormina diventò minore, il fonte di Aretusa diventò più salso, nel monte Tavi la fonte stette per ispazio di due ore serrata, e poi venendo fuori con grande impeto mandò fuori per lo spazio d'un'ora acqua sanguigna. In Messina finalmente essendosi il mare alquanto ritirato indietro, corse poi con tanto impeto verso la città che egli entrò sin dentro alle porte.

* Era a quel tempo vescovo di Catania Giovanni di Salerno, fratello del famoso cancelliere Matteo, e ove vogliasi prestar fede al Blesense, aveva ottenuta per illegittimi mezzi quella dignità, a cui dapprima era stato proposto Guglielmo di lui germano fratello: « Quest'uomo di riprovati costumi, egli dice, usurpò a sè l'onore del vescovado, non chiamato da Dio come Aronne, ma dallo spirito di venalità come Giezi ». (*Epist. Petri Bles. n. 98*). I fatti, che di lui leggiamo nell'istoria, non ismentiscono veramente l'idea che ne dà il Blesense.

Sbigottiti i Siciliani da questi e molti altri segni, andavano immaginandosi che si minacciasse loro qualche gran calamità, ed avevan paura che non s'ordisse dal cancelliere la mutazion dello stato nel regno: perochè vi erano molti baroni, i quali desideravan grandemente che il cancelliere ritornasse nello stato, il che anco era sommamente desiderato dalla regina *, l'animo ed inclinazione della quale era seguito da Roberto conte di Lorotelli, il quale per opera di lui era stato rivocato dall'esilio. Stando adunque la Sicilia in questi spaventi, venne un avviso, che il cancelliere era morto, la qual nuova fece cascar l'animo alla regina, e fece che i congiurati prendessero maggior ardire, e si tenessero sicuri. Laonde avvenne, che tutta la somma dei negozii si restò appresso all'arcivescovo Gualtieri, ed era conosciuto per governotore del regno, del re e della regina **.

* Non è dunque vero che « la regina avea cominciato à levar l'animo e l'inclinazione dal cancelliere, » come un po' innanzi aveva detto il Fazello; e qui dic'egli per contrario: *Cancellarii adventum . . . Regina maxime desiderabat*, lusingandosi che al di lui ritorno ritornerebbe anch'essa alla testa degli affari; eperò la inaspettata nuova della costui morte. *Reginae prorsus animum dejecit.* Imperocchè ben ella previde che, venuto tutto il potere nelle mani dell' ambizioso Gualtieri, più non avrebbe ella parte al governo, come di fatto avvenne.

** Egli prese a compagni ed aiuti nel suo ministero

Il re allora era quasi d'età di quindici anni*, e cominciando allora a governare, fu poi sempre amico della quiete e della pace, e molto obbediente dal principio del suo impero per fino alla morte alla santa romana chiesa. Il che egli mostrò manifestamente verso papa Alessandro III, il quale essendo assediato in Roma da Federico I detto Barbarossa**, ac-

Gentile, quel sedizioso ed inquieto vescovo di Girgenti, e il notaio Matteo da Salerno, il quale colle sue astuzie pervenne anche al grado di cancelliere; e Riccardo, il vescovo eletto di Siracusa, fu solo consigliere del re: di quindici anni.

* Anzi compiuti aveane diciotto, correndo allora gli anni di N. S. 1170. Da che prese Guglielmo le redini del governo, la bontà del suo cuore e 'l suo amore per la giustizia, tenne così in freno le smodate passioni de' suoi ministri che per tutto lo stato videsi rifiorire ben tosto la tranquillità e la pace. « Tale si è la possa, secondo l'osservazione del sapiente autore della di lui vita, che sui costumi de' cortigiani aver può l'indole e la morale d'un saggio principe! » *Mons. Testa Vit. Guill. II.*

** Questo assedio di Roma avvenne l'anno 1167, prima che Guglielmo, già maggiore per l'età, si ponesse alla testa degli affari, lo che fu a punto nel 1170. Lo stesso anno, a' 27 di giugno fu da lui conchiuso il trattato di pace con la repubblica di Pisa, la quale, sin dal 1168, spediti avea suoi ambasciadori a Palermo per trattarla; ma ne furono d'impedimento le gravi turbolenze, che affliggevano allora il regno. (*Chron. Pisan. hoc an.*). L'anno 1172 fu indi assai doloroso al buon Guglielmo per la immatura morte di Enrico principe di Capua, suo minor fratello, nella fresca età di 13 anni, e che sposar dovea la figliuola del re di Scozia. (*Romual. Sal. l. c.*)

ciocchè non mancasse in quel pericolo, aiutato da lui di danari e d'altro aiuto; perocchè gli mandò gran somma di danai e due galere molto ben armate, con le quali, bisognando, si potesse salvare e fuggire. Ma il pontefice avendo preso i danari rimandò come poco necessarie allora le due galere con due cardinali, i quali trattassero appresso di lui i negozii della guerra: ma finalmente egli, per consiglio del re Guglielmo, vedendo che Federico faceva grandissima istanza di pigliar Roma, si fuggì di notte dalla città: ed andatosene primamente a Gaeta e dipoi a Benevento, fece lega co' Veneziani per venti anni, e non trattò mai di pace con alcuno, ch'ei non includesse nelle capitolazioni ancora il re Guglielmo.

Ma avendo deliberato papa Alessandro d'andar a Venezia, per negoziar la pace con Federico, il re Guglielmo l'andò ad incontrare nella Puglia co'suoi baroni, e gli mandò a donare molti cavalli bianchi e tredici galere molto bene armate. Montato sopra queste galere il pontefice se n'andò a Venezia*, dove essendo anda-

* L'imperatore, dopo aver avuta una gran rotta dalla famosa lega lombarda, pensò sinceramente di chieder la pace al papa. Alessandro volle che vi fosse ancora compreso il re di Sicilia, e a quest'oggeto to il pregò che spedisse a Venezia, luogo destinato a trattar della pace, alcuni signori della sua corte. Mandovvi il re come suoi plenipotenziarii Romualdo arcivescovo di Salerno e Ruggiero conte d'Andria,

to ancora Federico, baciò il piede al pontéfice in su la porta della chiesa di san Marco, e fatta lega insieme, volle che ci fosse incluso dentro anco il re Guglielmo, e che ella durasse per quindici anni. Accomodate adunque le cose, il papa con quelle medesime galere si tornò a Siponto, dove dal re Guglielmo fu ricevuto con grandissimo onore.

Morto Alessandro, e creato suo successore papa Lucio III, ritrovandosi Andronico greco esser tutore d'Alessio imperatore di Costantinopoli, datogli da Emmanuello suo padre, egli cacciati i Latini, ch'eran fautori del fanciullo, s'usurpò l'impero di Costantinopoli, avendo fat-

conestabile e gran giustiziere della Puglia, i quali accompagnarono il papa e sostennero con onore e con fermezza i dritti sì di lui che del lor proprio sovrano. Il trattato di pace fu segnato in agosto dell'anno 1177. (*Id. in Chron.*). Questo medesimo anno fu lieto alla Sicilia pel matrimonio che il re Guglielmo contrasse con la principessa Giovanna, figliuola di Arrigo II re d' Inghilterra, e solennemente celebrato in Palermo dall'arcivescovo Gualtieri, il dì 13 di febbraio del 1177. Ricevette la novella regina, al tempo istesso la real corona nella cappella del palazzo essendovi presenti cinque arcivescovi, dieci vescovi e molti grandi uffiziali del regno. Esiste tuttora una relazione del viaggio di questa principessa dall' Inghilterra in Sicilia scritta da Giovanni d'Oxford uno degli ambasciatori mandati dal re Giovanni al buon Guglielmo per le nozze colla di lui sorella Giovanna, « Opus scripsit de itinere suo siculo, etc. ». *Vossius de Histor. lat. pag. 449*).

to annegare il fanciullo Alessio, il quale andava per ricreazione in mare sopra una piccola barchetta. Onde il re Guglielmo avendo molto per male l'ingiuria fatta ai Latini ed all'infelice Alessio, per vendicarla mise insieme una grossa armata, e andato in Costantinopoli, empiè di perturbazione e di tumulto tutto quel paese. Ed avendo preso per forza Tessalonica, città della Macedonia, ed avendo altre città della Tracia parte prese e parte saccheggiate, nè venendogli a fronte in luogo alcuno l'imperator Andronico, il quale, per aver fatto morire e mandati in esilio molti Greci ingiustamente, era odiato da Dio e da tutti i Greci, fece finalmente di maniera che i gentiluomini costantinopolitani levatisi a furore presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero inperator un certo Isacco, nato nella Morea di stirpe reale*. Questo Isacco essendo persuaso da papa Lucio III d'andar insieme con Guglielmo re di Sicilia all'accquisto di Terra Santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del pontefice. Dopo queste cose il

* Questa spedizione contro Andronico fu intrapresa da Guglielmo l'anno 1186. Si vuole che la sua armata fosse composta di 85 mila fanti e di 30 mila cavalli. Egli avea fatto ammiraglio della flotta il conte di Lecce, Tancredi suo zio, il quale dopo la morte del primo Guglielmo, era stato richiamato in Sicilia, e alle truppe di terra diè per generali il conte Arduino e Riccardo conte della Cerra. *Nicet. Croniat. lib. 1.*

re Guglielmo mosse guerra a Josef re di Marocco, e vintolo e presa la sua figliuola, non volle mai consentire al riscatto d'essa, per fin che non gli fu restituita la città d'Africa, la quale Abdul Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre; siccome abbiamo detto. Per questa vittoria egli s'acquistò un gran nome*.

Morto Lucio, e fatto papa Urbano III, il Saladino re de' Saracini, il qual aveva preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da' cristani: onde il re Guglielmo mandò quaranta galere benissimo armate a Corrado marchese di Monferrato, governatore e capitano in Tiro, sotto la guida di Margaritone siciliano, uomo bravissimo per natura e peritissimo della milizia marittima; ed all'arrivo di costui il Saladino fu costretto a levarsi vergognosamente dall'assedio di Tiro**. Al tempo ancora di papa Clemente III, avendo a persuasion del papa prese l'armi contra il Saladino, che in levante molestava le

* Alcuni critici hanno messó in dubbio questa prigionia della principessa di Marocco sul silenzio che ne tengono l'anonimo di M. Cassino e il Novario. Egli è certo però che Gioseffo re di Marocco e il nostro Guglielmo si mandarono a vicenda delle ambascerie e conchiusero tra loro una triegua di dieci anni nel 1181.

** Giustamente osserva l'ab. Amico, *(not. 8)*, che queste cose avvennero, non già come narra il Fazello sotto il pontefìcato di Urbano; ma di Alessandro III, lo che mostra ch'egli di raro espone i fatti secondo l'ordine dei tempi.

città de' cristiani, Federico Barbarossa, Filippo re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra, e molti altri principi cristiani, il re Guglielmo avendo assicurato il suo mare da' corsari con le sue galere, diede vettovaglia abbondantemente, cavata di Puglia e di Sicilia, a tutti coloro, ch'andavano alla guerra sacra.

Cominciando poi a crescer negli anni, e diventato molto religioso, ed avendo ritrovati i tesori del padre nella fortezza, rivoltò tutto l'animo a fabbricar chiese. Fuor delle mura, nella radice della valle palermitana, sopra la piccola chiesa di santa Ciriaca, oggi detta santa Dominica, edificò un tempio fatto di dentro a mosaico, celebratissimo per tutto il mondo, e lo dedicò alla Vergine Maria, e fabbricò da' fondamenti, con licenza di papa Alessandro III, il convento de' monaci di san Benedetto, il quale egli fece finire in poco tempo, e lo dotò con possessioni ed altri fondi non solo posti in Sicilia ma in Calabria ancora, come si può veder per un suo privilegio, dato in Palermo l'anno undecimo del suo regno, e di nostra salute 1176 a' 18 agosto; e per un altro suo privilegio, dato nella medesima città l'anno diciassettesimo del suo regno, e di nostra salute 1182. In successo poi di tempo facendo più illustre questa chiesa la maestà di esso tempio, e lo spesso andarvi del re, vi furon tirate molte persone ad abitare; e diventato quel luogo a guisa d'un castello, in breve tempo

s'acquistò il nome di Monte Reale; e per indulto poi di papa Lucio III, fu fatta città, e fece consecrar arcivescovo l'abbate di quel monasterio, chiamato Guglielmo, che fu il secondo nel numero degli abbati*.

In questo tempo medesimo Gualtieri arcivescovo di Palermo, con l'aiuto del re Guglielmo, edificò la chiesa maggiore di Palermo ed il monasterio di Santo Spirito dell'ordine cisterciense, ch'è lontan da Palermo un mezzo miglio. Margherita ancora madre del re edificò poco lontan dal castel Maniace il convento dei monaci di san Benedetto, e un altro monastero di monache appresso al castel di san Marco**. Così il re Guglielmo, dopo una gran religione mostrata, e dopo molti meriti, essendo re

* Riccardo di san Germano, storico contemporaneo, scrive che a persuasione del cancelliere Matteo si movesse il re Guglielmo a domandare al papa la erezione di questo nuovo arcivescovado, per far onta all'arcivescovo Gualtieri suo rivale; venendo così a scemar non poco la diocesi di Palermo e la di lui giurisdizione. Sebbene sentisse vivamente Gualtieri questo scemamento della sua autorità, dissimulò per allora il torto fattogli, anzi ne fu presso al re lodatore, ma se ne vendicò poi con danno non solo del cancelliere, ma di tutta ancora la Sicilia, come si dirà in appresso. *Richard. Chron. ap. Murat. tom. 7, pag. 970.*

* Morì questa principessa in Palermo il primo di gennaio del 1183, in età di 53 anni, e venne onorevolmente sepolta nella magnifica chiesa di Monreale, un pò avanti eretta in arcivescovado. Il di lei sepolcro e quello del principe Enrico suo figliuolo che vi stava da presso, rovinarono nell'incendio del 1811.

amator di quiete e di pace, ed avendo preso per moglie Giovanna sorella del re d'Inghilterra, gratissimo a tutti i principi cristiani, e meritamente da tutti chiamato il Buono, avendo regnato 25 anni, essendo egli di età di 36 anni, morì senza prole in Palermo, l'anno di nostra salute 1189, e fu sotterrato nella chiesa maggiore, il cui corpo dipoi fu portato nella celebrata chiesa di Monreale, siccome egli aveva ordinato per testamento: dove si vede suo padre sepolto in un sepolcro di porfido, ed il figliuolo in un deposito di calcina e di mattoni ai suoi piedi, per fino al giorno e tempo presente *.

* Poichè nulla dice il Fazello intorno alle circostanze, che mossero il buon Guglielmo a dichiarar, tre anni prima della sua morte, erede del trono Costanza sua zia, crediamo opportuno darne qui un breve cenno. Il di lui matrimonio con la regina Giovanna, s'egli è pur vero quanto afferma Roberto del Monte, autor sincrono e degno di fede, non era stato infruttuoso del tutto. « Questa principessa, dic'egli, il fe' padre d'un figliuolo l'anno 1181, cui egli diede il nome di Boemondo, e dopo il battesimo, la investitura, secondo il costume, del ducato di Puglia: ma la morte rapì quel fanciullo in assai tenera età». *Chronic. ad ann. 1181*. Or avvenne che dopo conchiusa la pace frà 'l re Guglielmo e l'imperator Federigo Barbarossa, furono da questo principe spediti a lui ambasciadori chiedendo la Costanza in moglie di Arrigo suo figliuolo ed erede. Un tal matrimonio, di che sempre Sicilia doler si debbe, avea fautore l'arcivescovo Gualtieri, prevenuto mai sempre in favore della casa di Svevia, e il buon re Guglielmo che

mai non si dipartiva dai consigli di questo favorito ministro, perduta quasi ogni speranza di aver prole, il consentì. Ed egli è da credere ch'e' non si fosse determinato a tal partito, che per assicurar l'ordine della successione, e preservare il regno da una guerra civile, sebben l'evento non corrispondesse poi a sì belle speranze. Dichiarò egli dunque sua erede Costanza, come solo legittimo avanzo della real famiglia, facendo che i più potenti baroni de' suoi stati le giurassero fedeltà e ubbidienza. Finalmente a malgrado le vive querele del papa Urbano III, che vi s'opponeva, le nozze vennero solennemente celebrate in Milano, il giorno 27 gennaio dell'anno 1186. La dote della principessa Costanza in oro, in argento e in preziosi mobili d'ogni maniera veniva recata sul dorso di oltre a cencinquanta bestie da soma. *(Richard de S. Germ. T. VII; R. I. Script. pag. 790; Franc. Pissini chron. ibid. Gotofred. Viterb. p. 522, ec.).* A suo luogo confuteremo le favole, che si sono sparse sulla persona di Costanza e le anzidette nozze.

≒ I primi anni del regno del buon Guglielmo, sotto la reggenza di Margherita sua madre, furono in vero assai burrascosi e agitati da pericolose sommosse; talchè « molti a quei giorni, come scrive il Falcando, piansero insin la morte di quell'istesso Guglielmo, che qual atrocissimo tiranno odiato avean vivente, al vedere come per private nimicizie posponevansi gli affari dello stato: che con frodi ed artificii dissipavasi il tesoro, e con vilipendio della corte si disponeva ogni cosa contro ai privilegi del regno ». *(l. c. pag. 310.)* Ma dopo che Guglielmo giunse per gli anni a porsi alla testa del governo mostrò tal saggezza ed amore per la giustizia che fe' tosto rifiorir nei suoi stati la tranquillità e la pace. L'impegno di render felici i suoi popoli e la bontà del suo carattere gli meritarono il titolo di *Re Buono e Giusto*, non solo da' contemporanei, ma da tutta eziandio la posterità. *V. Dante Parad. Canto XX. Riccard. di san Germ. l. c. pag. 969. ec.*

CAPITOLO VI.

DI TANCREDI RE DI SICILIA.

Morto Guglielmo Buono senza figliuoli e senza alcun altro legittimo erede, e per questo ritrovandosi il regno di Sicilia devoluto alla sede apostolica romana*, una grave mutazion di cose e varie sedizioni cominciarono a perturbar quel regno, che per molti anni era stato quietissimo: perocchè abitando mescolatamente nella Sicilia Cristiani e Saracini; i Cristiani non avendo timore del re, opprimevano grandemente i Saracini: i quali vedendosi con tanta asprezza perseguitati ed oppressi, andavano occupando or una fortezza ed ora un'altra, e quivi si fortificavano, e pareva che in breve tempo con qualche soccorso che fosse loro venuto, fossero per occupar quell'impero. Per fermar adunque sì fatti romori e tumulti, i Siciliani eran costretti ad eleggere il re, acciocchè il re eletto provvedesse agl'inconvenienti, che

* Egli è ben certo per la testimonianza degli scrittori di quei tempi, da noi sopr'allegati, che Costanza ed Arrigo suo marito erano stati legittimamente dichiarati da Guglielmo suoi eredi e successori al trono di Sicilia, e come tali riconosciuti con giuramento da' più potenti baroni del regno; a torto dice adunque il Fazello, che il re sia morto *senz'alcun legittimo erede, e il regno devoluto alla sede apostolica.*

mettevan l'isola in cattivo e pericoloso stato *.

Ritrovandosi adunque i Siciliani in queste angustie, elessero e dichiararon re Tancredi, figliuol bastardo del re Ruggiero, partoritogli da una sua concubina, opponendosi però alcuni pochi a questa elezione **. Era questo Tan-

* La grave mutazion di cose e le varie sedizioni avvenute in Sicilia dopo la morte del re ebbero altra cagione che non quella della discordia de' Cristiani co' Saracini, la quale deesi anzi considerar come effetto della medesima. I Siciliani e molti forse dei baroni originarii di quella nazione, vedevano con orrore trasferirsi in un principe straniero la sovranità della loro isola, quando eravi ancora un principe normanno, di non legittimi natali a dir vero, ma per altro illustri. Era questi Tancredi conte di Lecce, nato da una contessa di Lecce e da Ruggieri, figliuol primogenito del primo re di Sicilia. Il di lui matrimonio non era stato legittimato dall'approvazione paterna, nè sanzionato dalla chiesa. Pure l' unione di questo principe con una signora d'alto rango, cui era stato fedele insino alla morte, non sembrava tale agli occhi de' Siciliani che dovesse degradare il figliuolo e privarlo della sua eredità. Tancredi fu quindi chiamato a Palermo in principio del 1190 dalla nobiltà dei due regni e proclamato re. (*Richard. de S. Germ. l. c. pag. 970: Chron. Fossaenov. ib. pag. 877. Sismondi t. 2 della stor. ec.*)

** In due partiti si divisero allora i baroni, alla testa dell'un dei quali era il vicecancelliere Matteo, dall'altro l'arcivescovo Gualtieri, ambidue potenti ministri e per ambizione nemici a vicenda l'uno dell'altro. Era il primo in favor di Tancredi, e seco avea il maggior numero: l'altro a prò di Costanza, le di cui nozze con Arrigo di Svevia non avea con tanto

credi tanto da poco e pigro, che il re Guglielmo diceva ch' egli era impossibile ch' ei fosse figliuol del re Ruggiero: con tutto questo egli fu coronato re in Palermo, secondo l'usanza dei re vecchi suoi antecessori. In così fatti tumulti, Gualtiero arcivescovo di Palermo nimicissimo di Tancredi avea grandemante per male ch'ei fosse stato fatto re. Era in quel tempo papa della romana chiesa Clemente III, il qual pretendendo le ragioni, ch'egli aveva sopra quel regno, mandò l'esercito in Sicilia contra il nuovo re*: al

ardore promosso che per vendicarsi, dice Riccardo da S. Germano, dello scemamento de' suoi dritti e della diocesi di Palermo, cagionatogli da Matteo nel persuadere il Buon Guglielmo a chiedere dal papa l'erezione del nuovo arcivescovado di Monreale. (*Chron. l. c. p. 791.*). Ecco la vera origine e cagione delle novità e dai tumulti accaduti a quei giorni. Prevalso finalmente il partito di Matteo, deputarono i baroni parecchi dei principali signori, e forse ancora il vicecancelliere medesimo a Tancredi, che trovavasi nella Puglia, pregandolo di venir prontamente in Palermo a impossessarsi del regno che a pieni e liberi voti essi gli offerivano. Vennevi egli infatti nel gennaio del 1190, e ricevè tosto la corona reale dalle mani di Matteo, ch'egli d'accordo co' baroni scelse a suo primo ministro e cancelliero. (*Id. ibid.*)

* Qui l'A. va al tutto lontano dal vero, nè l'ab. Amico ha lasciato in parte di avvertirlo. Egli fa dire uno sproposito a Guglielmo, chiamando Tancredi figlio del re Ruggiero. Dice in oltre il Fazello questo principe *uomo da poco e pigro*; ma sebbene scriva Ugone Falcando ch'ei non molto valesse in vigore

quale facendo Tancredi brava resistenza, occorsero violenze, rapine ed uccisioni. Ma essendo in questo medesimo tempo in gran pensieri papa Clemente, per cagion de' Cristiani di Tolemaida assediata dal Saladino, però egli lasciò star per allora Tancredi*, e man-

e robustezza della persona, ne loda tuttavia l'attività e l'ingegno: « ingenio magis et industria, quam corporis virtute praestans » : e ciò forse in paragone di Guglielmo suo fratello, che morto all'età di 20 anni, « neminem militum viribus sibi parem repererat ». *Id. p. 285.* Nè d'altronde il buon re Guglielmo dato avrebbe al suo cugino Tancredi il comando della flotta, nella guerra ch'ei dichiarò all'imperatore di Costantinopoli, se lo avesse tenuto in conto di uomo da poco e indegno del sangue dei valorosi principi Normanni come gli fa dire il Fazello. Falso è finalmente, che Clemente III dichiarato avesse guerra alla Sicilia per aver eletto a suo re Tancredi. Anzi questo papa, mal contento del nuovo re de' Romani Arrigo, non solo approvò ma favorì ancora i Siciliani in questa scelta: « Tancredus Comes Liccii Panormum vocatus a magnatibus Curiae *de assensu et favore Romanae Curiae* coronatur in regem mense januario ». *Anonym. Cassin. in chron.* Egli era allora in età un po' più oltre a sessanta anni.

* La prima occupazione, che si diede Tancredi in su i principii del suo regno, non fu già, come si è detto, la guerra col papa, ma quella intestina frai Cristiani e' Saracini, di sopra accennata dal N. A. Chechè ne sia stata la cagione, egli è certo che non guari tempo dopo la morte del Buon Guglielmo fu dai Cristiani fatta in Palermo grande strage de' Saracini, per lo che cinque dei lor principali e più ricchi signori fuggirono dalla capitale ne' luoghi mon-

dò l'esercito in Soria, con pensiero (come le cose de' Cristiani che combattevano contro i Saracini fossero ridotte a miglior termine di far di nuovo l'impresa di Sicilia) e per questa cagione Tancredi fu liberato da quei travagli*.

tuosi ed interni dell'isola, e vi si rendettero forti. Tancredi, dati allora i più severi ordini per la sicurezza di questa gente, e minacciando di gravi pene i perturbatori della pubblica tranquillità, obbligò quei signori a far ritorno loro malgrado in città, assicurandoli d'ogni insulto da parte de' Cristiani, e tenendo con la sua sagacità e prudenza in dovere così gli uni che gli altri. *Anonym. Cassin. l. c.*

* Questo medesimo anno 1190, il re Tancredi spedì alla testa di un'armata con grosse somme di danaro, Riccardo conte della Cerra, la di cui sorella, per nome Sibilla, aveva egli in moglie, a far fronte nella Puglia all' esercito imperiale che a ferro ed a fuoco guastava quelle terre e città, le quali seguito avevano il partito di Tancredi. Ma le malattie avendo fatto perire la maggior parte dei soldati tedeschi obbligarono il generale a ricondurre i pochi loro avanzi nella Germania. Riccardo, libero de' Tedeschi, ridusse colle armi all'ubbidienza le città di Andria, di Capua e d'Aversa. L'anno appsesso venne Tancredi in persona nella Puglia, tenne quivi un' assemblea generale e ricevè nuovamente dai conti e dai baroni il giuramento di fedeltà. Di là portossi a Brindisi dove celebrò le nozze di Ruggiero suo primogenito con la principessa Urania, figlia d' Isacco l' Angelo, imperatore di Costantinopoli, con tale magnificenza che pareva si godesse la più stabile e profonda pace. Fece egli ancora coronar re Ruggiero e lo associò al governo, dopo di che tornò con la sua flotta in Palermo. *Riccard. di S. Germ. l. c.*

L'anno adunque di nostra salute 1190, Riccardo re d'Inghilterra, la sorella del quale detta Giovanna era stata maritata a Guglielmo Buòno, e Filippo re di Francia, ricercati da papa Clemente d'andar con l'armata in Asia per soccorrere i cristiani, vennero a Messina, e quivi si deliberaron di svernare: dove il re Riccardo fu ricevuto da Tancredi onoratissimamente, come quello che gli era consanguineo e parente*: ma poi richiedendo intempestivamente, sotto nome di quietazione, la dote della sua sorella Giovanna vedova relitta dal re Guglielmo, Tancredi cominciando a dubitare ch'egli non seguisse la parte del papa Clemente contro di lui, e per questa cagione avendolo a sospetto: mise il presidio in tutti i luoghi forti, ed ebbe secreta intelligenza co' Messinesi, che operassero dimaniera che il re Riccardo fosse costretto a partisi dall'isola, ed andar all'incominciato viaggio.

Avuta adunque Tancredi e i Messinesi questa intelligenza tra loro, e fatta questa deliberazione, mentre che gl'Inglesi andavano licenziosamente vagando per la città con molta lascivia, i Messinesi per questa occasione pigliate l'armi andaron loro addosso come nemici, e gli cacciaron dalla città; e serrate le

* *Cui sanguine junctus erat*, espressione inesatta dell'A., avvegnachè Tancredi era parente solo per affinità con la sorella di Riccardo, Giovanna vedova del suo consobrino Guglielmo.

porte, s'pparecchiaron a difendersi da loro, come da' nemici. Riccardo, ch'aveva il suo esercito fuor della città, non potendo sopportar con pazienza questa manifesta ingiuria, diede all'arme; e comandò a' suoi soldati che assaltassero la città come nemica e violatrice dell'amicizia e della lega. Mentre che gl'Inglesi s'apparecchiavan di dar l'assalto a Messina, il re Tancredi mandò con molta prudenza ed accortezza ambasciatori al re Riccardo, facendogli intendere che quel tumulto non era nato nè di suo consentimento nè di voler de' Messinesi, ma per leggerezza e furia della plebe: e che non mancherebbe di castigar severamente gli autori di quella sedizione, purchè egli si quietasse. Il re Filippo ancora giovò molto con la presenza e persuasioni sue a quietar l'animo del re Riccardo adirato, il quale placato da' preghi e dalle scuse loro, lasciò star d'assaltar la città. Ma i Messinesi, che dubitavano dell'ira e dello sdegno e dell'animo adirato di Riccardo, non uscivan fuori, ma si stavan detro alla città armati; e si risolveron d'allungar il tempo della pace astutamente per fin che l'armata si partisse, il che doveva essere al principio della primavera.

Ma conoscendo Riccardo che i Messinesi lo burlavano, tutto sdegnato accostò le scale alla muraglia e l'altre macchine da guerra: e messo il fuoco nelle porte della città, molestò con tanto impeto per lo spazio di tutto

un giorno sì fattamente la terra, che rotte le mura ed aperte le porte, entrò dentro per forza: e fatta grande strage dei Messinesi, sarebbe anco seguita maggiore, se Riccardo, vinto da' preghi de' cittadini e dalle lacrime loro, non avesse fatto sonare a raccolta, e fatto mettere fine alle uccisioni. Quietato il tumulto, e fatti morire alcuni cittadini autori e capi della sedizione, Tancredi poco dopo arrivò, ed avendo presi danari ad imprestito da' mercanti, e renduta la dote della regina Giovanna, fece insieme nuovo parentado; perocchè egli promise di dar per moglie una sua figliuola ad Arturo duca di Bretagna figliuolo del re Riccardo, il che egli non ricusò*. Così fermate le quistioni, Filippo re di

* Tancredi recatosi a Messina conchiuse un trattato col re d'Inghilterra, conservatoci da due istorici inglesi di quel tempo. In esso si convenne dover lui pagare ventimila once in oro per dote alla regina vedova, ed altrettante a Riccardo per legati fatti in testamento dal re Guglielmo ad Enrico II suo socero. Prometteva di apprestar in oltre due galère e sei grosse navi pel trasporto dei crocesegnati. Si stabilì finalmente fra' duè sovrani il matrimonio d'Arturo, nipote non già figliuolo del re Riccardo con una delle figliuole di Tancredi. Il re d'Inghilterra da sua parte rinunziava ad ognialtra pretensione sul regno di Sicilia, e sommetteva i suoi stati alle censure del papa ov' egli star più non volesse ai patti stabiliti con reciproco giuramento. Riccardo in sul partire fe' dono a Tancredi della spada del *Grande Arturo*. (*Jo. Bromptom et Roger. de Hoveden in Chron.*). Sappia-

Francia fu il primo a partire, e poco dopo Riccardo menando seco la sua sorella Giovanna vedova, anch'egli si partì per la volta di Tolemaida.

Morì in questo tempo papa Clemente a cui successe Celestino III, il quale avendo per male che Tancredi fosse re di Sicilia, il terzo giorno dopo la sua coronazione (essendo morto in Armenia Federigo Enobarbo imperatore) coronò Enrico suo figliuolo, che da' Germani era stato eletto imperatore, con questa condizione, ch'egli pagasse il tributo annuale alla romana sede, ed a sue spese facesse guerra a Tancredi e lo cacciasse di Sicilia*. Ed acciocchè egli potesse far questo con

mo dallo stesso de Hoveden che in occasione di questa contesa egli fu che si mossero in rivolta i Saraceni. Credevan eglino che i due monarchi sarebbero venuti ad un'aperta rottura, e sperando di poter soddisfare il loro odio contro ai Cristiani ritiraronsi in numero di presso a cento mila in su le montagne, donde venivano a far poi delle scorrerie ne' vicini paesi. Ma riconciliatisi tra loro i due re, Tancredi gli obbligò colla forza a ripigliar le loro occupazioni ordinarie e a coltivare le terre. (*Chronic. pag. 679*).

* Celestino III del pari che il suo predecessore mostrossi al contrario sempre favorevole al re Tancredi, odiando egli internamente la casa di Svevia pei gravi mali recati da Federigo I alla santa sede e all'Italia. E di fatto, quando Roffredo abate di Monte Casino e vassallo di Tancredi, dopo avergli giurata fede, si volse al partito d'Arrigo, il papa ne lo riprese severamente minacciandolo di scomunica. *Anonym. Ca-*

giusta cagione, fece cavar dal monastero di Palermo secretamente Costanza, figliuola del re Ruggiero, donna di cinquant'anni, alla quale per ragione s'aspettava il regno di Sicilia, e la cavò dal monastero Gualtieri arcivescovo di Palermo, per comandamento del papa. Tutti i Siciliani dicono con una medesima bocca, e lo confermano tutti i loro annàli, e molti scrittori ancora, e i privilegi e moti proprii e decreti di papa Celestino, che Costanza fu assoluta dal voto della castità dal pontefice, e data per moglie ad Enrico: i quali decreti sono ancor oggi nell'archivio di Roma, e si leggono pubblicamente: e questa opinione si accosta più alla verità che non fa quella, che tengono i Germani, cioè che, vivendo ancora Fiderico Enobarbo imperatore, Enrico prese per moglie Costanza figliuola del re Ruggiero ancor giovanetta, acconsentendo alle nozze il re Guglielmo I, suo fratello*.

sin. in Chron. Scomunicò di più Celestino i monaci di Monte Casino e Adenolfo loro decano, perchè si erano dichiarati per Arrigo contro il re Tancredi.

* A sgombrar di tanti errori la nostra istoria, quanti ne ha qui accumulati il Fazello, sarebbe mestieri uscir dai termini d'una semplice nota: noi tuttavia li confuteremo al più breve possibile. Egli dice che i Siciliani e i loro Annali tutti ad una bocca sostengono che Costanza fu assoluta dal papa dal voto di castità, e per di lui ordine secretamente cavata dal monastero da Gualtieri arcivescovo di Palermo. Or uno dei no-

Enrico adunque insieme con la sua moglie Costanza vennero di Germania all'acquisto del regno di Sicilia: il che udito da Tancredi

stri istorici più accreditati di quel tempo dice espressamente che quando Gualtieri persuase il buon Guglielmo a dar Costanza sua zia per moglie ad Arrigo, questa principessa avea sua stanza nel regal palazzo di Palermo e non già in monastero. « Erat ipsi regi amita quaedam *in palatio panormitano*, quam idem rex de consilio jam dieti archiepiscopi Henrico Alemannorum regi in conjugem tradidit. » (*Richard. de S. Germano Chronic. p. 970.*) nulla del monastero, nulla del voto. Lo stesso silenzio si ha presso il Falcando, altro nostro scrittore non men degno di fede e presente a questi fatti. Egli, nel proemio della sua istoria di Sicilia a Pietro tesoriere della cattedrale di Palermo, compiangendo le funeste conseguenze ch'ei prevedeva di un tal matrimonio, dice sibbene di Costanza che « ell'era stata sin dalla culla allevata nel seno della sua patria, nutrita nelle delizie ed istruita negli onesti sentimenti »; ma senza far alcun motto nè di monastero, nè di voti (*loc. cit. pag. 154.*) Falso egli è adunque, che i nostri Annali riferiscano ad una bocca il di lei monachismo, benchè sia pur vero che parecchi istorici, ma non Siciliani, come il Malespina, il Villani e Dante medesimo nel canto III del Paradiso, l'abbian creduto, ugualmente che molte altre romanzesche novelle sparse posteriormente dai nemici di Federigo II, nato da tal matrimonio. Falso è ancora che le nozze siensi conchiuse dopo la morte in Armenia del Barbarossa, avvenuta il 10 giugno del 1189, ma lui ancora vivente e per sua richiesta nel 1186. quando Guglielmo I fratello di Costanza, che qui dicesi aver consentito al di lei matrimonio, era già morto da più anni. Tutti i quali anacronismi credo che bastino a provarne la falsità. Dicesi finalmente che

fece far da' fondamenti i barbacani o parapetti fuor delle mura della città di Palermo per farla più forte; a cui i Siciliani eran fautori per paura della barbarie e crudeltà dei Germani. Ma essendo Enrico e Costanza all'oppugnazione di Napoli, entrò la peste nell'esercito, o vero (come dicon certi scrittori) vinti e superati da Tancredi furon costretti a levarsi dall'assedio, e tornarsene in Germania *.

Costanza, nell'andar a marito, era già donna di cinquant'anni. Or essendo ella nata, come dianzi si è detto, alcuni mesi dopo la morte del re Ruggiero suo padre, avvenuta l'anno 1154, è facile computare gli anni di sua età al tempo delle nozze, cioè al 1186; e Goffredo di Viterbo, che a quei giorni era alla corte dell'imperatore, dice ne' suoi versi che ella contava allora il trentesimo anno dell'età:

« Posthuma post patrem materno ventre relicta;
Jamque tricennalis tempore virgo fuit. »

* Udita la morte dell'imperatore suo padre, Arrigo e la regina Costanza portatisi in Roma: ricevettero dalle mani del papa l'imperiale corona. Dopo di che, il primo pensiero di Arrigo si fu di far valere colle armi il dritto alla successione di Costanza sua moglie chiamò in suo aiuto le potenze marittime de' Genovesi e de' Pisani, con larghe promesse di divider seco loro il ricco paese da conquistarsi. La flotta combinata in soccorso d'Arrigo andò tosto in traccia di quella del nemico a Castellamare di Sicilia, poi all'isola d'Ischia per attaccarla. Ma l'armata navale di Tancredi comandata dal bravo Margaritone ammiraglio, essendo più forte e composta di 72 galere e quattro altri grossi bastimenti, mise in rotta i nemici. In

Tancredi finalmente, l'anno di nostra salute 1194, e l'anno quinto del suo regno, ammalatosi gravemente dichiarò successor del regno Ruggiero suo figliuol maggiore, il quale egli aveva istituito duca di Puglia *, sicco-

pari tempo, l'imperatore medesimo alla testa de' suoi Tedeschi, dopo qualche effimero avantaggio per terra nella Campania e nella Puglia, fu costretto di ritirarsi precipitosamente nella Germania, perchè la sua armata venne pressochè tutta distrutta dalle malattie. Per colmo di disavventura avea egli lasciata l'imperatrice a Salerno, che gli aveva aperte le porte; ma il popolo temendo poi il risentimento del re Tancredi, dopo la partenza di Arrigo, onde ottenere il suo perdono, arrestò Costanza, e la mandò prigioniera in Sicilia. Tancredi trattò generosamente la principessa sua zia, la colmò di presenti, e senza taglia e senza condizioni la rimandò libera all' imperatore suo marito. *Richard. de S. Germ. chron. pag. 971.*

* Qui il N. A. confonde al suo solito gli avvenimenti e travolge i nomi delle persone. Tancredi dopo aver racquistati tutti i paesi che o pel timore, o per la forza dell'armi imperiali avea perduti, erasene tornato glorioso in Sicilia. Quivi appena giunto ebbe il dispiacere di veder morire di malattia in sul fiore della giovinezza il re Ruggiero suo primogenito, e benchè avesse fatto coronare in Palermo re l'altro suo figliuolo Guglielmo ancor fanciullo, più non potè consolarsi della perdita del maggiore suo figlio, e l'anno appresso gravemente infermatosi morì anch'egli il giorno 20 di febbraio dell'anno 1194. Sebbene Guglielmo (e non Ruggiero, come per errore dice il Fazello) portato avesse per alcuni mesi il titolo di re di Sicilia, deesi riguardar Tancredi come *l'ultimo dei principi della Dinastia Normanna*, che per lo spazio di 150 anni regnato avea sì gloriosamente nel-

me ne fan fede i privilegi di Tancredi, e gli istrumenti pubblici dei notari fatti in quel tempo in Palermo: e lasciate tre figliuole, cioè Alteria, Costanza e Madonia, morì in Palermo, e fu sotterrato nella chiesa cattedrale.

la Sicilia. Il re Tancredi morendo aveva ordinato che la regina Sibilla sua moglie, sarebbe reggente del Regno fintantochè Guglielmo III fosse in età di governare da per se stesso.

CAPITOLO VII.

DI GUGLIELMO III RE DI SICILIA *.

Morto Tancredi, Guglielmo suo figliuolo, fu salutato re da' Siciliani sotto la tutela della regina Sibilla sua madre essendo egli ancor giovinetto. Ma l'imperator Enrico avendo intesa la morte di Tancredi, subito messo insieme un grosso esercito di Germani, venne con la moglie Costanza gravida a Napoli per acquistare il regno di Sicilia, che per ragion che vi aveva sua moglie, pretendeva che fosse suo. La regina che governava in nome del figliuolo la Sicilia e la maggior parte del regno di Napoli, avuto l'avviso della venuta de' nemici, mise anch'essa insieme le sue forze, così per mare come per terra, e fortificò particolarmente Napoli, mettendovi dentro un buon presidio. Enrico, senza perder punto di tempo, pose l'assedio a Napoli; ma andando l'ossidione in lungo, e ricordatosi della rovina passata ed avendo a mente quanto stanchino gli animi de' confederati le lunghezze delle guerre, e considerando ancora che i danari per le spe-

* In vece di Guglielmo III, aveva messo il Fazello sì nel titolo che in tutto il resto del capitolo, Ruggiero Secondo: noi abbiam creduto farvi piuttosto alcuni piccioli cambiamenti che far andare il N. A. a ritroso della verità dell'istoria.

se necessarie gli mancherebbero, però egli rivolse l'animo a servirsi dell'ingegno; e sotto specie d'amicizia ordì alla regina inganno e fraude. Laonde vedendo che Guglielmo era assai giovane, e che la madre non si confidava molto delle forze proprie, la ridusse a questo, ch'ella si contentò che diviso il regno, Enriço tenesse la Sicilia, e tutto il resto possedesse il di lei figliuolo.

Fermata questa concordia, e fidandosi la regina d'Enrico più di quel ch'ella doveva, l'anno di nostra salute 1194, l'ultimo di novembre Enrico entrò in Palermo, la cui entrata fu reale, e da tutti fu salutato e dichiarato re di Sicilia. La regina Sibilla intanto, mentre che s'apparecchiava d'andar a pigliare il possesso della sua parte del regno, fu fatta prigioniera in Palermo il giorno trentesimo di gennajo insieme con le sue tre figliuole Alteria, Costanza e Madonia, e Guglielmo fu dato nelle mani d'Enrico. In un subito tutto il regno fu occupato da' Germani, e Guglielmo essendogli stati cavati gli occhi fu mandato in esilio in Germania con le sorelle e la madre con gran miseria. E per levargli Enrico ogni speranza d'aver mai più figliuoli, e tagliar tutte le occasioni d'aver pretensioni, o di aver a litigare sopra il regno di Sicilia per cagion d'eredità, lo fece castrare, e lo condannò alla prigione perpetua. Così il re Guglielmo negli altri paesi, con gran lamenti,

pianti e querele, miseramente finì la vita, essendosi estinta in lui la stirpe de' Normanni; i quali per lo spazio di cento e cinquant'anni regnarono gloriosamente in Sicilia, avendo avuti onoratissimi principi: ed a questa foggia passò ne' Svevi la ragion di quel regno.

FINE DEL LIBRO VII.

ISTORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

SUPPLIMENTO DELL'EDITORE AL LIBRO VI

DEL FAZELLO

PARTE I, DAL VI SECOLO INSINO AL X.

CAPITOLO I.

ULTIMI ANNI E FINE DEL DOMINIO DE' GOTI SULLA SICILIA.

Nel precedente volume chiudemmo il supplimento al quinto libro del Fazello colla morte del re Teodorico, ariano e sulla fine della vita anche persecutore dei cattolici, avvenuta il giorno 30 d'agosto dell'anno 526 *. Il giorno medesimo ch'ei terminò di vivere, degnossi Iddio manifestarla ad un santo eremita dell'isola di Lipari, facendogli vedere in ispirito l'anzidetto re coverto d'un sacco, co' piè nudi e le mani legate dietro al dorso come un reo, portato via dal papa Giovanni e da' due senatori Boezio e Simmaco ch'egli avea fatti morir nei tormenti, e precipitato nelle fiamme. Due uffi-

* *V. pag. 238. t. V.*

ziali Goti di questo re, che di suo ordine erano venuti in Sicilia a riscuotere le tasse, costretti a fermarvisi per far raccomodare la loro nave passarono quel medesimo giorno a Lipari, per veder di presenza il buon solitario. Costui seco lor ragionando palesò loro la morte di Teodorico e ciò che Iddio aveagli manifestato la scorsa notte, sulla di lui condanna. Ma avendo essi, nel partir da Ravenna, lasciato il re in buona e perfetta sanità, non gli vollero prestar fede. Tornati al lor paese conobbero effettivamente che Teodorico era morto nel giorno e nell'ora medesima dinotata loro dal santo eremita. Il papa san Gregorio rapporta questo fatto, assicurando di averlo udito dalla bocca istessa di questi due uffiziali *.

Tutti pressochè i nostri scrittori han creduto, che Elpide, famosa per alcune poesie latine, fosse stata moglie del sullodato senatore Boezio. Essi dicono che costei e la madre di san Placido eran sorelle e figliuole di Festo senatore romano; che Elpide alla bellezza delle forme univa gli ornamenti dello spirito; che Boezio la sposò in prime nozze, invaghito del nome ch'essa godeva di coltissima donna; e che a lei s'attribuivanò gl'inni che la chiesa di Roma canta ancora nella

* *Dial.* IV, *c.* 30. *Gibbon c.* 39, *t.* XII; *Baron. An.* 526.

festività de' SS. Apostoli Pietro e Paolo; che finalmente, pochi anni appresso quel matrimonio, ella morì in Pavia senza lasciar prole. Aggiungono conservarsi ancora in quella città su la tomba d'Elpide un lungo epitaffio in versi eligiaci, per cui si sa esser ella nativa della Sicilia; che l'amor dello sposo staccata l'avesse dalla patria per andar con esso lui in quel paese: *

« Elpis dicta fui siculae regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor, ec. »

Ma con quale testimonianza affermasi tutto ciò?, domanda il Tiraboschi. « Gli scrittori che ci parlan d'Elpide, dic'egli, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio; e son tutti scrittori che, secondo il costume usato a quei tempi, son persuasi che perchè loro si creda, basta che l'affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere in ciò ch'è fatto antico, se non a scrittori e a monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè scrittore alcuno antico che di Elpide faccia un sol motto. L'epitaffio di lei che, se crediamo alla *Pavia Sacra del P. Romualdo di S. Maria*, vedesi nella chiesa di sant'Agostino di questa

* Mongit. Bibl. Sic; Th de Angelo Ann. Eccl. Sic. etc. M. Gervaise, Hist. de Boece, a Paris 1715, p. 16.

città dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento che di lei ci rimanga . . . Ma questa iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata chiesa per ritrovarla, mi viene assicurato ch'essa al presente non vi si vede. E innoltre in essa non si accenna ch'ella fosse moglie di Boezio. Anzi da quest'epitaffio si raccoglie ch'essa morì innanzi al marito:

« Lux mea non clausa est *tali remanente marito*,
« Majorque animae parte supestes ero ».

Prova poi l'accurato Tiraboschi che Boezio non ebbe altra moglie che Rusticiana, la quale più anni gli sopravvisse. « Non vi è dunque, egli conchiude, nè in alcuno scrittore nè in alcun monumento antico, indicio alcuno a provare che Elpide fosse moglie di Boezio*». Io ho voluto riferire il sentimento de' nostri e l'opposizione che vi han fatta i dotti critici, perchè il lettore a suo senno ne giudichi.

Ma per tornar ora donde ci siam dipartiti,

*. *St. della letterat. ital. lib. I*, § *VIII*. Rapporta egli in nota queste parole dell' esattiss. Ap. Zeno: « Quell'Elpide di cui si trovano, o si credono gl'Inni, che portano il suo nome, non fu mai moglie di Beozio; ed io ne ho, con rispetto di quanti l'hanno asserito, riscontri così sicuri che sarebbe pazzia il dubitarne, o'l contenderlo. » *Lettere t. 3. p. 269.*

Teodorico vedendosi presso a morire, chiamò i principali della nazione de' Goti, e fece riconoscere per re Atalarico suo nipote in età di otto anni sotto la tutela della di lui madre Amalasunta sua figliuola *. Questa saggia principessa negli otto anni che regnò sotto il nome di suo figliuolo, si fece rispettare dai re vicini e mantenne la quiete de' suoi stati. Si credè che il gran Teodorico rivivesse in persona della sua figliuola; e con maraviglia e stupore vedevasi una donna tenere il posto di un principe che non aveva avuto l'uguale. Quantunque imbevuta per la sua nascita, degli errori dell'arianesimo tollerò pur nondimeno, rispettò eziandio e favorì la chiesa cattolica, in favor della quale fece dei regolamenti degni de' più zelanti principi per la fede ortodossa **.

Ci restano ancora del regno di Atalarico sotto la tutela della regina sua madre alcuni rescritti ai cittadini ed ai magistrati goti della Sicilia, che possono far fede della saviezza e della bontà di questa principessa verso i suoi popoli. Il primo di essi è diretto ai possessori e ai difensori della città di Siracusa, col quale rilascia ai Siciliani il pagamento delle tasse straordinarie per tutta la quarta indizione 526 e 527, che se da al-

* Jornand. Hist. Goth.
** Cassiod. lib. VIII, epist. 24.

cuni si fossero già pagate agli esattori, permette loro di aver ricorso alla corte di Ravenna per chiederne la restituzione. Bella si è la massima che vi si legge, quello cioè essere il vero censo del principe, che con pronto e lieto animo vien pagato dal cittadino: *Quia vere ille noster est census quem laetus possessor exsolvit* [1]. Col secondo si dà ordine a Vittore e a Vitigiselo gabellieri della provincia di Sicilia di restituire il danaro a coloro che aveano già soddisfatto a questo dazio [2]. Il terzo rescritto è sullo stesso argomento a Gildia conte di Siracusa, e gli si dà l'incarico di non gravare i cittadini oltre a quello ch'esige la ragione e la giustizia [3]. Con l'ultimo finalmente diretto al medesimo, vien ripreso fortemente Gildia, che sul pretesto di fabbricare o di riparar le antiche mura della città avesse commesse delle estorsioni contro ai cittadini, aggiudicando al fisco i beni dei trapassati in pregiudizio dei loro legittimi eredi, laddove le leggi dan solamente in di lui potere quelli de' forestieri morti nella provincia senz'aver degli eredi, o che dichiarato non ne abbian veruno per testamento. Viene da ultimo ripreso ancor Gildia per le lagnanze di quelli che chia-

1 Cassiod. Var. lib. 9, epist. 10.
2 Ib. epist. 11, pag. 136.
3 Ib. epist. 14, pag. 137. De Johann. Cod. Diplom. Sic. pag. 85.

mati in giudizio venivano obbligati a far gravi spese prima della sentenza, come se l'esser chiamato dinanzi al giudice fosse una multa, e non la speranza di ottenerne giustizia. Il giudice, che grava di spese i litiganti, si rende sospetto di vendere insin l'udienza. Si dà fine a questo rescritto col rammentare a Gildia che la civilta esser dee la principal gloria de' Goti: *Gothorum laus est civilitas custodita:* e che se egli vuol rendere la sua condotta esente d'ogni sospicione, abbia sempre a testimoni della sua coscienza il vescovo ed il popolo di Siracusa *. Tali sono i principii di equità e di giustizia che rendon cara la memoria di Amalasunta.

Frattanto l'imperatore Giustiniano volgeva in mente l'importante disegno di scacciare i Vandali dall'Africa, e a rimetter l'impero in possesso di questa vasta e ricca provincia. L'anno adunque 533, allestì una gran flotta, ed elesse Belisario generale delle sue armate. Tutti questi vascelli approdarono su di un lido deserto a piè dell'Etna. Belisario spedì il celebre istorico Procopio a Siracusa per comperare colà de' viveri e gli commise d'informarsi dello stato presente de' Vandali. Procopio adempì alla sua incombenza: gli furono venduti quanti viveri egli volle secondo gli ordini di Amalasunta, a cui, come tutrice del re

* Id. epist. 12. p. 137.

Atalarico, si apparteneva la Sicilia. Questa principessa saggia ed avveduta si era congiunta in amicizia con Giustiniano, ed aveagli promesso di aprire i suoi magazzini alla flotta imperiale*.

La spedizione di Belisario in Africa ebbe un felicissimo successo; vinse i Vandali e gli scacciò da quel paese. Le spoglie dell'Italia, della Sicilia e della Grecia, tante volte messe a ruba da Genserico, tornarono in mano del vincitore. Ma insorse allora in Sicilia una contesa tra questo generale ed i *Goti* sul possesso della città e del paese di Lilibeo. Teodorico maritando sua sorella Amalfrida a Trasamondo re de' Vandali le avea dato in dote quella città col suo promontorio. Una piazza così importante era rimasa in poter d'Ilderico, anche dopo la morte di Amalfrida, cui si sospettava ch'egli avesse fatta perire; ed i Goti non ne avean conteso il dominio a Gelimero, ultimo re de' Vandali. Ma dopo la sua sconfitta i Goti se ne posero di bel nuovo in possesso, e non vollero restituirla al luogotenente di Belisario. Questo generale scrisse in Sicilia ai comandanti de' Goti « che questo rifiuto era una dichiarazione di guerra: ch'elli operavano contro gl'interessi e certamente contro le intezioni della loro regina, la quale aveva

* Procop. Vandal. l. 1, cap. 14. Thiophan. Byzant. pag. 161.

richiesta con premura all'imperatore la sua amicizia: ch'era apertamente una enorme ingiustizia negare a Giustiniano quello ch'essi lasciato aveano senza contrasto a Gilimero. Io desidero, egli aggiungeva, che i Goti non diano mai all'imperatore occasione di risvegliar querele felicemente sopite; ma se voi persistete nel sostenere questa nuova invasione, avete a temer che da voi si ripeta a mano armata non che Lilibeo ma tutto quello ancora che avete per lo innanzi usurpato».

Questa lettera essendo venuta in mano di Amalusunta, i Goti così risposero per ordine di questa saggia principessa: « esser eglino al tutto alieni dal voler offendere l'imperatore, la cui benevolenza sapevan essere al loro re preziosa; ma la Sicilia appartener tutta senz'eccezione al dominio de' Goti: che se Teodorico ne aveva ceduto qualche piazza ai Vandali, una tal concessione non aver forza di legge, i loro principi non avendo alcun dritto di alienar parte di quello che apparteneva alla loro corona». Aggiungevano che « Belisario farebbe giustizia se consentisse di metter fine a queste contese per le vie aperte tra due popoli amici: che dal canto loro e' si rimetterebbero al giudizio di Giustiniano e vi si sottometterebbero ben volentieri: ch'essi pure desideravano a vicenda che il generale

romano non volesse precipitar cosa alcuna e attendesse la decisione del suo sovrano * ».

In questo mentre Atalarico, malgrado l'ottima educazione che procurato aveagli Amalasunta sua madre, abbandonatosi senza ritegno alla dissolutezza, si trovò in quell'età, in cui s'incomincia appena a conoscerla, rovinato al tutto da' suoi eccessi. Egli morì di sfinitezza li 2 d'ottobre dell'anno 534, di sua età sedicesimo, dopo aver portato otto anni il nome di re. Teodato nipote di Teodorico, figliuolo di sua sorella Amalfrida e di un signore della nazione de' Goti, dopo la morte del quale si era maritata a Trasamondo re dei Vandali, fu per opera di Amalasunta sua cugina, riconosciuto re dei Goti. Ma questo scellerato tostochè credette di poter sostenersi senza l'appoggio della sua protettrice, deliberò di rovinarla. Fece perire con assassinamenti i più zelanti servitori della regina; e dopo averla privata di tutti i suoi sostegni, ebbe l'ardimento di far rapire lei medesima e trasportarla in un'isola del lago di Bolsena in Toscana, chiusa in una fortezza l'ultimo giorno d'aprile dell'anno 535, fecela morire strangolata nel bagno**.

Questa deplorabile morte pose in lutto tut-

* Procop. loc. cit. et Goth. lib. 1, cap. 5.
** Procop. loc. cit. Hist. anecd. cap. 1. Jornand.; Goth. cap. 60. Marcellin. chron.

ta l'Italia. Giustiniano, che si era dichiarato in favore di Amalasunta, restò vivamente afflitto per l'indegno attentato contro questa principessa, e pensò di vendicarla con dichiarar la guerra a Teodato. Egli pose in piedi due eserciti per attaccare i Goti a un tempo istesso alle due estremità del loro imperio, che dalla Sicilia si stendeva sino ai confini della Dacia; e affidò queste due spedizioni ai due suoi migliori generali. Belisario allora console fu spedito in Sicilia*.

CAPITOLO II.

LA SICILIA SOTTO IL DOMINIO DELL'IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI, DOPO CHE BELISARIO NE EBBE SCACCIATI I GOTI.

Belisario ebbe ordine di far vela verso Cartagine ma quand'egli era arrivato all'altezza della Sicilia, doveva colà approdare sotto pretesto di ristorar la sua flotta, e tentar d'impadronirsene se credeva di poter riuscirvi; altrimenti proseguire il suo cammino verso l'Affrica senza lasciar traspirare il suo disegno. Belisario adempì alla sua incombenza colla consueta sua attività e prontezza. Si rendè in prima signor di Catania ed en-

* Procop. loc. cit.

trò in Siracusa di cui il comandante gli aperse le porte, nè trovò resistenza fuori che a Palermo.

La guarnigione non volle arrendersi; la piazza era forte, e Belisario giudicandola inespugnabile dalla parte di terra, fece entrare la sua flotta nel porto, ch'era fuori della città e si stendeva insino a piè delle mura. Siccome gli alberi de' suoi vascelli s'innalzavano sopra delle mura della città, fece tirar sulla sommità de' medesimi alcune scialuppe ripiene d'arcieri. Gli abitanti oppressi da una grandine di freccie si spaventarono e tosto si arresero. La presa di questa piazza compì la conquista dell'isola. Belisario rientrò in Siracusa l'ultimo giorno dell'anno 535, tra le acclamazioni degli abitanti e di una folla di Siciliani venuti colà da tutte le parti. Nella sua marcia gettò grosse somme di danaro: nè ciò egli fece solamente per segnalar le sue vittorie, ma siccome usciva quel giorno dal consolato, volle fare in Sicilia quelle liberalità medesime che farsi solevano a Costantinopoli. Dimorò il restante del verno a Siracusa per assicurare la sua conquista e per metter ordine nel governo civile, e partì di Sicilia sul principio d'aprile per riparare al cattivo stato degli affari dell'Africa.

Essendo egli a Cartagine ricevette nuova dalla Sicilia ch'era insorta una sedizione nelle sue truppe; e ch'era a temersi che questa non

avesse delle funeste conseguenze se non ritornava senza indugio. Egli ripassò dunque in Sicilia l'anno 536, e il suo ritorno rimise in calma ogni cosa, e trovò il suo campo tranquillo come lo aveva lasciato. Dopo aver messa guarnigione in Siracusa e in Palermo, passò da Messina a Reggio per portarsi in Italia secondo gli ordini che ricevuti avea dall'imperatore [1].

Essendo poi giunta a Giustiniano la nuova della conquista della Sicilia, egli vi stabilì un pretore, dal di cui giudizio potevano i Siciliani appellarsi al questore di Costantinopoli. Questi faceva rapporto all'imperatore ed egli lo confermava con suo rescritto, trovandolo conforme alla giustizia. Commise inoltre al conte del patrimonio dell' Italia lo riscuotimento delle tasse per la Sicilia [2].

Si vuole che verso questi tempi sofferto avesse il martirio san Placido, uno dei primi discepoli di san Benedetto con altri religiosi del suo monastero in Messina. Ma gli atti di questo santo sotto il mentito nome del monaco Gordiano non sono, a giudizio del dottissimo Mabillon [3] che l' opera di un

1 Procop. de Bello Goth. lib. 2, cap. 15. Abregè Chronol. del'hist. del'Italie, tom. 1, ec.

2 Novell. Justin. 75 et 104.

3 « Scriptorem longe recentiorem arguit imperita narratio plurimis respersa erratis, quae nisi in posteriorum temporum hominem et quidem imperitum cadere non possunt. » *Annal. ord. S. Benend. sec. VI.*

ignorante impostore, foggiata in tempi assai posteriori, e una non interrotta orditura di favole, di anacronismi e di manifesti errori contro l'istoria. Essi rapportano che i Saracini avendo fatto uno sbarco in Messina, ed assalito all'improvviso il monastero di cui era abate san Placido, Manuca lor capitano non potendo nè con preghiere nè con minacce persuader lui e i suoi compagni a rinunziar la fede di Gesù Cristo, fece loro mozzar la testa e dare alle fiamme il monastero. Ma si sa benissimo che insino ai tempi di Giustiniano erano ancora ignoti nell'Occidente i Saracini; ed il martirio di questi santi monaci deesi probabilmente attribuire piuttosto a qualche invasione de' Goti, come si dirà in appresso.

I Goti cacciati ignominiosamente dalla Sicilia e dalla più gran parte d'Italia, sdegnati di tante perdite dopo di aver tolto la vita al perfido e vile loro re Teodato, scelsero finalmente, l'anno 541, ad occupare il vacillante trono Totila, il quale benchè giovane era molto stimato pel suo valore nell'armi, e pei sentimenti di civiltà, di onore e di prudenza di che era a dovizia fornito. Fu suo primo pensiero di assediar Roma come capitale dell'Italia e così fortemente la strinse ch'ella fu ridotta ad un' estrema penuria. Il papa Vigilio, che aveva avuto ordine dall'imperatore di portarsi a Costantinopoli, si trovava allora in Si-

cilia aspettando un comodo imbarco per far quel viaggio. Comperò quivi una gran quantità di frumento di cui caricò molti vascelli, sperando che potessero salire su pel Tevere e giungere fino a Roma onde sollevarla da quelle angustie. Ma questa flotta venne sventuratamente in potere dei Goti*.

La di lei perdita lasciava i Romani in una irreparabile ed estrema miseria se non erano prontamente soccorsi. Spedirono come deputato a Tutila il diacono Pelagio per chiedergli una tregua di pochissimi giorni, a condizione chè darebbero la città, se in questo tempo ella non ricevesse soccorso. Era Pelagio in grande stima per tutta l'Italia mostratosi molto liberale verso i poveri. Il re dei Goti amico della virtù e ben informato di quello che accadeva in Roma, aveva in pregio questo generoso diacono: lo accolse onorevolmente e rassicurandolo con aria di bontà e di clemenza, « Pelagio, gli disse, io ho di te molta stima, nè vuo' esporti ad una negativa: voglio risparmiartene la vergogna, prevenendoti sopra tre cose che non posso accordarti. Non chiedermi ch'io faccia alcuna grazia ai Siciliani, nè che lasci stare in piedi le mura di Roma; nè ch'io renda ai Romani gli schiavi che sono venuti ad arruolarsi sotto alle mie insegne. I Siciliani sono

* Procop. Goth. lib. III, cap. 15.

perfidi che mi hanno indegnamente tradito senza che fossero sforzati a ciò fare coll'armi. Hanno spalancate le porte al primo segno a Belisario; hanno acceso e mantengono ancora l'incendio che strugge l' Italia ». Nel tempo della tregua accordatagli da Totila, molti senatori romani colle loro famiglie, per salvarsi ai pericoli di un assalto, passarono in Sicilia *. Ma niun soccorso venuto alla città da Costantinopoli, Totila prese Roma il giorno diciassettesimo di dicembre del 546. Dopo di che si dispose a portar la guerra in Sicilia: fece mettere in ordine 400 barche e un numero grande di navilii che aveva presi ai Romani. Nondimeno desiderando egli di formarsi un durevole e tranquillo stabilimento, mandò a fare a Giustiniano proposizioni di pace. Ma non avendo l'imperatore nemmen voluto udirle, raddoppiò la sua attività per proseguire la guerra.

Tosto che Totila con grosso esercito passò in Sicilia l'anno 549, marciò verso Messina ad oggetto di assediarla. Domnenzione ch'erane il governatore fece una sortita alla testa della sua guarnigione, e combattè con tanto valore e fortuna che Totila perdette la voglia di attaccar la città dove prevedeva che sarebbe stato lungo tempo arrestato. Amò meglio mettere a sacco il resto dell'isola do-

* Procop. ibid. 16-20. Le Beau hist. des Emper. livr. XLVII.

ve trovò molte ricchezze e nessuna resistenza *.

CAPITOLO III.

LA SICILIA SACCHEGGIATA DAI GOTI, E RICONQUISTATA ALL'IMPERO DAL GENERALE ARTABANO.

La nuova del saccheggiamento della Sicilia fatto senza trovar resistenza dal re de' Goti, risvegliò l'indolenza di Giustiniano. Allestì egli una flotta e fece imbarcare in essa un corpo considerabile di truppe, delle quali diede il comando a Liberio senatore romano, d'una conosciuta probità ma di niuna esperienza della guerra. Liberio aveva appena salpato per andare in Sicila che l'imperatore si pentì di avergli addossata una commissione così poco proporzionata alla di lui capacità. Giudicando adunque con ragione che Artabano generale degli eserciti di Tracia era più capace di riconquistar la Sicilia, gli diede alcune truppe, e lo fece partire con ordine a Liberio di lasciare ad Artabauo il comando della flotta e di ritornare a Costantinopoli.

Liberio si avviava a piene vele verso la Sicilia, ed Artabano lo seguiva in distanze

* Idem lib. IV, cap. 24.

di alcune giornate per levargli il comando. I venti e 'l mare parevano opporsi ai voleri dell'imperatore. Liberio spinto da un vento favorevole entrò nel porto di Siracusa che i Goti assediavano: Artabano per contrario fu assalito all'altezza della Calabria da una così fiera tempesta che i suoi vascelli furono alcuni sommersi ed infranti, altri rigettati su le coste del Peloponneso. Corse egli medesimo un grave rischio, e guadagnò con sommo stento l'isola di Malta. Liberio che non era informato del suo richiamo, non trovandosi in grado di difendere Siracusa, uscì dal porto di notte tempo e andò a rinserrarsi in Palermo.

I Goti avendo liberamente saccheggiata la Sicilia pel corso di tutto quest'anno 549, ripassarono in Italia carichi di un ricco bottino, lasciando solamente guarnigione nelle quattro piazze più forti della Sicilia. Totila prese il partito di ritirarsi mosso dal pensiero che non era vantaggioso ai Goti il divider le loro forze per conservare una parte la di cui conquista verrebbe da sè dietro a quella dell'Italia. Artabano che avea passato il restante dell'anno in raccogliere e raccomodare i suoi vascelli, non arrivò se non dopo la partenza di Totila; e quando ebbe significato a Liberio gli ordini dell'imperatore, assediò le guarnigioni de' Goti e le sottomise alla fine affamandole.*

* Jornand. de Succcss. Regnor. Proc. l. III, c. 4; l. IV, c. 24. Le Brau Hist. des Emper. l. cit.

Or a qualcheduna di quelle già dette invasioni e ruberie de' Goti e non dei Saracini in Messina, io credo attribuir più verisimilmente si debba la morte data da essoloro a san Placido e a' suoi compagni, in odio della lor credenza intorno alla Divinità di Gesù Cristo, e la distruzione e l'incendio del lor monastero. Le più sicure notizie della vita di questo santo, spoglia dalle favole de' falsi atti, si leggono negli Annali Benedettini del dotto Mabillon, cioè: « ch'egli era figliuolo del patricio Tertullo, il quale come tanti altri signori romani possedeva molti beni in Sicilia *: che ancor fanciullo fu da suo padre consegnato a san Benedetto: che andato un giorno a cavar acqua dal lago, vi cadde entro e stava già per affogare se non fosse immantinen-

* Del che recar potremmo molti esempii dell'istoria, ma ci basti recar questi soli oltre a quelli già da noi riferiti di Melania e di Piniano. (*tom.* I, *a c.* 164.) Il famoso senatore Simmaco, sulla fine del quarto secolo, scrivendo a Massimiliano gli dà il titolo di procuratore delle sue possessioni in Sicilia: « Conductorem rei meae siciliensis ». (*Lib.* IX, *epist.* 49.) San Girolamo verso l'anno 415, spedì il prete Firmo in Sicilia per prender cura dei beni che vi possedeva la vergine Eustochio (*Epist. D. Hier. ap. Tillem. tom.* 13.). Nel concilio di Roma dell'anno 433 sotto Sisto III, si parla di un certo Crescenzio nobile romano, che lasciò morendo tutte le sue facoltà alla chiesa di Roma, fra le quali alcuni ricchi fondi in Sicilia del valore di settecento soldi (*Labbe Collect. Concil. ap. Tillem. loc. cit.*)

te occorso a trarnelo fuori miracolosamente san Mauro, inviatogli da san Benedetto, che orando entro al suo monastero conobbe il pericolo in che si trovava il giovinetto: ch'egli fu finalmente mandato in Sicilia a prender cura delle terre che suo padre avea donate al monastero di Monte Casino e che usurpate aveano i Goti. Egli avendole racquistate, d'una porzione di esse fondò un monastero in Messina, dove consumò santamente la più gran parte di sua vita, e coronò con un glorioso martirio*.

Il papa Vigilio, dopo aver dimorato otto anni in Costantinopoli per gli affari della chiesa, ebbe permesso dall'imperatore Giustiniano di ritornare a Roma. Essendo arrivato in Sicilia cadde infermo a Siracusa del mal di pietra, e quivi morì il decimo giorno di gennaio dell'anno 555. Il diacono Pelagio, ch'eragli stato compagno nel viaggio, dopo i di lui funerali partitosi da Siracusa fe' ritorno in Roma, dove il giorno 16 d'aprile del medesimo anno fu concordemente eletto a succedergli**.

L'imperatore Giustiniano, dopo ventotto anni che mercè il valore e l'attività di Belisario si era reso padrone della Sicilia, finì i suoi giorni il dì 14 di novembre dell'anno 566.

* Act. S. Bened. cap. II; Fleury Hist. Eccles. livr. XXXII.

** Lib. Pontific. Fleury loc. cit.

Giustino detto il giovane, suo nipote gli succedette. Sotto questo principe codardo, dedito straordinariamente ai piaceri e alla voluttà, avaro sino a vendere in pubblico i vescovadi e le cariche, essendosi i Longobardi impadroniti della più gran parte dell'Italia, restavano solo all'imperatore di Costantinopoli le piazze marittime della Campania, il Bruzio, l'antica Calabria e la Sicilia. Allora Giustino fece di queste contrade due provincie, cui diede il nome di Temi, secondo il linguaggio allora in uso nell'impero d'Oriente. Uno di questi Temi comprendeva la Sicilia, l'altro tutto quello che l'impero possedeva allora in Italia *. Giustino II, prima della sua morte, che avvenne alli 5 d'ottobre dell'anno 578, aveva dichiarato e fatto coronar imperatore Tiberio Costantino, di cui lodasi principalmente la clemenza, l'animo disinteressato e la liberalità, per modo che divenuto egli padrone, rimise per un intero anno i tributi a tutti i sudditi de' suoi stati **.

* V. de Saint Marc Abregè de l'Hist. d'Italie t. 1, pag. 177.
** Evagrii Hist. Eccle. lib. v, cap. 13. Fleury livr. xxxiv. ec.

CAPITOLO IV.

PATRIMONIO DELLA CHIESA DI ROMA IN SICILIA: REGOLAMENTI DI PELAGIO II E DI SAN GREGORIO INTORNO ALL'AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO E ALLA DISCIPLINA DELLA CHIESA DI SICILIA.

La prima volta che si trovi fatta menzione del Patrimonio di san Pietro in Sicilia, egli è ne' decreti del papa Pelagio II e nelle lettere di san Gregorio il Grande di lui successore: non già che da tempi più antichi nol possedesse la chiesa di Roma, ma perchè molti monumenti de' suoi archivii, anteriori a quest'epoca, più non esistono a cagion delle guerre, degli incendii e di non poche invasioni de' Barbari* Tutte le donazioni in beni fondi, che da Costantino in poi vennnero fatte a questa chiesa dagl'imperatori e dai particolari delle più ricche famiglie di Roma, divenuti già cristiani, formavano ad imitazione dei fondi, che gl'individui eredi-

* Lo stesso san Gregorio richiama in fatti gli esempii e l'autorità de' suoi predecessori: «Ut sicut decessorum nostrorum fuit judicium, ita uni eidemque personae omnia committamus, et ubi nos praesentes esse non possumus, nostra per eum repraensentetur auctoritas». Parla egli del rettore del patrimonio che inviava in Sicilia, dandone notizia ai vescovi. *Lib. 1, epist. 1.*

tano dai loro maggiori, il Patrimonio di san Pietro. Quello di Sicilia era senza dubbio molto considerevole: possedeva gran quantità di poderi, di ville, di case, di villani o servi addetti alla gleba. Il papa vi mandava Rettori o agenti, che ricevevano questa carica dinanzi al corpo di san Pietro, giurando di dover fedelmente amministrare questi beni in servigio della chiesa ed in sollievo de' poveri. Due erano ordinariamente questi rettori; l'uno de' quali risedeva in Palermo e l'altro in Siracusa. Di consenso co' vescovi di Sicilia doveasi ciascun' anno celebrare un concilio provinciale per trattarvi gli affari delle loro chiese, o in Catania o in Siracusa, e a questo presedeva uno dei rettori destinato dal papa a farvi le sue veci.

Pelagio II, divenuto vescovo di Roma l'anno 577, spedì secondo il costume come rettore o intendente del patrimonio in Sicilia, e come suo vicario, il diacono Servus-Dei. Trovò costui molti abusi nell'amministrazione del medesimo, ch'erano d'aggravio ai coloni delle terre, ma non potè aver giammai la libertà di correggerli*. Come vicario della santa sede egli fissò nel sinodo de' vescovi la somma, che pagavano i preti o sieno i parochi della diocesi, allorchè il vescovo andava in visita per conferire il sacramento del-

* S. Gregor. *lib. 1. epist. 44.*

la confermazione ai fanciulli, e stabilì non doversi esigere più di quello che si era tassato*. La somma di questo dritto, che dicevasi allora il cattedratico, non era che di due soldi d'oro, e doveasi al vescovo per la fatica de' cherici che lo accompagnavano. Il papa Pelagio ne scrisse in oltre a Cresconio, ch'egli qualifica col titolo d'illustre, ordinandogli d'invigilar sopra i vescovi di Sicilia per l'osservanza di sifatto stabilimento, e di non permettere in niun conto ai medesimi che obbligassero i preti della diocesi a imbandir loro nel corso della visita sontuosi banchetti, e che questi non eccedessero le loro forze**.

Da un'altra lettera del papa Pelagio allo stesso Cresconio dell'anno 578 si vede che il vescovo di Siracusa, comechè avesse promesso in iscritto di non riscuotere oltre a due soldi per il dritto del cattedratico dai parochi del suo distretto, e di non aggravarli sotto qualsivoglia pretesto d'altre spese, eravi purnondimeno contravvenuto. « La vostra grandezza, dice perciò il papa a Cresconio, s'impegni a tutt'uomo di far osservare non solo dal detto vescovo ma da tutti quei della Sicilia quanto si è intorno a ciò stabilito. Badi pure che non si facciano de' lauti pranzi,

* S. Gregor. *lib. 13, epist. 18.*

** *Cap.* Illud te, *10, 9, 2. Cod. diplom. Sic. pag. 96.*

ma secondo la mediocrità di ciascun luogo dove verrà il vescovo per la confermazione, gli si prepari la mensa: imperocchè noi non vogliamo sotto questo pretesto recar danno ai poveri, nè ciò permettiamo per qualsivoglia ragione* ».

Verso questo tempo la sede di Catania venne a vacare per la morte del suo vescovo. Il clero ne diede tosto avviso al papa, il quale scelse per visitatore di quella chiesa Eucarpo vescovo di Messina. La lettera, ch'egli scrisse in questa occasione ad Eucarpo, mancava dell'esordio nel Decreto di Graziano, ma l'abbiamo intera per opera dell'accurato Baluzio nelle sue Miscellanee. « Noi crediamo, vi dice il papa, che la carità, la quale secondo l'Apostolo supera tutte le cose, e che vi ha reso mai sempre l'oggetto della nostra dilezione, non faccia riuscire onerosa alla santità vostra veruna fatica per lo bene della chiesa. Voi sapete che per li nostri peccati cerca ciascuno i proprii vantaggi e non quelli di Gesù Cristo. Abbiamo premesse coteste considerazioni, poichè commettiamo nuovamente alla vostra cura la visita della chiesa di Catania, non potendo affidar ad altri per lo distretto di Siracusa le cause che a Dio si appartengono, se il Signore mercè la vostra

* *Cap.* Illud magnitudinem tuam, *10*, *9*. *3*. *Cod. diplom. pag. 97*.

sollecitudine non faccia scegliere al governo della chiesa di Catania una persona capace a farci riposar sereni sulla sua coscienza, e così alleviar voi un poco del peso di tali fatiche * ». Da queste parole si vede che il vescovo Eucarpo aveva altre volte avuto una simile incombenza, e che era forse vicario del papa per il solo distretto di Siracusa. « La vostra carità adunque, prosiegue il papa, si rechi bentosto a quella chiesa, e con l'aiuto di Dio procuri di far cadere la scelta sopra una persona del medesimo clero, che non abbia nè moglie, nè figliuoli, nè delitto alcuno contro ai canoni, e lo mandi subito col decreto dell' elezione e il vostro attestato in Roma** ».

Eucarpo portatosi in Catania secondo gli ordini del papa, trovò molti male intenzionati nel clero sull'elezione del nuovo vescovo. Parecchi di loro prevedendo di doverne essere esclusi, sì per difetto d' età e della necessaria scienza, come per difetto di buoni costumi, eccitavano a bello studio dissensioni e partiti. Essi oltracciò essendosi appropriati o avendo distratti i beni della chiesa, pretendevano che quegli che sarebbe per essere scelto promettesse loro impunità di tale

* *Balutii Miscellan. tom. III, pag. 3.*

** *Cap.* Catinensis, *dist. 62, c. 17. Cod. diplom. pag. 94.*

attentato e sicurezza delle loro rapine. Ma Eucarpo e la parte più sana del clero ne diedero ben distinto ragguaglio al papa*.

Dopo qualche tempo alla fine, i voti di quasi tutta la città si riunirono in favore del diacono Elpidio, e il decreto della di lui elezione fu sottoscritto dal clero e dalla plebe. Il papa avutane notizia scrisse subito al clero di quella chiesa una lettera, in cui diceva che ei da lungo tempo aveva mandate istruzioni al suo fratello il vescovo Eucarpo intorno alla visita della loro chiesa per mezzo delle quali avrebbero potuto sapere le sue intenzioni, e dopo aver fatta menzione delle torbidezze quivi avvenute, « essendo qui giunto, egli dice, il magnifico Leone pretore di Sicilia, abbiamo da lui saputo i varii movimenti che ciascuno si è dato in questa occasione, e che finalmente il diacono Elpidio è stato eletto dai voti di quasi tutto il popolo: e poichè la testimonianza di un tanto personaggio non ci fa dubitare della verità di questo fatto, vi avvertiamo a rimetterci subito il detto diacono col decreto della sua elezione soscritto da tutti coloro che ci additaste nella vostra relazione, e colla lettera del visitatore. Non aspettate inoltre che io scriva a lui in particolare, ci basta avvertirlo per mezzo della carità vostra ch'ei non dia alcuna cosa o prometta di darla a chicches-

* *Epist. ad cler. Catan. Cod. diplom. pag. 95.*

sia; ch'ei non ardisca dare o promettere sicurtà alcuna intorno alle cause ecclesiastiche di già cominciate; o ch'egli già fatto vescovo non esiga tutto ciò ch'è stato rapito alla chiesa, e soffra che l'usurpatore liberamente ne rimanga in possesso: sappia adunque che se egli ha fatto o farà simil cosa, noi non permetteremo giammai che abbia a valere una si fatta promessa, e a malgrado del consentimento da noi dato alla sua elezione, egli non avrà da noi la pastoral consecrazione ».

Tuttavolta lo stesso papa rispondendo al patrizio Cetego, che lo aveva pregato a sollecitarne l'ordinazione, dice che all'indomani ch'Elpidio era giunto in Roma, ne esaminò le carte; e vedendo che tutto andava secondo le regole della chiesa, il giorno appresso lo consacrò vescovo*. San Gregorio fa menzione d'una lettera, che Pelagio suo predecessore aveva scritto allo stesso Elpidio, e della quale mandò egli copia al vescovo Leone che gli succedette**. Può credersi che sia un frammento di questa lettera quel brano che ne rapporta il Labbè sotto il nome di Pelagio ad Elpidio vescovo di Catania. Egli dice così: «Continuate ad avere in istima ciascheduno de' vostri cherici secondo la loro fedeltà ed attenzione; e a misura che voi gli scorgerete intenti a

* *Labbe t. 6, Conc. p. 484.*
** *Lib. 10, epist. 22.*

promuovere i vantaggi della chiesa, e a fedelmente eseguire i vostri ordini diretti al bene della medesima e conformi alla giustizia e alle leggi, ricompenserete il merito di ciascheduno *».

Era venuta a vacare nel medesimo tempo la chiesa di Siracusa, e tutti i suffragi essendosi riuniti in favor d'una persona che aveva moglie e figliuoli, papa Pelagio s'opponeva con ragione a questa scelta come contraria alle leggi della chiesa. A tale oggetto rispondendo egli al succennato patrizio Cetego, il quale aveagli fatto presente l'ostinazione de' Siracusani nel sostenerla, sotto pretesto che nella loro chiesa altri non vi fosse più adatto a tal dignità, « Noi abbiamo differito, dic'egli, quasi per il corso di un anno a terminar questo affare mossi da più ragioni: la qualità del soggetto a voi ben nota, la cir-

* Il can. di Giovanni nel suo Codice diplomatico a c. 92, reca questo frammento sotto nome di Pelagio I, per sostenere la sua falsa pretensione che due furono i vescovi di Catania con questo nome di Elpidio: ma san Gregorio dice chiaramente che questa istruzione *praeceptum*, è del suo predecessore, cioè Pelagio II, e che da lui fu diretta ad Elpidio predecessore di Leone nella sede di Catania a cui egli scriveva. « Praeceptum beatae recordationis nostri praedecessoris Pelagii datum ad Elpidium praedecessorem vestrum, cujus subtus exemplaria fecimus adscribi, sine aliqua volumus refragatione servari ». *Lib. 10, ep. 22, ad Leon. Catan.*

cosfanza ch' egli ha tuttora superstiti e moglie e figliuoli, lo chè essendo contrario alle costituzioni della chiesa come molto pericoloso pei beni della medesima, noi non possiamo dispensarvi senza l'esame e la decisione del nostro concilio; e però crediamo aver bisogno ancora più tempo onde con maturità di consiglio provvedere al maggior bene di questa chiesa*».

Egli e assai probabile che questi fatti accadessero circa gli ultimi anni del pontificato di Pelagio II, verso il 588, e che avendo egli colla sua prudenza e sagacità ridotti i Siracusani a miglior senno, avesse allora promosso al vescovado di Siracusa Massimiano abate del monastero di sant'Andrea in Roma amico di san. Gregorio e in grande stima appo tutti per la sua santità, dispensando in riguardo della necessità alla legge di quei tempi in vigore di non conferir questa dignità se non a persone della medesima chiesa.

Pressochè la cagione medesima, che aveva indotto papa Pelagio ad escludere dal vescovado di Siracusa l'eletto del clero e della plebe, mosse il medesimo a punire colla deposizione e la incorporazione de' proprii beni al patrimonio della chiesa, Eusanio vescovo d'Agrigento. Egli avea de' figliuoli dal suo leggittimo matrimonio contratto prima del sa-

* *Ibid. loc. cit.*

cerdozio; ma non bastando al loro sostentamento l'entrate della sua casa, si era usurpate quelle della chiesa. Fu ordinato in sua vece vescovo d'Agrigento quel Gregorio, che i nostri scrittori chiamano il secondo di questo nome, e che han renduto celebre le persecuzioni ch'ei sofferse, le sue virtù e le opere ch'egli scrisse in servigio della religione, come a luogo più opportuno diremo.

Eusanio essendo morto alcuni anni dopo intestato, Euplio di lui figliuolo, intorno all'anno 593 ebbe ricorso in Roma al papa san Gregorio, esponendogli che gran parte dei beni dotali di sua madre era stata aggiudicata alla chiesa, e però lo pregava che gli venissero restituiti insieme co' beni di suo padre. Il santo pontefice incaricò Massimiano di Siracusa suo vicario di prender cura di questo affare, e dov'egli trovasse di questi beni materni investita la chiesa d'Agrigento, gli ordina che restituisca ad Euplio quel che di ragione gli spetta; e in quanto ai beni del padre ch'ei possedeva prima del vescovado, e che in niun modo aveagli trasferiti in dominio della chiesa, gli si dia quella porzione che legalmente gli si appartiene. « Avvegnachè io credo, dice san Gregorio, che la santa memoria del mio predecessore non ad altro oggetto abbia aggiudicati alla chiesa tutti i beni di questo vescovo, se non se per torgli ogni occasione di nuovamente cadere e perdersi al-

l'intutto. Adesso però io stimo essere cosa giusta che la colpa del padre non gravi sulla persona del figlio, e ch'ei consegnisca col vostro giudizio ciò che non gli niega la legge*».

Lo stesso papa Pelagio avendo saputo che in Sicilia si permetteva ai suddiaconi l'uso delle mogli loro, con un decreto dell'anno 589 **, ordinò che questo costume fosse abolito. Tre anni appresso però, il di lui successore san Gregorio, parendogli cosa dura ed incompetente l'obbligare alla continenza coloro a' cui tempi non esisteva ancor questa legge, impose ai vescovi di Sicilia che in avvenire non promovessero al suddiaconato se non persone che si obbligavano alla castità secondo il costume della chiesa romana: che da coloro, i quali prima di questa legge erano stati ordinati suddiaconi, non esigessero per violenza ciò che spontaneamente debbe offerirsi a Dio: che confortino e ricompensino coloro che vorranno assoggettarvisi; ma che non osino far ascendere ai sacri ordini quei cotali che dopo questo regolamento non vorranno astenersi dalle consorti loro, non essendo

* *S. Greg. lib. 4, ep. 37. Cod. diplom. pag. 159.*

** Ricaviamo questa data dalla lettera di san Gregorio a Pietro suddiacono, scritta l'anno 592. « Ante triennium, dice egli, subdiaconi omnium ecclesiarum Siciliae cohibiti fuerunt ut nullatenus suis uxoribus miscuantur, quod mihi durum atque incompetens videtur, etc. ». *Lib. 11, ep. 33.*

lecito a niuno di aspirare al ministero degli altari la di cui castità non sia pura d'ogni nebbia *.

Agatone vescovo di Palermo, avuto ordine da papa Pelagio di portarsi in Roma, per intervenir forse secondo il costume al giorno anniversario della di lui consecrazione, che cadeva nel secondo giorno di novembre, fu assalito per mare da così furiosa tempesta, che il capitano della nave disperando affatto di poter salvare la vita ai passaggieri, abbandonò il legno in balia de' venti. Un marinaio per nome Barca, che venne poi ascritto al clero di quella chiesa medesima, essendosi salvato a stento, e credendo che il suo vescovo fosse morto in quel naufragio, fece offerire per la di lui anima il santo sacrificio della messa quel medesimo giorno che Agatone giunse come per miracolo sano e salvo nell'isola di Ustica colla nave tutta sdrucita dalla burrasca. San Gregorio, che riferisce questo fatto, assicura di averlo udito raccontar da persone degne di fede per la loro pietà**. Si ve-

* Quae per propositum mentis appetita non sunt, violenter non exigantur.... Eos autem, qui post prohibitionem continere se noluerunt, nolumus pervenire ad sacrum ordinem », cioè al diaconato o al sacerdozio, non computandosi a quei tempi il suddiaconato fra i sacri ordini. *Id. ibid.*, *et lib. IV*, *ep. 36. ad Leon. Catan.*

** *Dialog. lib. III.*

de ancora da questo fatto quanto sia comune la credenza della chiesa e antico il costume de' fedeli di suffragar le anime dei trapassati col sacrificio della messa. Pelagio II morì l'ottavo giorno di febbraio dell'anno 590, dopo aver tenuto la santa sede dodici anni*.

Dopo i funerali di papa Pelagio, il clero, il senato ed il popolo romano di unanime consenso elessero per loro vescovo il diacono Gregorio, comunque egli gagliardamente vi si opponesse, e venne solennemente consecrato il terzo giorno di settembre del 590. Paolo scolastico, governatore della Sicilia per l'imperatore Maurizio, avendogli scritto dei complimenti intorno alla sua nuova dignità; « Non mi duole gran fatto, gli rispose il santo pontefice, che gli stranieri meco si consolino dell'onore del sacerdozio, ma sommamente mi grava se quelli, che al par di voi conoscono la mia inclinazione, pensino che io ne ritrovi qualche vantaggio. Mi sarebbe stato sovrattutto utile lo starmene in quel riposo che io desiderava ». Termina la sua lettera con raccomandargli il suddiacono Pietro ch' egli spediva in Sicilia come rettore del patrimonio e come suo vicario**.

La Sicilia avea veramente gran ragione di rallegrarsi dell'innalzamento di san Gregorio

* *Fleury liv.* XXXIV, *n. 60.*
** *Lib.* I, *ep. 3. Cod. diplom. Sic. pag. 100.*

alla santa sede, e per i particolari rapporti che la di lui famiglia avea con questo paese, e per i singolari benefici che da lui aveva ricevuti prima del suo sacerdozio, e che maggiori poteva anche sperarne in appresso. Gordiano e santa Silvia, che vuolsi ancor nativa della Sicilia, di lui genitori, ambi di patrizia famiglia, possedevano considerevolissimi beni in questa isola, Gregorio dopo la morte di suo padre avendo acquistata la libertà di disporne a suo grado, fondò sei monasteri in Sicilia, e assegnò loro in terreni bastevoli entrate *. Divenuto appena pontefice, fu prima sua cura di scrivere una lunga lettera a tutti i vescovi dell'isola, notificando loro che una delle principali incombenze affidate a Pietro suddiacono della chiesa di Roma e suo vicario in Sicilia, era di unirsi ciascun anno seco loro nella città di Siracusa o in quella di Catania per celebrarvi il concilio della provincia; provvedere ai bisogni delle loro chiese; sovvenire gli oppressi; dar soccorso ai poveri; ammonire e correggere i traviati; disporre in somma di tutte le cose con moderazione e con prudenza: « Dalla quale adunanza, egli soggiunge, sian lungi le nimicizie e gli odii, le gelosie e la invidia alimento di tutti i delitti. La carità e la concordia, che sta tanto a cuore di Dio,

* *Johann. Diac. Vita S. Gregor. cap. 4.*

sia pure il distintivo de' suoi sacerdoti, affinchè la vostra adunanza meritar possa veramente il nome di episcopale consesso [1] ».

Nel medesimo tempo scrisse egli al sullodato Pietro, che ritrovando in Sicilia alcune chiese vacanti per le colpe de' loro vescovi, esaminasse coloro che potevano occupare il loro posto, o tra il clero delle medesime chiese o ne' monasteri, e dopo essersi informato dei loro costumi gli mandasse a Roma. « Che se non trovi, soggiung'egli, persona in cotesti luoghi, non lasciar di darcene avviso, perchè Dio possa provvedervi ». Questa lettera è ancora del primo anno del suo pontificato, e di G. C. 590 [2]. Essendo stato avvertito da Felice uomo consolare, che vi era in Sicilia un prete degno del vescovado, scrisse san Gregorio a Massimiano vescovo di Siracusa, che costituito anche avea suo vicario, ordinandogli che lo chiamasse in sua presenza, e se dopo d'averlo esaminato lo ritroverà degno di questo grado, lo rimetta a lui per ordinarlo vescovo in qualche chiesa vacante [3]. Tale era il zelo di questo santo pontefice e la premura di provvedere la Sicilia di buoni e lodati pastori.

Secondo i regolamenti di san Lone e di

1 *Lib. I. ep. I, anno 590. Cod. dipl. pag. 98.*
2 *Lib. I, ep. 18.*
3 *Lib. II, ep. 18.*

Gelasio di lui predecessori, doveano ciascun anno i vescovi della Sicilia recarsi a Roma nel giorno anniversario della consecrazione del papa, in segno di rispetto e di riconoscenza verso il loro metropolitano, da cui ricevuto aveano la dignità del sacerdozio *. San Gregorio, avuto riguardo ai disagi ed ai pericoli della navigazione, contentossi ch'ei vi venissero solo ogni cinque anni nel giorno della solennità dell'apostolo san Pietro. « Fa che essi si astengano di portarsi a Roma il dì anniversario della mia ordinazione, scriveva all'anzidetto Pietro, conciossiachè a me non aggrada una stolta ed inutile superfluità ** ».

Il secondo anno del suo pantificato, (di G. C. 591), stabilì egli suo vicario sopra tutta la Sicilia san Massimiano vescovo di Siracusa, dandogli facoltà di definire colà tutte le cause minori, riserbando a sè il prender cognizione delle più rilevanti; ma dichiara che tale prerogativa vien da lui concessa alla sua persona e non alla sua sede. Gli ordinò in oltre di stabilire nella sede vacante di Lipari per la deposizione di Agatone suo vesco-

* *Veggasi il t. 5, a c. 191.*

** « Ad ordinationis meae diem venire eos prohibe: quia stulta et vana superfluitas non delectat. Sed si eos convenire necesse est, in Beati Petri Apostolorum Principis natalem conveniant, ut ei ex cujus largitate pastores sunt, gratiarum actiones solvant ». *Lib. 1, ep. 36, anno 591. Cod. diplom. p. 108.*

vo, rinchiuso a far penitenza delle sue colpe in un monastero, Paolino già vescovo di Tauro in Calabria, che si era rifuggito in Sicilia per le invasioni de' Saracini. E poichè costui si opponeva a sì fatta traslazione, dichiara il papa esser sua volontà ch' egli ubbidisca senza riserva, permettendogli di visitare la chiesa di Tauro, in modo però che Lipari sia la sua residenza*.

Era da poco tempo venuto in Sicilia per esercitarvi la carica di pretore dopo Leone un certo Giustino, che san Gregorio avea conosciuto ancor da privato in Costantinopoli mentr' e' vi era nunzio, e che credè degno della sua stima per una cert'aria di modestia più simulata che vera; ma egli era effettivamente persona di malo affare, e che misurava tutte le cose dall'utile e comodo proprio e non dal giusto nè dall'onesto. Avendo costui trovato certamente dalla parte dei vescovi forte opposizione alle sue ingiuste pretensioni, dichiarò loro apertamente la guerra; lo che giunto a notizia del santo pontefice, gli scrisse tosto una lettera piena di bontà e d'amicizia, esortandolo ad agir di concerto con essolui,

* Paolino, dopo che i Saracini ebbero invaso il paese de' Bruzii dov'era la città di Tauro, rifugiatosi in Messina, divenne abate del monastero di san Teodoro per ordine di san Gregorio, e col consenso di Felice vescovo di quella chiesa, donde fu tratto poi per essere vescovo di Lipari. *Lib.* 1, *ep.* 40.

a non traviare per amor di turpe guadagno dal sentiero della giustizia; a riflettere sulla brevità di questa vita, dopo la quale ci attende un inesorabil giudice, che chiederà stretto conto dei giudizii che noi dati abbiamo quaggiù *». Ma ciò era lo stesso che cantar favole ai sordi. Egli si fece dei partigiani nel paese, cominciò a sparger calunnie nel pubblico contro gli ecclesiastici, ed accusò sfrontatamente allo stesso san Gregorio di gravissime colpe tre de' migliori vescovi di quei tempi, Gregorio d'Agrigento, Leone di Catania e Vittore di Palermo, recando in prova falsi testimoni, non che falsi documenti contro di loro.

Si avvicinava il verno del 591, e il caritatevol pontefice, vedendo la stagione molto innoltrata, non volle che i vescovi di Sicilia, i quali recar si doveano a Roma, si esponessero ai pericoli del mare: ma egli escluse senza altro da questa sua benigna condiscendenza gli accusati tre vescovi, volendo esaminare egli stesso la loro causa**.Quella di Leone di Catania ebbe più spedito termine e a lui molto onore-

* « Quia quamdam inter vos atque ecclesiasticos simultationem subrepere comperi, etc. ». *Lib. 1, ep. 2.*

** Quia jam tempus veniendi et redeundi non est, Episcopos Siciliae nolumus ante hiemem fatigari. Gregorium vero Agrigentinum, et Leonem Catanensem, et Victorem Panormitanum per omnia nos volumus ad nos ante hiemem proficisci ». *Lib. 1, ep. 72.*

vole [1]. Dopo un accurato esame fu egli dichiarato innocente d'ogni reato che gli si opponeva, e fattogli prestar sacramento dinanzi al corpo di san Pietro, fu l'anno appresso restituito alla sua chiesa [2]. Lo stesso è da credere che sia avvenuto di Vittore di Palermo; imperocchè vediamo da una lettera di san Gregorio all'abate Mariniano della stessa città, data del 593, ch'egli reggeva pacificamente la sua chiesa, e con essolui comunicava [3].

Ma le trame contro il buon vescovo d'Agrigento erano con tale malvagità ed artificio ordite da' suoi nemici, che richiedettero necessariamente più tempo e più matura disamina. San Gregorio diede ordine intanto a Massimiano di Siracusa suo vicario, che mandasse senz'alcun indugio a lui in Roma i suoi accusatori e gli atti insieme del processo

1 « Quoniam quadam contra sacerdotale propositum, de Leone fratre et coepiscopo nostro sinister rumor adsperserat, utrum vera essent districta diutius fecimus inquisitione perquiri, et nullum in eo de iis quae dicta fuerunt, culpam invenimus ». *Lib. II*.

2 « Sed ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere, ad B. Petri sacratissimum corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta praebere. Quibus praestitis summa exultatione gavisi sumus, quod innocentia ejus evidenter enituit ». *Ibid. Cod. diplom. p. 236*.

3 « Victori fratri et coepiscopo nostro injunximus, etc. ». *Lib. III, ep. 27*.

e le domande da esso lor presentate *: che inoltre per la lunga assenza del proprio vescovo prendesse cura della chiesa d'Agrigento Pietro vescovo di Triocala in qualità di visitatore **. Dopo non breve tempo permise Iddio finalmente, che convinti di falsità i calunniatori venisse a manifestarsi chiaramente la innocenza di Gregorio, ed egli ristabilito nella sua sede di Agrigento fu dal clero e dal popolo accolto con applausi e con sincere lacrime di tenerezza e di contento.

Per dare qualche idea ai nostri lettori della virtù e della dottrina di esso san Gregorio agrigentino, ragioneremo nel seguente capitolo dei principali tratti della di lui vita, che con accurata critica e profonda erudizione ha disposta in ordine cronologico il dotto editore delle di lui opere, Stefano Antonio Morcelli.

* *Lib. v. ep. 12, ann. 593. V. De Johan. Cod. diplom. in not. pag. 141.*

** *Lib. v, ep. 12, an. 594. Ibid. p. 164.*

CAPITOLO V.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA E GLI SCRITTI DI SAN GREGORIO VESCOVO D' AGRIGENTO*.

Nacque egli in un villaggio presso la città d'Agrigento detto Pretoria, oggidì Giuranina. Furono di lui genitori Caritone e Teodota, che i nomi loro mostran essere d'origin greca, persone ben timorate di Dio, assai facoltose e liberali co' poveri. Giunto il lor figliuolo all'età di otto anni, l'offersero a san Potamione vescovo d'Agrigento **, dalle cui mani ricevuto avea la grazia del battesimo, pregandolo che il facesse allevare nella pietà e nelle lettere sotto gli occhi suoi proprii. Ei ne affidò la cura ad una persona ben costumata e ben pràtica nel mestiero d'istruire i fanciulli, e sotto la cui guida avanzò molto il giovanetto negli studii della gramatica e più ancora in quelli della religione e della pietà, cosicchè compito ch'egli ebbe il dodicesimo

* Abbiamo estratto i presenti cenni dagli Annali della vita di questo santo, disposti per ordine cronologico dal chiarissimo signor abate Morcelli. Essi sono, per avviso di tutti i dotti, il miglior lavoro che siasi fatto finora onde schiarire le molte difficoltà di cronologia e di storia che s'incontrano negli Atti greci della vita del medesimo scritta dal monaco Leonzio, e nell'Istorià Ecclesiastica di Niceforo Calisto. *Lib. XVII. cap. 27.*

** La chiesa ne celebra la memoria il dì 28 di gennaio. *Morcelli in not. ad vit. Leontii.*

anno dell'età, vedendo san Potamione i progressi da lui fatti ne' buoni costumi e nelle lettere, lo ascrisse nel numero de' suoi cherici e gli diè a precettore per lo studio delle Divine Scritture Donato suo arcidiacono.

Gregorio vi s'intertenne per lo spazio di sei anni, attendeva con fervore alla preghiera e a tutti i doveri del suo stato: apprese quivi a memoria l'intero libro de' salmi; e per la innocenza de' suoi costumi e la pieghevolezza del suo ingegno attirò a sè la stima e l'affezione di ciascheduno. Ma ispirato da Dio ad abbandonare i parenti, la patria e la doviziosa eredità di sua famiglia, trovata una nave in su la spiaggia che dovea indirizzarsi per Cartagine, in compagnia di tre buoni religiosi con cui aveva stretto amicizia, vi prese nascosamente imbarco, e passò con esso loro in Africa, donde intrapresero poi il viaggio per la Palestina. Visitarono colà le solitudini e i deserti abitati da' monaci per ammirare ed apprender le loro segnalate virtù; e passarono indi in Gerusalemme.

Gregorio abbracciò quivi la professione monastica, ma il patriarca di quella città conosciuto avendone la dottrina e la santità della vita volle ordinarlo diacono. Dopo alcun tempo passò egli quattro anni in compagnia e sotto la disciplina di un santo vecchio solitario di quel paese, dal quale avendo appreso molti documenti della vita spirituale, tornò

nuovamente presso il patriarca di Gerusalemme e vi dimorò un altro anno. Preso da lui commiato, drizzò il suo cammino per Costantinopoli, dove scelse per sua dimora il monastero de' SS. Sergio e Bacco, e quivi viveva egli come semplice monaco, occupandosi della lettura dei sacri libri e delle interpretazioni dei Padri della chiesa. Intanto la sua maniera umile e sottomessa di conversare coi monaci, nascondendo i suoi talenti, gli conciliava la ammirazione e l'amore di tutti e principalmente del loro prevosto, il quale fecelo conoscere non solo al patriarca di quella imperiale città, ma eziandio all'imperatore Maurizio ed alla augusta Costantina sua moglie. Questi principi inclinati alla pietà e alla religione, vollero che il patriarca gl'imponesse di predicare dinanzi a loro la divina parola. Essi rimasero così soddisfatti dello zelo con che ragionava delle cose di Dio che pensarono trattenerlo in quella grande città, offerendogli posti ed onorevoli gradi nella chiesa. Ma egli, che non ne andava in cerca, modestamente ricusolli e partì per Roma. Giunto colà andò, secondo il suo costume, a trovar sua stanza nel monastero di san Saba; e quivi vivea sconosciuto ed oscuro.

Negli ultimi anni del pontificato di Pelagio II, come dianzi mi ricorda aver detto, si trattava dalla Santa Sede di dare un vescovo alla chiesa d' Agrigento, vacante per la

deposizione di Eusanio convinto di gravi colpe. Avendo il papa disapprovato i soggetti presentatigli dal clero e dal popolo di quella città, perchè non idonei a quella dignità, riserbò a sè il diritto di farne egli stesso la scelta. Non sappiamo però di quali mezzi si sia servito Iddio per manifestare la sua volontà, perchè tale scelta cadesse in persona dell'oscuro monaco Gregorio. Scrive l'autore della di lui vita che dopo lunghi anni di assenza, Caritone suo padre trovandosi a Roma e incontratosi per via col figliuolo, siansi ambi a vicenda riconosciuti fra loro. Egli è probabile che il motivo della venuta di suo padre in Roma sia stato a punto la elezione del nuovo vescovo d'Agrigento, appartenendo egli a questa chiesa, e che insieme con esso vi sieno occorsi altri suoi concittadini, sì del clero che del ceto dei principali del paese per la istessa ragione. Checchessia però della verità di questo racconto e della nostra congettura, fatto sta che Gregorio fu scelto e ordinato dal papa vescovo di quella chiesa intorno agli anni di N. S. 588, dove fu ricevuto con acclamazioni di gioia e di approvazione di tutti. Si è ancora da noi detto di sopra a quale lunga prova di sofferenza e di umiliazione permise Iddio che fosse egli esposto mercè le calunnie de' suoi accusatori, e come pervenne a trionfarne l'innocenza in su' primi anni del pontificato di san Gregorio il grande.

Eravi nella diocesi d'Agrigento gran numero di Giudei, molti dei quali spinti dalla grazia di Dio domandavano di farsi cristiani. Il santo pontefice, avutane notizia dall'abbadessa del monastero di santo Stefano in quei contorni, scrisse nel mese di giugno del 598, a Fantino difensore ordinandogli di recarsi prestamente in persona su i luoghi, e di conferire col vescovo d'Agrigento su i mezzi di soddisfare a questo santo lor desiderio. Egli è fuor di dubbio che qui intenda parlare il papa, benchè non ne esprima il nome, del nostro Gregorio, da più tempo già ristabilito nella sua dignità. « Se a questi Giudei, scrive il santo pontefice, sembrerà troppo lungo lo attendere insino a pasqua, dirai al nostro fratello e collega il vescovo, ch'ei gli disponga al battesimo colla penitenza e col digiuno di quaranta giorni: che gli istruisca intanto nei dogmi e nei doveri della religion cristiana; e poichè la qualità dei tempi e il timore di una prossima strage (la Sicilia era allora minacciata d'una invasione di Barbari), richiedono che non si differisca loro più oltre la misericordia di Dio, potrà egli conferire ad essi il battesimo in un giorno di domenica o di qualche solenne festività, che sarà per occorrere * ». E questa si è l'ultima volta che nelle lettere del papa san Gregorio si trovi fat-

* *Lib. VIII, ep. 23.*

ta menzione di questo santo vescovo d'Agrigento sia perchè molte di esse non sono sino a noi pervenute, sia perchè egli fosse già morto. Nella lettera in fatti dello stesso santo pontefice dell'anno 603, diretta a tutti i vescovi della Sicilia, troviamo bensì notati i nomi di Leone di Catania, di Secondino di Taormina, di Giovanni di Siracusa, di Dono di Messina, di Lucido di Leontini e di Traiano di Malta, ma non quelli di Gregorio d'Agrigento e di Vittore di Palermo, già trapassato l'anno 602 *.

Il sopracitato autore della vita di Gregorio pretende ch'egli circa il 595 siasi recato a Costantinopoli, senza darcene alcuna prova o ragione. Ma non è in veruna guisa credibile che un vescovo abbandoni il suo grege per intraprendere un si lungo viaggio senza una precisa necessità. Possiamo piuttosto prestargli fede, laddove racconta ch'egli converse in chiesa di cristiani un antico tempio d'idolatria, chè molti e sontuosi ne erano in Agrigento, dedicandolo a Dio in onor dei santi apostoli Pietro e Paolo, intorno agli anni di G. C. 597. Un diploma del re Guglielmo II, diretto a Bartolomeo Ofamilio vescovo di Girgenti e al suo capitolo, rende testimonianza dell'antichità del culto con che la chiesa onora la memoria di san Gregorio Agrigentino; egli parla d'una chiesa sotto il di lui nome

* *Lib.* XIII, *ep.* 18.

fuori le mura della città [1]. Niceforo Callisto nella sua istoria ecclesiastica chiama san Gregorio « uomo per la santità della vita, per la eloquenza e dottrina della verità, superiore a chicchesia de' suoi tempi [2] ». La chiesa sì latina che greca onora la sua memoria il giorno ventesimo terzo di novembre.

Secondo l'antico autore della sua vita, scrisse in greco san Gregorio, « 1° Sermoni intorno ai dogmi della fede agli Antiocheni:- 2°, Discorsi catechistici e panegirici recitati in Costantinopoli: 3°, Sermoni al popolo su i dogmi e sul digiuno della quaresima con parecchi altri in lode del principe degli apostoli [3] ». Ma questi scritti o più non esistono, o rimangonsi tuttora sepolti fra le tignuole e la polvere delle biblioteche.

La sola opera che di lui ci resta si è un ben lungo *Commentario sul libro dell'Ecclesiaste* in lingua greca, che il dotto gesuita Pietro Possino rinvenne in Roma in alcuni antichi codici a penna sotto nome di S. Grego-

1 « Ecclesiam S. Gregorii sitam extra muros Agrigenti, etc. ». *Dipl. Guil. II*, *ap. Pirri et Morcelli l. c.* Il martirologio romano ed i menologi de' Greci celebrano la memoria di questo santo vescovo il giorno 23 di novembre ». *V. Baron. Not. ad Mart.*

2 *Hist. Eccl. lib. XVII*, *cap.* 27.

3 *Leontius in Vita edit. Morcelli num.* 30-35-86. *pag.* CXXI.

rio vescovo agrigentino. Nella biblioteca Coisliniana questo istesso commentario, secondo il Monfaucon, va intitolato sotto quello del Nisseno. Ma poichè gli scrittori, che entro vi si citano, sono posteriori d'età al santo dottore, non può in verun conto a lui attribuirsi.

Il Possino, col confronto di varii manuscritti espurgato avendolo dagli errori dei copisti, sul punto di tornarsene in Francia lasciò il suo autografo ad un certo giovine giureconsulto romano e uno delli scrittori in lingua greca del Vaticano, per nome Gianfrancesco de Rossi, perchè vi faticasse intorno una sua versione latina, ed insieme all'original testo di rincontro la desse al pubblico. Ma in si fatto lavoro non essendo riuscito molto felice il de Rossi secondo il giudizio dei censori romani, egli l'anno 1701 fece un dono dell'autografo del Possino e della sua traduzione al sommo pontefice Clemente XI, dopo la cui morte passarono l'uno e l'altra nella biblioteca Albani. Da questa fonte derivò finalmente la nitidissima edizione greco-latina del Commentario sull'Ecclesiaste del nostro san Gregorio, pubblicata l'anno 1791 a Venezia in un volume in foglio per opera del chiaris. sig. abate Stefano Antonio Morcelli, pochi anni or sono rapito da morte alle scienze ed alle lettere. Elegante insieme e fedele si è la versione latina da esso nuovamente intrapresa, e preceduta da una dotta prefazione e dagli annali della vita del santo.

Crede il dotto editore che questo commentario sia stato scritto dal suo autore dopo che egli fu fatto vescovo di Agrigento *; sebbene egli stesso scorgesse la difficoltà di spiegare il perchè Gregorio lo scrivesse in greco: egli nato in una chiesa latina, fatto e ordinato vescovo secondo il rito dei Latini dal latino patriarca d' Occidente il papa, e addetto ad una chiesa dov' egli e il suo popolo usi erano a celebrare i divini misteri nella liturgia latina. E benchè presso i Siciliani, soggiunge egli medesimo, comune fosse l'uso della lingua greca, purnondimeno i cherici imparar dovevano il latino linguaggio e salmeggiare in latino **. Quindi ci sembra assai più probabile che Gregorio scritto avesse questa sua opera piuttosto nella sua lunga dimora in Oriente, avendo egli a quel tempo più agio ed opportunità di scrivere nel silenzio e nel sacro ozio della vita monastica.

Adottiamo però ben volentieri il giudizio che l'egregio editore ha dato sullo stile ed il merito di questa opera: « Dove si riguardi, dic'egli, alla forza delle espressioni e alla copia della dottrina, puossi con ragione affermare ch'ella occupar debba non l'ultimo luogo

* « Temporis quo ecclesiam Agrigentinam episcopus administravit, existimamus esse Commentarium in Ecclesiasten, qui nunc editur ». *pag. CXXI*.

** *Morcelli praef. pag. III, et in not. ibid. p. XXII*.

fra le opere degli antichi padri della chiesa. Il suo stile, benchè si avvicini all'asiatico, è pur tuttavia conforme alle regole; talchè dar non gli si può colpa di rusticità e disordinamento: unisce l'autore assai volte insieme delle parole pressochè d'un istesso significato, ma che più vigoroso e nerboruto rendono il suo ragionamento; ama anche alle volte allargarsi in parole e tener sospeso il suo leggitore senza mancar giammai alla precisione e alla chiarezza. In quanto poi a quello che tener si debbe in maggior pregio, la di lui dottrina scorre sempre pura, nitida e scevra d'ogni macchia. Esatto nel dogma e dotto interprete sfugge il più delle volte lo andar dietro alle allegorie ed ai tropi, dando il primo luogo al senso letterale, e spiegando quel sacro libro con altri luoghi analoghi delle Divine Scritture. Fa uso eziandio delle interpretazioni dei Padri, riportandone non le istesse parole ma il senso: e colla debita moderazione parecchie ne ribatte dove opportune e adeguate non gli paiano; e proponendone una sua da quelle diversa, dà modestamente ragione del perchè non le abbia adottate * ».

* *Id. ibid.*

CAPITOLO VI.

DI ALCUNI VESCOVI DELLA SICILIA SOTTO IL PONTIFICATO DI SAN GREGORIO: ULTIMI ANNI DELLA VITA DI SAN MASSIMIANO VESCOVO DI SIRACUSA.

La Sicilia nel sesto secolo ebbe parecchi altri buoni e virtuosi vescovi, di cui crediamo non dover senza colpa trasandar la memoria; e ciò con tanto più di ragione che esporre ne possiamo i fatti poggiati a sincere ad irrecusabili testimonianze, quali sono per lo appunto le lettere e gli scritti del gran pontefice san Gregorio. Quindi sopporteremo di buon grado la taccia più tosto di noiosi e soverchi che di negligenti e ritrosi narratori.

L'antica or distrutta città di Tindari ebbe ancora un tempo il suo vescovo, perchè popolosa e grande a bastanza. Negli atti del concilio di Roma sotto papa Simmaco dell'anno 501 leggiam sottoscritto Severino vescovo di questa chiesa, e sotto il pontificato di san Gregorio, già da più anni la reggeva Eutichio. Rinvenne egli nella sua diocesi alcuni villani tuttora idolatri, e parecchi settarii dell'eresia di Sabellio, i quali come tant'altri eterodossi e scismatici fuggiti dalle città dell'oriente cercavano un asilo in Sicilia*. Non trascurò per

* Possono vedersene varii esempii nelle lettere dello stesso santo pontefice, *Lib. IV. ep. 14* a Massimia-

tanto Eutimio di attendere con ogni studio alla loro conversione, e ne diede avviso al papa per mezzo di Benenato, uno del suo clero ch'ei spedì a tal oggetto in Roma. La lettera in risposta di san Gregorio è dell'anno 592. Egli dice di aver rendute grazie al Signore delle fatiche da lui intraprese con zelo in un affare di tanta importanza, e che sebbene alcuni mercè la di lui opera erano pervenuti alla cognizione della vera fede, altri frattanto o sostenuti da persone potenti o difesi dalla qualità de' luoghi, sfuggivano la di lui istruzione e rimanevansi ostinati nei loro errori. Su tal proposito dice di avere anche scritto a Liberio pretore della Sicilia, affinchè concorra anch'egli col suo potere a dar compimento all'opera già ben cominciata. Termina esortando Eutichio a proseguire collo stesso zelo e con la efficacia delle sue parole onde ridurre all' unità della chiesa coloro che discordi sono dalla verità della religione*.

Il vescovo Eutichio mancò probabilmente di vita verso il 598, ed ebbe a successore Benenato, senza dubbio quel medesimo che egli mandato avea in Roma a san Gregorio.

no di Siracusa; *Lib. VI. ep. 39* a Cipriano diac; *Lib. IX. ep. 94* a Romano difens. Per la interpetrazione del nome di *Angellii*, che qui dà loro san Gregorio, veggasi la nota degli editori benedettini a questa lettera. *ap. de Iohan. Cod. diplom. p. 551.*

* *Lib. III. ep. 57.*

Abbiamo infatti una lettera da lui diretta nel seguente anno a Benenato vescovo di Tindari, nella quale gli dà facoltà di consecrar l'oratorio ivi fondato da una religiosa donna [1].

Dopo la morte di Vittorino vescovo di Taormina intorno agli anni 591, fu Secondino eletto a succedergli [2], per l'assiduità allo studio delle sacre lettere singolarmente commendato da san Gregorio. A lui indirizzò egli le sue quaranta omelie sopra i capitoli dell'evangelo, che secondo il costume della chiesa romana leggonsi nel corso dell'anno, pregandolo di correggere sul codice che gli rimetteva gli errori occorsi nelle antecedenti copie [3]. Aveva inoltre tale fiducia nella di lui equità e prudenza che soventi volte lo scelse ad arbitro di alcune contese insorte dentro e anche fuori della Sicilia, rimettendosi in tutto alle sue decisioni [4]. Secondino di Taormina fu il solo vescovo di Sicilia che intervenne al concilio di Roma celebrato da san Gregorio l'anno 594, e prese parte alle sue decisioni [5].

Lodevolmente governò ancora Felice la chiesa di Messina; ei ne divenne vescovo dopo

1 *Lib. IX. ep. 84.*
2 *Lib. I. ep. 73.*
3 *Lib. Homil. in Evangel. in proaemio.*
4 *Lib. VIII. ep. 31. — Lib. X. ep. 33-57. — Lib. VIII. ep. 3.*
5 *Labbe tom. V. Concil.*, *Fleury hist. eccl. liv. XXXV, num. 43.*

la morte di Eucarpo; e san Gregorio loda l'ospitalità ch'egli esercitò con Paolino vescovo di Tauro, allorchè fuggendo l'invasione dei Saraceni venne a rifugiarsi in Messina. Felice offerse allora al venerando ospite per sua abitazione il monastero di san Teodoro in quella istessa città, di cui il santo pontefice, col consentimento del vescovo di Messina, volle che prendesse il governo lo stesso Paolino, e che raccolti eziandio vi fossero sotto la di lui disciplina tutti quei monaci, che per la istessa ragione fuggiaschi del paese dei Bruzii e delle Calabrie andavano qua e là dispersi per la Sicilia *. Avendo Felice mostrato il suo desiderio di venire in Roma l'anno 591, per presentarsi alla santa sede secondo il costume dei vescovi della Sicilia, san Gregorio per riguardo all'avanzata sua età ed ai pericoli della navigazione volle ch'ei se n'astenesse. « Pregate piuttosto per noi il Signore, egli scrivevagli, che tanto più intimamamante ci unisca la carità in Gesù Cristo, quanto maggiore si è la distanza dei luoghi che ci divide, affinchè giovandoci l'un l'altro con le preghiere render potessimo esatta ragione del comun ministero al nostro venturo giudice **».

Il vescovo Felice terminò probabilmente di vivere intorno al 595, nel quale anno tro-

* *Lib. 1. eptist. 40 et 41.*
** *Lib. 1. epist. 66.*

viamo che lo stesso papa concedè secondo il costume l'uso del pallio a Dono di lui successore nel vescovado di Messina*.

Sotto Vittore vescovo di Palermo e successore di Agatone, avvennero alcuni inconvenienti presso le religiose vergini del monastero di san Martino di quella città. Marzia priora del medesimo senza legittima cagione èra passata di là in un altro monastero; e Vittoria sua compagna, occupar volendo il priorato ed il primo posto dopo l'abbadessa, aveva alienati i beni della comunità. San Gregorio se ne dolse con Vittore e gli diè ordine che obbligasse Marzia a far ritorno al suo monastero e all'antico posto di priora: che inoltre, dopo essersi bene esaminato l'affare di Vittoria e in quali mani avesse ella messi i beni delle religiose, si rinchiudesse costei in un altro monastero, finchè si terminasse il giudizio. Egli pare che a questi sconcerti abbia data occasione il medico Anastasio, imperocchè il santo pontefice comanda espressamente al vescovo Vittore che più non gli permetta il poter entrare nè in questo nè in qual si sia altro monastero di vergini**.

** *Lib. VI. ep. 9.*

* « Multa autem mala in eodem monasterio per Anastasium medicum audio contigisse. Qui si quando in monasterium virginum, seu ipsum seu aliud fuerit ingressus, fraternitatem tuam culpa respiciat ». *Lib. V. ep. 6. ann. 594.*

Dopo qualche tempo, cioè intorno agli anni 598, Vittore, spinto da eccessivo zelo contro a' Giudei abitanti in Palermo, gli discacciò da alcuni luoghi da esso loro legittimamente posseduti; della qual violenza avendo essi fatto giugner le loro querele a san Gregorio per mezzo de' Giudei di Roma, egli ne scrisse a Vittore, ordinandogli di ristabilir le cose come prima; « poichè, dic'egli, siccome le leggi non permettono a' Giudei di fabbricar nuove sinagoghe; così concedon loro di possedere le antiche senza che disturbati fossero da' Cristiani * ». Ma avendo poi saputo per mezzo del notaio Salerio, che Vittore non solo avea contr'ogni dritto occupate le lor sinagoghe con gli annessi ospizii e giardini, ma che ancora cambiate temerariamente aveale in luoghi sacri, destinò a giudici di quest'affare Venanzio patrizio palermitano ed Urbico abate del monastero di sant'Ermete, affinchè dopo la stima fatta del valore di essi luoghi, divenuti per la consecrazione di giurisdizione della chiesa di Palermo, pagar ne facessero il prezzo dal vescovo, e risarcire i Giudei della sofferta ingiuria con restituir loro i mobili, gli ornamenti e i codici di lor pertinenza**.

Dopo la morte di Vittore avvenuta l'anno

* *Lib. VIII. epist. 25. Cod. Diplom. p. 193.*

** *Lib. IX. ep. 55. Fantino defensori Panormit. Cod. Diplom. p. 212.*

602, san Gregorio destinò visitatore di quella chiesa Barbaro vescovo di Benevento [1], il quale verosimilmente si trovava allora in Sicilia. Due furono le persone proposte a tal dignità, dal clero il diacono Crescente, che era stato rettore d'un ospizio; e dai principali del paese, alla cui testa era il palermitano patrizio Venanzio, l'abate Urbico. Era costui, secondo la testimonianza dello stesso santo pontefice, molto bene istruito nella scienza delle divine lettere [2]; ma credendo che il peso del vescovado fosse superiore alle sue forze, abbandonar non volle la sua professione. San Gregorio, sebbene avesse dichiarato essere di suo sommo gradimento l'elezione in persona di Urbico, non credè tuttavia forzarlo a quella dignità contro il suo proponimento. Ordinò dunque vescovo di Palermo il prete Giovanni, in favor del quale si riunirono finalmente i suffragii di tutti, e gli concedè l'anno medesimo, secondo l'antica consuetudine, l'uso del pallio [3].

Si è generalmente attribuita al vescovo Gio-

1 *Lib.* XIII. *ep.* 13.

2 « Electio in persona Urbici abbatis valde nobis placuit: quoniam ad ecclesiae gubernationem virum quaesistis vigilantem atque solicitum, et divinae Scripturae scientia, quod maxime in sacerdotibus eligendum est, institutum ». *Lib.* XIII *ep.* 15. *Venantio patric. panormit.*

3 *Ibid. ep.* 37, *Johaani episc. pan.*

vanni la costruzione della nuova Basilica o nuova chiesa cattedrale di Palermo ch'egli, l'anno appresso la conseguita dignità 603, consacrò a Dio in onore della Beatissima Vergine. Ma non si è fatta attenzione alle parole della lettera di san Gregorio, con la quale gli dà facoltà di consecrarla. In essa dicesi solamente condotta a compimento da Giovanni la fabbrica di essa Basilica e non già da lui costruita, lo che era impossibile far nello spazio d'un solo anno: *Basilicam quam a dilectione tua, in honorem Beatae semperque perfectum Virginis Mariae suggeris esse perfectam**. *Perfectam* vi si dice e non *conditam*; quindi è più probabile che il merito di questa costruzione si debba al di lui predecessore, ed al vescovo Giovanni quello d'averne accelerato il compimento nel primo anno del suo vescovado.

Avea san Gregorio molta stima ed amicizia per Massimiano vescovo di Siracusa; ma la di lui carità superiore a qualunque umana affezione non usava più riguardi, ove trattavasi di dar soccorso ai tribolati ed agli oppressi, facendo valer sempre la verità e la giustizia. Inteso egli, che questo vescovo in un momento di collera avea scomunicato un vecchio ed infermo abate, per nome Euse-

* *Lib. XIV. ep. 9, mense decembri indict. VII. anno 603. Cod. Diplom. pag. 295.*

bio, gravemente ne lo riprese e seco lui se ne dolse: « Mi sono assai maravigliato, dice egli nella sua lettera, che voi dimentico dei miei spessi avvertimenti di dovere andar molto a rilento in sì fatti casi, e di non precipitare i giudizii, abbiate dato luogo all'ira, senza niun riguardo all'antica familiarità vostra con esso Eusebio, alla sua cadente vecchezza ed ai giornalieri suoi mali. Qualunque sia stata la sua colpa, non bastavano queste cose per suo gastigo? Ma forse ha egli permesso Iddio che voi oltremodo eccedeste, perchè in avvenire siate pure più cauto. Cercate adunque di dar su tosto conforto alla di lui afflizione, e tanto più mostrate a lui d'affezione quanto maggiore è stata la vostra collera *».

Massimiano ubbidì senz'indugio, e rendè sollecitamente la sua comunione ad Eusebio; ma questi non volle accettarla. San Gregorio gli scrisse che quantunque non avesse dovuto il suo vescovo operare a quel modo, egli doveva pure sopportarlo umilmente; « è piccola cosa l'umiliarci dinanzi a coloro che ci onorano. I secolari fanno anche lo stesso: ma quegli che ricusano sottomettersi ai loro superiori, chiaramente dimostrano di avere in ispregio il servizio di Dio **». Così venne il santo pontefice a rappacificare tra loro due

* *Lib. II, epist. 34.. anno 592.*
** *Lib. II, ep. 36.*

personaggi, virtuosi per altro e di lodati costumi, ma del numero di quegli che sebbene non scevri al tutto di qualche umana fralezza, pur tuttavia sdrucciolando, col divino soccorso facilmente si rinnalzano.

L'anno appresso 593 scrisse san Gregorio allo stesso Massimiano, in qualità di suo vicario, una lunga lettera intorno ad alcuni nuovi regolamenti per la chiesa di Sicilia, e per correggere degli abusi che vi si erano introdotti*. — I°. Parecchi vescovi non si facevano scrupolo di appropriare a sè l'entrate che nuovamente veniva acquistando la loro chiesa. Egli ordina che queste rendite vengano ripartite come le antiche, e che, secondo i canoni, non se ne debba al vescovo che la quarta porzione soltanto. — II°. Non si permetta che i preti, i diaconi ed i cherici di qualsisia altro grado incardinati alle chiese, vengano dati per abbati ai monasteri. Che se rimaner vogliono nel monastero, rinunziino al loro posto di chericì; dappoichè ciascuna di queste cose è sì grande, che niuno può adempierla degnamente: e non solo non è bastante ad esercitarle insieme, ma esse si danneggiano vicendevolmente l'un l'altra. — III°. Ove venga a mancar di vita alcuno de' vescovi, o che (nol permetta Iddio) sia deposto pe' suoi delitti: « Noi raccomandiamo alla carità vostra,

* *Lib. IV, epist. 11.*

dice san Gregorio, che radunati alla vostra presenza i gerarchi ed i principali del clero, facciano l'inventario dei beni di quella chiesa; e notino minutamente in iscritto tutto quello che si troverà esistente. Nè ciò si faccia solo in apparenza e per una mera cerimonia come si dice essersi fatto per lo addietro, ma con ogni accuratezza e diligenza, affinchè non si dia occasione ai malvagi di tacciarci di poca cura nel custodire le sostanze dei poveri ». IV°; che i visitatori delle chiese vacanti e i loro cherici, i quali lo accompagnano ne' viaggi per una diocesi estranea, abbiano un compenso della loro fatica, che il santo pontefice lascia ad arbitrio di Massimiano.— V°. Finalmente, dà espresso divieto ai vescovi di scegliere giovani per abbadesse, ma che, oltre la testimonianza della buona vita, abbiano elle l'età di sessant'anni. Raccomanda da ultimo a Massimiano che inculchi a tutti l'osservanza di questi regolamenti, affinchè abbiano essi una norma stabile e certa, e non dipendano dal capriccio degli uomini. Questa lettera è del mese di ottobre indizione XII, dell'anzidetto anno.

In un'altra del medesimo anno 593 allo stesso Massimiano, par che il santo pontefice abbia minacciati alla Sicilia i mali che le sovrastavano. « Tante sono le malvagie opere che ci si annunziano, dic'egli, degli abitanti di questa provincia, che noi crediamo (oh!

nol consenta l'onnipotente Iddio) dover andar ella ben presto in rovina [1] ». E veramente non passò guari che il presagio, ebbe il suo effetto, come a suo luogo racconteremo.

San Massimiano sul fine della sua vita scoperse in sua casa alcune superstiziose persone infette d'un maleficio, e le avea fatte incarcerare; ma prima di poterle punire, Iddio lo chiamò a sè a miglior vita verso il mese di ottobre dell'anno 594 [2]. Egli era stato dapprima abate del monastero di sant'Andrea in Roma, fondato da san Gregorio nella sua propria casa. Andato in compagnia d'alcuni altri monaci a trovarlo, mentre egli era nunzio del papa Pelagio alla corte dell'imperatore Tiberio in Costantinopoli, al suo ritorno fu colto per viaggio da una furiosa tempesta, e quelli che erano seco non aspettando più altro che di morire, si diedero il bacio di pace e ricevettero il Corpo e il Sangue di Nostro Signore. Tuttavia giunsero a buon porto, il che raccontava poi san Gregorio come un miracolo [3].

1 Tanta nobis subinde mala, quae aguntur in ista provincia, nuntiantur, ut peccatis facientibus, quod avertat Omnipotens Deus, celeriter eam perituram credamus ». *Lib. IV. ep. 12.*

2 San Gregorio dice averne avuta la notizia dal diacono Cipriano rettore del patrimonio di Sicilia, nel mese di novembre. *Lib. V. ep. 17.*

3 V. S. Gregor. Homil. 34. in Evang. Dialog. *Lib. III. cap. 36. Fleury Liv. XXXIV. n. 37.*

Massimiano, come dianzi dicemmo, fu probabilmente fatto vescovo di Siracusa dal papa Pelagio; imperocchè scrivendo a lui san Gregorio in sul principio del suo pontificato, gli dà questo titolo. Malgrado la durezza di che si è preteso accagionare il carattere di questo vescovo, chi sarà per negargli il merito di una eminente santità dopo l'elogio che ne ha fatto lo stesso san Gregorio? Scrivendo egli a Cipriano diacono, che dato aveagli l'annunzio della sua morte, lo chiama uomo santissimo, intento a vegliar diligentemente su la vita ed i costumi del suo clero, e a purgar della iniquità degli uomini la chiesa di Gesù Cristo [1]. Ed altrove: « Felice è desso dice egli, il fratel nostro Massimiano, che è già pervenuto ad ottenere da Dio la bramata ricompensa, ma ben è da compiangersi lo sventurato popolo di Siracusa, che non meritò di possedere più a lungo un tal pastore! [2] » Nel martirologio romano si celebra la memoria di san Massimiano il dì nove di giugno [3].

1 « Vir sanctissimus Maximianus Ecclesiam Dei pravis hominibus purgare desiderans, laudabiliter erga ecclesiasticorum vitam solicitus fuit ». *Lib. V. ep.* 22.

2 « Et quidem ille ad desiderata praemia pervenit; sed infelix populus Siracusanus lugendus est, qui pastorem talem diu habere non meruit ». *Ibid. ep.* 17.

3 Baron. not. ad Martyrol. die 9 junii pag. 282. Bolland. Act. Sanctor. jun. 9. Mabil. Annall. Benedict. p. 27.

Dopo la morte di san Massimiano rivolse san Gregorio tutta la sua attenzione a dare un degno successore a questa chiesa. Il clero ed il popolo si eran divisi a pro' d'un certo Agatone e del prete Traiano; ma la nobiltà rimise il suo voto nelle mani del papa, con una lettera onorevolissima alla memoria del defunto lor vescovo. San Gregorio rendendo loro grazie di aver rimesso in suo arbitrio la scelta d' un successore: « Non so lodare a bastanza, dic'egli, il filiale vostro affetto verso un si degno ed amorevol padre, rendendovi testimoni contro ai detrattori delle egregie e virtuose di lui azioni. E veramente, nel desiderio che mostrate di aver nel suo successore un imitator delle sue virtù io vi riconosco suoi degni e veri figliuoli ». Scelse finalmente san Gregorio per vescovo di Siracusa Giovanni arcidiacono della chiesa di Catania, parendogli persona più adatta ad occupare quel posto che i due già nominati Agatone e Traiano; comechè quest'ultimo godesse fama di uomo fornito d'ottimo ingegno *.

Nello stesso anno 594, venne anche a vacar la chiesa di Lilibeo per la morte del vescovo Teodoro. Costui morendo avea fatto testamento, lo che non era vietato a' vescovi: ma san Gregorio, avutone avviso, ordinò al diacono Cipriano di guardar bene se in esso

* *Lib. v. ep. 17 — 22. cit.*

vi fosse alcuna cosa in pregiudizio de' beni della chiesa; nel quale caso costringa gli eredi a rifarla del danno. Il prete Decio, eletto a pieni voti del clero e del popolo, gli succedette*.

Giunse frattanto alle orecchie di san Gregorio per mezzo di un uomo che veniva di Sicilia, come colà alcuni suoi amici, greci e latini mormoravano de' suoi regolamenti, sotto pretesto di zelo per la chiesa romana, dicendo: « Come pretende egli abbassare la chiesa di Costantinopoli mentre in tutto ne siegue i costumi? » Il santo pontefice scrisse su questo proposito una lunga lettera a Giovanni vescovo di Siracusa, per il quale avea concepito grande stima, e fatto lo avea suo vicario e rettore del patrimonio. «Io domandai a quest' uomo, dic'egli, quali fossero questi costumi: mi rispose: Voi ordinate di dire *Alleluja* nella messa, fuori del tempo pasquale: voi fate andare all'altare i suddiaconi senza tunica, voi fate dire *Kyrie eleison*, e l'orazione dominicale immediatamente dopo il canone. Io gli risposi, che in tutto questo io non sieguo alcuna altra chiesa che la romana. Dicesi infatti che san Girolamo sin dal tempo di papa Damaso abbia qui introdotto il costume di cantare *Alleluja*, secondo l'uso della chiesa di Gerusalemme. Per questo noi abbiamo piutto-

* *Lib. V. ep. 27. Lib. VI. ep. 13.*

sto tolto via dalla nostra chiesa il costume, che i Greci vi aveano introdotto ». San Gregorio intende parlar forse del costume che hanno i Greci di cantare *Alleluja* al seppellire dei morti e nella quaresima*.

« Era antico costume, egli prosiegue, che i suddiaconi non portassero altro che il camice, come si pratica nelle vostre chiese di Sicilia, che non hanno ricevuto questo costume dai Greci, ma dalla chiesa romana loro madre; ed alcuni de' nostri vescovi gli aveano fatti andare in tunica. Noi non diciamo *Kyrie eleison* come i Greci: tra essi lo dicono tutti insieme, tra noi i soli cherici; il popolo non fa altro che rispondere; e noi diciamo tante volte il *Christe eleison*, che i Greci non dicono mai. Noi diciamo l'orazione dominicale immediatamente dopo il Canone, perchè era costume degli apostoli di non dirne altra nella consecrazione: e mi parve cosa poco conveniente il dirvi una orazione composta da un letterato, e non dirvi quella che fu composta dal medesimo Signor Nostro ».

« Appresso i Greci tutto il popolo dice l'orazione dominicale: presso noi la dice il solo sacerdote. In che dunque abbiamo seguito noi i costumi de' Greci? Non altro abbiam fatto se non ristabilire i nostri antichi costu-

*V. Mabillonii *Comment. in Ord. Rom. cap.* 15. Fleury *liv. XXXVI.*

mi, od introdurne de' nuovi che crediamo utili. Quanto a quel ch'ei dicono della chiesa di Costantinopoli, niun dubita che ella non sia soggetta alla santa sede, come l'imperatore ed il vescovo della stessa città continovamente lo dichiarano. Pur nondimeno se questa chiesa od alcun'altra ha qualche cosa di buono, io son pronto ad imitare nel bene i miei stessi inferiori; imperocchè sarebbe una sciocchezza il riporre la primazia nel dispregio d'imparar quello che è il meglio ». Termina il santo papa la lettera pregando il vescovo Giovanni, che dove s'incontri, o essendo in viaggio per Catania, o nella propria chiesa di Siracusa, con degli uomini che pensano a questo modo, gli disinganni del loro errore e non lasci di far conoscer loro le addotte ragioni *.

Era in Siracusa un cittadino di qualità, chiamato Venanzio, il quale avendo dapprima abbracciata la professione monastica, tornò al secolo e vi prese moglie, avendo ancora ottenuto dalla corte il grado e la dignità di patrizio. San Gregorio era suo amico, e non lasciò mai d'avvertirlo con ardentissime lettere, finchè egli visse, della sua caduta. Venanzio si rimase tuttavia nel matrimonio; ma il santo pontefice non rinunziò alla sua amicizia. Costui a tal riguardo avea sen-

* *Lib. IX. ep. 12. anno 598. Cod. diplom. p. 198.*

za dubbio contribuito, insieme cogli altri nobili di Siracusa, alla elezione dell'arcidiacono Giovanni; ma non passò molto tempo ch'egli venne in grave contesa col medesimo a cagione di alcune sue pretensioni sopra i beni di quella chiesa. Le cose giunsero a tale che il vescovo Giovanni ricusò di ricevere all'altare le offerte di Venanzio e vietò che nella sua casa celebrato vi fosse il sacrificio della messa. Per lo che montato in collera il patrizio mandò suoi uomini armati ad assaltare nella propria casa il vescovo, ed a farvi delle insolenze con grave scandalo di tutto il paese*.

Dolse grandemente a san Gregorio l'attentato di Venanzio, ed avendonelo acerbamente ripreso, lo esortò a riparar l'offesa col pentimento, e a mostrar quella stima e riverenza che dee ogni cristiano al suo proprio vescovo: « Noi non ignoriamo, egli soggiunge, di qual gravità, santità e soavità di costumi sia egli fornito il fratel nostro Giovanni; e siamo certi ch'e' non sia venuto a questi estremi con voi se non che spinto dalla violenza del dolore che gli avete cagionato ** ». Nè

* « Quaevis causa fuisset, non usque ad hoc debuit furor irrumpere, ut armati homines vestri in episcopum erumperent, et diversa hostili more mala committerent ». *Lib. VI. ep. 43.*

** Cujus autem gravitatis, cujus sanctitatis, cujus mansuetudinis supradictus frater noster sit, non ha-

lasciò tampoco di scrivere san Gregorio allo stesso Giovanni, che sebbene in questo affare si fosse condotto secondo la ragione e la giustizia, pregavalo a non obbliar tuttavia ch'egli era ancor padre: e però accogliesse con bontà i doni di Venanzio all'altare, e permettesse che un sacerdote od egli stesso in persona andasse a celebrar la Messa nel suo domestico oratorio *. La mediazione del santo pontefice andò vuota d'effetto, ed il buon vescovo Giovanni riconciliatosi col patrizio, conservò la sua amicizia anche dopo la di lui morte, preso avendo singolar cura delle due orfane sue figliuole raccomandategli da san Gregorio, e della loro eredità**.

bemus incognitum. Ex qua re colligimus, quia nisi vis eum doloris nimia coegisset, ad hanc rem nullatenus pervenisset ». *Lib. VI. ep. 43. Cod. dipl. pag. 178.*

* *Lib. VI. ep. 44.*

** » Vestrum est cogitare, quomodo filiae ejus Barbara et Antonia debeant ordinari, ut nulla occasio malis hominibus praebeatur... Earum substantiam, propter Deum, velut propriam defendite, etc.» *Lib. XI. ep. 36. Iohan. episc. syrac. ann. 601.*

CAPITOLO VII.

VESSAZIONI IN SICILIA DE' MINISTRI DELL' IMPERATORE: MINACCE D'INVASIONE DAL CANTO DEI BARBARI: SAGGI PROVVEDIMENTI DEL PAPA SAN GREGORIO IN DIFESA DELLA MEDESIMA, E FINE DELLA SUA VITA.

I pretori e gli altri uffiziali greci, che amministravano in nome dell'imperatore Maurizio il governo della Sicilia, e quegli sovrattutto, che destinati erano a riscotere i pubblici imposti abusando della lontananza della sede dell'impero e dell'avarizia di quella corte, sul pretesto dei bisogni dello stato, usavano co' Siciliani molte avanie ed intollerabili prepotenze: * succhiavano o rapivano alle chiese, alle comunità ed ai particolari il più che potevano di denaio senz'alcuna forma di legge o di giudizio. Essi doveano mandarne parte alla camera imperiale, parte alle loro proprie case; ai parenti, agli amici ed ai protettori. La qual cosa non poteva far altro che

* « Noi siamo meglio trattati dai nemici, che ci uccidono che dagli offiziali dell'impero, le cui rapine e le frodi ci consumano d' inquietudini. Bisogna star sempre in guardia contro gl' inganni e gl' intrighi de' governatori ». Così san Gregorio. *Lib. IV ep. 35.*

impoverir sempre di vantaggio la provincia, e moltiplicare i malcontenti e i miserabili.

In tal emergenza, niuno era più atto a recar alleviamento e conforto alla afflitta provincia, quanto il saggio e generoso pontefice san Gregorio; ed egli si mostrò veramente non solo come pastor vigilantissimo nelle cose spirituali, ma come padre e protettore amorevolissimo eziandio nel temporale. Onde far giungere all'orecchio dell'imperatore le querele de' popoli contro le inique vessazioni dei suoi ministri, scrisse egli una forte lettera alla Augusta Costantina sua moglie, di cui per brevità non rapporteremo che alquanti brani.

« Essendo a me ben noto, egli dice, il pensiero che la serenità vostra si dà della celeste patria e della eterna salvezza della sua anima, ho io creduto d'incorrere in grave colpa ove tacessi quel che il timor di Dio mi fa un dovere di svelarvi ». E dopo aver parlato delle violenze che soffrir si facevano alle isole di Sardegna e di Corsica: « In Sicilia, egli prosiegue, un certo archivista della marina, per nome Stefano, accusato viene qual autore di molte e scellerate vessazioni. Egli s'impadronisce dei beni di ciascuno, piantando degli stendardi sopra tutti i terreni e sopra tutte le case*, senza cognizione di causa, sì

* Era costume degli offiziali del fisco il porre stendardi nei terreni e nelle case che pretendevano appartenere all'erario, e prenderne possesso.

che notando io tutto quel che ne ho saputo n'empierei grossi volumi. Le quali cose tutte ho voluto farvi presenti, affinchè la serenità vostra cessar faccia una volta le lagrime degli oppressi; nè dubito punto che se elle fossero sino a voi pervenute, mossa non vi avrebbero a compassione ed a pietà. Fatene dunque, io ve ne priego, su tosto consapevole l'imperator vostro sposo, perchè egli tolga via dalla sua anima un sì grande e grave peso di colpa dal suo impero e dai figli suoi. Io so ch'egli dirà che quel che si ritrae da queste isole, è impiegato nelle spese delle armate per loro difesa; ma si è questo forse il motivo del poco profitto ch'elle ricavano da tali riscossioni, essendo tolte altrui non senza mescolanza di colpa. E quando anche dovessimo averne minore aiuto, è meglio per noi il soffrir la morte temporale, che io esporre voi a perdere la vita eterna* ».

Verso il medesimo tempo Arechi o Archiso, uno de' più potenti principi longobardi e duca di Benevento, sapendo che la Sicilia trovavasi sfornita di danaro e di soldati, disegnò di passarvi ed invaderla. Avea egli di già messo insieme un grosso numero di navi e truppe da sbarco; e tutta l'isola impaurita non trovò altra difesa che nelle preghiere e nell'aver ricorso a Dio colla penitenza, secon-

* *Lib. v. ep. 41, anno 594.*

do i consigli e gli avvertimenti del santo pontefice. Egli avea non molto tempo innanzi presagito alla Sicilia somiglianti mali [1]; e nella imminente rovina che le sovrastava, credette con ragione non rimanere a lei altro mezzo di evitarla che la penitenza e l'orazione. La seguente lettera, che indrizzò allora san Gregorio ai vescovi della nostra isola, merita per la celerità del soccorso che si ottenne miracolosamente da Dio, che qui venga da noi fedelmente trascritta [2].

« Alle molte afflizioni ed alle lagrime, che da più anni largamente ci fanno spargere i nostri inimici, or ci si aggiunge una maggior paura; lo sforzo cioè con che essi s'affrettano d'invadere la Sicilia. E perchè il gran numero delle nostre colpe non sia cagione della prosperità dell'armi loro, ricorrer fia d'uopo con tutto l'animo ai mezzi di liberarcene che offre a noi il misericordioso Iddio; e non potendo resister loro con la forza, proviamoci pur di vincerli col nostro pianto. Dall'estrema desolazione d'ogni soccorso, in che si trova questa provincia, trar si debbe argomento della gravezza del suo pericolo [3]. Io vi esorto

1 *V. sopra a c. 308.*
2 *Lib. XI, ep. 51. Cod. diplom. pag. 263.*
3 « Quibus resistere virtute non possumus, lacrymis obviemus. Nam quod vobis cavendum, quodve sit vehementius formidandum, ex istius provinciae debetis desolatione colligere ». *Ibid.*

adunque, miei carissimi fratelli, che in ogni quarto e sesto giorno della settimana adunato insieme il popolo, col digiuno e con la penitenza placar procuri sinceramente la divina giustizia, e da Dio solo implori la protezione del cielo contro la crudeltà de' Barbari. Ma affinchè le preghiere giugner possano insino al trono di Dio, far bisogna con ogni studio, sì che alle voci si aggiungano i fatti, essendo inutile la preghiera là dove ree sono ancor le azioni. Quanto più grave scorgete adunque sovrastarvi il pericolo, tanto più fia mestieri collegarvi insieme nell'afflizione e nel dolore; ammonire i vostri figliuoli colla divina parola a rinunziare alla malvaggità del secolo. Apprendan eglino da voi ad avere in ispregio il vizio ed amar solo ciò ch'è a Dio aggradevole, affinchè aiutar vi potessero ad ottener mercede dalla di lui bontà. Lo che se voi trascurate, i loro peccati vinceranno la forza delle preghiere, e la spada del nemico diverrà lo strumento della divina vendetta. Ma giusto e pietoso si è il nostro Iddio: ricorriamo a lui con umile cuore, richiamiamo alla mente i nostri falli e purghiamogli a forza di lagrime. A tal condizione userà egli con noi la sua misericordia, e la di lui onnipotenza ci difenderà non solo dal sovrastante nemico, ma ci accorderà ancora alla fine l'eterna felicità ».

Queste pubbliche preghiere, ordinate dai

vescovi della Sicilia secondo il consiglio di san Gregorio, ebbero più effetto che non avrebbero avuto l'armi degli abitanti, ed egli è ben certo dall'evènto medesimo, come osserva il cardinal Baronio, che la Sicilia non soffrì allora veruna invasione di Barbari [1].

Non sopravvisse però gran tempo a questi avvenimenti il papa san Gregorio: le sue infermità e sovratutto il mal della gotta gli annunziavano assai vicino il termine de' suoi giorni: scrivendo infatti, l'anno 599, a Venanzio patrizio siracusano suo amico, che era parimente afflitto dalle gotte, e ad Italica sua moglie [2]: « Da alcune persone, dic'egli, che venivano di Sicilia, avendo avuto triste novelle dell'assiduità de' vostri mali, darvene non posso migliori a mio riguardo. Sono già undici mesi che io sto quasi sempre a letto con la gotta a' piedi e con dolori così acerbi che m'è di grave pena la vita. E però sentendomi venir meno ogni giorno, sospiro e bramo la morte come l'unico mio rimedio ». Ed in un'altra allo stesso Venanzio dell'anno 601 [3]: « Io sono tormentato, egli dice, del pari che voi, dai dolori della podagra. Ma

1 « Et quidem profuisse remedia declaravit eventus; cum certum sit nullam hostium passam esse incursionem Siciliam ». *Annal. Eccles. ad ann. 601, cap. 42.*

2 *Lib. IX. ep. 123.*

3 *Lib. XI. ep. 30. Cod. diplom. pag. 251.*

che dobbiam noi fare tra questi dolori, se non che ricordarci de' nostri peccati, e render grazie a Dio. Imperocchè egli ci purifica affliggendo questa nostra carne che tanto ci ha fatto peccare. La pena presente se giunge a convertirci, non è che la fine delle precedenti colpe: altrimenti è dessa il principio della pena avvenire. Convien dunque attentamente guardarci di non passare da un tormento ad altri; e considerare la bontà di Dio, che ci minaccia quella morte che meritiamo senza darcela, per imprimere in noi un salutevol timore de' suoi giudizi. Quanti peccatori sono restati immersi nei loro peccati sino alla morte, senza neppur soffrire un solo mal di testa, e tutto ad un tratto vennero colpiti e dati in preda alle fiamme eterne? »

In tal modo profittava san Gregorio della sua infermità e di quella del suo amico, per destarlo a penitenza. Alcun tempo dopo, sapendo ch'egli era giunto all'estremo, scrisse a Giovanni vescovo di Siracusa *, dov'era Venanzio, e col quale fatto avealo riconciliare, acciocchè lo esortasse a riprender l'abito monastico almeno in quello stato, sotto pena di essere condannato eternamente al giudizio di Dio. Ma nel tempo istesso san Gregorio conforta le due figliuole di Venanzio, Barbara ed Antonia, e ne prende una cura veramente paterna.

* *Lib. XI. ep. 36. Cod. diplom. pag. 254.*

Comechè infermo ed abbattuto da gravi incomodi non lasciò mai sino alla morte il santo pontefice d'invigilar secondo il suo costume alla disciplina delle chiese di Sicilia. Essendo stato istruito della realità dei delitti, di che veniva accusato Lucillo vescovo di Malta, dal sullodato Giovanni di Siracusa suo vicario, diegli ordine che in un sinodo di tre o quattro altri vescovi della provincia si esaminasse con ogni accuratezza nuovamente l'affare*; e che dopo aver chiamato alla lor presenza Lucillo e gli altri del suo clero convinti delle medesime colpe, fossero dal loro grado deposti secondo il rigore de' canoni, e rinchiusi a farne penitenza in diversi monasteri di regolare osservanza. In oltre che si vieti ai laici lor fautori il partecipare al Corpo ed al Sangue di N. S. » lasciando in arbitro del suo vicario la facoltà di accordar loro la comunione secondo il fervore della lor penitenza, senza che la si negasse a coloro che sono in pericolo di morte**.

* » Et ideo quia tanti facinoris ultio nulla debet dilatione differri, fraternitas vostra tres vel quatuor de fratribus ac consacerdotibus sibi nostris adhibeat, ut ipsis quoque praesentibus pradicta ac satisfacta veritate, Lucillum de episcopatus ordine, quem hujuscemodi sceleris contagio maculavit, studeat sine ambiguitate deponere, etc. *Lib. IX. ep. 63.*

** » Quibus quando sit secundum modum paenitentiae reddenda communio, judicio vestro committimus. Hoc tamen solicite vos providere necesse est, ut ii qui

Da un'altra lettera di san Gregorio a Romano difensore sappiamo la qualità del delitto, per cui meritò Lucillo la pena della deposizione; l'essersi cioè appropriati sacrilegamente i beni della sua chiesa ed avere alienate le rendite per le nuove fabbriche o per lo risarcimento delle medesime. Traiano monaco di un monastero di Siracusa, eletto a pieni voti del clero e del popolo, fu il di lui successore*.

Finalmente consumato dalle sue malattie e dalle fatiche morì il papa san Gregorio nel dodicesimo giorno di marzo dell'anno 604, in cui la chiesa onora la sua memoria, dopo aver tenuto la santa sede, tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Le lettere del medesimo, che riguardano gli affari della chiesa di Sicilia, o del ricco patrimonio di san Pietro nella nostra isola, sono, in gran copia, e formano un prezioso tesoro di monumenti per la storia di Sicilia: e quindi deesi saper buon grado all'erudito canonico di Giovanni di averle accuratamente raccolte nel suo Codice Diplomatico, edito a Palermo nel 1743 **. Noi per brevità riferite abbiamo le più notabili, le quali chiaramente dimostrano il suo zelo, la sua carità e la sua umiltà.

mortis urgentur periculo, viaticum non negetur. *Ibid. V. Cod. diplom. pag. 218.*

* *Lib. x. ep. 1. ann. 600, Cod. diplom., p. 223.*

** Queste lettere giungono sino al numero di duecento novantacinque. L'ultima a Giovanni vescovo di Palermo è del mese di dicembre del 603, tre mesi prima della sua morte.

CAPITOLO VIII.

VESCOVI DI SICILIA AL CONCILIO DI LATERANO SOTTO IL PAPA SAN MARTINO CONTRO I MONOTELITI: PERSECUZIONE DELL' IMPERATORE COSTANTE IN DIFESA DI QUESTA ERESIA: SUA DIMORA E VIOLENTA MORTE IN SIRACUSA.

La Sicilia può recarsi a gloria di aver dato nel settimo secolo dell' era cristiana quattro sommi pontefici alla primaria sede di Roma ed un patriarca all'apostolica chiesa d'Antiochia, i quali colla loro dottrina e santità furono i più fermi sostenitori della fede ortodossa.

I primi semi dell'eresia de' Monoteliti cominciarono a germogliare in Oriente in circa agli anni di G. C. 630; ed ebbe a suoi principali fautori Sergio patriarca di Costantinopoli, e indi Pirro e Paolo di lui successori. Sostenevan eglino che non vi fosse in Gesù Cristo che una sola operazione ed una sola volontà, come una conseguenza dell' unità di persona. Contro questo errore sorsero parecchi difensori della dottrina cattolica, che ne contestarono la verità non solo co' loro scritti, ma eziandio col lor proprio sangue. Noi non faremo qui menzione che di quelli soltanto, che ebbero una più stretta relazione colla nostra istoria, cioè di san Massimo abate e del pontefice san Martino, il quale tenne la santa sede dal 649 insino all'anno 655.

Il primo di essi san Massimo, uno de' più dotti uomini del suo secolo nella scienza delle Divine Scritture e nelle opere de' Padri della cheisà, era abate di un monastero presso Costantinopoli, donde per timore de' Barbari, che teneano l'Oriente in continovi spaventi, passò in Occidente e fermossi per qualche tempo in Sicilia*. Pirro essendo ancora abate d'un altro monastero, aveva indrizzato a san Massimo un voluminoso scritto in cui trattava la questione di; una ó di due operazioni in Gesù Cristo per via d'esame, e senza nulla decidere vi commendava grandemente la di lui pietà e dottrina, pregandolo di esporgli il suo sentimento. San Massimo gli rispose con una lettera piena, secondo il costume, di civiltà e di complimenti**, ma nella quale spiegava lungamente coll'autorità della Scrittura e dei padri la dottrina della chiesa. Queste lettere, dopo chè Pirro, divenuto già patriarca, si era al-

* Come si rileva dall'indirizzo della lettera dello stesso san Massimo ai vescovi ed ai monaci della Sicilia. *V. Franç. Combesii not. ad hanc epist. tom. 2. Oper. pag. 700.*

** « Pyrrhus, cùm ad nos priùs ingens volumen scripsisset, ac nescio quomodo in eo nos valde coluisset; atque inquirendo, non quidquam decidendo, de una ac duabus ejusdem (Jesu Christe,) operationibus in illo disseruisset; nostramque sententiam utrinque exquireret ac provocaret; nos quoque, ut par erat, in prooemio nostrae ad eum epistolae ipsum coluimus ». *Ep. S. Maximi ad Sicul. Cod. diplom. pag. 304.*

tamente dichiarato per l'eresia de' Monoteliti, andando per le mani di tutti, diedero occasione ai cattolici della Sicilia di avere per sospetta la fede e la persona di san Massimo.

Crebbe i sospetti un'altra lettera sullo stesso argomento ad un certo sacerdote Marino, piena zeppa del veleno del monotelismo, che i nemici di san Massimo fecero spargere nel volgo sotto il di lui nome. Il santo abate diresse allora una lunghissima lettera in sua difesa ai santi Padri, cioè ai vescovi, ai prevosti, ai monaci e a tutti i popoli cattolici abitanti della Sicilia, nella quale dottissimamente combatte dapprima questa nuova eresia; espone da poi la dottrina della chiesa, mostrando aver ella sempre insegnato per bocca dei Padri e de' Concilii due distinte operazioni e due volontà in Gesù Cristo, propria ciascuna delle due nature divina ed umana in una sola persona; e da ultimo dichiara che i complimenti da lui fatti a Pirro nello rispondere al suo scritto sono secondo il consiglio che ci dà l'apostolo di prevenirci onorevolmente l'un l'altro, soliti usarsi nella civile società, ed insieme per renderselo più benevolo e trarlo così dolcemente alla verità della fede*. Di-

* « Simul etiam cura mihi fuit, ne hominem exasperarem, sed magis lenirem; quo scilicet ipsa laudationis illecebra, ad eorum quae pie ex Sanctorum Patrum doctrina tradebam, assensum cogerem... Hic igitur meae ad Pyrrhum laudetionis scopus, hic modus

chiara alla fine san Massimo non esser egli autore della lettera a Marino infetta di questa eresia, che per calunniarlo facevasi correre sotto al suo nome*.

Ma i partigiani dell'errore divenivano intanto i più forti per la protezione dell'imperatore Costante. Questi, ad insinuazione di Paolo patriarca di Costantinopoli, caldo fautore del monotelismo, l'anno 648 pubblicò un editto con cui imponeva silenzio a' due partiti. Fu esso chiamato Tipo o formolario cioè a dire forma di regolamento nella presente controversia. L'imperatore proibiva a tutti i suoi sudditi il disputare in avvenire in qualunque modo si fosse intorno ad una volontà od una operazione, due operazioni o due volontà senza pregiudizio di quanto era stato deciso da' cinque concilii generali e dai Padri intorno alla Incarnazione del Verbo; e ciò sotto pena d'incorrere nella sua indignazione; in guisa che essendo vescovi o cherici, rimarranno deposti; esclusi i monaci dalla comunione della chiesa e scacciati dai lor monasteri; le persone costituite in dignità o in cariche ne rimarranno prive; i particola-

ac ratio, cum sensim a contraria opinione abducere, et ad rectam fidei doctrinam transferre congitarem ». *Ibid.*

* « Epistolam, quae sic producitur quasi a nobis scripta ad Marinum, quae prorsus aliena sit et non nostra, nos ipsi rejicimus etc.». *Id. Ibid.*

ri di considerevol rango spogliati dei loro averi; gli altri corporalmente puniti e mandati via in bando. Tale si è il tipo di Costante.

Questo editto pubblicato in tutte le città soggette all'impero non era che un laccio maliziosamente teso contro ai cattolici. Essi certamente veder non potevano senza scandalo l'errore messo in bilancia con la verità, il dogma con l'eresia, e starsene cheti. Il pontefice san Martino, che di recente occupava la cattedra di san Pietro, mosso dal suo zelo per la fede ed eccitatovi ancora dall'abate san Massimo, che a quel tempo ritrovavasi in Roma, radunò un concilio nella basilica di Laterano l'anno appresso 649, dove intervennero cento e cinque vescovi compreso il papa. Erano di questo numero i vescovi della Sicilia, Calunnioso d'Alesa, Peregrino di Messina, Felice d'Agrigento, Massimo di Triocala, Elia di Lilibeo, Giusto di Taormina, Felice di Palermo, Giovanni di Catania e Teodoro di Tindari*.

* Ne abbiamo riferito i nomi secondo l'ordine delle loro soscrizioni negli atti del concilio, presso il Labbè *vol. VII*. Non si trova fra essi Isacco vescovo di Siracusa, perchè forse più non vivea, o erane assente per qualche altra ragione. Si ha una lettera del papa Giovanni IV a lui diretta l'anno 640, in risposta ad alcuni quesiti, che fatti aveagli Isacco intorno al regolamento delle chiese de' monaci.. *V. de Johanne Cod. diplom. Sic. pag. 295*.

Nella prima sessione, tenuta il quinto giorno d'ottobre, il papa ragionando fra le altre cose del Tipo di Costante, fece osservare che quest'editto distrugge la fede cattolica, vietando il poter dire nè una, nè due volontà, come se Gesù Cristo fosse senza volontà e senza operazione. Nella quarta sessione delli diciannove dello stesso mese, dopo la lettura del surriferito editto, il concilio disse: « Buona cosa egli è certamente il troncare le dispote intorno alla fede; ma non è bene di toglier via il bene col male; e i dogmi dei Padri con quelli degli eretici. Questo è un accendere piuttosto le dispute anzichè estinguerle; avvegnachè niuno vuol rinunziare alla fede rinunziando all'eresia. Il Signore ci ordinò di evitare il male e di fare il bene; ma non già di rigettare il bene insieme col male. Non bisogna dunque minacciar della imperiale indignazione indifferentemente coloro che riconoscono in Gesù Cristo una o due operazioni o volontà; ma quei solamente che non confessano e non credono ciò che confessano e credono i Padri della chiesa. Noi rigettiamo il Tipo, perchè non si accorda colle regole della chiesa, la quale non condanna al silenzio se non quello ch'è contrario alla sua dottrina; proibisce di affermare e di negare a un tempo la verità e l'errore ».

Nella quinta ed ultima sessione delli 31 d'ottobre diede il concilio di unanime consenti-

mento de' cento e cinque vescovi, che lo componevano, la sua decisione. Disse anatema a i nuovi eretici, che non riconoscono in G. C. altro che una sola volontà ed una operazione; che rigettano le due volontà: che non ricevono quanto fu insegnato dai Padri e dai cinque ecumenici concilii intorno a questo dogma; e condannò da ultimo come empio il così detto Tipo di Costante*. Ma non tardò molto questo scellerato principe a far cadere principalmente tutto il peso della sua indignazione sopra i capitali nemici della sua eresia, san Martino e san Massimo.

Mandò egli in Italia l'esarco Olimpio con ordine di raccoglier colà quante forze poteva maggiori dell'esercito, di arrestare il papa e seco condurlo in Costantinopoli. Ma costui non potendovi riuscire, passò colla sua armata in Sicilia contro ai Saracini, i quali stabiliti di già nell'Affrica facevano nelle vicine coste dell'isola frequenti incursioni e ruberie. Olimpio fu il primo a far prova della divina vendetta: perdette in battaglia l'esercito, e poco dopo morì in Sicilia di malattia o di tristezza**. L'arresto del santo pontefice, che

* *Acta Concil. Lateran. loc. cit.*

** « Olympius Exarchus videns quia manus Dei circumtegebat Martinum SS. papam, facta pace cum Sancta Dei Ecclesia, colligens exercitum, profectus est Siciliam adversus gentem Saracenorum. Et peccato faciente major interitus in exercitu Romano pervenit;

trovavasi gravemente infermo a letto, fu poi con molta violenza eseguito dal di lui successore, l'esarco Teodoro e da un altro Teodoro cognominato Pelluro, uomo brutale e venduto all'imperatore.

Questi condusse il papa al porto di Messina, dove lo attendeva il vascello che dovea trasportarlo a Costantinopoli. Essi vi stettero tre mesi: il santo pontefice era tenuto prigione nella barca medesima; nè gli fu mai conceduto di scendere a terra. Tormentato da una crudele disenteria, che lo avea ridotto ad un'estrema debolezza e ad una mortale nausea d'ogni cibo, non avea per sostenere la languente sua vita che i grossolani alimenti de' marinai. I preti e i fedeli, che si mostravano pietosi e solleciti di recargli alcun ristoro e conforto, venivano maltrattati e cacciati via; e tolto loro quel che recavano, diveniva preda de' soldati.

Dopo un penoso viaggio giunto finalmente il santo papa in Costantinopoli, non vi fu alcun genere d'oltraggi, di disprezzi e d'ingiurie che provar non gli facessero gli empii ministri di un sì empio imperatore, trattandolo di eretico, di nemico di Dio e ribelle allo stato, di sollevatore di tutto l'imperio: ed avendolo colà tenuto sei mesi in una oscura

et post hoc idem Exarchus morbo interiit ». *Vit. S. Mart. ap. Labbè l. c. pag. 3. Le Beau livr. LX.*

prigione, fu poi mandato in esilio a Chersona, dove poco dopo chiamollo Iddio a goder seco nel cielo il premio di così lunghe afflizioni con ammirabil pazienza da lui tollerate. Avvenne la sua morte il sedicesimo giorno di settembre dell'anno 655 *. Nè men crudeli furono i trattamenti fatti soffrire a san Massimo: ei fu dapprima battuto in su la schiena con nervi da bue; gli si tagliò la lingua fino alle radici e la destra mano; e mandato in esilio nel paese de' Lazi, vi compì il suo martirio il tredicesimo giorno d'agosto dell'anno 662**.

Nel medesimo anno, l'imperatore Costante prese il partito di passare in Sicilia. Dopo la distruzione dell'impero d'Occidente, niuno degli imperatori aveva intrapreso un simil viaggio. Un così straordinario disegno fece stupire tutto l'Oriente e fece nascere le più strane congetture. Alcuni dicevano che essendosi reso odioso come Monotelita colle crudeltà esercitate sopra i due sullodati santi personaggi e molti altri cattolici, e più ancora coll'ncisione del suo minor fratello, il diacono Teodosio, non poteva più soffrire la vista di Costantinopoli. Ma la ragione che allegava egli medesimo, vera o falsa che sia stata, si era il desiderio di racquistare tutta l'Italia. Egli

* *Fleury liv.* XXXIX.
** *Idem. ibid. n. 31.*

partì dunque dalla imperiale città, lasciandovi sua moglie e i tre suoi figliuoli Costantino Tiberio ed Eraclio; passò in Sicilia ed elesse Siracusa per suo soggiorno*.

I Siciliani si rallegrarono dapprima sovramodo vedendo che l'imperatore fermava nella loro isola la sede dell'imperio. Ma la loro allegrezza non durò lungo tempo: provaron eglino ben presto la insaziabile avidità di questo principe, il quale tormentavali con eccedenti tasse, tanto sopra i possessori de' terreni secondo i registri che n'erano stati fatti, quanto sopra i semplici abitanti per via di capitazioni, ed anche sopra la gente di mare. Si dividevano le mogli da' mariti loro e i figliuoli da' loro padri; non vi avea persona sicura della vita. Si spogliavano sino le chiese de' vasi sacri e se ne rapivano i tesori**. Quest' isola la più

* *Theophan. Cedren. Niceph. et alii passim.* Reggeva allora la chiesa di Siracusa il vescovo Giorgio, a cui fu diretta una lettera da papa Vitaliano l'anno 668, in occasione che ritornando da Roma Giovanni vescovo di Lappe nell'isola di Creta, per la Sicilia dov'era la corte; glielo raccomandava perchè lo assistesse ne' suoi affari appresso Vaano archivista dell'imperatore. *Cod. diplom. pag. 309.* Fleury *liv.* XXXIX. *n.* XLI. Presso il di Giovanni però va errata la data della lettera, fissandola egli all'anno 639.

** Non facciamo che trascrivere le parole istesse del bibliotecario Anastasio. « Constans imperator habitavit in civitate Syracusana, et tales afflictiones imposuit populo seu habitatoribus Siciliae et provinciarum per diagrapha seu capita, atque nauticationes per annos plu-

ricca e la più fertile dell'universo; infelice per la sua propria fertilità, che è l'esca e l'allettamento della ruberia, spesso saccheggiata dai Barbari e più spesso dall'avarizia de' suoi signori, non era mai stata così crudelmente devastata. La disperazione de' Siciliani giunse a tal grado che moltissimi di loro elessero di andarsene ad abitare fra Saracini; molte famiglie si stabilirono a Damasco anzichè soggiacere ad un tal principe*.

Erano di già sei anni che Costante vivea a Siracusa, e non pensando a' suoi stati che per rovinarli con crudeli esazioni. Aveva sin anco ordinato alla moglie e a' figliuoli di venir a trovarlo in Sicilia; ma il senato guardar volendo questi preziosi ostaggi, fecegli sentire ch'essi erano i figliuoli dello stato e che non si permetterebbe loro di farli partire. Alla fine il quindicesimo giorno di luglio del 668, mentre egli era nel bagno così detto di Dafne, l'uffiziale che lo serviva, chiamato Andrea figliuolo di Troilo, dopo avergli versato dell'acqua calda sul corpo, gli scaricò con vio-

rimos, quales a saeculo nunquam fuerunt: ut etiam uxores a maritis, vel filii a parentibus se separarent, et alia multa inaudita perpessi sunt, ut alicui spes vitae non remaneret: sed et vasa sacra sanctarum Dei ecclesiarum auferentes nihil dimiserunt ». *In Vitalian. Cod. diplom. p. 307.*

* Theophan. *hist.*, Paul. diac. *hist. miscellan. lib. v. cap. 12.* Muratori *St. d' It. tom. 4.*

lenza il vaso su la testa e prese la fuga. Cadde il principe stordito dal colpo, e il calore del bagno non tardò a soffogarlo. Le guardie maravigliate perchè restasse così a lungo nel bagno entrano e lo ritrovano annegato nell'acqua intrisa col suo proprio sangue. Tale si fu la sciagurata fine dell'imperatore Costante, dopo aver regnato ventisette anni ed esserne vissuto trentotto. Perturbatore della chiesa, tiranno de' suoi proprii stati, cui lasciava in preda de' Saracini dopo averli rubati, non portò al sepolcro se non se l'odio e l'esecrazione de' suoi sudditi *.

* *Iidem loc. supra cit.*

CAPITOLO IX.

COSTANTINO RICONOSCIUTO IMPERATORE IN SICILIA: SIRACUSA SACCHEGGIATA DA' SARACINI: SESTO CONCILIO GENERALE CONTRO I MONOTELITI SOTTO IL PONTIFICATO DI SANT'AGATONE SICILIANO.

L'uccisione di Costante era l'effetto d'una congiura de' suoi principali uffiziali*. Quindi non fecer eglino veruna ricerca del reo; e dopo aver celebrati i funerali del principe, pensarono a mettersi in salvo del castigo eleggendo da per loro un imperatore. La loro elezione cadde in persona d'un avvenente giovane armeno detto Mezenzio, senz'altro pre-

* Il Gibbon, che a torto o a dritto cerca sempre occasione di declamar contro ai cattolici, dice che Costante in Siracusa fu tolto di vita *forse per una cospirazione de' vescovi* (tom. XII. cap. 48). Ma in che fonda egli questo malvagio sospetto, se niuno degli antichi e più accreditati istorici pensò mai di farne autori gli ecclesiastici? In un vecchio manuscritto degli archivii della chiesa di Siracusa contenente il catalogo de' suoi vescovi, così si dice di Giorgio, ch'erane allora il vescovo: « Occisus est autem in loco quo vocatur .... Tritamari, et sepultus est in ecclesia S. Anastasiae ». Or potè egli avvenire che in quel furore di sangue e di vendetta fatta da Costantino sia stato ancor avvolto il vescovo, obbligato forse a prender parte alla cerimonia della coronazione di quel fantasima d'imperatore.

gio dalla bellezza in fuori: fu d'uopo però fargli forza per accettar l'impero. Costantino il maggior de' tre figliuoli del defunto principe, e ch'era stato di già associato al supremo potere, procurò tosto di porsi in grado di vendicar la morte di suo padre e difendere le sue proprie ragioni. Ma le forze principali dell'impero erano in Sicilia in potere de' ribelli; ed ebbe bisogno del rimanente dell'anno per allestire una flotta e far dei preparamenti capaci di assicurare il buon successo d'una così importante spedizione.

Il giovane principe fu servito con zelo. Non fu sì tosto arrivata la primavera ch'ei si presentò colla flotta nel porto di Siracusa: tutto piegò dinanzi a lui; gli furono dati in mano gli uccisori di suo padre, e lo sventurato imperatore proclamato da' Siciliani, che a suo malgrado preso aveva la porpora, bisognò perderla insieme colla vita. La bella sua testa e quelle de' congiurati furono esposte nell'ippodromo a Costantinopoli. Niun altro fu più compianto in Siracusa quanto il patrizio Giustiniano, uomo virtuoso cui l'odio contro le ribalderie di Costante reso aveva colpevole. Germano di lui figliuolo era innocente; ma il dolore che gli cagionò la morte del padre fecegli uscir di bocca alcune ingiuriose parole contro dell'imperatore: furono queste punite con uno ignominioso del pari che crudele supplizio; fu mutilato, ed essendo so-

pravissuto a questo castigo, benchè avesse allora vent'anni, divenne in appresso patriarca di Costantinopoli, e si rendè celebre per le sue virtù e per la sua costanza nel difender la fede e la disciplina della chiesa contro gli Iconoclasti.

La ribellione in Sicilia era spenta al primo comparire del giovane imperatore: tosto ch'egli ebbe regolati gli affari d'occidente, ripigliò il cammino per Costantinopoli dove portò il corpo di suo padre. È desso quel Costantino cui i Greci diedero il soprannome di Pogonato, cioè barbato, perchè essendo partito di Costantinopoli senza barba, vi ritornò fiorito del primo pelo il viso.

Aveva appena Costantino lasciata la Sicilia che arrivò quivi d'Alessandria una flotta di Saracini. È assai probabile che i congiurati medesimi gli avessero chiamati in lor soccorso. Entrarono senza veruna resistenza nel porto di Siracusa. Pochi abitanti solamente ebbero tempo di salvarsi colla fuga ne' castelli e sulle vicine montagne; il resto fu trucidato. La città abbandonata al saccheggio provò la crudeltà di questi Barbari. Portarono via tutti gli ornamenti, tutte le statue e i vasi d'oro, d'argento e di bronzo dei quali Costante spogliato avea le chiese di Roma e di Sicilia, e che l'imperator Costantino avea lasciati in Siracusa, con animo senza dubbio

di restituirli alle chiese medesime donde erano stati rapiti *.

Pochi anni appresso, cioè nel 673, tentarono i Saracini di porre nuovamente a sacco la Sicilia; ma questa volta non fu loro egualmente favorevole la fortuna. Imperocchè trovando quelle spiagge meglio difese ed i Siciliani più ordinati che non lo erano stati in addietro, seppero vigorosamente battere gli assalitori e gli obbligarono non senza grave lor danno e vergogna a rimbarcarsi e fuggir via. Dopo la quale sconfitta, per il corso di presso a cinquant'anni i Saracini lasciaron libera la Sicilia d'ogni ulteriore molestia**.

Fra questo mezzo l'imperatore Costantino Pogonato, che professava apertamente la fede cattolica, cercava tutte le vie onde metter fine alle dissensioni che straziavano il seno della chiesa. A tal fine egli ebbe ricorso al sommo pontefice Dono, pregandolo di mandargli alcune persone di probità e di dottrina per conferire con Teodoro patriarca di Costan-

* Anastas. Bibliot. in *Adeodato*; Paul. diac. *de Gest. Longobard. lib. v*. Lo storico arabo Novairo fa ancor menzione di questa ricca preda, « et praesertim simulacra aurea et argentea, gemmis margaritisque distincta ». *Ap. Gregor Rer. Arab. p.* 2.

** V. *Notiz. Stor. de' Sarac. Sicil.* di Carm. Martorana, Palermo 1832, vol. I. a c. 29. Opera molto pregevole per gli schiarimenti che dà l'A. ad un epoca di sì grande importanza per la nostra istoria, e non abbastanza finora studiata dai nostri.

tinopoli e Massimo d'Antiochia, capi del partito monotelita. La lettera dell'imperatore non giunse a Roma se non dopo la morte di papa Dono, accaduta nei primi giorni d'aprile del 679. Essendo vacata la santa sede due mesi e mezzo, fu ordinato a succedergli Agatone, monaco siciliano di nascita *, di una mansuetudine e d'una maravigliosa ilarità di viso che a sè attirava lo rispetto e la benevolenza di chi gli si faceva da presso. Si dispose egli tosto a soddisfare all'inchiesta dell'imperatore: fece sapere ai vescovi d'occidente le di lui pie intenzioni, e questi avendo spedito a Roma i loro deputati, il terzo giorno di pasqua ventisette di marzo 680, tenne il papa un concilio di cento venticinque vescovi** per nominare i legati, che doveano

* È al tutto improbabile ciò che da alcuni scrittori sì nazionali che esteri si è creduto poter sostenere, cioè che il papa Agatone sia lo stesso che quell'Agatone, il quale ottantaquattr'anni avanti, l'anno 595 faceva istanza al papa S. Gregorio di voler dividersi dalla moglie, e farsi monaco nel monastero di sant' Ermete in Palermo: *Lib. VI. ep. 48*. Veggansi le ragioni che ne adducono in contrario i dotti PP. Maurini e i Socii del Bollando presso il de Giovanni *Cod. diplom. a c. 180*

** Siccome non sono fino a noi pervenuti gli atti di questo concilio, ignoriamo i nomi de' vescovi di Sicilia che vi furono presenti; se non che il cardinal Baronio ci ha conservato il nome di un altro Gregorio vescovo d'Agrigento, come uno de' vescovi di questo concilio sotto papa Agatone. Nelle note al

andare a Costantinopoli, e per apparecchiare e disporre i materiali da esaminarsi in presenza dell'imperatore.

Tutto l'occidente senz'eccezzione era concorde nel rigettare l'errore dei Monoteliti, e nel riconoscer in Gesù Cristo due volontà e due operazioni come ancora due nature. La lettera che il papa Agatone scrisse all'imperatore per esporgli la fede della chiesa e per indirizzargli i legati, contiene una trista ma sincera pittura dell'ignoranza in cui la inondazione de' Barbari sommerso avea l'occidente: « Per prestarvi l'ubbidienza, dic'egli, della quale siamo a voi debitori, vi mandiamo i nostri venerabili fratelli ». (Egli parla dei legati scelti dal concilio). « Ma non vi aspettate di trovare in essi l'eloquenza secolare e nemmeno la perfetta scienza delle Scritture.

martirologio romano del dì 23 di novembre, nel qual giorno si celebra la memoria di san Gregorio agrigentino, di cui si è parlato di sopra: « Reperitur alius insuper ejusdem civitatis et nominis episcopus Gregorius Agrigentinus (sono le parole del Baronio), qui post annos octaginta claruit Agathone Rom. Pontifice, interfuitque Romanae Sinodo, tunc celebratae, cui et subscripsit ». *Not. ad Martyr. pag. 576*. Intervenne ancora a questo concilio di Roma Teofane abate di Bajas in Sicilia, uomo dottissimo di quel secolo, cui vedremo figurar sommamente nel sesto concilio generale di Costantinopoli: « Theophanes Deo amabilis presbyter et abbas monasterii, quod cognominatur Bajas, siti in Sicilia ». *Conc. Rom. III sub Agathon. tom. 7. Concilior.*

E come avrebbero queste cognizioni potuto conservarsi fra il tumulto dell'armi in persone costrette dalla necessità a guadagnarsi ogni giorno a grande stento il vitto col lavoro delle loro mani? Il patrimonio delle chiese è divenuto preda de' Barbari. Tutto quello che han potuto salvare da tanti saccheggiamenti si è il tesoro della fede che conservano nella semplicità del loro cuore, qual ci fu tramandato dai nostri padri, senz' aggiugnervi nè levarvi cosa alcuna* ».

I vescovi del concilio tengono lo stesso linguaggio nella loro lettera sinodale. « La dottrina della religione, essi dicono, non è altro che la cognizione della verità. Per la eloquenza del secolo, non crediamo che ci sia alcuno ai tempi nostri che possa vantarsi di possederla perfettamente. I nostri paesi sono travagliati continovamente dal furore dei Barbari. Tutto è battaglia, scorrerie e ladronecci: noi viviamo col lavoro delle nostre mani, perchè l'antico patrimonio della chiesa si è a poco a poco consumato dalle varie calamità. Altro bene non ci resta che quello della fede ». Questa seconda lettera è soscritta dal papa e da tutti i vescovi intervenuti al concilio di Roma.

I legati spediti dal papa e dal concilio giunsero a Costantinopoli il decimo giorno di settembre dello stesso anno 680, e si diè prin-

* *Labbe Conc. tom. VII, Fleury livr. XL.*

cipio al sesto concilio generale il giorno settimo di novembre, essendovi presente l'imperatore medesimo. Nell'ottava sessione di questo concilio sostenne con molta dottrina la fede cattolica, disputando con Massimo già patriarca d'Antiochia ed i suoi discepoli, il nostro Teofane, abate del monastero di san Pietro di Bajas nella diocesi di Siracusa*. Allegavan costoro molti passi delle opere de' Padri, ma mutilati o spiegati alla maniera loro per sostenere che non vi era in G. C. se non la sola volontà divina. Teofane per convincerli domandò primieramente loro: « Gesù Cristo aveva egli una volontà umana e impeccabile? Essi risposero: Noi non conosciamo in G. C. volontà umana, ma bensì la divina senza volontà carnali, nè pensieri umani, secondo il passo ch'è stato ora letto di sant' Atanasio. Al che Teofane: se voi aveste recato il passo intero, si sarebbe trovato chè sant'Atanasio chiama volontà carnali ed umani pensieri quelli, che sono colpevoli e voluttuosi, e che vengono dalla suggestione del demonio. Nè anche io li attribuisco a Gesù Cristo: guardimene Iddio; ma solamente una volontà na-

* Di questo monastero fa menzione san Gregorio nella lettera 39 del lib. VII, a Giov. vescovo di Siracusa: « Indicante Caesario abbate monasterii S. Petri, quod in loco est qui dicitur Bajas constitutum ». Ed Anastasio Bibl. *in Agathon.* « Theophanes abbas monasterii quod appellatur Bajas insulae Siciliae ec. ».

turale, come Iddio l'aveva posta in Adamo. Or io vi domando: Adamo avea egli un'anima ragionevole? Sì, l'avea, essi risposero».

« Teofane soggiunse: Aveva Adamo una volontà naturale? E uno di loro rispose: Egli aveva una volontà di elezione e di libero arbitrio; poichè prima del suo peccato aveva una volontà divina, e volea con Dio. Al che esclamò uno de' vescovi del concilio: Oh assurda bestemmia! Se Adamo volea con Dio, egli dunque era parimente creatore? Teofane sollecitò Macario ed i suoi a rispondere o sì o no sulla questione: Se Adamo aveva una volontà naturale, offerendosi a provarlo co' Padri. Non vollero mai nè acconsentire, nè negare. Ma l'imperatore ed il concilio ordinarono a Teofane di produrre le sue prove; ed egli allegò un passo di santo Atanasio ed un altro di sant'Agostino*, donde il concilio conchiuse: se il primo Adamo ebbe una volontà naturale, come non l'avrà avuta il secondo Adamo nella sua natura umana? Se dunque prese una volontà impeccabile nella sua natura umana, e prima de' secoli ebbe col Padre e lo Spirito Santo una volontà divina, chiara cosa egli è che si debbon riconoscere in lui due volontà**».

* *Athan. 11, cont. Apollinar. n. 6. August. lib. 5. cont. Julian.*

** *Presso il Fleury lib. XL. n. XVI — XVII.*

Tale si fu la disputa che in pieno concilio ebbe l'abate Teofane con questi eretici, i quali coviuti di aver corrotta la dottrina de' Padri vennero dichiarati per sentenza dell'imperatore e de' vescovi decaduti, da ogni dignità e funzione del sacerdozio, ed in luogo di Macario fu Teofane ordinato vescovo e patriarca d'Antiochia, come si vede dalla sua soscrizione negli atti dalla sessione decima quarta in poi. Sembra ch'egli sia morto prima del 692, poichè nel concilio tenuto in Trullo quel medesimo anno v'intervenne Gregorio come patriarca d'Antiochia *. Il papa sant' Agatone poco ancora sopravisse dopo il concilio, ed egli morì il decimo giorno di gennaio dell'anno 681, nel qual dì la chiesa ne onora la memoria.

Fu il di lui successore Leone, pur siciliano di nascita e figliuolo di Paolo, che sapeva il greco e il latino; era eloquente, istruito nelle sante scritture e nel canto ecclesiastico; intento ad ammaestrare altrui, amante de' poveri e della povertà. Essendosi ottenuto, secondo il costume, l'assenso dell'imperatore, fu egli ordinato la domenica del dì diciannove d'ottobre 682, e riconosciuto sotto il nome di Leone II. Giunsero frattanto a Roma i legati ch'erano intervenuti al sesto concilio, ne presentarono gli atti al nuovo papa e due lette-

* *Ap. Labbe tom. VII. Concil.*

re dell'imperator Costantino; l'una a Leone l'altra a tutti i vescovi dipendenti dalla santa sede che gli aveano scritto. Rimetteva in oltre l'imperatore alla chiesa romana le contribuzioni del frumento, che somministrava il patrimonio di Sicilia e di Calabria.

Nel seguente anno 683, scrisse il papa san Leone una lettera all'imperatore, nella quale dice di avere esaminati attentamente gli atti del sesto concilio, e di averlo riconosciuto esattamente concorde ai cinque precedenti. Egli morì poco tempo appresso, dopo aver tenuta la santa sede un anno e sette mesi. La chiesa l'onora come santo il giorno ventesimottavo di giugno*. L'imperatore Costantino Pogonato, dopo aver fatto trionfar gloriosamente la verità della fede, e restituita la pace alla chiesa, terminò i suoi giorni nel mese di settembre 685. Avea regnato diciassette anni, e lasciò l'impero a Giustiniano II suo primogenito, benchè in età di sedici anni**.

Dopo ilbreve pontificato de' due papi Benedetto II, e Giovanni V, che morì nel 686, si videro sorgere due concorrenti, sostenuti uno dal clero, l'altro dall'esercito: ma finalmente i vescovi e la più sana parte del clero convennero di eleggere un terzo soggetto, cioè Conone sacerdote, virtuoso e senz'ambizione. Era

* *Anastas. in Leon. II ap. Labbe loc. cit.*
** *Theophan. Chron. S. Nicephor. Chron. 24.*

questi un venerabil vecchio, veridico nelle parole, sincero, pacifico e che mai non s'era mescolato negli affari temporali. Nacque in Sicilia da parenti oriundi di Tracia *. Essendo uom semplice e poco esperto negli affari, si lasciò persuadere, ad onta della ripugnanza del suo clero e contra il costume, a stabilire per rettore del patrimonio di Sicilia Costantino diacono della chiesa di Siracusa, cattivo ed ambizioso uomo. Egli avea ottenuto dal papa anche il dritto di poter usare del pallio montando a cavallo ne' suoi viaggi per la provincia. Ma non passò guari che pe' suoi rigiri e per le sue rapine, non che pe' litigi che andava suscitando a diversi particolari, sorse contro di lui in Sicilia una sedizione, e il papa Conone ebbe il dispiacere di udir ch'egli era stato arrestato per ordine del governatore della provincia e rinchiuso in una oscura prigione **.

* *Anastas. in. Conon. Fleury liv.* XL. *n.* XXXVII.
** *Anast. ib. et in Sergio. De Johann. Cod. dipl. pag. 455.*

CAPITOLO X.

MORTE DI CONONE PAPA: SAN SERGIO PALERMITANO DI LUI SUCCESSORE: VARIE SCORRERIE DEI SARACINI: MORTE DI GIUSTINIANO II: LEONE ISAURICO IMPERATORE: SUA FRENESIA CONTRO LE SACRE IMAGINI: PATRIMONIO DI SICILIA TOLTO ALLA CHIESA DI ROMA: VESCOVI DI SICILIA SOGGETTI AL PATRIARCATO DI COSTATINOPOLI.

Ne' primi anni del suo regno l'imperator Giustiniano diede a papa Conone una lettera in favor della chiesa romana, rimettendola in possesso de' beni e de' servi del patrimonio di Sicilia ch'erano ritenuti in pegno dalla milizia per gli arretrati del suo soldo*. Ma questo pontefice non occupò la santa sede che undici mesi e tre giorni, per la maggior parte ammalato in guisa che appena far potè le ordinazioni de' vescovi. Morì Conone nel mese d'ottobre del 688, e trovandosi il popolo romano diviso in due partiti, i primi magistrati, la maggior parte del clero e della milizia e del popolo, quasi tre mesi dopo la morte del papa, per dar fine a questa discordia convennero di eleggere Sergio sacerdote, e traendolo di mezzo al popolo lo condussero con acclamazioni di lodi fino al palagio

** *S. Nicephor. Chron.*

patriarcale di Laterano, dove fu riconosciuto da tutti come il solo canonicamente eletto.

Era Sergio nato a Palermo in Sicilia, figliuolo di Tiberio nativo d'Antiochia. Andò a Roma sotto papa Adeodato; ed entrò nel clero. Come aveva egli inclinazione al canto; fu messo sotto la direzione d'uno de' più valenti cantori; e venne ordinato accolito. Salendo poi per gradi, divenne sacerdote del titolo di santa Susanna e ordinato per mano di papa san Leone II. Finalmente a capo di sette anni fu eletto a sedere sulla cattedra di san Pietro *, essendo egli il quarto siciliano di nascita che correndo il settimo secolo sia pervenuto a questa prima dignità della chiesa. Ei la sostenne per il corso di tredici anni e quasi nove mesi, e morì il giorno nove di settembre del 701, giorno in cui la chiesa ne celebra la memoria **.

L'imperatore Giustiniano l'anno 692, avea radunato nel gran salone del suo palazzo, detto in latino *Trullus* a cagione della cupola di che andava adorno, un concilio di dugento e undici vescovi orientali, nel quale furono stabiliti parecchi canoni di disciplina onde supplire a' due antecedenti concilii gene-

* *Anast. cit. Baron. Ann. tom. 8. ad an. 687. Fleury livr. XLI.*

** *Martyrol. Rom. et. Bolland. Act. SS. diè 9. sept.*

rali quinto e sesto, che avendo avuto solo riguardo al dogma niun canone aveano fatto intorno alla disciplina. Si dà a questo sinodo il nome di *Pentecte* in greco e di *Quinisesto* in latino, e volgarmente vien detto *Concilio in Trullo*. L'imperatore volea obbligare il papa Sergio ad approvarlo colla sua soscrizione. Gliené mandò un esemplare soscritto di sua mano e de' patriarchi e vescovi delle chiese d'Oriente, perchè il papa vi soscrivesse in primo luogo. Ma il papa riputando nullo questo concilio, nemmeno volle aprirlo per leggerlo. Giustiniano per dinotargli la sua indignazione, mandò a Roma Zaccaria suo protospatario o primo scudiere, con ordine di condur via il papa medesimo. Ma in difesa della di lui persona occorse l'armata stessa imperiale, e minacciando di morte Zaccaria l'obbligò a fuggir vergognosamente da Roma*.

L'imperatore, che soffrir non poteva resistenza alcuna a' suoi ordini, vedeva con dispiacere che dopo diciotto anni questo concilio non era stato ricevuto a Roma dai papi successori di Sergio. E però l'anno 710, mandò ordine al papa Costantino di trasferirsi a Costantinopoli: egli ubbidì senza indugio: partì di Roma il dì cinque ottobre dello stesso anno e prese la via del mare. Passò per la Sicilia dove fu ono-

* *Anastas. in Sergio.*

revolmente accolto dal patrizio Teodoro che la governava a nome di Giustiniano. Ci è ignoto tuttavia l'esito di questo affare, e solo sappiamo che tre mesi dopo che fu di ritorno il papa Costantino a Roma, giunse quivi da Sicilia la nuova che l'imperatore Giustiniano era stato ucciso, e posto un altro in suo luogo. Era egli in odio di tutti per le sue crudeltà e il suo orgoglio; e l'armata in rivolta proclamò imperatore Bardane cui diè il nome di Filippico. Questi non regnò che poco meno di tre anni, e per la vergognosa vita ch' e' menava fu deposto e messo a morte. Anastagio e poi Teodosio gli succedettero per poco tempo, finchè Leone soprannominato l'Isaurico fu riconosciuto imperatore l'anno di nostra salute 717.

Nel seguente anno i Saracini misero in gran timore Costantinopoli. Una grande armata sotto il comando di Safouan era già sulle coste della Bitinia. L'occidente attendeva con paura la nuova del sacco di questa gran città e della distruzione della romana potenza. In questo universale sbigottimento, Sergio governatore della Sicilia a nome dell'imperatore Leone, disperando della salvezza dell'impero, concepì il disegno di salvare alcuni avanzi da questo gran naufragio, e di farsi nella Sicilia un regno indipendente. Ma non osando manifestare ancora i suoi ambiziosi disegni, ne fece la prova sopra uno de' suoi luogotenenti,

chiamato Basilio, al quale diede la porpora col nome di Tiberio. Conducendo questa commedia in sino al suo fine, pose intorno a questo personaggio di teatro tutti gli uffiziali sì civili che militari che formar sogliono il servigio di un sovrano.

L'imperatore avuto avviso di cotale impresa, fece partir Paolo suo primo scudiere con una scorta, e gli diede delle lettere per tutti i comandanti della Grecia e dell'Italia: una ven'era in particolare diretta all'armata di Sicilia. Paolo s'imbarcò segretamente di notte tempo e giunse al porto di Cizico. Finì il suo viaggio quando per terra e quando per mare, onde sfuggir l'incontro sia de' vascelli sia delle partite de' Saracini, e approdò alla fine a Siracusa. Sergio sorpreso da un così improvviso arrivo, si salvò in Italia presso a' Longobardi, e lasciò in balia della sorte il fantasma da essolui messo in scena.

Paolo raduna intanto le truppe di Sicilia: legge loro la lettera dell'imperatore e fa ad essolor sapere: « che vani sono i loro timori: che la città imperiale è in sicuro: che gl'inimici vinti per terra e per mare hanno veduto distruggere la loro flotta e le loro speranze; in somma che l'imperatore padrone di punire la ribellione e di ricompensare la fedeltà, perdona loro un fallo passaggiero, purchè abbandonino i traditori che le han sedotte ». Questo discorso è ricevuto con acclamazioni. Ba-

silio e gli uffiziali son presi e dati in mano di Paolo, il quale, fe'tosto troncar la testa a Basilio ed a Giorgio suo supposto generale, e mandò all'imperatore le loro teste dopo averle fatto imbalsamare. Fece battere colle verghe gli altri capi della ribellione, e dopo avergli fatto tagliar il naso e rader la barba e i capelli per ignominia, gli mandò via in bando dalle terre dell'impero. Sergio il più colpevole di tutti seppe con tanta accortezza adoperarsi che ottenne il perdono, e ricuperò ancora in progresso di tempo il governo della Sicilia. Paolo soggiornò parecchi anni in quest'isola per mantenerla ubbidiente e sottomessa all'imperatore Leone; e le provincie dell'occidente che attendevano una rivoluzione, si restituirono alla loro prima tranquillità*.

I Saracini frattanto, rendutisi padroni dell'Africa, e profittando di queste interne divisioni dell' impero, cominciarono nuovamente colle loro scorrerie a dar guasto ai paesi delle convicine riviere della Sicilia. Sulla fine dell' anno 720 un' armata di Saracini venne improvvisamente ad assalire la città di Lilibeo, e mettendo il tutto a bottino portò seco senz'alcun contrasto prigioni gran numero d'abitanti. Ritornarono essi nel 724 sotto la condotta di Baskir ben Safouan; misero a sacco

* *Theophan. Chron. Anast. in Gregor. II.*

ed a ruba molti paesi e andaron via carichi di preda e di prigionieri*.

Ma una maggior afflizione era ancor riserbata alla Sicilia. L'imperatore Leone, il decimo anno del suo impero, di G. C. 727, mandò fuor un ordine con cui proibiva a tutti i suoi sudditi di dar culto e venerazione alle sacre immagini; comandava loro di levarle via dalle chiese, di farle in pezzi e darle in preda alle fiamme. Avea egli in oltre imposto un nuovo testatico sopra la Sicilia e la Calabria. Gregorio II, che occupava allora la santa sede, prendè non solo la difesa della credenza della chiesa intorno al culto delle immagini, ma trattò ancora la causa de' popoli oppressi, e rappresentò al principe la impotenza in cui erano di ricevere una nuova gravezza, potendo appana sopportare le antiche. Queste rimostranze furono mal ricevute dall'imperatore; il quale minacciò di deporre Gregorio se ricusava d'obbedire. I popoli per lo meno tanto gelosi della conservazione de' loro beni quanto di quella delle sacre imagini, concepirono fin d'allora una implacabile aversione contro la corte di Bisanzio**.

Ostinandosi tuttavia sempre più l'imperatore nel turbare la chiesa, domandò anche al

* *Novair. Hist. Sarac. ap. Gregor. Rer. Arabic ec.*

** *Paul. Wamefr. lib. VI. cap. 39. Anast. in Gregor. II.*

papa Gregorio III, ch'era succeduto all'altro nel 731, un concilio generale, pretendendo di potervi stabilire la sua eresia. Il papa rispose con una lettera in cui giustificava con la Scrittura e con la tradizione della chiesa il dogma del culto delle immagini; e onde rintuzzar l'alterigia del principe, stabiliva questa massima: « Che i principi non hanno maggior potere nella amministrazione delle cose spirituali di quello che si arroghi la Chiesa nel governo degli affari temporali ». Giorgio sacerdote della chiesa romana apportator di questa lettera fu arrestato in Sicilia da quel Sergio medesimo, che dapprima ribelle era rientrato in grazia di Leone e fatto nuovamente governatore della Sicilia. Costui ritenne Giorgio un intero anno per ordine e a nome dell'imperatore*.

La ritenzione di Giorgio avendo fatto conoscere al papa che l'imperatore era fermo ed ostinato in non voler dare orecchio a cosa alcuna, giudicò dover porre in opera le folgori della chiesa. Convocò l'anno appresso 732 un concilio nella chiesa di san Pietro, al quale intervennero novantatre vescovi col clero di Roma. Avendo solamente riguardo alla persona del principe secondo le regole della cristiana prudenza, fu dichiarato escluso e separato dal corpo de' fedeli chiunque dispregias-

* *Anastas. in Greg. III.*

se l'uso della chiesa intorno alla venerazione delle sacre imagini, levandole dal luogo loro, distruggendole, profanandole o oltraggiandole con bestemmie. Questo decreto fu sottoscritto da tutto il concilio, e il papa fece incontanente partir Costantino difensore della chiesa romana, per recarlo all'imperatore.

Ma questo inviato del pari che il primo venne arrestato in Sicilia e messo in una stretta prigione; nè gli fu permesso di tornar a Roma se non in capo ad un anno, dopo avergli fatto terribili minaccie. Questa violenza eccitò la indignazione di tutta l'Italia. Tutte le provincie formarono di concerto una supplica all'imperatore, e la spedirono per mezzo dei lor deputati, ai quali non si ebbe maggior riguardo che si fosse avuto agli inviati del papa. Quel Sergio governator di Sicilia, il quale procurava di cancellare della mente dell'imperatore la rimembranza dell'antecedente sua ribellione, gli ritenne otto mesi in prigione, e non gli pose in libertà se non dopo aver fatto lor soffrire i più ingiuriosi trattamenti. Pur ciò nondimeno Pietro, altro difensore della chiesa di Roma, ebbe tanto coraggio di addossarsi la stessa incombenza. Prese un'altra via e diede il decreto del concilio in mano dell'imperatore.

Leone montato in furia raddoppiò la sua indignazione contro il papa e contro i cattolici; nè potendo far altro male alla chiesa di

Roma, confiscò tutti i patrimonii che possedeva nelle terre a lui soggette. Quello di Sicilia il più ricco, secondo la testimonianza di Teofane e di Cedreno greci istorici, si valutava tre talenti e mezzo d'oro, cioè presso a centomila fiorini*. Era questo un rapire il sostentamento de' poveri e le somme necessarie al mantenimento delle chiese di Roma. Questi patrimonii restarono alienati per sempre, e le sollecitazioni de' posteriori pontefici non poterono trarli giammai dalle mani de' successivi imperatori anche ortodossi.

Non contento di avere spogliata de' suoi beni la chiesa romana, le rapì ancora una considerevolissima parte della sua giurisdizione. Distaccò dal patriarcato di Roma molte provincie, fra le quali fu compresa eziandio la Sicilia, che da questo tempo in poi venne costretta a riconoscere come suo metropolitano e patriarca, non più il papa mā l'arcivescovo di Costantinopoli**; come ne fan prova le soscrizioni de' vescovi di Sicilia negli atti del settimo concilio generale, celebrato su la fine di questo medesimo secolo. Può dirsi esser questa stata l'origine della funesta discordia tra la chiesa greca e la chiesa latina; discordia in diversi tempi interrotta, ma non mai estinta; riaccesa con forza maggiore da Fazio

* *Theoph. et. Cedren. Chron. in Leon· Isaar. V. Cod. diplom. pag. 449.*

** *Questo avvenimento è dell'anno 730.*

e dagli altri ambiziosi patriarchi. Leone irritato della disobbedienza de' cattolici al suo editto contro le immagini, accrebbe ancora d'un terzo il testatico di Sicilia e di Calabria; e per non esentarne nè anco i fanciulli, diede ordine che fossero registrati nel momento istesso della loro nascita*.

I Saracini d'Africa rinnovarono intorno a questi medesimi tempi le loro incursioni e ruberie in Sicilia. Baskir figliuolo di Safouan vi passò alla testa di alcune grosse truppe, assaltò parecchi luoghi della riviera, riportandone grossa preda di uomini e di danaro. Poco tempo appresso Habib figluolo d'Hobeid con buona armata sbarcò nell'isola verso l'anno 729; e dopo aver messi in fuga quanti gli si paravano innanzi, drizzò il suo cammino per Siracusa ch'era la sede del governo. Molti allora occorsi in difesa della città incontrarono la morte, de' quali gran numero dalla spada del generale medesimo. I cristiani atterriti dalla grande carnificina fatta nel lor paese, mandarono il patrizio Gregorio, che governava l'isola a nome dell'imperatore, a trattar con esso la pace, offerendo di pagare a'Musulmani un annuo tributo; ed egli l'accordò loro per dieci anni**.

L'imperatore Leone in esecrazione di tut-

* *Fleury. livr.* XLII. *de. Saint. Marc. Abregé de l'hist. d'Ital.*

** *Novair. loc. cit.*

ti come tiranno, e de' cattolici come nemico della religione, morì il diciotto di giugno del 741, dopo aver regnato ventiquattro anni. Costantino suo figliuolo, cui si diè per derisione dai Greci il soprannome di Copronimo, gli succedette nel regno non meno che nella avversione alle sacre immagini*. Sotto il di lui impero un micidiale contagio nato in Sicilia e in Calabria l'anno 747, dilatossi di mano in mano nella Grecia e sino in Costantinopoli. Si manifestò dapprima con segni somiglianti a macchie d'olio, che s'imprimevano in forma di piccole croci sopra i vestimenti e su le muraglie delle abitazioni e delle chiese. Questi segni furon seguiti da sintomi veramente strani e singolari in coloro che venivano attaccati dal contagio. Eglino vaneggiando credevan di vedere degli schifosi spettri, di udirli, di conversar distintamente con essoloro; parevagli di vederli entrar nelle case, ferir gli uni, uccider gli altri; ed attribuivasi comunemente a questi spettri la morte di coloro che morir faceva la pestilenza. Questo fatto vien attestato da scrittori dello stesso secolo e degni di fede**.

I Saracini d'Affrica o perchè spirato fosse il termine del trattato da loro fatto co' cri-

* *Fleury liv. XLII. n. 27.*

** *Niceph. chron. Theodor. Studit. orat. pro S. Platon, Paul. Warnefr. l. 22; Zonar. tom. 2. Glycas hist. etc.*

stiani di Sicilia mediante un tributo; o perchè per la cattiva lor fede non stessero alle condizioni, l'anno 764 fecero un altro sbarco nell'isola; ma essendosi radunate le guarnigioni del paese, gli respinsero a viva forza con buona riuscita, e gli obbligarono con loro danno e vergogna a fuggire alle navi e partirsene *. Queste frequenti invasioni degli Arabi, e le continove oppressioni degl'imperatori, obbligavano spesso i Siciliani ad abbandonare il lor proprio paese e cercare altrove un più tranquillo stato. Parecchi rifuggivansi in Roma, dove sommamente apprezzandosi il merito della buona vita e della dottrina, potè forse essere occasione che alcuni di loro giungessero alla più subblime dignità fra' cristiani. Oltre a quegli di cui si è ragionato dianzi, l'ottavo secolo ce ne offre un altro esempio nella persona di Stefano III, siciliano anch'egli di nascita.

Era costui figliuolo d'Olivio: ben ammaestrato nelle sante lettere e nelle regole della chiesa, al suo arrivo da Sicilia in Roma, fu da papa Gregorio III posto nel monistero di san Gregorio che aveva fondato egli stesso. Papa Zaccaria nel trasse fuori per conviver con seco nel patriarcale palagio di Laterano; l'ordinò poi sacerdote del titolo di santa Cecilia, tenendolo sempre vicino a sè per la pu-

* *Theoph. in Costantin. Cedren. etc.*

rità della sua vita. I due seguenti pontefici, Stefano II e Paolo, vel ritennero parimento, ed assistè quest'ultimo nella sua mortal malattia senza allontanarsi giammai dal suo letto finchè spirata non avesse l'anima. Si ritirò da poi nella chiesa del suo titolo, dove si andò a prenderlo per farlo papa, e lo condussero con grandi acclamazioni alla chiesa di san Pietro, dove a norma di tutte le regole fu consegrato vescovo nel giorno della domenica sette agosto che fu l'anno di nosta salute 768.

L'anno appresso covocò egli un concilio nella basilica di Laterano, a cui intervennero dodici de' più dotti vescovi della Francia, e molti altri della Toscana, della Campania e del resto dell'Italia, non potendovi esser chiamati quelli della Sicilia, perchè (come dicemmo un pò innanzi) erano stati per la violenza dell'imperatore smembrati dalla immédiata giurisdizione del papa come lor metropolitano. Si definì in esso che la venerazione verso le reliquie e le immagini de' Santi è conforme all'antica tradizione della chiesa, e si disse anatema a tutti coloro che osano combatterla*.

Era Stefano III grande osservatore delle tradizioni ecclesiastiche, e rinnuovò molte antiche costumanze per la riforma del clero. Mo-

* *Labbe tom. VIII. Concil.*

rì il primo di febbraio del 772, dopo aver tenuta la santa sede tre anni e mezzo [1].

Contemporaneamente a questo papa nostro nazionale vivea in Sicilia con fama di gran virtù e di prodigi per suo mezzo operati da Dio, san Leone II di questo nome, vescovo di Catania, a cui i Greci han dato perciò il titolo di Taumaturgo ossia operator di portenti. L'autore degli atti della sua vita molti ne rapporta così straordinarii e certamente a Dio possibili, ma che per meritare un luogo nell'istoria farebbe mestieri un autorità maggiore che la sua non è [2]. Occupandosi interamente di simili racconti egli ci lascia all'oscuro de' fatti più essenziali ed importanti. La chiesa così greca che latina onora la memoria di san Leone di Catania il giorno venti di febbraio [3].

L'imperatore Costantino Copronimo, dopo avere immolato alla sua rabbia contro i cultori delle sante immagini gran numero di vescovi, di monaci e d'illustri personaggi pe dignità e per nascita, morì di malattia ca-

1 *Fleury liv.* LXIII.

2 Reca pur meraviglia che il de Giovanni, sulla fede di questi atti, che tanti caratteri manifestano di falsità e d'impostura, abbia adottate come legittime due lettere di un certo Lucio preteso governatore della Sicilia, e messe fra i diplomi di non dubbia autorità *Cod. cit. pag. 309. seg.*

3 *Baron. in not. ad Martyrol. Rom. hac die.*

gionatagli dalle sue dissolutezze il dì quattordici di settembre del 775, in odio a tutti i buoni per la sua empietà e per le sue sacrileghe bestemmie contro la divina persona di Gesu Cristo e quella della di lui purissima Madre, lasciando a successore dell'impero Leone suo figliuolo; nel di cui breve ed oscuro regno di cinque anni, non si lasciò di perseguitare, sebbene con minor ferocia di suo padre, i cattolici. Dopo la sua morte che fu in settembre del 780, l'imperatrice Irene sua moglie prese le redini del governo a nome di Costantino lor figliuolo, che non avea ancor compiti i dieci anni di sua età *.

Fra questo mentre Elpidio governatore della Sicilia, entrato nella congiura de' cesari fratelli del defunto imperatore Leone, macchinava a sollevare in lor favore l'armata: del che avuta notizia Irene spedì incontanente lo scudiere Teofilo con ordine di arrestarlo e seco condurlo a Costantinopoli. Ma i Siciliani si oppòsero all'esecuzione di questi ordini, e mostraronsi disposti e pronti a difendere il lor governatore. L'imperatrice fece arrestar sua moglie ed i suoi figliuoli, ch'egli lasciati avea a Costantinopoli. Furono questi rasi e battuti con verghe e messi in prigione. Costretta ad impiegare la forza, Irene allestì una gran flotta, che fece partire l'anno

* *Theophan. in Copron. et Leon.*

appresso 781 per Sicilia col fiore delle sue truppe. Ne diede il comando al patrizio Teodoro, persona molto pratica nelle cose della guerra. Seguirono molti combattimenti, nei quali riuscì sempre vittorioso Teodoro

Elpido temendo di cadere nelle mani del vincitore, raccolse tutte le ricchezze ch'egli avea accumulate e andò a ripararsi in Africa presso ai Saracini, i quali non solo gli promisero sicurezza, ma gli posero eziandio sul capo la imperiale corona, e lo trattarono per tutto il tempo della sua vita come imperatore: frivolo compenso alla perdita della sua famiglia e della patria! *.

* *Zonam. hist. tom.* 2. *Theophan. loc. cit.*

FINE DEL TOMO SESTO

E DELLA I^a^ PARTE DEL SUPPLIMENTO.

INDICE

DEL TOMO SESTO

DECA SECONDA—LIBRO SETTIMO

SUPPLIMENTO DELL' EDITORE AL LIBRO VII, DEL FAZELLO.

PARTE I, DAL VI SECOLO INSINO AL X.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*	*in vece di*	*leggete*
190	11	*in nota*, mensione	menzione
201	10	*in nota*, Baurges	Bourges
220	4	*in nota*, di quindici anni.	*(Si tolgano queste parole perchè fuor di luogo)*
231	7	*in nota*, e dai tumulti	e dei tumulti
299	1,	Eutimio	Eutichio
305	12,	*Beatae semperque perfectum Virginis Mariae*	*Beatae semperque Virginis Mariae*
307	27,	esse si danneggiano vicendevolmente l'un l'altra	esse si danneggiano vicendevolmente l'una l'altra
310	9,	la mediazione del santo pontefice andò vuota d'effetto	la mediazione del santo pontefice non andò vuota di effetto
317	4	*in nota*, (Jesu Christe)	(Jesu Christi)
339	1,	dalla bellezza	della bellezza
347	5,	de' vescovi decaduti, da ogni dignità	de' vescovi, decaduti da ogni dignità

PARTE SECONDA DEL SUPPLEMENTO

CAPITOLO XI.

VESCOVI DI SICILIA AL VII CONCILIO GENERALE, SECONDO DI NICEA CONTRO GL'ICONOCLASTI, SOTTO L'IMPERO DI COSTANTINO E D'IRENE: CONDANNA DI TEODORO CRITINO ICONOCLASTA VESCOVO DI SIRACUSA: CONSEGUENZE DELLA DISCORDIA TRA L'IMPERATRICE IRENE E COSTANTINO SUO FIGLIUOLO: NICEFORO USURPA L'IMPERO.

Spenta colla forza dell'armi la ribellione della Sicilia, la imperatrice Irene, che facea professione della dottrina cattolica, rivolse tutto il suo animo a riparare ai mali recati alla chiesa dai di lei predecessori sostenendo l'empietà degl'Iconoclasti, e perseguitando a ferro ed a fuoco i difensori della verità *. Ella medesima sofferto avea degl'ingiuriosi trattamenti dall'imperatore Leone suo marito, perchè contro

* « Scit vestra paterna beatitudo quae pridem facta sunt in hac nostra regia civitate propter venerabiles imagines, qualiter qui ante nos regnàverunt, eas destruxerunt, et in dehonestatem atque injuriam posuerunt: utinam illis non imputetur: melius enim fuerat non mittere manus suas in Ecclesiam, etc. ». *Ep. Costantini et Iren. ad Adrian. I, ap. Labbe t. VIII. Concil.*

gli'ordini di Costantino suo suocero ascosamente presso di sè riteneva le sacre imagini. Col consiglio adunque di persone ben pratiche degli affari ecclesiastici, e di Tarasio nuovo patriarca cattolico di Costantinopoli, scrisse in nome suo e di Costantino suo figliuolo una lettera a papa Adriano, nella quale dichiarava la risoluzione che avevano presa di convocare un concilio generale, e pregava il papa di andarvi in persona per confermar l'antica tradizione intorno al culto delle imagini, promettendogli di riceverlo coi convenevoli onori dovuti al capo della chiesa e così di rimandarnelo *: che se non potrebbe egli andare, facevagli istanza di mandarvi in sua vece uomini saggi e bene istruiti del suo clero. Questa lèttera, che porta la data del dì ventinove agosto del 784, consegnò Irene a Costantino vescovo di Leontino ben noto al papa **, con ordine di recargliela sollecitamente a Roma, e

* « Cum subditis nostris et his sacerdotibus doctissimis locuti sumus, et cum consilio decrevimus ut fieret universale concilium... Et rogamus paternam beatitudinem vestram... tanquam verus primus sacerdos, et is qui in loco et sede S. Apostoli Petri praesidet.... Ascendentem huc cum omni honore habemus et suscipere, et quae opportuna sunt impertiri ». *Ib.*

** « Costantinum sanctissimum episcopum Leontinum Christo amabilis Siciliae nostrae insulae, quem etiam noscit paterna vestra beatitudo, adduximus ad nos et facie ad faciem loquentes direximus ad vos ». *Ibid.*

di pregarlo insieme a mandar nuove di sua venuta; imperocchè, nel caso che il papa andasse, gli ordini per accoglierlo e fornirlo di tutto ciò che faceva all'uopo, eran da lei già dati a Teodoro governatore della Sicilia *.

Un'altra ossequiosa lettera scrisse parimente al papa il patriarca Tarasio, e spedì a lui suo legato il sacerdote Leone. Costui giungendo in Sicilia si unì a Teodoro vescovo di Catania, ed ambidue in nome del medesimo presentaronla al papa. Partirono indi insieme per Costantinopoli in compagnia de' legati, che papa Adriano spediva al concilio per presedervi in sua vece. Nella lettera che questo pontefice scrisse in risposta a quella di Costantino e di Irene, esponeva e giustificava dapprima con l'autorità della Divina Scrittura e de' Padri la tradizione della chiesa intorno alla venerazione delle imagini: consentiva al concilio; ma chiedeva al tempo istesso istantemente loro che rientrar facessero sotto l'antica giurisdizione della chiesa romana i vescovi già a lei soggetti, e che i patrimonii di san Pietro compresi nelle terre dell'impero, e contr'ogni ragione a lei tolti da Leone Isaurico e da Costantino suo figliuolo, fossero da esso loro restituiti alla santa sede. Ricevuta che ebbe Irene questa lettera scrisse a tutti i vescovi dipendenti dell'impe-

* « Et super hoc stratego Siciliae jussimus, ut omnis requiei et honoris vestri curam habeat ». *Ib.*

ro, invitandoli a recarsi a Costantinopoli; e il giorno dell'apertura del concilio venne stabilto al primo di agosto del 786, nella chiesa dei Santi Apostoli *.

Questa convocazione del concilio mise in movimento tutto l'impero; ma gl'insulti che ricevettero i prelati cattolici dai vescovi e dai soldati impegnati nell'eresia degl'Iconoclasti fece separare quest'assemblea. I legati del papa lasciarono Costantinopoli per tornarsene a Roma; ma ricevettero ordine dal papa di fermarsi in Sicilia, e attender colà più favorevol tempo. L'imperatrice differì intanto il concilio al seguente anno 787; convocò di bel nuovo tutti i vescovi per celebrarlo a Nicea nella Bitinia, e richiamò dalla Sicilia i legati del papa.

Si radunò finalmente per la prima volta il concilio nella chiesa di santa Sofia di Nicea nel ventesimo quinto giorno di settembre del medesimo anno. De' vescovi della Sicilia furonvi presenti Teodoro di Catania, Giovanni di Taormina, Gaudioso di Messina, Teodoro di Palermo, Costantino di Leontino (quel medesimo che tre anni avanti era stato spedito da Irene ambasciadore al papa) Teofane di Lilibeo, Giovanni di Triocala, Basilio di Lipari e il sacerdote Galatone come vicario di Stefano vescovo di Siracusa. Eravi inoltre Epi-

* *Apud Labbe loc. cit.*

fanio, diacono della chiesa di Catania, che facea le veci di Tommaso arcivescovo di Sardegna *.

In questa prima adunanza i vescovi di Sicilia furono i primi a parlare: « Noi riputiamo convenevole al tutto, essi dissero, che il santissimo arcivescovo di Costantinopoli, il supremo ed egregio pastore della nuova Roma Tarasio faccia l'apertura di questo santo ed universale concilio ». Tutti furon d'accordo intorno alla loro proposizione. Dal che si vede che i nostri vescovi riconoscevano, come di sopra si è detto, per loro metropolitano il patriarca di Costantinopoli, e che adottato aveano le ampollose espressioni assai in uso presso ai Greci: così Giovanni vescovo di Taormina chiama Tarasio *nostro universal patriarca* **.

In una delle seguenti sessioni, cioè nella sesta, Epifanio diacono di Catania fece la lettura d'una lunga confutazione del falso concilio degl'Iconoclasti, tenuto trentatre anni addietro in Costantinopoli, cioè nel 754, sotto l'impero di Costantino Copronimo, al quale ave-

* Egli così si sottoscrisse al concilio: « Epiphanius peccator, diaconus Sanctissimae Ecclesiae Catanensis Siculorum provinciae, et locumtenens Thomae archiepiscopi Sardiniae, paterna dogmata sequens, et traditionem catholicae ecclesiae, definiens subscripsi: » *Act. VII.*

** *Act. VI. ibid.*

va avuta gran parte Teodoro vescovo di Siracusa, soprannominato Critino. L'ultima sessione, che fu la settima, si tenne in Costantinopoli alla presenza della imperatrice e del suo figliuolo. Il concilio diede la sua definizione di fede e condannò all'anatema il surriferito conciliabolo degl'Iconoclasti ed alcune persone in particolare, fra le quali viene espressamente notato come eresiarca ed uno dei principali impugnatori della dottrina cattolica il già nominato Teodoro vescovo di Siracusa. Tale si fu la fine del settimo concilio generale Niceno secondo contro a' nemici delle sacre immagini, che venne approvato e riconosciuto dal consenso della chiesa universale *.

Ma la fatale discordia sorta alcun tempo appresso tra Irene e Costantino per gelosia di regno, scemò a lei non poco di quella gloria, che col suo zelo a pro della chiesa si era meritamente acquistata. Intorno agli anni di nostra salute 790, il giovane imperatore compito avea il ventesimo anno dell'età sua, e non era per anche uscito dalla tutela di sua madre, che disponeva a suo talento del governo senza rendergliene alcun conto. Ma le istigazioni di alcuni ufficiali del palazzo contro la condotta dell'imperatrice fecero che Costantino avesse risoluto di liberarsi da questa spe-

* *Labbè tom. VIII. Theophan. Contin. in Costant. et Jren.*

cie di schiavitù. Deliberò in conseguenza di relegar sua madre in Sicilia e prender da sè solo il maneggio degli affari.

Giunta però questa nuova all'ambiziosa principessa, non gli diè agio di porre in effetto questo suo disegno. Ella fece arrestare tutti i complici della congiura, e senz'alcun riguardo al grado o alla dignità loro, fattigli ignominiosamente tosare e battere con le verghe, gli confinò in varie fortezze della Sicilia. Indi guadagnati in suo favore i principali uffiziali delle armate, depose dal trono il suo figliuolo, e per levargli ogni speranza di pretendere in avvenire al governo, fecegli cavar gli occhi. Alla violenza del qual dolore non potendo resistere lo sventurato Costantino, finì miseramente i suoi giorni il dì diciannove d'agosto del 797. Irene regnò sola ancora cinque anni *.

Verso questo medesimo tempo, Carlo Magno dopo aver distrutto colle vittoriose sue armi il regno de' Longobardi in Italia, coronò le sue conquiste col titolo d'imperator de' Romani, e fece perdere ai Greci il nome romano del quale altro non ritenevano da lungo tempo se non se l'orgoglio. Gli Augusti Bizantini, non restando loro altro in Italia che i ducati di Napoli, di Melfi e di Gaeta, fecero di essi una nuova provincia o tema secondo il linguaggio de' tempi; ed un'altra ne

* *Continuat. Theoph. loc. cit.*

formarono, riunendo le due Calabrie e laS icilia sotto il governo dell' esarco o pretore dell'isola residente a Siracusa. La imperatrice Irene conferito avea questa carica al patrizio Niceta suo parente, uomo veramente virtuoso e dabbene, il quale lasciò quivi di sè gran nome per la special cura ch'ei si prese delle vedove e degli orfani *. L'anno medesimo 797 spedì ella all'imperatore Carlo Magno ambasciadore Teofilo figliuolo del testè lodato Niceta, per confermar la pace e l'amicizia fra i due imperi; e Carlo dal canto suo mandò il vescovo d'Amiens a Costantinopoli per conchiudere il trattato.

Quando giunse costui alla imperiale città, Niceforo logoteta generale o gran tesoriere, avendo guadagnati molti patrizii, fecesi dichiarare imperatore, e rinserrò prigione nel gran palazzo Irene da cui ricevuto avea gran beneficii. Ciò avvenne il trentunesimo giorno di ottobre dell'anno 802, e fu nel medesimo dì coronato Niceforo nella chiesa maggiore in mezzo alle maledizioni del popolo per la sua inaudita perfidia. Indi avendo tratto da Irene la notizia di tutti i tesori dell'impero, la cacciò

* Egli era intervenuto al secondo concilio di Nicea per ordine e a nome della imperatrice e del suo figliuolo. Sotto Leone Armeno iconoclasta rinunziò a tutte le sue dignità, soffrì molti patimenti e morì nell'esilio. La chiesa greca l'onora fra' santi il dì sei d'ottobre. *Fleury liv. XLVI. an. 19.*

in bando nell'isola di Lesbo, dove rigorosamente custodita, senza che niuno potesse visitarla, terminò di vivere il dì nove d'agosto dell'anno 803. Con sì ignobil morte punì in essa il cielo una snaturata madre, che rinunziando ai sentimenti d'umanità e di natura sagrificato avea all'ambizione e alla gelosia di regno l'unico suo figliuolo e legittimo erede del trono. Ne andò esente del gastigo lo scellerato usurpatore Niceforo: egli fu vinto ed ucciso dai Bulgari nel dì 25 di luglio 811, dopo un regno di quasi nove anni, che reso avealo abbominevole per la sua avarizia e per la sua empietà *.

CAPITOLO XII.

MICHELE IMPERATORE CATTOLICO: TRIEGUA CONCHIUSA TRA' SARACINI D'AFFRICA E GREGORIO GOVERNATORE DELLA SICILIA: LEONE ARMENO E MICHELE IL BALBO IMPERATORI ICONOCLASTI: PRINCIPII DI SAN METODIO SIRACUSANO CONFESSOR DELLA FEDE.

Dopo la morte di Niceforo fu pubblicamente riconosciuto imperatore Michele soprannominato Rangabè, il quale avea per moglie Procopia di lui figliuola, e ricevè la imperial corona il secondo giorno d'ottobre 811, dalle ma-

* *Theoph. in. Niceph.*

ni del patriarca Niceforo. Costui aveagli fatto prima promettere per iscritto di conservar la fede ortodossa, di non spargere il sangue dei cristiani e di non maltrattar le persone a Dio consecrate.

Era l'imperator Michele buon cattolico e pien di zelo per la religione. In su i principii del suo impero decretò pena di morte contro ai Manichei o Pauliciani; ma il patriarca Niceforo ed altre persone meglio istruite nell'antica dottrina della chiesa, fecero in modo che non passasse all'esecuzione della sentenza, rappresentandogli esser più conforme allo spirito del vangelo il conceder loro tempo di riconoscere i loro errori e di far penitenza*. Liberale e magnifico, fece egli delle grandi limosine alla sua incoronazione, onde compensar le ingiustizie del suo predecessore Niceforo.

Essendosi determinato l'anno appresso di fare in persona la guerra contro ai Bulgari, mandò al tempo istesso in Sicilia il patrizio Gregorio al comando di un'armata navale per combattervi i Saracini, che con frequenti scorrerie la danneggiavano. Costui arrivato in Sicilia spedì a Benevento alcuni de' suoi uffiziali ad Antimo duca di Napoli, invitandolo a riunir d'ogni parte le sue forze marittime in soccorso della sua gente. Ma questi, met-

* *Teoph. continuat. in Mich. an. 1.*

teudo avanti de' pretesti, nol consentì. I cittadini però di Gaeta e d'Amalfi non lasciaron di mettere insieme parecchie loro navi e di venir solleciti in suo aiuto. Fra questo mentre i Saracini con tredici grossi legni occupato avendo la vicina isola di Lampadusa, la posero a sacco e ne tornavan carichi di ricca preda, allorquando sette navi de' Greci, che andavano attorno a far la guardia, alla sprovvista lor furono addosso e fecergli prigionieri. Sopraggiunto indi il resto della flotta greca, a niuno de' nemici fu risparmiata la vita *.

Dopo questa sì notabile rotta mandarono i Saracini loro ambasciadori in Sicilia al patrizio Gregorio, chiedendogli una triegua per dieci anni. « Ma quai patti è da stabilire con voi, disse loro il patrizio, che niun di fatto siete usi osservarne? Siane esempio quel che fermammo ottantacinque anni addietro. E non foste voi primi a romperlo contro la data fede? Non è pur anco spirato il termine della triegua conchiusa tra voi e il mio predecessor Costantino, ed ecco in qual guisa ne custodite i patti ». I legati de' Saracini si scusarono del mancamento di fede, facendone cader la colpa sul testè defunto loro califfo; e promettendo con giuramento a nome del no-

* Il papa Leone III riferisce questa vittoria de' nostri in una sua lettera all'imperatore Carlo Magno, che può leggersi presso il Labbè *tom. IX. Concil*; e nel Cod. diplom. di Sicilia *a c. 313*.

vello lor signore fedeltà ed amicizia, fu conchiusa e sottoscritta da ambe le parti la richiesta tregua per dieci anni, e si fece a vicenda il cambio de' prigionieri. Ma i Saracini probabilmente richiedettero e sollecitarono questa triegua, perchè aveano avuto secretamente avviso che la loro flotta di oltre a cento vascelli, la quale era diretta alla conquista della Sardegna, per una gran fortuna di mare era stata interamente inghiottita dalle onde *.

Nell'istesso tempo l'imperator Michele avendo perduto per la vigliaccheria de' suoi soldati la battaglia co' Bulgari nel mese di giugno 813, dopo aver regnato un anno e nove mesi rinunziò all'impero, e vestì l'abito monastico. Il patrizio Leone, dal luogo della sua nascita detto l'Armeno, fu proclamato dalla armata imperatore come il più degno fra tutti, e solennemente coronato dal patriarca Niceforo il giorno undecimo di luglio di quell'anno medesimo. Fu egli da prima creduto cattolico, ma nel secondo anno del suo regno, gonfio de' prosperi avvenimenti delle sue armi contro ai Bulgari si dichiarò palesemente

* « Cum voluissent ad Sardiniam peragrare, et dum venissent prope Sardiniam, subito aperta est maris vorago, et subglutivit illa centum navigia ». *Leo. III, ep. ad Carol. M. an. 813. loc. cit. et Cod. diplom. pag. 315.*

avverso alle sante immagini e persecutor degli ortodossi*.

Durante questa persecuzione dell'imperatore Leone cominciò a rendersi celebre nella chiesa così greca che latina il nostro siciliano san Metodio. Era egli nato a Siracusa da parenti distinti per la loro nobiltà e ricchezza, dai quali ricevette un' educazione conveniente al suo stato. Imparò la grammatica, la storia e l'arte di scrivere in note o in cifre che servivano ad abbreviar la scrittura. Giunto in età matura, andò a Costantinopoli recando seco molto danaro con animo di avanzarsi nelle cariche della corte e viver colà splendidamente. Ma un santo monaco, a cui palesò l'animo suo, lo consigliò a cercar piuttosto i beni eterni; e Metodio persuaso de' suoi discorsi abbracciò la professione monastica e diede i suoi beni ai poveri. I furori di Leone Armeno contro ai cattolici lo indussero ad accettar volentieri la commissione di andare a Roma, che a lui diede il patriarca Nicefaro come suo apocrisiario o legato alla santa sede, e sfuggire così la persecuzione. Ad esso indirizzò ancora una lettera san Teodoro Studita, illustre per gli suoi scritti e per li suoi patimenti in quella persecuzione medesima,

* *Theoph. in Leon. an. 1 et 11.*

pregandolo di sostenere con zelo presso il papa gli affari della chiesa di Costantinopoli *.

L'anno poi di nostro signore 820, essendo stato assassinato per una congiura l'imperatore Leone, fu riconosciuto da tutti per suo successore Michele soprannominato il Balbo. Costui da principio richiamò gli esiliati per cagion delle immagini, lo che diede speranza ai cattolici di un felice cambiamento. Il monaco Metodio infatti, avendo saputo in Roma questi avvenimenti, ritornò a Costantinopoli con una lettera dogmatica del papa Pasquale I, sperando di ricondurre alla cattolica fede l'imperatore Michele, e lo ristabilimento del patriarca Niceforo bandito dalla sua sede. Michele ricevette la lettera del papa, ma non ne fece alcun conto. Anzichè dichiarò apertamente ai vescovi cattolici, che chiesta aveangli udienza, ch'ei non permetterebbe giammai di innalzarsi veruna sacra immagine nelle chiese e prestarvi alcun culto **.

Metodio, dopo il suo ritorno da Roma, seguitava ciò malgrado a predicare animosamente la fede cattolica in Costantinopoli. L'imperatore lo accusò che cagionasse sedizioni e tumulti, e fecegli dar settecento colpi di bastone per modo che stava per spirar l'anima. In

* *Bolland. tom. XII. die 14 iulii. Vita S. Theod. Stud.* *n. 118.*

** *Fleury liv. XLVI. n. 63.*

tale stato lo fece mettere in prigione: indi mandollo in esilio in un'isola vicina al promontorio Acrida nella Propontide, dove fu rinchiuso in uno angusto ed oscuro sepolcro insieme con due malfattori; uno de' quali essendo morto poco tempo di poi, fu lasciato imputridire di appresso a Metodio. Sofferse egli dunque tutti gli orrori che dee produrre un cadavere fino a tanto che sia ridotto in polvere. Un povero pescatore del vicinato recavagli ogni settimana la quantità d'olio necessaria pel mantenimento d'una lampana. In questa orrida prigione passava egli i suoi giorni occupandosi nella preghiera e nella conversione del suo compagno, il quale mosso dalle sue instruzioni e da' suoi esempii divenne al par di esso un gran santo. Si offeriva spesso a Metodio di trarlo da così orrenda prigionia ove trattar volesse con ispregio la immagine di Gesù Cristo; ma rispose sempre che amava piuttosto di morire che di dar luogo a tal pensiero; e restò così rinchiuso per lo spazio di presso a otto anni quanto durò il regno di Michele*.

* *Vita S. Method. ap. Bolland. 14 jun. Fleury l. cit.*

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI MICHELE IL BALBO: PRIME CONQUISTE E STABILIMENTO DE' SARACINI IN SICILIA: SAN METODIO RIMESSO IN LIBERTA' DALL' IMPERATORE TEOFILO: FATTO INDI PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI SOTTO MICHELE III DI LUI SUCCESSORE E FIGLIUOLO.

Michele, a cui, siccome dianzi dicemmo, vien dato il soprannome di Balbo per cagion di un difetto nell'organo della voce, era uomo di grossa qualità, ingnorante e sprezzator degli studii: occupato unicamente de' suoi piaceri poca briga si dava di provvedere alla difesa de' suoi stati, e sotto il suo regno perdette l'impero l'isola di Creta, l'intera Dalmazia ed una gra parte della Sicilia. Egli con istupida indifferenza, anzichè dar di ciò a divedere alcun fastidio, motteggiavane co' suoi cortigiani. Alla nuova della perdita della Sicilia. « Me ne congratulo, diss'egli ad uno de' suoi ministri, eccovi alleggerito di un gran peso. = Principe, ripigliò costui: non ci vorrebbero che due o tre di questi alleggiamenti, perchè foste disgravato una volta di tutto l'impero* = ».

Poco stante dalla vittoria riportata dai Sa-

* *Georg. Cedren. in compend. historiar. tom. VIII. Hist. Bizant.*

racini di Spagna sopra Fotino protospatario, e dalla loro conquista dell'isola di Creta, che fu l'anno 824, l'imperator Michele per consolar della sua disgrazia questo generale a sè molto caro, diedegli il governo della Sicilia più onorevole e più importanle di quello che aveva perduto. Ma scorsi appena quattro anni costui vi perdette la vita, ucciso in una zuffa con quell'Eufemio bravo generale, che ribellatosi dall'imparatore avea chiamati in suo aiuto i Saracini dall'Affrica ed invitatili alla conquista della Sicilia *.

Insino á quest'epoca si erano limitati codesti Barbari a travagliar l'isola con frequenti piraterie e con saccheggiamenti sulle coste ed i vicini villaggi, senza tentarne la conquista. Ma rendutasi in progresso di tempo più sicura e più stabile la lor signoria nell'Affrica; le loro forze d'assai maggiori a petto a quelle dei Greci, che ad ora ad ora andavan scemando mercè le continove rivoluzioni dell'impero e la infingardia de' suoi principi; la facilità del tragitto da una all'altra riva, gli spessi inviti fatti loro da' ribelli capitani e dagli amatori di nuove cose, fecero finalmente nascere in essoloro il pensiero di farne il totale conquisto. A tale effetto l'anno di nostra salute 828, ap-

* Di esso parla il Fazello tom. v, a c. 278-284, e però ci dispensiamo di ripetere a questo luogo gli stessi fatti.

parecchiaron eglino una flotta di cento vascelli imbarcativi sopra settecento cavalieri e dieci mila uomini d'infanteria. Arrivati nel mese di giugno in Sicilia battono le truppe dell'isola presso a Mazara, e rendonsi padroni di molte città. Indi passato quivi l'inverno, vanno a Siracusa e la cingon d'assedio.

Giunta questa nuova a Costantinopoli, le querele e le mormorazioni de' ministri e dei cittadini, i quali vedevan con rammarico lo scemamento dell'impero, destarono il neghittoso animo dell' imperatore Michele. Fece egli partir subito per la Sicilia una numerosissima flotta con grosso esercito; per lo che trovandosi i Saracini al paragone molto inferiori di forze levarono l'assedio, ed essendosi divisi in molti corpi si fortificarono in varii luoghi dell'isola, sempre battuti, assediati nei loro trinceramenti, ridotti agli estremi e costretti a mangiar per la fame i loro cavalli, erano in sul punto di perire; quando sopraggiunto loro un valido rinforzo de' Saracini della Spagna, attaccarono di nuovo i Greci, e molti uccidendone, e molti facendone prigionieri, ne sortirono vincitori e signori d'una gran parte dell'isola.

L'imperator Michele non sopravvisse guari a questa perdita. Morì egli il primo giorno d'ottobre dell'829, dopo aver regnato otto anni e nove mesi; in odio a tutte le provincie dell'impero per la sua empietà, per le sue cru-

deltà contro ai cattolici e per i suoi depravati costumi *. Teofilo di lui figliuolo gli succedette e regnò dodici anni.

Questo principe portò più oltre che suo padre l'avversione alle sante immagini; vietò non solo che si desse lor culto, ma anche il farne e lo averne. Cancellaronsi nuovamente di suo ordine le pitture delle chiese: furono fatte in brani o date pubblicamente alle fiamme le immagini di Gesu Cristo, della B. Vergine e de' Santi, le prigioni di bel nuovo ripiene di cattolici e di pittori, di religiosi e di vescovi, nè si risparmiavan loro i più crudeli tormenti **.

Un poco prima della morte di Michele il Balbo era stato tratto dal suo sepolcro il confessore Metodio: ne uscì a guisa d'uomo risuscitato, senz'altro che pelle ed ossa: calvo il capo senza più un capello. Essendo in Costantinopoli visitava spesso gli altri confessori, che com'egli sofferto aveano nella persecuzione. Visitava i senatori, anche quelli di diversa credenza, e ne convertì parecchi con la forza e con la dolcezza de' suoi ragionamenti non meno che con la profonda conoscenza delle Divine Scritture. Si parlò di lui all'imperatore Teofilo, che lo chiamò a sè e gli disse maravigliarsi che dopo tanti sofferti tormenti e

* *Cedren. loc. cit.*

** *Continuat. Theophan. lib. 2, n. 28.*

con tanta copia di dottrina seguisse quella femminil superstizione. Al che rispose Metodio: « Se le immagini sono così da spregiarsi, perchè con quelle di Gesu Cristo non togliete via anche le vostre, in vece di moltiplicarle e di erigerle come voi fate tutto giorno?» Teofilo adiratosi di questo discorso fecelo attaccare ad alcune coregge, nudo insino al cinto, e fecegli dare dinanzi e dietro sei cento colpi di frusta. Così mezzo morto e tutto insanguinato fecelo calar giù per un buco in una cantina del palagio, donde alcune pietose persone lo trassero fuori nella notte, per fargli medicar le ferite*.

Era Teofilo assai curioso, ma di quella curiosità vaga e indeterminata che tutto divora senza digerir nulla. Leggeva libri d'ogni sorta. Gliene venne uno alle mani di quistioni difficili: non si dice sopra che materia. Giovanni Leconomanto, a cui affidata aveva Michele la di lui educazione, uom dotto ma di malvagi costumi ed intruso patriarca di Costantinopoli, e Leone, il grammatico da lui consultati dar non gli poterono alcuna dilucidazione. Uno de' suoi camerieri maggiori, che amava Metodio, colse questa occasione di far l'elogio al principe dell'ampiezza delle di lui cognizioni, e di proporglielo come solo fra tutti atto a dargliene la spiegazione.

* *Bolland. cit. n. 7-8.*

Teofilo fece recar a Metodico le quistioni che lo imbrogliavano, e ne ricevè ben tosto una soluzione che lo appagò. Tutto lieto per avere scoperto un così abile uomo, die' ordine che tratto fuori dalla prigione gli si desse una stanza nel palazzo con una onorevole pensione e vi dimorasse insieme co' suoi uffiziali, il che diede occasione a Metodio di disingannarne molti e de' più confidenti dell'imperatore, e di raddolcir lui medesimo per modo che senz'abbiurar l'eresia diventò assai meno ardente e feroce nel sostenerla e nel perseguitar gli ortodossi. D'indi in poi tenne sempre Teofilo presso di sè Metodio; mostrava di aver diletto in udirlo risolvere le obbiezioni tratte dalla Sacra Scrittura di cui abusavano in lor favore gl'Iconoclasti: conducevalo con seco financo alla guerra per soddisfare alla sua curiosità, facendogli varie quistioni, e per assicurarsi in somma di lui; imperocchè sapendo qual fosse il credito di Metodio a Costantinopoli fra i grandi e fra tutti i cattolici, temeva che in sua assenza eccitasse qualche sommossa per lo ristabilimento delle immagini *.

In questo medesimo tempo i Saracini, dopo aver vinto ed ucciso in battaglia il patrizio Teodoro, che comandava l'armata greca in Sicilia, s'impadronirono l'anno 831 della importante città di Messina, chiave di tutta l'isola,

* *Boll. l. cit. Fleury liv.* XLVII. *n.* 45.

donde impedir potevano facilmente lo sbarco dei Greci della parte d'Italia *. Nell'anno medesimo investirono con grossa gente d'armi la città di Palermo; ma facendovi i cristiani buona difesa, non giunsero a rendersene padroni che dopo cinque anni di gagliardo assedio, e venuti con loro a patti di sicurezza per la loro religione e le loro usanze **. Indi in breve tempo espugnarono e distrussero Selinunte: occuparono Trapani, l'isola di Lipari e molte altre città e castelli, spargendo da pertutto con le loro crudeltà la desolazione e lo spavento.

In questo stato di cose non lasciò veramente da sua parte l'imperatore Teofilo di sovvenire ai bisogni dell'afflitta provincia. Alla testa di una poderosissima flotta mandò egli intorno agli anni 835, Alessio Muselo, uomo espertissimo nella guerra e d'una probità ed onoratezza senza pari. Riportò costui molte vittorie sopra i Saracini in Sicilia; ripigliò in suo potere parecchie città e fortezze da loro occupate, e gli avrebbe forse del tutto cacciati di là, o conservata almeno ne avrebbe quella porzione che avea già riconquistata, se per

* *Chron. Cantabrig. ap. Gregor. pag. 41.*

** « Tandem expugnata fuit sub securitatis libello ». *Novair Hist. Sicil. ap. Rer. Arabic. etc. pag. 7.* I Saracini strinsero d'assedio Palermo per cinque anni, e poi nell' 835 la presero a patto, che quegli abitanti pagando il tributo poteano quindi professare la religione cristiana ». *Gregorio Consideraz. tom. I p. XVII.*

un'atroce calunnia de' suoi nemici non fosse stato imprudentemente richiamato alla corte dal sospettoso Teofilo. Egli colle sue prodi e virtuose azioni si era acquistata tale riputazione che l'imperatore in ricompensa innalzato avealo alla dignità di patrizio. Questa promozione accese la rabbia de' suoi invidiosi: lo accusarono di aver tramato una congiura co' Saracini per usurpare la sovranità. Teofilo lo fece battere pubblicamente con verghe come un ribelle, e lo condannò ad una oscura prigione*.

Dopo il richiamo d'Alessio, i Saracini uscirono sempre vittoriosi de' Greci; ripresero le città e le castella donde erano stati cacciati, e proseguirono senza tema alcuna le loro conquiste. L'imperatore Teofilo morì non guari tempo appresso il ventesimo giorno di gennaio dell' 842, lasciando a successore Michele suo figliuolo ancor fanciullo sotto la reggenza della imperatrice Teodora di lui madre. Questa principessa, che avea fatto sempre professione della religione cattolica, fece adunare nel suo palazzo gran numero di vescovi, i quali confermarono il secondo concilio di Nicea ed anatematizzarono i nemici delle sante immagini: deposero giuridicamente del patriarcato di Costantinopoli Giovanni Leconomanto come capo degl'Iconoclasti, ed elessero in sua vece Me-

* *Continuat. Theophan. Cedren. loc. cit.*

todio, che avea tanto sofferto per la religione sotto i due ultimi imperatori. Così ebbe fine quest'eresia, che da centoventicinque anni addietro perturbato avea la chiesa e lo stato*.

San Métodio fu ordinato patriarca di Costantinopoli il medesimo anno 842, nella seconda domenica di quaresima. Ma il perfido Leconomanto ardendo di rabbia e di dispetto per la sua deposizione, deliberò di rovinare e di perdere il sant'uomo con una atroce calunnia. Di concerto co' suoi partigiani subornò contro di lui una vedova. Questa donna lasciatasi corrompere dal danaro degli Iconoclasti, accusò il santo prelàto di averle fatto violenza; ma minacciata di ratificar l'accusa con la più rigorosa tortura confessò di essere stata sedotta e specificò la somma di danaro che aveva ricevuto. Fu infatto ritrovata nel luogo da lei indicato, e la palese e manifesta dimostrazione di una sì nera impostura recò l'ultimo colpo al partito degl'Inconoclasti. Si sarebbe di già fatta soffrire a' calunniatori la pena che avevano meritata, se Metodio data non avesse un'altra riprova della bontà dell'animo suo, chiedendo grazia a pro di quei scellerati**.

Governò egli santamente cinque anni la chiesa di Costantinopoli, e morì d'idropisia nel

* *Bolland. in vita Théodorae imper. 2. febr.*

** *Genes. Orat. in Restit. SS. Imagin. Bolland. loc. cit.*

quattordicesimo giorno di giugno 847. La provvidenza togliendolo così presto dal mondo, preservar lo volle dai cattivi trattamenti che avrebbe provato dall' empio figliuol di Teofilo, come gli sofferse il di lui successore sant' Ignazio. Dicesi ch' ei portava una piccola fascia che gli sosteneva il mento, perchè nel tempo della persecuzione gli erano state rotte le mascelle; e che i suoi successori la fecero passar in costume come un ornamento *.

Abbiamo di lui alcune omelie o sermoni, I°. « Contro coloro, i quali asseriscono niun vantaggio aver recato la crocifissione del figliuolo di Dio ». II°. « Sull'incontro di Simeone ed Anna al tempio, e della Madre di Dio ». III°. « Sulla domenica delle palme ». IV°. « Encomiastico di sant'Agata V. e M. » in latino solamente presso il Combefisio, e il di cui originale greco possedeva intero Leonardo Paté, alunno del seminario de' Greci e primario professore di greche lettere nell'università di Messina. Nella collezione del greco Balsumone si trovano inoltre « i Canoni Penitenziali di san Metodio ». Scrisse egli ancora una « Costituzione in risposta ai quesiti de' due fratelli confessori Teodoro e Teofane, intorno a coloro i quali in diversa maniera e in diversa età, dopo aver rinunziato

* *Boll. Vita S. Method. 14. jun. Fleury liv. XLVIII*

per altrui violenza o di propria lor volontà, alla fede cristiana fan ritorno »: in greco ed in latino pubblicata da Giacomo Goar nell'Eucologio de' Greci *.

Tali sono in breve le memorie intorno alle gesta e agli scritti del nostro illustre nazionale san Metodio, cui i Greci danno il soprannome di Homolegeta, cioè confessore. La chiesa ne onora la memoria il giorno quattordicesimo di giugno che fu quello della sua morte **.

* *Cave Hist. Liter. tom. II. pag. 30. Leo Allat. de Method. script.*

** Anastasio Bibliotecario (*Epist. ad Carol. Calvum*) dice ch'egli fu annoverato fra' santi sin dal giorno ch'ei morì: « Et ex tunc inter sanctos ab omnibus ob suae confessionis et agonis certamen veneratur et colitur ». *Ap. Baron. in not. ad Martyrol. Rom. pag. 291.*

CAPITOLO XIV.

NUOVE CONQUISTE DE' SARACINI IN SICILIA: SCISMA DI GREGORIO ASBESTA VESCOVO DI SIRACUSA CONTRO SANT' IGNAZIO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI: VICENDE DI FOZIO CHE NE USURPA LA SEDE: MORTE DI MICHELE III, BASILIO MACEDONE IMPERATORE.

Mentre queste cose avvenivano in Costantinopoli, i Saracini non trovando in Sicilia che poche forze e debole resistenza, facevano colà de' rapidi avanzamenti. L'anno 845 occuparon eglino varie fortezze e la città di Modica presso al Pachino: e dopo aver rotto l'anno appresso in una sanguinosa battaglia un corpo di nove mila cristiani tra cittadini e Greci, si rendettero padroni della città di Leontino, e di quella di Ragusa nell'848 *. Così in breve spazio di tempo erano di mano in mano venuti già in possesso di un gran numero di città e di villaggi. Stabi-

* Nella Cronica di Cambridge segnansi queste date cogli anni della creazione del mondo secondo l'usanza de' Greci, il che dimostra, giusta l'osservazione del can. Gregorio, che siane autore un Siciliano e senza dubbio ancor cristiano. Egli chiama infatti *Barbari* i Saracini: « Commissum est praelium inter exercitum et Barbaros »: lo che non avria scritto un musulmano. *Rer. Arab. Script. pag. 37, in praefat. ad Chron. et pag. 41 - 43.*

liron sede del governo e capitale dei lor dominii nell'isola la città di Palermo, donde a lor bellagio far potevano le loro terrestri e marittime spedizioni *.

In questo mezzo il giovine imperatore Michele venuto innanzi cogli anni, e sollecitato dal cesare Bardas suo zio, che voleva regnare sotto il suo nome, costrinse Teodora sua madre a lasciar l'amministrazione del governo, da lei sostenuta pel corso di tredici anni con moderazione e con prudenza, e ad abbracciar la vita monastica con le sue figliuole. Voleva inoltre persuadere il patriarca Ignazio, ch'era succeduto a san Metodio, di darne loro l'abito; ma egli ricusò di farlo dicendogli: « Qual colpa han commesso queste principesse da dover esser trattate a questo modo? » e così detto, andò via. L'imperatore fece rinchiuder sua madre e le sue sorelle in un altro palagio, e Bardas fratello dell'imperatrice, uomo d'abilità ma di corrotti costumi, prese in sue mani tutta l'autorità profittando dell'inettezza e balordaggine del nipote **.

Era il cesare Bardas, a dir vero, amator delle lettere e delle persone instruite: rimise in onore gli studi da gran tempo abbandonati, e pressochè estinti per la ignoranza e ru-

* *Novair. hist. cap. IV. Rer. Arab. pag. 12.*
** *Theoph. contin. lib. 4. Cedren. loc. cit.*

sticità degli antecedenti imperatori: stabilì delle scuole di scienze invitandovi con larghi stipendii i più dotti professori; ma questa buona disposizione del suo spirito veniva oscurata da una ambizione senza limiti e da una condotta di vivere così turpe e rotta ad ogni vizio che giunse sino a discacciar la legittima moglie per convivere pubblicamente con la sua nuora. Ammonito più volte, ma inutilmente, dal patriarca Ignazio a torre di mezzo così grave scandalo, fu alla fine costretto il santo vescovo a negargli pubblicamente la comunione ai santi misteri: Bardas montato in furia giurò di perderlo. Provocò primieramente contro di lui lo sdegno dell'imperator Michele pel rifiuto di dare il velo alla madre e alle sorelle, e fecelo sbandire da Costantinopoli: pose quindi in opera Gregorio Asbesta, già vescovo di Siracusa e personale inimico del patriarca, per renderlo odioso e diffamarlo presso al pubblico con le sue calunnie *.

Era stato Gregorio negli anni addietro accusato di gravi colpe presso san Metodio suo patriarca, che lo sospese della sua comunione e dell'esercizio delle episcopali funzioni. Dopo la di lui morte innalzato Ignazio alla sede di Costantinopoli vietogli d'intervenire alla sua ordinazione, ricusando di

* *Nicetas Vita S. Ignatii patr.*

comunicar seco prima che avesse esaminata la sua causa ed egli si fosse giustificato. Gregorio n'ebbe tanto sdegno che buttò giù i ceri che teneva in mano per la cerimonia della consecrazione d'Ignazio, e cominciò a caricarlo pubblicamente d'ingiurie, e a dire che era egli un lupo anzi che un pastore che entrava nella chiesa. Il patriarca essendosi provato, ma invano, di ridurlo in buon senno, lo depose in un concilio ch'ei tenne in Costantinopoli l'anno 854, e ordinò in sua vece Teodoro vescovo di Siracusa *.

Alcuni vescovi, tra' quali Zaccaria di Taormina, Eutimio di Catania e probabilmente quello di Messina ** con alcuni altri del clero di Costantinopoli non approvarono la condotta del patriarca, e formando uno scisma contro il medesimo, si dichiararono in favor di Gregorio. Protestò egli dunque contro la sua condanna, sostenendo di essere stato deposto contro le regole e niun pregiudizio dovergli conseguentemente recare cotal sentenza. Era egli frattanto in particolare stima presso Fozio, a quel tempo primo scudiero e primo secretario dell'imperatore, non che presso i di lui parenti, tutti distinti per

* *Theoph. loc. cit. Nicet. ibid.*

** Fozio divenuto patriarca di Costantinopoli eresse infatti in arcivescovado la chiesa di Messina, siccome avea fatto con quelle di Taormina e di Catania, i di cui vescovi abbracciato aveano il di lui partito.

nascita e per considerevoli cariche che occupavano alla corte. Veniva Gregorio riguardato da costoro come un grand'uomo per santità e per dottrina, del che prendeva coraggio di andar per tutte le case e dir male di Ignazio, sino ad accusarlo che non fosse nemmen cristiano. Furono spediti inoltre in nome di lui e di tutto il suo partito dei deputati a Roma a papa Leone IV, pregandolo di dar ascolto alle loro ragioni. Ma differì il pontefice di profferir giudizio, quantunque Ignazio avesse mandato ancora da sua parte a Roma; e Benedetto III suo successore contentossi solamente di dichiararlo sospeso; cosicchè non uscì mai in Roma sentenza diffinitiva contro di lui. In tale stato era lo scisma di Gregorio Asbesta contro al suo patriarca, allorchè venne adoperato dal cesare Bardas a concorrere alla sua particolare vendetta.

Dopo aver discacciato dalla sua chiesa il patriarca Ignazio, e confinatolo ignominiosamente in un'isola, pretese Bardas ch'egli desse per iscritto un atto di rinunzia del suo vescovado, minacciandolo che il farebbe deporre in un sinodo s'ei non cedeva al tempo. Egli dimorò fermo, ma Bardas, che per la imbecillità dell'imperator suo nipote disponeva alla corte assolutamente di tutto, senza alcun riguardo alle regole della chiesa, scelse di suo arbitrio ad occupar quella sede il celebre Fozio, ancora semplice laico. Era egli

illustre per nascita, e pronipote del patriarca Tarasio: « ma ancora più illustre per la elevatezza del suo ingegno, pel suo valore nel maneggio delle cose civili e politiche, e per la profondità del suo sapere in ogni maniera di scienze, riputato a ragione il più grand'uomo del suo secolo. Possedeva a fondo la grammatica, la poetica, l'eloquenza, la filosofia, la medicina, tutta la profana e sacra letteratura, talchè sorpassava in dottrina non solo i contemporanei ma gareggiar poteva ancora con gli antichi. Tutto in lui concorreva: una gran destrezza ed energia di carattere, somma felicità d'ingegno, studio, ricchezze, mercè le quali potè far tesoro in gran copia di libri d'ogni sorta, e sovrattutto una estrema avidità di gloria, dalla quale acceso passava tutte le notti in veglia nella lettura e nello studio ». Tale si è l'elogio, che senza tema di venire in sospetto di adulazione e piagenteria, lasciò di lui uno de'suoi più dichiarati nemici *. Ma egli è veramente

* « Homo erat sane minime obscurus et ignobilis, sed claris et illustribus oriundus natalibus, rerum que civilium et politicarum usu, prudentiaque et scientia omnium tunc temporis clarissimus. Grammaticae enim literaturae et carminis pangendi dicendique laude, quin et philosophiae et medicinae et omnium prope liberalium disciplinarum externarum studio cognitioneque tantopere florebat, ut aevi sui facile princeps haberetur, imo et cum veteribus certare posset. Omnia quippe in illo concurrerant; aptitudo quaedam et naturae

da far maraviglia e stupore, non che pietà, che un uomo di sì rari talenti, di sì vaste cognizioni, di sì trascendenti qualità di spirito sia poi giunto a tal bassezza d'animo sino a falsar scritture, a foggiarne non vere, a macchinar frodi ed inganni, che farebbero vergogna alla più trista gente del volgo.

Non essendo Fozio stato eletto da' vescovi secondo i canoni, per riempire la sede di Costantinopoli, ma dalla sola autorità di Bardas, fu rigettato dapprima da tutti i vescovi, ma indi a poco a poco colle minaccie e colle promesse guadagnati dalla corte, finalmente cedettero a condizione che Fozio desse uno scritto di sua mano, per cui rinunziava allo scisma ed abbracciava la comunione d'Ignazio; promettendo di onorarlo come padre, di non ricever quelli che andassero ad accusarlo e di non far nulla senza il suo consentimento. Fozio promise tutto, e a questi patti ricevè per gradi tutti gli ordini dalle mani di Gregorio di Siracusa, e la consacrazione di vescovo il giorno del Natale di N. S. dell'anno 858 *.

Non erano scorsi ancora sei mesi dalla sua

vis ac felicitas, studium, opes, quibus sibi librorum omnium maximam copiam comparabat; et quod prae cunctis gloriae laudisque cupido, qua incensus totas noctes, ut lectui assidue vacaret, ducebat insomnes ». *Nicetas David in Vita S. Ignatii. p. 198.*

* *Nicet. loc. cit. Fleury livr. L. n. 111.*

ordinazione, quando ad onta de' giuramenti cominciò Fozio ad inquietar nuovamente Ignazio. Di accordo con Bardas e con Gregorio di Siracusa, lo accusò all'imperatore Michele di congiura contro allo stato. Si mandarono dei soldati al luogo del suo esilio per trasportarlo in un borgo vicino a Costantinopoli, dove il lor capitano senza verun rispetto al grado o all'età del santo, gli diede tai pugni sul viso che gli cacciò di bocca due grossi denti, e fattigli porre i ceppi a' piedi, lo rinchiuse in una stretta prigione con due soli famigli per servirlo. Fozio raccolse quindi un sinodo di vescovi del suo partito, in cui si diede una sentenza di deposizione e di anatema contra Ignazio tuttochè assente: e poichè i vescovi, che gli eran rimasti fedeli, rimproveravan Fozio di mala fede e d'ingiustizia, egli depose ancor essi e feceli mettere in prigione. Gratificò però quegli che presti erano in servirlo, ed infra gli altri diede il titolo onorevole di metropolitani e di arcivescovi a Zaccarìa di Taormina, ad Eutimio di Catania e a Gregorio di Messina, come accennammo non è ancor molto, considerandoli tuttavia quai suffraganei dell'arcivescovo di Siracusa *.

* Benchè s'ignori il quando e da chi abbia avuto il grado di Metropolitano di tutte le chiese della Sicilia il vescovo di Siracusa, egli è certo però che a lui sia stato legittimamente conferito, dopo che Leo-

L'imperator Michele, ad istigazione di Bardas e di Fozio, sollecitava intanto il papa Niccolò I, ad ottener da lui la condannagione d'Ignazio e la conferma della ordinazione di Fozio in patriarca di Costantinopoli. Ma questo pontefice, il di cui carattere fu sibben la fermezza, l'anno 860 scrisse all'imperatore, lagnandosi della irregolarità della deposizione d'Ignazio senza aver consultato da prima la santa sede, e che si fosse ordinato un laico per occupare il di lui posto*. Egli non dimenticava nel medesimo tempo gl'interessi della chiesa romana, e chiedevagli la restituzio-

ne Isaurico ebbe smembrata la nostra chiesa dal patriarcato d'Occidenle, o da Tarasio, o da san Metodio, o da alcun altro patriarca cottolico di Costantinopoli; e ciò senza dubbio in considerazione dell'antichità, ampiezza e magnificenza di quella città, stata sempre sede del governo. Dico legittimamente conferita questa dignità, perchè è stata eziandio riconosciuta dai romani pontefici, come da Niccolò I e da Adriano II nei loro rescritti agl'imperatori bizantini ed a quei patriarchi. *V. Cod. diplomat. Sic. pag. 318-328, et Dissert. 11. can. de Johan. pag. 418.*

* L'imperatore raccomandando Fozio al papa, voleva forse far valere ancora in suo favore il merito della virtù e della dottrina, perocchè così gli risponde il papa: « Sia egli ammirabile per ogni sorta di virtù; risplenda egli pure per ogni maniera di scienze; ciò render non potrà giammai legittima la sua ordinazione. « Etiamsi miris virtutibus polleat; etiamsi omni scientia fulgeat, etc. ». *Nic. I. ep. ad Mich. Imp. Cod. dipl. pag. 326.*

ne del patrimonio di san Pietro in Calabria e in Sicilia, che le era stato violentemente rapito, e lo ristabilimento della giurisdizione sopra queste provincie, trasferita dagli eterodossi di lui predecessori ai patriarchi di Costantinopoli. Volea finalmente che d'ora innanzi l'arcivescovo di Siracusa ricevesse la sua consecrazione dalle mani istesse del papa secondo l'antica tradizione, ch'egli dice derivata dagli Apostoli *.

Il papa Niccolò non volle inoltre accordar udienza, nè comunicar con Zaccaria di Taormina e gli altri arcivescovi, che Michele aveva spediti in Roma come suoi ambasciadori per trattar l'affare di Fozio. Nel seguente anno 861 mandò due suoi legati a Costantinopoli, affine di prender delle informazioni in riguardo al medesimo. Ma essi ebbero la debolezza di lasciarsi sorprendere e sopraffar dalle minacce, dai cattivi trattamenti, non che dalle promesse e da' presenti dell'imperator Michele, ed approvarono come legittima la deposizione d'Ignazio, e valida l'ordinazione di Fozio. La loro condotta essendo stata disapprovata a Roma, il papa Niccolò l'anno 863 raccolse un numeroso concilio nella chie-

* « Volumus ut consecratio Syracusani archiepiscopi nostra a Sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus nostris temporibus violetur ». *Labbè tom. IX. Concil. Cod. diplom. pag. 318.*

sa di san Pietro, nel quale dopo un maturo esame vennero condannati Fozio come usurpatore e Gregorio qual principale autore dello scisma. Ecco in quai termini è concepita la sentenza di quest'ultimo: « Gregorio di Siracusa scismatico, il quale dopo di essere stato deposto in un sinodo e sospeso da papa Benedetto, osò consecrar Fozio, e far parecchie altre funzioni del sacerdozio, sia escluso senza speranza di essere ristabilito da ogni sacerdotale officio; e se egli in avvenirè ne eserciterà alcuno, o sarà per eccitar qualche turbolenza contro il fratel nostro Ignazio, sia anatematizzato con tutti coloro, che seco lui comunicheranno * ».

Dopo la deposizione e la condanna di Gregorio, fu ordinato in sua vece Teodoro arcivescovo di Siracusa **. Ma quegli, nulla curando siffatto giudizio, continuò a sostener più che mai il partito di Fozio. Fra le altre cose ei si rendè anche complice della insigne furfanteria di quest'uomo nel supporre un concilio generale contro Ignazio e contro il pontefice Niccolò. L'originale del preteso concilio era in due volumi, ornati al di fuori d'oro e d'argento, e scritti al di dentro con bei caratteri; l'uno de' quali conteneva i falsi atti della condanna d'Ignazio; l'altro la lettera si-

* *Labbè loc. cit. Epist. 7. Nicol. I.*
** *Nicol. I. ep. 8.*

nodica della deposizione del papa. In fronte a ciascuna delle sessioni vedevansi delle miniature molto ingiuriose ad ambidue, tutte di mano di Gregorio Asbesta, che valeva ancor molto nell'arte del dipingere *.

I Saracini frattanto s'impadronirono del castello di Butera nel val di Noto, l'anno di nostra salute 854. Assalirono da poi a un tempo istesso Siracusa e la città di Enna; ma diressero contro quest'ultima le loro forze maggiori, avvegnachè Enna veniva riguardata a quei giorni come la più importante fortezza che si avessero i Greci nell'isola. « Insino alla presa di Palermo, dice lo storico arabo, era in Siracusa la sede del governo; ma dopo i replicati assalti de' Mussulmani non avendovi più sicurezza, i greci magistrati, i patrizii e i più ricchi suoi abitanti trasferirono le loro famiglie, tutto il loro oro ed argento e le cose più preziose a Enna come in luogo più sicuro**». È dessa nel bel mezzo

* Presso il Fleury possono leggersi le varie bizzarre rappresentazioni di queste pitture del vescovo di Siracusa *Livr. LI. n. II.*

** « Graecorum imperii sedes Syracusis fuerat, donec Palermum Moslemi expugnaverunt. Deinde vero in Kassar Janh Graeci commigrantes, quae arx munitissima erat, eam principem urbem constituerunt... Erant ibi filiae patriciorum, et filii Graecorum principum, quin opes, quae excogitari haud possent, invenere Moslemi ». *Novuir. Hist. Sicil. ap. Rer. Ara-*

dell'isola, onde fu detta da Tullio l'ombelico della Sicilia; fabbricata su d'una scoscesa montagna, assai difficile se ne rende l'accesso, ed a quei tempi riputata era inespugnabile; se non che il tradimento d'uno de' suoi cittadini fecela sventuratamente cadere nelle mani de' Saracini, il ventesimo quarto giorno di gennaio 859. L'improvviso assalto fu così gagliardo ch'eglino per viva forza occuparono la città, e mettendo il tutto a bottino, ne andaron carichi oltre ogni credere d'immense ricchezze.

Venuta Enna in potere de' Saracini, più non rimaneva al greco impero che qualche forte città o castello, dove andarono a riunirsi gli avanzi delle truppe sfuggiti al ferro o alle catene de' nemici. Ma intorno all'anno 864, essendo giunto da Costantinopoli un buon esercito in soccorso della Sicilia, alla cui testa era Basilio che fu poi imperatore, rotti i Saracini in un grosso fatto d'armi, furono costretti a cedere ai Greci la città di Noto, e indi a qualche tempo quella ancora di Ragusa *.

Si macchinava intanto alla corte di Costan-

bic. Gregor. pag. 8-9. Enna fu detta poi Castrogiovanni, e forse dall'aver guasto i Saracini medesimi colla loro pronunzia il nome latino di *Castrum Ennae* in *Kassar Janh*, ne derivò il volgar nome di Castrogiovanni

* *Chronic. Cantabrig. Rer. Arab. pag. 42.*

tinopoli la rovina del cesare Bardas da' suoi invidiosi. Essi lo renderono tanto sospetto e odioso all'imperator Michele, ch'egli ordinò senz'altro che fosse tosto ucciso e fatto in pezzi. Fu questa morte riguardata da tutti come il gastigo dovutogli dal cielo per la ingiustizia della persecuzione da lui mossa contro il patriarca Ignazio *. Ciò avvenne nel ventesimo nono giorno di aprile dell'866. L'imperatore adottò quindi e dichiarò maestro degli offici Basilio Macedone, che aveva avuta gran parte nella uccisione di Bardas; e perocchè egli era tutto abbandonato a' piaceri, all'ozio ed a tutte l'altre lascivie, per non avere a pensare delle cose del regno, ne diede tutta la cura a Basilio; lo associò all'impero poco tempo appresso, e lo incoronò solennemente nella maggiore chiesa di santa Sofia il giorno della pentecoste, ventesimo sesto di maggio del medesimo anno **.

Ma l'imperator Michele si disgustò ben presto del suo collega Basilio; imperocchè costui in cambio di consentire alle sue dissolutezze ed alle sue empietà, faceva opera di raffrenarlo co' suoi savii consigli. Acceso dunque di sdegno contro di lui, cercò di farlo uccidere come a caso in una partita di caccia; ma gli andò a vuoto il colpo. Basilio di ciò avver-

* *Nicet. David loc. cit.*
** *Theoph. Contin. lib. IV.*

tito, fece uccider lui mentr'era ubbriaco nel suo palagio dalle sue proprie guardie il dì ventesimo quarto di settembre dell'anno 867 *. Il giorno appresso, ch'ei fu dichiarato solo imperatore, discacciò Fozio dalla patriarcale sede di Costantinopoli, e lo mandò in bando in un monastero: richiamò indi Ignazio dall'esilio ed il giorno ventesimo terzo di novembre del medesimo anno, con grande allegrezza di tutta la città solennemente lo rimise in possesso della sua chiesa.

CAPITOLO XV.

VIII CONCILIO GENERALE CONTRO LO SCISMA DI FOZIO E DI GREGORIO DI SIRACUSA: PIETRO SICULO AUTORE DELLA STORIA DE' MANICHEI: L'ISOLA DI MALTA E LA CITTA' DI SIRACUSA IN POTER DEI SARACINI: VANI SFORZI DI BASILIO PER RACQUISTAR LA SICILIA: RISTABILIMENTO DI FOZIO E FINE DEL REGNO DI BASILIO MACEDONE.

A riparare ai gravi scandali, che per lungo corso di anni avea cagionati alla chiesa lo scisma di Gregorio di Siracusa e di Fozio, credette l'imperator Basilio che fosse d'uopo la convocazione di un concilio generale; ed avutane l'approvazione da papa Adriano II che di recente era succeduto a Niccolò I, fu

* *Costantin. Porphirog. in Basil.*

esso celebrato nel mese di ottobre dell'anno 869 in Costantinopoli. Vi furono presenti i tre legati del papa, non che quegli dei patriarchi d'Oriente, ed a nome dell'imperatore undici de' primarii uffiziali della corte. Tra i vescovi che aderito aveano allo scisma, e che il concilio ricevè a penitenza, vi fu dei nostri Eutimio di Catania, al quale, come di sopra si è detto, dato avea Fozio per rendersélo benevolo, il titolo onorario di metropolitano. Confessarono essi tutti di aver ceduto alle violenze ed ai tormenti che Fozio faceva soffrire a coloro che ricusavano la sua comunione. « Noi ci siamo lasciati sedurre, dicevan eglino versando lagrime, benchè a forza. Per questo ricorriamo alla vostra misericordia: noi protestiamo di rigettar Fozio ed i suoi aderenti, fino a tanto che si convertano, e di buon grado ci soggettiamo alla penitenza che piacerà al nostro patriarca Ignazio d'imporci ».

Dopo che ebbero essi sottoscritto la formula della riunione, che aveva mandata da Roma papa Adriano, furono ristabiliti dal concilio nel grado loro, e il patriarca Ignazio diede a ciascuno il pallio, dicendogli queste parole del vangelo: « Eccovi risanati, non istate più a peccare, perchè non vi accada peggior cosa ». Risposero essi con rendimenti di grazie, e presero indi luogo nel concilio*. Fra le lette-

* *Labbè tom. IX. Concil. Fleury liv. LI. n. XXIX.*

re di Fozio una ven'ha diretta al sullodato Eutimio di Catania *. scritta senza dubbio nel tempo che seguiva costui la sua fazione; ma dal contesto della medesima egli pare, che Fozio non rimanesse molto contento di lui e che forse Eutimio si dimostrava suo partigiano più per timore della di lui potenza che per sua libera scelta **.

Nella quarta sessione del tredicesimo giorno d'ottobre 869, fu presentato al concilio Zaccaria di Taormina, che insieme con Teofilo

* Photii Ephistolae cum versione et notis Richardi Montacutii graec. lat. Londini 1651. *fol. Ep. 148. pag. 105.*

** Così parmi ricavar si possa dalle seguenti espressioni: « Otium quidem suppetere mihi ut tua narrem, deprecor, non opto: suppetere autem ut audiam tu objecisti. Quid ergo reprehendis quod nec ea quae sperabam audivi, et quod silentium in his tenui, quibus nec aures libenter darem? Sed si propterea quod haec audivi; tamen sustinui; ideo de amicorum conceptu reus accusandus sum? » Vi sono altresì parecchie altre lettere di Fozio, scritte ai nostri, delle quali una è diretta a Marco monaco siciliano, piena di sarcasmi e d'ingiurie contro la di lui persona, per non aver voluto abbracciar forse il suo partito; (*ep 84, pag. 130.*). l'altra per l'opposto piena di lodi e d'elogi scrive egli a Metrofane monaco ed esichiasta, cioè anacoreta in Sicilia; e questo egli conforta a sofferenza, perchè forse ostinato nello scisma fu al par di lui separato dalla comunione della chiesa: « nec aliud quicquam agones tui, trophaea tua praedicant, quam dignum te habitum qui pro Christi causa patiaris ». (*ep. 149, pag. 203*).

d'Amorio era stato mandato dall' imperator Michele e da Fozio a Roma, a papa Niccolò, ambedue suoi partigiani, benchè consecrati vescovi da san Metodio. Essi affermavano che questo papa avea celebrato insieme con esso loro il divin sacrificio, e però comunicato con Fozio e riconosciutolo patriarca: ma furono convinti di falsità e di menzogna, e cacciati fuori dal concilio. Alla settima sessione intervenne in persona l'imperator Basilio, e furonvi condotti i due principali autori dello scisma Gregorio di Siracusa e Fozio. Il patrizio Baanes domandò loro in nome de' legati del papa se pentiti del loro fallo far volessero il libello di abbiurazione. Fozio rispose. « Noi preghiamo Dio, Gregorio ed io, che l'imperatore viva lungamente: noi renderem ragione all'imperatore, non ai legati ». Al che ripigliò. Gregorio: « Facciano pure essi medesimi penitenza dei commessi falli loro ».

I legati ed i vescovi dissero. « Noi non ci siamo qui raccolti per soffrire i loro rimproveri, o per aver penitenza. Tocca a loro riceverla da noi ». Si profferirono indi dal concilio molti anatemi contra Fozio, chiamandolo usurpatore, scismatico, falsario. Si anatematizzarono ancora Gregorio di Siracusa, deposto non solo come scismatico ma colpevole eziandio di molti delitti, e tutti gli altri vescovi lor settatori. Nella seguente sessione che fu l'ottava, e alla quale fu ancora presen-

te l'imperatore, fu da esso lui fatto condurre al concilio Teodoro Critino, capo degli Iconoclasti, diverso certamente dal Critino vescovo di Siracusa, che ottantadue anni in addietro era stato per la eresia medesima condannato nel secondo concilio di Nicea *: vi furono anche introdotti alcuni altri iconoclasti, un cherico e due laici, i quali confessarono di essere stati ingannati da' maliziosi discorsi de-

* Non è affatto credibile che il Teodoro Critino vescovo di Siracusa fosse ancor vivo nell' 869, dappoichè cento quindici anni in addietro egli fu uno dei componenti il conciliabolo degli Iconoclasti, come si disse a c. 371. E però quest'altro Teodoro Critino dovette essere al più qualcheduno della istessa famiglia. Pare altresì ch'ei sia stato uno di quei siracusani, che nella invasione de' Saracini dell'anno 859. fatti prigionieri, vennero o cambiati o ricomprati da' Greci, imperocchè egli in quel concilio disse all'imperatore: « Tutti i cristiani deggiono esser soggetti al vostro impero, ma io più di tutti gli altri; poichè voi mi avete liberato dalla schiavitù e dalla morte ». Checchessia di ciò, egli non è conosciuto che per questo solo fatto, e per la sua ostinazione nell'eresia degli Iconoclasti, ereditata forse nella sua famiglia da quell'antico suo congiunto. Fozio, nella lettera a Teofane monaco siciliano, afferma che quest'eresia fu in Sicilia rinnuovata da un cert'uomo che vi avea ottenuto il grado di archivista dall'imperatore. « Quid hoc est, quod apud vos innovatum audio?... Tu quidem haud nominasti: nos vero etiam antequam literae tuae significarent, vehementer planximus, unius hominis causa haeretici, seu potius blasphemi in Deum, qui chartularii munus isthinc ab imperatore adeptus est, etc. ». *V. Cod. diplom. pag. 317.*

gli empii, ed anatematizzarono secondo il decreto del concilio di papa Niccolò contro questi eterodossi dell'anno 863, chiunque ha in dispregio e non venera le sante immagini; ma Teodoro Critino, malgrado le esortazioni dell'imperatore e de' vescovi, restò fermo nel suo medesimo errore.

L'ultima sessione del concilio fu tenuta il dì ventotto, ultimo di febbraio del seguente anno 870. V'intervenne l'imperatore Basilio con Costantino suo figliuolo e venti patrizii, dopo a' quali si nominano i tre ambasciadori di Lodovico imperatore degli Italiani e dei Francesi, i quali erano stati da esso lui mandati all'imperatore Basilio per domandargli soccorsi contro ai Saracini di Sicilia, che facevano delle scorrerie in Italia *. Fra i canoni di questo concilio di cui fecesi lettura in questa decima ed ultima sessione, il dodicesimo dice così: « I vescovi ed i cherici ordinati da Metodio e da Ignazio, che rimasero nel partito di Fozio, senza soggettarsi al concilio, siano deposti senza speranza di reintegrazione. Sia proibito a quelli che sono anatematizzati dal santo concilio, di dipingere imagini, o di ammaestrar nelle scienze ». La prima parte di questo canone, secondo la osservazione di Anastasio bibliotecario della chiesa ro-

* *Anastas. Bibl. praef. ad Conc. VIII*; *Fleury loc. cit.*

mana, che tradusse dal greco in latino gli atti dell'ottavo concilio, riguarda Gregorio Asbesta di Siracusa, il quale, come dianzi dicemmo, era pittore di qualche merito; la seconda riguarda Fozio, che per accrescere il numero de' suoi partigiani, insegnava a molti de' patrizii e degli uffiziali della corte le scienze e le lettere, nelle quali era dottissimo *. Si conchiuse il concilio, con un discorso dell'imperatore, nel quale esortava i vescovi a custodire la pace tra loro, e a mantener quella unione che con tanta fatica si era stabilita in quella santa assemblea. Furono presenti alla medesima de' nostri vescovi Teodoro di Siracusa, Gregorio di Messina, Niceta di Cefalù ed Eutimio di Catania, come si vede dalle loro soscrizioni**.

Ma Fozio nulla curando della sentenza del concilio, che sospendeva lui ed il suo fautore Gregorio dell'esercizio d'ogni vescovil funzione, scrisse dal luogo del suo esilio una lettera al medesimo, i di cui sentimenti (cosa vera, ma incredibile in un uomo di così svegliato ingegno) dimostrano l'estrema corruzione del cuore e l'ultimo grado dell'impudenza. Ecco com'egli scriveva a quel dabben'uomo: « In tutte le cose che la sacerdotale santità vostra fa in riguardo alla perfezione del-

* *Idem in notis.*

** *Labbè tom. IX. Concil.*

la chiesa di Dio, già da gran tempo e sin da principio, non ha avuto la nostra mediocrità alcun sentimento diverso dal vostro, e però non fia d'uopo che io vel ritorni a memoria: ora massimamente che la persecuzione per Gesu Cristo e gli inauditi mali che ci fanno soffrire in comune, ci avvertono a star sull'armi per la osservanza e la difesa dei divini comandamenti. Insistete voi adunque e proseguite felicemente il vostro cammino: non lasciate d'imporre le mani; amministrate le cose sante; moltiplicate la gregge di Cristo, ergete e consecrate de' vivi tempii a Dio, principalmente a questi giorni, in cui ed i sacerdoti ed il sacerdozio da parte di quegli infedeli miseramente si tacciono: in cui il romano impero in vece dell'antico splendore, più non offre che orrore e solitudine; e la cristiana repubblica sin dai fondamenti è abbattuta. Le quali cose tutte qual altro Geremia potrà degnamente compiangere? Quale umana facondia sarà da tanto a poterne dimostrar la grandezza? Ma elle parlano anche tacendo * ». Da ciò si può conoscere qual fosse la ipocrisia, e al tempo istesso la cieca ostinazione di Fozio nello scisma; e mentre dalla superficie delle parole ti par di udire un apostolo, colla guida de' fatti penetrando più addentro nel loro senso, tu rinvieni un impostore che cerca, s'egli

* *Ep. III. pag. 154.*

è possibile, far illusione a sè stesso e ad altrui.

L'imperatore Basilio, seguendo l'esempio del cesare Bardas, proteggeva e coltivava egli stesso le scienze e le lettere; e sapeva nelle occorrenze far scelta di persone di merito. Nel secondo anno del suo regno, 871 dell'era cristiana, spedì egli suo ambasciadore a Tibrica città dell'Armenia, Pietro che dal luogo della nascita ebbe il soprannome di Siculo, perchè trattasse quivi in suo nome il cambio de'prigionieri. Era quella città la principal residenza de' Manichei, ai quali si faceva allora la guerra. Pietro vi dimorò nove mesi e non trascurò in quel tempo d'istruirsi esattamente di tutto quello che riguardava la dottrina di questi eretici, detti ancora Pauliciani, mercè le frequenti conferenze ch'ebbe con essi medesimi e con molti cattolici, che seco loro dimoravano. Seppe colà ch'elli doveano mandare in Bulgaria per sedurre que' nuovi cristiani, credendo che fosse più agevole lo spargere i loro errori in quei cominciamenti; « imperocchè, dic'egli, tale si è la loro costumanza, e di buon grado si espongono a grandi fatiche ed a gravi rischii per la propagazione della loro dottrina ».

A quest'oggetto, Pietro dopo il suo ritorno scrisse *della Origine, progresso e decadimento degli errori de' Manichei*, e indrizzò questa istoria all'arcivescovo di Bulgaria speditovi di fresco dall'imperatore Basilio, perchè stesse in

su la guardia contro ai loro emissarii. Comincia egli la sua opera rapportando quello che intorno ai loro principii avea scritto san Cirillo di Gerusalemme. Espone poi quel che ne dicono lo storico Socrate e sant'Epifanio: passa indi alla sua istoria particolare, ch'ei ripiglia dall'impero di Costante nipote di Eraclio, e prosiegue insino al suo tempo. « Pietro di Sicilia, dice il dotto abate Fleury *, si è l'unico scrittore che mostri il legame degli antichi e de' moderni Manichei, lo che rende molto interessante la sua istoria ».

Null'altro sappiamo di questo bravo siciliano, se non che dall'argomento del suo libro e dalla profonda sua conoscenza de' Padri e dell'istoria della chiesa possiamo ragionevolmente congetturare ch'egli sia stato forse uno degli ecclesiastici sfuggiti alla persecuzione, che i Saracini muovevano a quei tempi contra i Cristiani in Sicilia. Quest'opera fu per la prima volta pubblicata in greco e in latino da un manuscritto del Vaticano a Ingolstad dal gesuita Radero l'anno 1604, e indi inserita nella Biblioteca de' Padri**.

Dicemmo poc'anzi che l'imperator Lodovico aveva mandati suoi ambasciadori a Costanti-

* *Hist. Eccl. livr.* LII. *n.* 17. Può vedersi il sunto dell'istoria de' Manichei di Pietro Siculo presso lo stesso M. Fleury, *livr.* XLV. *n.* 54.

** *Fabric. Bibl. Gr. tom.* V. *pag.* 229. *Cave Hist. Liter. Script. Eccl. tom.* II. *edit. Londin. p.* 55.

nopoli per invitar l'imperatore Basilio a spedire una flotta contro le piraterie, che i Saracini di Palermo liberamente esercitavano nel mar tirreno, mentr'egli intanto si sarebbe provato di cacciarli dalla Calabria, per andare in appresso di comun concerto tra loro a liberar la Sicilia dal giogo di questi Barbari*. Ma forse non ebbe effetto quest'alleanza a cagion della morte dello stesso Lodovico, non molto tempo dopo avvenuta. Frattanto i Saracini, nel medesimo anno 870, occuparono l'intera isola di Malta, donde incatenato ne menarono prigioniero il vescovo con molti altri cristiani in una oscura carcere di Palermo**.

La città di Siracusa, insino dai tempi dell'imperatore Costante più volte assalita dai Saracini, e ripresa più volte dai Greci, si manteneva tuttora soggetta all'imperatore di Costantinopoli. Ma nel decimo anno del regno di Basilio, di nostra salute 878, venne ad asse-

* « Quia nonnulli Saracenorum Panormi latrunculi ... per Tyrrhenum mare debaccantur, oportet ut ad hos capiendos tuae fraternitatis stolus sine dilatione mittatur.... Unde si capiuntur, maxima ex parte Saraciní tum Panormi quam Calabriae constringentur. Nos enim Calabria Deo auctore expugnata, Siciliam possumus, secundum commune placitum libertati restituere ». *Ludov. Imper. ad Basil. Ep. ann. 870. V. Cod. Dipl. pag. 331.*

** *Chron. Cantabrig. ap. Arab. Rer. etc. pag. 42. Theod. mon. ep. Cod. Dipl. Sic. pag. 340.*

diarla una numerosissima armata di navi saraceniche. Come prima l'imperatore n'ebbe ricevuta la nuova, fece partir tosto Adriano drungario o grande ammiraglio dell'impero con la flotta ch'era stata apparecchiata e messa in ordine contro i Musulmani di Siria. Essendo i venti contrarii Adriano ebbe molta difficoltà a guadagnar le coste del Peloponneso; e la sua naturale infingardaggine, a cui il cattivo tempo parea poter servire di scusa, lo tenne presso a due mesi nel porto di Monembasia.

I Saracini intanto stringevano gagliardamente d'assedio la città, per impatronirsene prima che vi giugnessero gli aiuti. « Era Siracusa mal provvista di vettovaglie, e senza il valore e il coraggio del patrizio Giovanni ch'erane governatore, far potuto non avrebbe una lunga resistenza. Questo intrepido guerriero fece molte sortite, nelle quali uccise molta gente ai Saracini; attaccò ancora più volte la loro armata ed arse loro parecchie navi. « I Saracini dal canto loro fecero uso di tutte le macchine inventate per la distruzione delle città. La carestià e la fame fecesi sentire con tutti i suoi orrori agli assediati. Un moggio di grano valeva cencinquanta monete d'oro, e dugento vendevanlo i fornai, talchè due once di pane valevano una moneta d'oro*. Di-

* « Jam tritici modius centum et quinquaginta nummis aureis venalis erat; pistores vero pluris vendebant,

venuti i Saracini già padroni di ambedue i porti, la pescà più non potè somministrar loro di che sostentarsi e nudrirsi. Dopo aver consumato tutto quello che la rabbia della fame contracambiar può in cibo ed alimento; dopo aver macinate le ossa degli animali con che impastavano una specie di pane che dava la morte, (se creder dobbiamo ad un testimonio di viso) si videro alcune madri divorare i lor proprii figliuoli **. La pestilenza, le più orribili malattie ed in fine una morte crudele, rapivano ogni giorno una parte degli infelici abitanti ».

« Le catapulte atterrarono una torre ed un largo pezzo di muraglia. Ma gli assediati senza forza ne mostrarono tanta nel lor coraggio da difendere la breccia per lo spazio di venti giorni e altrettante notti contra continovi e non mai interrotti assalti. Non eravi cittadi-

quippe ducentis aureis. Unde fiebat, ut duarum unciarum panis, rem miram! nummo aureo venderetur.... Piscium esus omnino nullus; jam enim unius atque alterius portus, quibus interjacent Syracusae, per vim hostes potiti fuerant ». *Theodos. mon. De excid. Syracus. ap. Joh. de Jhoan. l. c. p. 334.*

** « Syracusanorum complures (quid homines non cogit fames importuna!) quadrupedum ossa molere primum, tum aquae perpauxillo conspergere, atque hoc invento famem sedare miserrimi homines cogebantur.... Quin et ad liberorum etiam comestiones (rem nefariam et silentio praetereundam!) processimus, nec ab humanae carnis esù abhorruimus ». *Id. pag. 333.*

no che perduto non' avesse un qualche membro, ed era un deplorabile spettacolo il vedere più cadaveri quasi disanimati e senza vita strascinar su la breccia gli avanzi de' loro corpi, per servir di muraglia alla loro patria. Da ultimo, il giorno ventesimo primo di maggio dell'anno 878, dopo uno strettissimo assedio di nove mesi per mare e per terra, la famosa città di Siracusa cadde in potere de' Saracini, e quelli che erano sopravvissuti a tanti mali provarono tutta la rabbia e il furore di questi Barbari* ».

« Il patrizio Giovanni e que' pochi bravi, che con tanto valore aveano combattuto in difesa della torre, furono le prime vittime immolate dal ferro de' Saracini. Precipitaronsi essi dentro alla città a guisa di un fiume senz' argini, e spiranti fiamme dalle nari e dagli occhi andavano per le strade, per le piazze, per le chiese e le case recando ovunque

* « Post gravem illam in nostra propugnacula lapidum conjectionum procellam; post illas urbium vastatrices testudines.. nihil enim eorum quae ad urbis expugnationem censebantur idonea, intentatum reliquerunt.. Dies viginti totidemque noctes, ubi murus corruerat contra eos qui aditum ex illa parte tentabant, egregie strenueque depugnabant, animi ingenitam nobilitatem prae se decertabant, pro tuenda urbe vulnera toto corpore excipere... Die prima post vigesimam mensis maii, civitas in hostium potestatem redacta est ». *Id. p. 335.*

la desolazione e la morte senza distinzione alcuna di età, di sesso, di condizione o di grado. Settanta cittadini delle più distinte famiglie di Siracusa, che con uno de' primarii uffiziali del governo si erano ricoverati in un castello, presi vivi l'indomani, furono otto giorni dopo la presa della città uccisi a colpi di pietre e di bastoni per non aver voluto nè per minacce nè per promesse abbandonare la lor professione di cristiani. I Saraceni bruciarono dipoi i loro corpi per tema che riguardati non fossero dai cristiani come martiri della fede *. Nè passar vogliamo sotto silenzio, prosiegue lo storico, il crudele supplizio che soffrir fecero a Niceta di Tarso, valoroso e prode guerriero. Costui in tempo dell'assedio avea insultato e deriso il falso loro profeta Maometto. Essi lo scorticarono vivo, ed avendogli strappato il cuore e dilaniate le viscere, parte ne mangiarono ancor palpitan-

* « Cum nonnisi paucos in turris praesidio conspicati essent, hos fortiter ibi repugnantes contrucidabant, inter quos erat beatus Johannes patricius.. Deinceps fluminis instar per totam urbem diffusi volitabant... ignem naribus oculisque spirantes... Inclytus patricius, sese in arcem quamdam receperat, postridie una cum septuaginta viris vivus capitur.. Erunt namque omnes hi Syracusis honestissimo loco nati, etc. Horum corpora ambustione absumebant ». *Id. pag. 336*.

te e ne buttarono il resto al suolo scagliandovi delle grosse pietre * ».

Governava allora la chiesa di Siracusa l'arcivescovo Sofronio, che non molti anni avanti era succeduto a Teodoro, approvati e consecrati amendue dal santo patriarca Ignazio. Quando i Saracini presero per assalto la città, Sofronio co' suoi cherici e col monaco Teodosio, a cui dobbiamo la più compiuta istoria di questo tragico avvenimento,** trovavasi nella chiesa intento alla preghiera e a' divini uffici. « Il gran frastuono, che udimmo al cader della torre, d'armi, di grida, di urli e di gemiti, prosiegue lo istorico, ci fece accorti dell'imminente pericolo di avere addosso il nemico. Or mentre eravamo in così grandi ti-

* Nec vero silentio praeteribo qualia barbaricae crudelitatis exempla in Nicetam exercuerunt. Erat hic genere Tarsensis, atque in re militari eruditus et strenuus .... Hunc ab interficiendorum numero sevocatum, humi reclinantes supinum, a thorace pectoris ad pubem usque vivum decorticarunt; effusa vero per sectionem viscera contis dilaniabant; ad haec cor ipsum manibus avulsum ab homine adhuc spirante, plusquam immaniter dentibus mandebant; postea ad terram allisum petitumque lapidibus, tum demum exsaturati reliquerunt. *loc. cit.*

** Egli è autore del libro *de Excidio Syracusarum ad Leonem archidiaconum*, il cui greco originale tratto dalla cel. biblioteca del SS. Salvadore di Messina e tradotto in latino trovasi presso il Gaetani, il Pirri, il Muratori, il Caruso, il di Giovanni ed in parecchie altre collezioni.

mori, cominciammo a chieder l'un l'altro perdono delle scambievoli offese, ed insieme a render grazie al Signore chè per i nostri falli ben giustamente soffrir ci facesse codesti mali. In questo mezzo il vescovo raccomandava la chiesa al tutelare suo angiolo: quando ecco venirci all'incontro uno stuolo di Barbari che con le spade ignude e grondanti ancora di sangue andavano qua e là furibondi per la chiesa. Un di costoro separatosi dagli altri si appressò all'altare dove ci rinvenne come nascosti tra l'altare istesso ed i sedili del coro. Nulla però di fiero o minaccevole, benchè armato al par degli altri di un nudo e insanguinato ferro, mostrò egli sul viso e nelle parole, o fu più tosto Iddio che gli cambiò il cuore. Fissando dappoi lo sguardo sulla persona del vescovo, gli domandò in greco chi egli fosse; e saputolo, dove sono, gli chiese, i sacri vasi del tempio? Quegli avendoglielo indicato, c'indrizzammo insieme con esso verso il sacrario dove stavano conservati, ed egli dopo averci quivi rinchiusi, fece chiamare a sè gli anziani ed i principali capi della sua nazione. Tutto quel giorno fu da esso loro impiegato a raccorre ed a trasportar altrove una così ricca preda; conciossiachè, oltre al pregio di uno squisito lavoro, l'oro e l'argento di

che erano formati i sacri vasi, ascendeva al peso di cinque mila libbre [1] ».

« Dopo queste cose, fummo condotti prigioni fuori della città, dolenti (per tacer di tutt'altro) di perdere a un tratto la libertà e la patria. Presentati quindi dinanzi all'emiro, che avea sua stanza nella maggior chiesa della vecchia città, ci cacciarono per suo ordine entro una scurissima carcere [2], dove con estremo disagio dimorammo trenta giorni, tormentati da' più schifosi insetti e da innumerevoli schiere di topi, io, il vescovo ed un solo dei nostri fratelli cherici; conciossiachè tutti gli altri sopravvissuti allo sterminio della città, erano periti sotto alle spade dei nemici. Impiegarono tutto quel mese i Barbari a smantellar le mura, ad abbattere le fortificazioni ed a consumar con gl'incendii i sontuosi edifici di quella immensa città. Di tale ricchezza poi furono le spoglie riportatene dai vincitori che ne ascese il valore ad un milione [3].

1 « Is in episcopum intuitus, ab illo graece percontatus est quisnam esset. Remque ut erat edoctus, ubinam, inquit, sunt Ecclesiae sacra vasa?... Eodemque die sacra depraedati (erant autem haec omnia perfecti operis, quinque millia librarum ponderis) *etc. Id. ibid. pag. 338.*

2 « Captivos nos egredi ex urbe fecerunt, dolore, ut omittam caetera, vehementi confectos, etc. *Ibid.*

3 Una cum sacrorum Antistite, et altero e clericis fratribus dies ibi triginta complevimus. Nam qui re-

« Non guari dapoi, fattici montar sul dorso di vili bestie da soma, c'incamminammo verso la città di Palermo. Erano Etiopi le nostre guardie, cruda gente e feroce. Esposti al caldo del giorno ed al freddo della notte, dopo un faticoso cammino di sei giorni giungemmo alla fine in quella celebre e popolosa città, dove la gente a torme a torme traea d'intorno a noi, e ad alte grida palesava la gioia, che recava loro la doviziosissima preda portata in trionfo*. Il quinto giorno dopo il nostro arrivo fummo condotti dinanzi al grande emiro, il quale essendosi trattenuto per via d'interprete in ragionamenti col nostro vescovo intorno al falso loro profeta, e vedendolo fermo in non volerne riconoscere la dottrina, e confessar vera soltanto quella di Gesu Cristo, comandò che fossimo tutti e tre posti in prigione** ».

liqui fuerant urbis excidio, una omnes contrucidati sunt. Propterea quod ad Syracusanas munitiones demoliendas id temporis voluerunt insumptum. Per idem spatium ea quae intra murorum ambitum continebantur incendiis absumpta. Capta vero spolia tot fuerunt tantique pretii, ut ejus subducta ratio millies mille nummum reperta sit ». *Id. Ibid.*

* « Celeberrimam, civibusque frequentem urbem Panormum ingressi sumus... Dumque praedas in urbem victores importare viderent, poeana faustisque acclamationibus excipiebant ». *Ibid. loc. cit.*

** His responsis attonitus, extemplo nos in carcerem recludi jubet. Ducti incedebamus media urbis pla-

« Ci menavan eglino legati per le pubbliche piazze come in spettacolo ad una immensa calca di popolo. Molti Cristiani ci si affollavan d'intorno, e sospirando davano non oscuri segni di compassione e pietà delle nostre miserie. Ma gl'infedeli non per altra ragione uscivano dalle lor case a truppe e correvano per le vie se non per soddisfare alla loro curiosità, e chiedevano che venisse loro additato chi di noi fosse il famoso arcivescovo della Sicilia. Giugnemmo da ultimo al destinato luogo della prigione. Ell'è posta quattordici piedi sotterra; vi si entra per un piccolo uscio, e non riceve altro lume che da una lucerna dì e notte accesa. Uomini d'ogni nazione, d'ogni lingua e paese trovammo quivi racchiusi, Etiopi, Arabi, Ebrei, Greci, Lombardi, non che assai Cristiani da ogni dove raccolti, frai quali eravi ancora il santo vescovo di Malta coi ceppi a' piedi. In mezzo a quelle folte tenebre riconosciutisi allora l'un l'attro ambi e due i nostri vescovi, e datisi il santo bacio di pace, narrava ciascuno le sue passate e presenti avventure, e dopo averne rese grazie al Signore davansi conforto a vi-

tea in popularium conspectu: Christianorum permulti subsequebantur, de nostra miseria non obscure ejulantes, necnon contrariae sectae homines spectandi studio exciti, nos circumstipaverunt, inquirebantque quisnam esset celeberrimus ille Siciliae archiepiscopus. *Ib. pap. 339.*

cenda traendone le parole dalla divina filosofia de' Cristiani *.

« Intanto risoluto aveano i Musulmani di bruciar vivo l'arcivescovo nel prossimo giorno della loro pasqua, in cui fann' eglino commemorazione del sagrifizio d'Abramo; ma i più saggi della nazione vi si opposero come a cosa indegna della loro umanità; e così piacque a Dio di salvarlo dall'empie mani di questi Barbari. Dal primo giorno insino al presente persistiamo noi dunque tuttora negli stessi disagi ed in una continova espettazione della morte, qual si conviene a miseri schiavi ** ».

Tale si è il fedele racconto, che questo confessor della fede scrivea dalla prigione di Palermo a Leone arcidiacono di Siracusa, che fuggito forse altrove in quella persecuzione, non trovossi presente all'esterminio della comu-

* « Tandem in despoterium conjicimur; id autem locus est quatuor supra decem gradibus depressum habens pavimentum.... Tenebrae hic mirae et palpabiles, lumine tantum lucernae vel interdiu aliqua ex parte collustratae... Æthiopes, Tarsenses, Arabes, Hebraei, Longobardi, tum Christiani nostrates e diversis locis profecti, in quibus erat quoque sanctissimu- Melitensis Episcopus, duobus compedibus pedes obstrictus. Tum vero Pontifices alter alterum complexi, sans ctoque osculo exosculati, paululum ob ea quae sibi evenerant, sunt collacrymati ». *Ibid. pag.* 340

** *Ibid. circa finem, pag.* 340.

ne lor patria. Benchè s'ignori chechè poi sia avvenuto di questi illustri prigionieri, possiamo congetturar tuttavia ch' e' sieno stati compresi nel numero di quegli schiavi siracusani che, secondo la testimonianza della cronica di Cambridge furono sette anni appresso ricomperati a prezzo di contanti e rimessi in libertà per mezzo di un patrizio a tal uopo spedito dall'imperatore *.

In questo mezzo l'ammiraglio Adriano con la sua flotta trattenevasi ozioso nel Peloponneso; ma udita la nuova della presa di Siracusa da quei medesimi, che con la fuga si erano salvati dalle mani de' Barbari, tornossene vergognosamente a Costantinopoli; e per tema dello sdegno dell'imperatore rifuggitosi in una chiesa, fu di là tratto via per suo ordine, indi battuto con verghe e cacciato in bando **.

Nel medesimo anno 878, dopo aver tenuta la sede di Costantinopoli oltre a trenta anni, compreso il tempo della usurpazione di Fozio, terminò santamente i suoi giorni il patriarca Ignazio a ventitre di ottobre, in

* « Anno *(mundi)* 6393 *(aerae vulg. 885)* venit Al Buliti *(idest Consiliarius vel Senator)*, et captivos Syracusanos soluto pretio redimit ». *Chron. Cantabr. Ap. Gregor. Rer. Arab. Script. pag.* 43;

** *Cedren compend. hist. pag* 585

cui la chiesa onora la sua memoria *. Fozio, co' suoi usati artifizi rimesso in grazia dello imperatore Basilio, riprese dopo tre giorni col di lui consenso il patriarcato di Costantinopoli, e cominciò sin d'allora a perseguitare gli amici ed i servi del defunto patriarca. Assalì in varii modi coloro che si opponevano al suo ritorno come illegittimo; ne guadagnò alcuni con doni, altri con dignità e con traslazioni dall'un vescovado all'altro di maggior grado. Avendo obbligato Niceforo metropolitano di Nicea a rinunziare alla sua sede, vi pose in sua vece Antonio di Cizica, e indi a poco morto costui, vi sostituì il suo amico Gregorio di Siracusa. Ma ancor questi morì tosto, e benchè sia morto nella impenitenza e nello scisma, Fozio celebrò con una orazione i suoi funerali, in cui pareggiavalo a' più illustri padri della chiesa **.

Poco tempo appresso lo ristabilimento di Fozio, l'imperatore Basilio perdette Costantino suo primogenito, morto di violenta febbre in sul fiore dell'età nel seguente anno 879. Riguardarono i cattolici questa morte come un gastigo del cielo per aver richiamato Fozio, come ancora la perdita della nobilissima città di Siracusa, pressochè intera-

* *Martyrol. Rom. et Menolog. 23. ottobr.*
** *Nicet. David. in Vita S. Ignat.*

mente distrutta da' Saracini, per modo che da quel tempo in poi non si è potuta mai più rimettere nell'antico suo lustro*.

Ma Fozio istesso, che amava meglio comparir savio con le parole che coi fatti, scrivendo a Teofane monaco siciliano su la rovina della sua patria, con miglior senno ne ragiona: « Sommamente ci siam doluti, egli dice, della sciagura della nobilissima Sicilia. A noi penetrar non lice nei profondi abissi de' giudizii di Dio sul perchè ei permetta che sino a questo punto travaglino gl'infedeli il popol suo. Ad ogni modo conchiuder fia d'uopo col divino apostolo che ciò non per altro avvenga se non perchè a noi si mostrino i suoi eletti **».

Ma i Musulmani già padroni della più gran parte della Sicilia, gonfii di tanti prosperi successi, non avendo quasi più contrasto o ritegno alcuno, deliberarono di tentare ancora delle nuove conquiste. Con un grosso numero di navi assalirono dunque la Calabria, la Puglia e sino il Peloponneso. Ebbero es-

* *Fleury livr. LIII. num. 2.*

** « Nos vero planximus... celeberrimae Siciliae exitium contigisse... Non possumus ingredi in abyssum judiciorum Dei, quomodo populum suum infidelitatis procella usque adeo agitari sinat. Caeterum sermonis conclusio est, ut manifesti fiant electi, sicut sapientiae dispensator Paulus ait ». *Photii ep. ad Theoph. ap. Franc. Scorso in proem. ad Theophan. Ceram; et ap. Jo. de Johan. Cod. diplom. pag. 317.*

si qualche vantaggio sopra i Greci in un fatto d'armi, in cui perdette la vita Crisafiio governatore della Calabria; ma nel seguente anno 880, l'imperatore Basilio avendo spedito contro di loro il patrizio Niceforo Focas, avolo di quel Niceforo che fu poi imperatore, con una numerosa armata in Sicilia,* questo valoroso guerriero in un combattimento navale s'impadronì di molti legni de' Musulmani, e dopo averli vinti, ed ucciso un gran numero di loro gli costrinse a salvar gli avanzi colla fuga e a ritirarsi vergognosamente in Sicilia.

Un'altra non inferiore sconfitta ebbero essi l'anno 884, nei mari di Calabria da Nasar comandante della flotta imperiale. Costui scorgendo raddoppiato il coraggio delle sue truppe dopo che ebbero vinto il nemico per mare, le sbarcò a Palermo, mise a fuoco ed a sacco le campagne e le città soggette a' Saracini, e tolse loro gran numero di navi cariche di preziose merci. Di là passò indi in Italia, e cacciò questi usurpatori da quasi tutte le piazze e castella della Calabria e della Puglia, dove pose guarnigioni, e ricolmo di gloria fece ritorno a Costantinopoli**.

Ma l'imperatore Basilio non soppravvisse

* *Chron. Cantabrig. an. Chr. 879-880.* « Occisus est Krissaf: Caeperunt Romae; naves Moslemorum in loco cui nomen Aladah ». *R. Ar. pag. 43.*

** *Cedren. loc. cit.*

molto a queste vittorie de' suoi generali, e morì il primo giorno di marzo dell'anno 886, dopo aver regnato un anno insieme con Michele suo predecessore, e solo diciotto anni e sei mesi. Nell'anno istesso della sua morte aveva egli spedito in Sicilia un suo legato con grosse somme di danaro, per ricomprare i prigionieri fatti in Siracusa, dei quali quattromila dugento cinquantatre trovaronsi racchiusi ne' sotterranei della città, e quasi altrettanti erano stati condotti schiavi in Affrica *.

Viveva a questi tempi un uomo di gran dottrina nostro nazionale, di nome *Giovanni* e detto perciò il *Siculo*, un di quei Siciliani senza dubbio, che a motivo della saracenica invasione venivano costretti ad abbandonare il natio lor paese, e cercar altrove miglior fortuna. Ci restano monumenti del suo sapere, benchè tuttora inediti: 1°. *Sposizione dell' Arte Oratoria di Ermogene*, che secondochè riferisce il Fabricio**, conservasi manoscritta nella imperiale biblioteca di Vienna; 2°. *Storia Cronologica dalla creazione del mondo insino al tempo che Basilio Macedone succedette a Michele figliuolo di Teofilo*, cioè fino agli anni di G. C. 866. Il ma-

* Veggasi il primo tomo delle Memorie del sig. Martorana, che ciò afferma sull'autorità del Rompoldi all'anno 886. *in not. a c.* 207.

** *Biblioth Graec. tom.* IV. *pag.* 432 *Labbè Bibliot. MSS. pag.* 104.

nuscritto di quest'opera apparteneva già alla biblioteca Palatina, oggidì a quella del Vaticano *. Secondo l' osservazione del gesuita Labbè, ei pare che l'autore sia quel medesimo *Siciliano*, della cui opera confessano aver fatto molto uso nella loro cronografia i greci Giorgio Cedreno e Giovanni Scilitze, nominandolo ὁ Σικελιώτης; e Francesco Silburgio attesta di essersene ancora servito per li suoi scritti intorno alle cose de' Saracini **. Sarebbe pregio dell'opera, dice il prelodato Fabricio, che da alcuni uomini di purgato giudicio, se non intere, alcune parti più interessanti almeno si dessero al pubblico di sifatte istorie, che sepolte si giacciono nelle biblioteche.

A costui possiamo aggiungere un altro nazionale scrittore, vissuto a quel medesimo tempo. Egli è desso *Gioseffò* monaco studita a Costantinopoli, ma *Siciliano* di nascita e siracusano, che in età molto avanzata finì in quel celebre monastero santamente i suoi giorni il dì tre di aprile dell'anno 883. La chiesa greca l'onora fra' Santi nel suo menologio. La di lui vi-

* V. Jo. de Johanne *de Divinis Siculorum Officiis. Pan. 1736; in 4. pag. 54*: Fabric. tom. VI. Bibl. Gr. *pag. 157.*

** Id. ibid. *De Chronicis quibusdam graecis ineditis § XLII. pag. 156. Labbè loc. cit.*

ta, che i socii del Bollando rapportano ne' loro Atti de' Santi, ha per autore Giovanni Eugenio, diacono della chiesa di Costantinopoli*. Scrisse il nostro Gioseffo alcuni inni, detti dai Greci triodii, di cui fanno uso nella loro liturgia dalla pasqua infino alla pentecoste, e che trovansi in un codice della biblioteca Barberini. Scrisse altresì quarantotto Canoni o sacri cantici, de' quali ne pubblicò parecchi in latino Ippolito Maracci da Lucca, in Roma nel 1662, e rinvengonsi manuscritti nella imperiale biblioteca di Vienna**.

* *Acta SS. 3. april. et tom. 2; junii pag. 788.*

** Lambec. lib. v, ap. Fabric. Bibl. Graec. tom. x. *pag. 134.* Cave, dissert. II. de libr. et offic. eccles. Graecor. *pag. 38.*

CAPITOLO XVI.

LEONE IL FILOSOFO IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI: LA CITTA' DI TAORMINA PRESA E DISTRUTTA DAI SARACINI: ROMETTA, L'ULTIMA FORTEZZA DE' CRISTIANI, OCCUPATA DA' MEDESIMI: VARIA FORTUNA DEGLI ULTIMI TENTATIVI CONTRO AI MUSULMANI DE' SUCCESSIVI IMPERATORI BIZANTINI: STATO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE DEI SARACINI.

Leone VI di questo nome succedette a suo padre Basilio Macedone, e regnò venticinque anni. In grazia del suo amore allo studio delle lettere venne egli nominato Leone il Saggio o il Filosofo secondo lo stile di quei tempi, benchè co' suoi disordinati costumi smentito avesse un tal soprannome *. In su i principii del suo regno, cioè intorno agli anni 888, fece egli partire il patrizio Costantino con una flotta ben fornita di soldati e di munizioni per riacquistare la città di Bari. Dopo aver felicemente ripresa questa città dalle mani dei Saracini, la flotta greca fece anche un tentativo sopra la Sicilia, ma senz'alcun frutto. Erasi indi portata nel mese di ottobre nei mari di Reggio in Calabria, allorquando una

* *Costantin. Porphirogen. in vita Leon. Teoph. Contin.* 222.

poderosa flotta di Musulmani della Sicilia venne a chiuderle il passo tra Reggio e Messina. I Greci si avanzarono, ma i loro vascelli furono o tutti presi o mandati al fondo [1]. Se debbasi prestar fede ad un autore contemporaneo, attribuivansi questi disastri de' Greci alla divina vendetta armata contro ai loro misfatti. « Più barbari, dic'egli, che gli stessi Saracini, null'altro avendo di cristiano se non che il nome, e di umano se non che la figura: rendevansi odiosi colle ruberie e con gli assassinamenti loro. Compravano dai Saracini i prigionieri cristiani per fargli loro proprii schiavi, o per andar a vendergli in Africa [2] ».

Un altra non minore sconfitta si ebbero i Greci l'anno appresso 889, presso la città di Milazzo, dove venuti alle mani col nemieo per mare e per terra, ne rimasero morti cinque mila: e i Saracini fattisi padroni della città, i suoi abitanti salvaronsi con la fuga nella città di Reggio in Calabria [3]. Questa continova lotta, questa alternativa tra le due potenze nemiche di vittorie e di perdite, reca-

1 *Georg. Cedren. Com. hist. p. 595 Teoph. loc. cit.*

2 Erchempert. Hist. Longobard. art. 54. Alcuni anni appresso, Luitprando vescovo di Cremona diceva all'imperatore Niceforo. « Questo nome di Greci significa appò noi che ci chiamate Barbari, quanto di basso si può più immaginare, quanto di più vile, di avaro, di impuro e di più astuto ». *In lib. de Legat.*

3 *Chron. Cantabrig. ap. Rer. Arab. etc. p. 43.*

va col tempo sì all'una che all'altra stanchezza e desiderio di riposo. Fecero dunque un pò d'alto alla guerra di Sicilia i Saracini ed i Greci con una triegua, stabilita tra loro intorno agli anni di nostra salute 896; benchè ci sia ignoto il tempo ch'ei fissarono alla sua durata *.

Due sole città ben forti di sito e di opera restavano ancora soggette all'imperatore di Costantinopoli, Taormina e Rometta; ed egli non è a dir quale brama si avessero i Musulmani di venirne al possesso. Aveva ordinato Leone che si mettesse in punto un'altra armata per la loro difesa. Ma non essendo interamente ordinata, nè bene provvista de' suoi bisogni, una flotta. di Saracini, comandata da Ibraimo grande emiro dell'Africa, venuta improvvisamente dentro al porto di Taormina combattè le navi cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e calò al fondo. Indi voltasi alla città, le diede un assalto tanto gagliardo per mare e per terra a un tratto, che occupatala per viva forza, e mettendo il tutto a ferro ad a fuoco fece grandissima strage dei cittadini e gran numero se ne portò prigioni in Africa con tuttocciò che vi era di roba e di danaro **.

* « Anno 6404 (*che corrispoude all' anuo 896 di G. C.*) Factae sunt induciae inter Moslemos et Romaeos ». *Chron. Cantabrig. pag. 43.*

** « Venit magnus Emirus ex Africa mense majo, et exercitum conflavit ex Siculus et Africanis, et caepit Tabernim die primo mensis augusti ». *Ib. p. 44.*

Così venne per la prima volta in poter dei Saracini la città di Taormina il primo giorno di agosto dell'anno 908, se vuolsi prestar fede alla cronica di Cambridge, o del 901 più tosto, secondo la conforme testimonianza di altri sincroni scrittori *. La perdita di una città così forte fu anche attribuita al tradimento del greco Caramalo, che governavala a nome dell'imperatore, corrotto dal danaro dell'emiro africano. Fu costui nel suo ritorno a Costantinopoli condannato a morte da Leone; ma a preghiere del patriarca Niccolò accordatagli in grazia la vita, fu ignominiosamente battuto con verghe, spogliato di tutti i suoi beni e confinato in perpetuo bando **.

Reggeva la chiesa di Taormina a quei tempi il vescovo san Procopio. Per sottrarsi al furore de' Barbari, teneasi egli dapprima nascosto con alcuni altri del suo clero; ma scoperti e condotti innanzi al crudele Ibraimo, confessarono fra i tormenti la fede di Gesu Cristo, e soffersero generosamente la morte. I loro corpi, per tema che i Cristiani non dessero lor culto, furono consumati nelle fiamme. Dobbiamo la memoria di questi nostri

* Nelle preallegate Memorie del diligentissimo sig. Martorana (*tom. 1. not. 71, a c. 208.*) veggansi le soddisfacente prove da lui addotte onde mostrar falsa la data della cronica arabo-sicula.

** *Cedren. Compend. etc. Abregè de l'hist. d' Ital. tom. 2.*

martiri a Giovanni diacono della chiesa di Napoli, che viveva a quei giorni, e narra egli inoltre come parecchi di questi Saracini essendo in appresso passati nella vicina Calabria, s'impadronirono di Reggio, ed assalirono la città di Cosenza, dove l'emiro Ibraimo ucciso da un fulmine pagò la pena delle sue scelleraggini alla divina giustizia*.

Dopo la presa di Taormina, i Saracini partitisi di quivi se ne vennero insin nell'Arcipelago, dove sforzarono l'isola di Metellino, detta già Lesbo dagli antichi, con la occisione de' Cristiani, che sen' erano resi padroni. Le quali cose udendo l'imperatore Leone, apparecchiata una numerosissima flotta con la maggior prestezza che gli fu possibile, e dandone la cura di tutto ad Imerio suo gran logoteta o cancelliere, gli commise che s'indirizzasse subitamente alla volta de' Saracini, e pro-

* *Joh. diac. ap. Rer. Italic. Script. tom. 1, pag. 269. P. 11.* Nel martirologio romano non troviamo, però notato il nome di san Procopio e il suo martirio, forse perchè non essendovi altra testimonianza che quella dello storico napoletano, non sembrò sufficiente al Baronio perchè vi desse luogo. Un'altra prova sulla data della presa di Taormina all'anno 901, l'abbiamo dalla cronica di Ebn Al Katib, il quale rapporta la morte d'Ibraimo all'anno dell'egira 289, che corrisponde al 901 dell'era nostra. « Ibrahim ben Ahmed sanguinis et caedis avidissimus.... de ipso horrenda immanitatis exempla referuntur... Periit anno 289, etc.». *V. not. Gregor. Rer. Arab. pag. 95.*

cacciasse con ogni sforzo di avere onorata vittoria, o di scacciargli fuori de' suoi termini. Imerio provvistosi di tutte le cose opportune, fece subito vela e affrontatosi coi Saracini, ruppe, sconfisse ed arse quasi tutte le loro navi; ed obbligò il resto così lacero e rotto a rifuggirsene in Sicilia [1].

Dopo questa vittoria, l'imperatore Leone, travagliato da lungo tempo da una disenteria, morì l'undecimo giorno di maggio del 911, nel quarantesimo sesto anno dell'età sua, e ventesimo quinto del suo regno. Costantino di lui figliuolo benchè in età di sette anni fu nel seguente anno 912 riconosciuto imperatore sotto la tutela dell'imperatrice Zoe sua madre, del patriarca Niccolò e di sei altri senatori. Ebbe Costantino il soprannome di Porfirogenito non dalla porpora, ma da uno appartamento del palagio di Costantinopoli, dove partorivano le imperatrici, ricoperto al didentro tutto di porfido [2].

La guerra civile, che in questi medesimi tempi era scoppiata in Sicilia fra i Saracini nativi dell'isola e quelli dell'Africa, lasciò per alcuni pochi anni i Cristiani in riposo [3]; e sa-

1 *Joh. Zanar Annal. Cedren. et Theoph. continuat. etc.*

2 *Du Cange de Famil. byzantin. lib. 2.*

3 Intorno a queste civili dissensioni de' Saracini rimettiamo i lettori alle sullodate Memorie del sig. Martorana (*V. tom. 1. cap. 2.*) dove con saggia

rebbe stata di certo una assai favorevole occasione per la corte di Bizanzio di trarne profitto, ove l'amministrazione del suo governo non fosse caduta nelle mani di una imbecille donna e di poco abili ministri, i quali, in quell'intestina discordia de' Saracini, in vece di adoperar contra di loro quante forze potevan maggiori, altro non fecero che conchiudere un trattato di pace col califo d'Africa intorno all'anno 916*.

Erano scorsi appena sette anni dacchè l'imperatrice Zoe governava l'impero a nome del figliuolo, quando il giovane Costantino sposatosi ad Elena, figliuola del grande ammiraglio Romano Lecapeno, sedotto dalle insinuazioni e dagli ambiziosi intrighi del medesimo, tolse a Zoe il potere, dichiarò il suocero suo collega nell'impero; e indi a poco, nel dicembre del 919, coronar fecelo solennemente imperatore nella maggiore chiesa di santa Sofia col fastoso titolo di Basilopatro, cioè padre del re, che lo costituiva in un grado superiore al suo; dimanierachè tutto il dominio rimase nella sola persona del Lecapeno, che disponeva assolutamente di tutto**.

Romano in su i principii del suo governo

critica ne tesse egli l'istoria, cavandone i materiali dagli scrittori Arabi e dagli oscuri cronografi greci di quei tempi.

* *Cedren. loc. cit. pag. 633.*

** *Theoph. Continuat. num. 2. Cedr. ibid.*

non solo confermò il trattato di pace conchiuso da Zoe col califo d'Africa; ma ancora, secondo la testimonianza degli scrittori arabi, si obbligò a pagare al medesimo ciascun anno un tributo di ventidue mila monete d'oro, dandogli per istatichi Leone vescovo della Sicilia ed il prefetto della Calabria *.

Ma quantunque i Musulmani d'Africa fossero da presso a un secolo già padroni della Sicilia, nulla di meno gli abitanti non ubbidivan loro che a malincuore, considerandosi sempre come sudditi dell'impero. Quelli d'Agrigento circa il 937 essendosi ribellati contro Salem figliuolo di Rascid loro governatore di cui non potevano soffrire le ingiustizie e la crudeltà, il califo Abul-al Kasem fece partir subitamente una flotta per cinger d'assedio la città d' Agrigento. Gli abitanti implorarono l'aiuto di Romano, il quale ad onta del trattato fatto col califo, inviò tosto loro un grosso corpo di truppe. Con questo valido soccorso resistettero ben quattro anni, e batterono più volte i Saracini, i quali si videro costretti a levar di là l'assedio. Ma essendo i Musulmani d'Africa nuovamente tornati all'assedio con maggiori forze, fu d'uopo agli Agrigentini cedere. Una parte di essi

* « Calabros submisere ad persolvendum tributum ». *Navair. apud Rer. Arab. pag. 14.* « Acceptis obsidibus, Leone nempe Siciliae episcopo et Calabriae praefecto ». *Cron. Cantabr. ib. pag. 46.* Di questo vescovo Leone si ragionerà a suo luogo.

fuggì via dalla città, e lo rimanente si arrese a condizione di aver salva la vita. Il comandante della flotta fece imbarcar i capi della rivolta, facendo sembiante di trasportarli in Africa: ma egli aveva dato secretamente ordine di traforare il vascello ove fosse in alto mare; lo che fu eseguito e tutti furono sommersi*.

Ma quattro anni dopo questo avvenimento, una nuova rivoluzione in Costantinopoli avendo sbalzato dal trono l'usurpator Lecapeno, riprese nuovamente il potere Costantino Porfirogenito**. A malgrado di alcune infrazioni da ambe le parti, sussisteva ancor per intero il trattato di pace tra il califo d'Africa e l'impero greco. La guerra ricominciò l'anno del Signore 955, o a quel torno; ed ecco qual ne fu la cagione.

* « Cum Emirus Siciliae Salem filius Rascid multis molestiis et injuriis vexavisset Siculos, Agrigentini coacti sunt expellere milites regis. Tunc rex Africae misit exercitum, circumseditque civitatem. Agrigentini vero ita obsessi petiere subsidium ab Imperatore Costantinopolis, quo ad eos misso perduravit etiam obsidio usque ad annum CCCXXIX (*Christi 940.*), donec nonnullis Agrigentinorum fuga dilapsis, reliqui interpostis pactis, exercitus duci urbem dederunt. Ille vero seditiosorum primos in navim impositos, cum jussisset navem perforari, submersit undis ad unum omnes ». *Al Kadi Sheaboddini Hist. Sicil. pag. 59.*

** *Theoph. Contin. n. 51. Luitprand. Legat. lib. IV.*

Il nuovo califo d'Affrica Al Moezz richiedeva da Costantino che gli si pagasse il tributo, da Romano e da lui medesimo per più anni intermesso: e scorgendo che l'affare si rimaneva in parole senza venir ai fatti, quando tempo gli parve, spedì in Sicilia alla testa di una grossa armata Omar suo generale con ordine di fare uno sbarco in Calabria e metter quivi il paese a sacco ed a ruba. Ma Costantino si era anch'egli preparato alla guerra e ne diè la condotta a Basilio grande ammiraglio, celebre per la sua vittoria contro ai Musulmani dell'Asia nelle coste di Pamfilia. Costui indirizzatosi con la flotta pei mari di Sicilia onde opporsi da questa parte alle imprese de' Saracini, a prima giunta gettò a terra in Reggio una loro moschea; si rendè poi padrone della città di Termini presso Imera, e quindi di Taormina, dove avendone prima rifabbricate le mura, e di nuove opere munito il castello, vi lasciò guarnigione. Innoltrandosi nel paese va egli in cerca di Hasan, a cui il califo conferito avea l'assoluto dominio dell'Isola: lo ritrovò schierato in battaglia nei campi di Mazara. Appiccossi incontanente la zuffa; ed Hasan fu intieramente sconfitto con grande occisione de' suoi*.

* « Hoc anno descendit Basilius classis praefectus, et Moschetam Rivah diruit, et caepit Thermah; et obviam factus Emiro Hasan in Mazar, complures e Mo-

Dopo questa vittoria si partì Basilio non si sa per qual cagione di Sicilia, ed Al Hasan rifattosi alcun poco se ne venne in Calabria per unir la sua gente a quella di Omar. Al suo arrivo, Mariano ch'erane il governatore, prese ignominiosamente la fuga, benchè nell'andare avesse avuto la fortuna di predar una nave della flotta musulmana, la quale restò poi interamente sommersa per una fiera burrasca nei mari di Sicilia, mentre che Hasan verso il 958 voleva farvi ritorno*.

Questa vicenda di prosperi e malavventurosi successi dell'una parte e dell'altra nel corso dei quattro anni che durò la guerra, stancò ugualmente le due nazioni, e mostrossi ciascuna bramosa di accordo. L'anno 959 fu dunque rinnovata la pace fra l'imperatore e il ca-

slemis occidit» . *Chron. Cantabr. pag.* 50. « Mari trasmisso Calabriam vexaverunt Saraceni. Itaque etiam Costantinus contra eos navales ac terrestres emisit copias, etc ». *Georg. Cedren. Comp. hist. loc. cit. pag.* 653.

* « Anno 958, transfretavit Hasan, et fugit coram eo Marianus Strategus, abducta tamen navi e navibus Moslemorum. Anno 959, periit classis ejus dum reverteretur, 24 septembris ». *Chron. cit. ibid.* « Saraceni panico terrore concitati, relicta Rhegio fuga in Siciliam contenderunt. Cumque jam Panormo accederent, atrocissima oborta tempestate, ejusque vi, aut Christi virtute, cui impiae illi maledicebant , navibus contritis universi perierunt. Inde rursum pax facta est cum Romanis, quae duravit usque ad Nicephori imperium ». *Cedr. loc. cit.*

lifo, e questa durò insino al regno di Niceforo Foca. Nel medesimo anno mancò di vita l'imperatore Costantino Porfirogenito il decimo quinto giorno di novembre in età di 55 anni. Amò egli sempre e coltivò con passione le belle arti e le lettere, ed esse furono a lui veramente di gran conforto, quando dallo scellerato Lecapeno suo suocero spogliato della imperiale dignità, come altrove si è narrato, mostrò di non curarsene punto; imperocchè attendendo or a dipingere di sua mano, ora a lavorar al torno, or a comporre dei libri, non si travagliava di cosa alcuna. Dacchè poi ebbe ripreso l'impero, cercò con ogni impegno di far rifiorire gli studii pressochè abbandonati: chiamò a sè da ogni parte i più illustri scienziati per lo insegnamento della gioventù. Prendevasi gran cura degli studenti, trattenevasi familiarmente con loro, soccorrevali di danaro e spesso invitavali a mangiar seco alla sua tavola; così in poco tempo vennero in migliore stato presso i Greci le arti e le lettere*.

Succedette a Costantino il di lui figliuolo, che a distinzione dell'altro Romano suo avolo materno, volgarmente vien detto Romano il giovane; ma costui in nulla somigliante al padre consumò nell'ozio e ne' piaceri l'oscuro e breve suo regno. Morì il decimoquarto gior-

* *Contin. hist. Theoph. n. 14. Cedr. loc. cit.*

no di marzo del 963, in età di ventiquattro anni *. Sotto il governo di questo inetto sovrano, in seguito della surriferita pace col califo d'Africa, fu spedito da Costantinopoli l'anno 961 (e non prima, forse per la morte di Costantino) un certo Socrate per far cambio dei prigionieri, molti de' quali furono anche con danaro ricomperati dalla schiavitù degl'infedeli **.

Ma i Saracini senza verun riguardo alla fede dei trattati, mal soffrendo che la città di Taormina, la principale fortezza della Sicilia, da sei anni in qua riconquistata da' Greci, stesse tuttora in lor potere, l'anno appresso 962 vennero nel mese di maggio ad assediarla con quante forze poteron maggiori sì terrestri che marittime, nè giunsero a rendersene padroni che il ventesimo quinto giorno di dicembre, dopo sette mesi e mezzo della più ostinata resistenza de' suoi abitanti. Ahmed emiro di Sicilia e comandante della spedizione, dopo aver messo a sacco il paese, mandò in Africa al califo Al Moezz mille settecento cinquanta Cristiani prigionieri coll' immensa preda che ne aveva raccolta. Nè bastò alla misera città lo aver perduta la libertà e gli

* *Cedren. ibid.*

** Anno 6469 (che corrisponde al 961 di G. C.) venit Socrates cum pretio redemptionis captivorum, etc. ». *Chron. Cantabr. pag. 50.*

averi: essa perdette insino il nome; da poi che l'orgoglio e la vanità del conquistatore volle che non più Taormina, ma dal suo nome detta fosse Almoezzia *. Caduta questa forte piazza, i Cristiani della vicina città di Rometta implorarono soccorso dal governo di Costantinopoli contro i Saracini, che già s'indirizzavano per investirla. A questo oggetto mandarono essi degli ambasciadori a Giovanni Zimisce, che aveva la carica di domestico dell'imperatore **.

Fra questo mentre, non avendo lasciati Romano che due figliuoli in assai tenera età in-

* « Moslemi expugnarunt Tabermin, quae reliqua erat arcium graecanicarum fortissima. Expugnata siquidem est die vigesimaquinta decembris...Tum imperavit Al Moezz, ut ea deinceps Almoezziah appellaretur. « *Novair. pag. 15* ». Anno CCCLI (Æ. V. 962) appellebat ad Siciliam africana classis moslemica, et Tauromenio in medium octavum mensem obsessa potiebatur, urbe in munitissimis insulae habita, et quae plurimum negotii Moslemis facessiverat. Haec urbs, quoniam auspiciis et copiis Al Moezzi, ejus qui Africae dominabatur, expugnata fuerat, pro Tauromenio ol Moezziah dicta fuit ». *Abulfeda pag, 83.*

** Ubi capta fuit Tabermin, eo lares suos transferentes Moslemi, eam instaurarunt.... Tunc eis obsequi detrectantes cives Romectah, auxilium implorarunt ab *Domestico* Imperatoris Costantinopolis ». *Novair. hist. Sic. pag. 16.* Questo titolo di *domestico*, dice Abulfeda, si dava a coloro, cui l'imperatore destinava la cura de' suoi stati dall'Ellesponto fino all'Oriente. *V. Greg. not. ibid.*

capaci a succedergli, Niceforo Foca, gran capitano degli eserciti sotto Costantino, e nipote di quel Niceforo prode generale di cui si è ragionato dianzi, fu riconosciuto imperatore; e ricevè la corona imperiale in Costantinopoli il sedicesimo giorno di agosto di quel medesimo anno 963. Sposò indi Teofania, vedova del defunto suo predecessore, e figliuola naturale di Ugone re d'Italia, i di cui orfani figliuoli Basilio e Costantino, legittimi eredi del trono, prendè egli in singolar cura*.

Esasperato dalla rottura di pace de' Saracini, e avendo a sdegno il vergognoso e turpe tributo a cui si era assoggettato l'impero, rivolse dapprima le sue mire sopra la Sicilia. Alcuni considerevoli vantaggi ch'egli avea riportati sopra i Musulmani dell'Oriente, sperar gli facevano che essi in niuna parte resister potrebbero alle sue armi. Spedì colà una poderosissima flotta sotto il comando del patrizio Niceta, famoso per la sua probità e molto pratico nelle cose della milizia. Le truppe da sbarco, composte di Persiani, di Armeni e di Russi, consistevano per la maggior parte in cavalleria, e alla loro testa eravi Manuello, figliuol naturale di Leone Foca zio dell'imperatore. Era costui un giovane miglior soldato che capitano, temerario ed incapace

* *Luitprand. in Legat. Theoph. Contin. et Cedr. loc. cit.*

al tutto di prestar orecchio ai consigli de' più saggi*. Mostrò la fortuna in su le prime buon viso alla spedizione: prosperi furono i suoi cominciamenti. A primo tratto presero i Greci Imera, Siracusa, Taormina, Leontino e finalmente Rometta, che liberarono dell'assedio.

Disperavano i Saracini di poter resistere a forze sì grandi e stimarono miglior consiglio di abbandonare le città, di ritirarsi nelle foreste e nei monti, e ben custodirne le gole. Manuello, in vece di metter guarnigioni nelle piazze ed impadronirsi della campagna, per togliere ai nemici le provvisioni ed affamarli, va a cercarli più presto nei loro ritiri. Le sue truppe non marciando in buon ordine, colte alla sprovvista in imboscate sono tagliate a pezzi o messe in fuga. Egli medesimo è fatto prigioniero: gli si mozza il capo e il suo

* « Simulatque imperium accepit Nicephorus, rem indignissimam existimans Saracenis tributum pendere, contra eos Manuelum cum copiis misit. Manuelus juvenis, et militis quam ducis officio multo aptior, multis etiam aliis obnoxius vitiis, neque sanioribus obtemperans consiliis, et seipsum et exercitum totum perdidit. Asperis quibusdam Siciliae et inviis locis inclusus atque exitio demersus». *Cedr. l. cit. pag.* 512. t. 2. « Al Hasan copias suas in locis angustis collocavit. Ea re comperta Manuel duas quoque militum cohortes emisit, etc. ». *Novair. pag.* 16.

cadavere è appeso ad un patibolo*. I vincitori corrono indi alla spiaggia di Messina, dove era ancorata la flotta, e s'impatroniscono di molti vascelli. L'ammiraglio Niceta è preso insieme con Gorgia, uno dei primi uffiziali dell'armata, e perchè egli era eunuco, i Saracini gli lasciano per dispregio la vita, e lo mandano al califo in Africa perchè sia venduto come schiavo. Questa sconfitta costò all'impero dieci mila uomini, e di una così splendida armata non isfuggì alla strage che un picciolissimo numero di soldati**.

I Saracini vittoriosi ripigliarono senz'alcun contrasto le città e le castella, ch'eran venute in potere de' Cristiani, e la città di Rometta, che

* Il Novairo rapporta diversamente la morte di Manuello, ed in maniera più a lui gloriosa, che non secondo la racconta Cedreno. Egli dice che dopo aver ucciso di sua mano un gran numero di nemici, pareva invulnerabile ai colpi d'asta che gli si vibravan contro, a cagione dell'eccellente armatura di che fornito avea la persona: ma che un Saracino presone sdegno, dopo avergli con un colpo di lancia trapassato da parte a parte il cavallo, fattolo giù cadere, senza difesa alcuna lo uccise. *loc. cit. pag. 17. Rer. Arab. etc.*

** « Captus fuit Gorgias et Nicetas eunuchus patricius et classis drungarius; et in Africam in vinculis abductus ». *Cedren. tom. 2, pag. 512.* « Interfecti fuerunt circiter decem mille, plerique primorum capti; igens abacta praeda, et quotquot ibi erant vexilla militaria, et opes et arma.... Quicumque vero ex infidelibus, arrepta fuga navibus mare trajecere». *Novair. pag. 19.*

da parecchi mesi sostenuto avea con gran valore l'assedio, perduta ogni speranza di soccorso, fu costretta finalmente dalla fame ad arrendersi. Mille de' suoi cittadini, che Al Hassan condusse seco prigionieri in Palermo, erano così sfiniti di forze che sembravan piuttosto cadaveri. Nè men crudele era stata la battaglia che avvenne per mare tra gl' infedeli ed i Cristiani; la mortalità di quest'ultimi fu così grande, dice il Novairo, che tutto quel tratto non sembrava che un lago di sangue*. Succedettero queste cose intorno agli anni di G. C. 964, o presso a quel torno.

Dopo la resa di Rometta non restando più nulla in potere de' Greci in Sicilia, ben può affermarsi che i Saracini non prima di quest'epoca siansi renduti padroni interamente dell'isola, cioè dopo cento trentasei anni dacchè per la prima volta vi furono entrati.

L'infelice successo di questa guerra, con tali e sì grandi apparecchi intrapresa, tolse ogni speranza all'imperatore Niceforo Foca di racquistar la Sicilia: mandò egli infatti

* Cumque adversus Romettam menses nonnullos pergeret obsidio, mille homines fame prope enecti exierunt, quos secum duxit al Hasan Panormum, relictis ibi suis copiis, quae deinde eam urbem expugnarunt. Certatum quoque, adèo acriter fuit Moslemos inter et infideles, praecipue navalibus praeliis in freto, ut plerisque infidelium in mare interentis, eorum sanguine fretum rubuerit ». *Novair. ib. pag. 18.*

Giovanni Zimisce, uno de' suoi domestici in Affrica l'anno 966 con ricchi presenti al califo Al Moezz per domandargli la pace. Gliela consentì l'accorto principe, ma temendo non avesse a durar molto, nel darne avviso per lettere all'emiro di Sicilia, gli diede ordine insieme che senza metter tempo in mezzo afforzasse di nuove mura la capitale Palermo; le città guaste dalla guerra ristaurasse: i cittadini qua e là dispersi nel paese lor natio riunisse: nuovi templi per le religiose adunanze edificasse *.

L' emiro Ahmed chiamò da ogni parte abili artefici per la esecuzione di tali opere, e destinò a sovrantendervi in ciascun paese persone di superior grado e di autorità. L'anno poi 968, lo stesso Al Moezz avendo ricevuto l'annuo donativo dall'imperatore di Costantinopoli, pensò di abbattere intieramente le due più notabili fortezze che si avesse la Sicilia per la natura del loro sito, Taormina e Rometta. Ne diede perciò l'incarico all' emiro Ahmed, il quale ben sapendo che gli stessi Musulmani malvolentieri ne soffrivano la de-

* Compositum fuit bellum inter Al Moezz et Domesticum, atque munera missa. Quin pacem ubi ille Emiro Ahmed per epistolam significasset, imperavit etiam ut moenia Urbis sine cunctatione ulla extrueret, atque communiret, quin in variis Insulae regionibus urbes cum templo et suggestu aedificaret, ne relinquerentur in villis dispersi ». *Id. ibid. pag.* 19.

vastazione, fecene gettar a terra e consumar col fuoco tutti gli edifici per mezzo di Al Hasem suo fratello e di Giafar suo zio*.

Frattanto una nuova rivoluzione metteva in disordine la corte di Costantinopoli; imperocchè per una congiura secretamente formata dalla istessa di lui moglie Teofania, l'imperatore Niceforo Foca, nell'anno cinquantesimo settimo dell'età sua e sesto del suo regno, venne assassinato dormendo nel suo proprio palazzo in sul fine di dicembre del 969. Giovanni Zimisce, uno de' congiurati, che in qualità di domestico dell'impero avea riportate molte vittorie contro i Saracini, fu tosto riconosciuto imperatore co' due giovanetti principi Basilio e Costantino, figliuoli di Romano il giovane. Ne' sei anni che durò il suo regno nulla intraprese questo imperatore in

* « Hisce rebus Ahmed incubuit, et nedum moeniis Urbis construendis incubuit, sed et quaqueversus per Insulas misit homines auctoritate conspicuos, qui hujusmodi operibus sollertem navarent operam.... Muneribus acceptis ab Imperatore Costantinopolis imperavit Al Moezz ut desolarentur Tabermin et Romettah, idque Moslemi aegre tulerunt. Jussit interim Emirus Ahmed fratri suo Abu al Hasem, et patruo suo Giafar, ut earum adificia disjicerent, quae fuerunt inde vastata atque igne deleta ». *Id. ibid.* La città di Rometta fu però da poi rifabbricata l'anno 975 da Abu Al Kasem emiro di Sicilia, che sei anni prima era succeduto al defunto Ahmed suo fratello. *Novair, cap.* 7. *pag.* 20.

riguardo alla Sicilia, e Basilio di lui successore, sebben uomo di gran cuore e pieno di ardor marziale, durante il lungo suo regno si rimase su quest'oggetto tuttavia inoperoso; se non che nell'estrema vecchiezza e sull'orlo del sepolcro si risolvette alla fine di portar egli stesso la guerra in Sicilia. Aveva di già fatto partire Oreste primo scudiero alla testa di una considerevole armata, ed egli si disponeva a seguirlo in persona; ma una grave malattia e indi a poco la morte che lo sorprese a Costantinopoli, fece sventuratamente andar anche a vuoto questa spedizione; imperciocchè Oreste entrato con le sue truppe in Sicilia, nel mentre che attendeva in vano de' nuovi rinforzi, fu completamente battuto e sconfitto dai Saracini, i quali si erano ben preparati alla difesa *.

Ma queste cose, essendo avvenute intorno agli anni di G. C. 1025, oltrepassano i termini che abbiamo prescritti al nostro supplemento, e però rimettiamo pel rimanente i lettori alla storia del Fazello, che con accurattezza e con sufficiente estensione racconta l'ultimo tentativo dei Greci per racquìstar la Sicilia, con la famosa spedizione del 1039, sotto la condotta del valororo Giorgio Maniace, di cui quanto prosperi furono i cominciamenti, altrettanto misera ed infelice ne

* *Cedren. ib. pag. 728.*

fu poi la fine. Verremo or dunque all'esame intorno allo stato della religione cristiana nella nostra isola, oppressa sotto il giogo dei Musulmani.

Da parecchi autentici monumenti dell'istoria, a cui non puossi negar fede, ben chiaramente rilevasi esservi stati sempre de' Cristiani in Sicilia dal principio insino alla fine della dominazione de' Saracini, i quali per lo spazio di oltre a due secoli da assoluti signori la occuparono. La tradizione ci ricorda molti martiri in su i cominciamenti della medesima, che diedero generosamente la loro vita in difesa della Religione di Gesu Cristo*: e da ciò possiamo dedurre quanto viva e fervida sia stata a quei tempi la fede ne' cuori de' nostri padri; e che il sangue istesso de' Martiri vie maggiormente rassodarla

* Ho detto la tradizione e non la storia, perocchè intorno a quei santi, che sparsero il loro sangue per la fede sotto i Saracini in Sicilia, noi non abbiamo a dir vero atti sinceri e contemporanei, come già quelli de' Martiri della Spagna sotto la invasione de' Mori, scritti da santo Eulogio mentr' era con essoloro in prigione, indi arcivescovo di Toledo e martire egli stesso. Sappiamo tuttavia dalla tradizione, conservataci per la diligenza de' modermi agiografi, che a quest'epoca deesi attribuire il martirio della santa vergine Oliva di Palermo e del santo monaco Filareto; in Gala piccol villaggio, quello della vergine santa Venera, e così di molti altri in Messina, in Siracusa ec. che legger si possono presso gli socii del Bollando, il Caietani, il Pirri, ec.

dovette anzi che spegnerla nei petti de' loro posteri.

In primo luogo qui ci si offre la testimonianza di un confessor della fede, cioè a dire di quel Teodosio di cui si è ragionato di sopra *, e che condotto prigioniero insieme col vescovo da Siracusa a Palermo l'anno 875, assicura di aver quivi veduto egli stesso gran numero di Cristiani, che affollatiglisi d'intorno con non interrotti sospiri mostravano sentir pietà degli indegni modi con che trattati venivano dai nemici della fede: *Christianorum permulti subsequebantur de nostra miseria non obscure ejulantes*. Egli è ben d'uopo osservare che non d'altra maniera potè quel sant'uomo, al suo primo entrare in città frammezzo ad una innumerabil calca di popolo, distinguere i Cristiani da' Saracini se non dalla foggia del lor vestire **; il che certo dimostra che si permetteva ai medesimi di seguire in pubblico i loro usi e le proprie lor costumanze.

* *Cap. XV pag. 426.* La di lui relazione *de Excidio Syracusarum* all'arcidiacono Leone, da' più severi critici è stata riconosciuta come sua sincera e legittima produzione.

** La differente foggia degli abiti distinse sempre in Sicilia i Cristiani da' Musulmani. Racconta in fatti il Falcando che in una sommossa contro i Saracini, non trovarono questi altro mezzo di salvarsi che col fuggirsene travestiti degli abiti de' Cristiani: « Christianorum assumentes habitum propitiam sensere fortunam ». *Hugo Falcand. Hist, Sic. in Bibl. Carus. pag. 440.*

Bisogna ancora osservare che all'epoca dell'arrivo in Palermo del prelodato Teodosio erano già corsi quarantatre anni da chè i Saracini si eran resi padroni di questa città *, e fatta aveanla principale lor piazza d'armi e capitale di tutta l'isola. Or secondo il racconto dello storico arabo Novairo, non ne apriron loro le porte e non si arrendettero i Palermitani, se non dopo aver conchiuso co' Musulmani un trattato per la lor sicurezza, *sub securitatis libello*. Questo importava che « purchè si pagasse loro un certo tributo, accordavan gli Arabi ai popoli vinti e ripugnanti di abbracciare la religione maomettana, il libero esersizio della propria religione ed altri atti di civil libertà »**. Egli dunque a me pare che il racconto dello scrittor siracusano sia il comento di quello dell'arabo; conciossiachè trovando noi nel primo che i Cristiani liberamente mostravansi in pubblico con de' contrassegni adatti a farli da chicchesia riconoscere come tali, con maggior fidanza dedurre possiamo dal conciso ed oscu-

* La resa di Palermo è dell'anno 835, secondo il calcolo del Novairo, *Rer. Arabic. pag 7.*

** Vedi *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* del can. Gregorio, tom. 1. pag. 2, e le sue dotte annotazioni a questo luogo del cit. Novairo, dove con esempii di altri simili trattati degli Arabi con varie nazioni cristiane, e con iscelta erudizione rischiara questo punto di controversia della nostra istoria. *Rer. Arab. loc. cit.*

ro testo del secondo, che l'anzidetto trattato da gran tempo permetteva loro l'esercizio della cristiana religione e delle costumanze loro.

A ciò si aggiunga, che tutti i Santi Siciliani vissuti ne' due secoli della saracenica dominazione, comechè alcuni di loro fossero andati a professar altrove vita monastica, fanno pur nondimeno una convincente prova dell'esistenza del cristianesimo in quei tempi nella nostra isola; dappoichè nati da parenti cristiani, succhiato avean col latte la religione di Gesu Cristo, e da quelli appunto ricevuto aveano la loro cristiana educazione. Tale si fu in su i principii della invasione san Luca, abate di un monastero presso il monte Etna, che divenne così celebre per le sue virtù e pei miracoli operati da Dio per sua intercessione che la chiesa greca, per distinguere dal nostro santo abate un altro dell'istesso nome, vissuto un secolo appresso in varii monasteri della Grecia, lo chiama comunemente san Luca il giovane *. L'abate Amico, che ha diligentemente illustrata l'istoria monastica della Sicilia, vuole che il nostro san Luca all'avvicinarsi de' Saracini alla città di Catania, sia passato in Calabria insieme con altri suoi monaci, fra' quali san Leon Luca della città di Corleone e san Vitale da Castronuovo, e che quivi in un altro

* *Bollad. die 7 Februar. tom. 2, Fleury livr. IV n. XXXIV.*

monastero del loro ordine terminarono santamente i loro giorni [1]. Di san Gioseffo da Siracusa, a cui i Greci danno il soprannome d'Innografo a cagione delle sue sacre poesie, si è detto per lo innanzi, che cristianamente educato da cristiani genitori e bene istruito nelle lettere, fu costretto similmente ad abbandonar Siracusa sua patria allor quando vennero ad assediarla i Saracini l'anno 878, e che nel monastero di Studo in Costantinopoli con gran riputazione di santità e di dottrina consumò il rimanente di sua vita [2].

Ma san Saba, che nella città di Argira governava da abate un monastero dell'ordine di san Basilio, vi morì santamente intorno agli anni 884; sia che i Saracini non fossero ancor colà penetrati, sia che nulla avendo da temere di quei santi solitarii non prendevansene briga [3]. Di san Simeone, uno de' principali santi di quei tempi, come dice il Fleury, sappiamo ch'ei nacque in Siracusa verso la metà del secolo decimo da nobilissimi parenti cristiani, che lo educarono nella pietà: che suo padre avendolo seco condotto a Costantinopoli, fecelo ammaestrare da' più valenti maestri. Egli possedeva infatti più lingue, l'egizia, la siriaca, l'araba, la greca

1 *In notit. Abbatiar. supplem. ad Roch. Pirri. Cajet. Vit. Sanct. Sicul. tom. 2.*

2 *Capo* XV *pag. 433. Bolland. 3 april. tom. 2.*

3 *Ab. Amico loc. cit.*

e la latina, e se ne serviva nelle occasioni in vantaggio del prossimo; ma poichè passò egli la sua vita in esteri paesi, non è del mio soggetto il farne quì più largo discorso. La sua morte avvenuta in Treveri l'anno 1031 fu illustrata dal cielo con tai prodigi che ad istanza dell' arcivescovo Poppone sette anni appresso fu solennemente celebrata la di lui canonizzazione, ed egli annoverato fra' santi nel martirologio romano. Ebroino abate di un monastero di Treveri, che aveva avuta spezial conoscenza del santo e gran parte di sua confidenza, ne scrisse la vita per commissione dello stesso arcivescovo*.

Il fatto seguente proverà vie meglio il nostro assunto; egli è tratto dalla autentica istoria della vita di san Nilo da Rossano in Calabria**, celebre per le sue eminenti virtù e per la saggia direzione, ch'ei dava a' suoi discepoli nella vita spirituale, cosicchè la fama di lui si era sparsa da una parte sino al monte Atos e dall'altra sino alla Sicilia. Avvenne l'anno 981, o a quel torno che i Saracini di quest' isola fecero secondo il lor costume una scorreria in Calabria; san Nilo si ritirò

* *Fleury liv. LIX n. 27-32. Boll. die 1 iun. Mabillon. saec. VI Bened.*

** La Vita di san Nilo è stata fedelmente scritta in greco da uno de' suoi discepoli, e tradotta in latino da Gariofilo. *V. Fleury liv. LVIII n. IX.* Avvenne la sua morte nel 1002.

allora sulla sommità d'una montagna co' suoi monaci, trattine tre solamente, i quali essendo rimasti nel monastero, furono presi da' Musulmani e condotti in Sicilia. Pensò san Nilo a riaverli, ed avendo raccolti cento tarini d'oro dell'entrate del monistero, mandogli a Palermo per uno de' suoi frati con un mulo ch'eragli stato dato, ed una lettera indirizzata al secretario dell'emiro, che era cristiano ed uomo di pietà*.

Lesse costui la lettera all'emiro suo padrone, che ammirò la saviezza e la virtù del santo abate, e chiamati a sè i monaci prigionieri, onorevolmente trattolli, e ritenne soltanto il mulo per memoria di essi; ma rimandolli liberi al lor monastero col danaro e col dono di molte pelli di cervo, conseguando loro una lettera, pel santo abate, che diceva così: « Egli è tua colpa, se i tuoi monaci sono stati maltrattati; ove ti fossi fatto conoscere a me, ti avrei rimesso un salvo condotto,

* Secondo la testimonianza di Abulfeda anche il califo Al Aziz, ch'era succeduto a suo padre Al Moezz, aveva a questi medesimi tempi per secretario un cristiano: « Magistrum epistolarum habebat Christianum, nomine Isan filium Nestorii ». *Rer. Arab. pag. 83.* Al Aziz, secondo Elmacino altro storico arabo, aveva oltrecciò sposata in moglie una cristiana, in riguardo della quale fece patriarchi i di lei fratelli Geremia di Gerusalemme, ed Arsenio d'Alessandria. *Fleury lir. LVIII n. 29.*

col quale tu non avevi bisogno di partire dal tuo monastero; e se tu volessi ancora venire appresso di me, potresti a tuo bell'agio stabilirti in questo paese, ed io ti tratterei con ogni possibile onore e rispetto»[1].

Da un passaggio dello storico arabo Abulfeda possiamo in oltre inferire l'esistenza dei Cristiani in Sicilia insino alla seconda metà del decimo secolo, che servir può di conferma alle finquì addotte testimonianze degli storici cristiani. Narra costui che circa agli anni 962, il califo Al Moezz diede ordine all'emiro Ahmed di rimettergli una esatta enumerazione di tutti i fanciulli saracini di Sicilia che dovevano circoncidersi: *ut omnes Siciliae pueros* MOSLEMOS *enumeraret, tum circumcideret*[2]. Or dicendo egli espressamente volersi il novero de' soli fanciulli nati dai Musulmani, supporre dobbiamo secondo lui ancora degli altri pargoletti cui non si dovea la circoncisione, cioè a dire i figliuoli dei Cristiani: imperocchè se in Sicilia non vi fossero stati altri fanciulli dai saracini in fuori, perchè aggiungnervi il distintivo *Moslemos*?

D'altronde sappiamo che il loro numero non fu che di soli quindici mila, compresivi quelli sì dell'alto che del basso ceto[3]. Ma

1 *Fleury n. 10. liv. LVII.*
2 *Rer. Arab. pag. 82.*
3 » Conscribebat igitur Ahmed quindecim puero-

non è egli verosimile che il numero de' fanciulli in un paese così popolato qual si era allora la Sicilia fosse ristretto a soli quindici mila: dovevano dunque oltre a questi esservene moltissimi altri ad altra religione appartenenti.

Da tutto quello che finora si è detto par non possa negarsi che senza veruna interruzione vi sieno stati de' Cristiani in Sicilie sino alla fine del decimo secolo di nostra era e secondo della dominazione musulmana; e noi gli vi vedremo anche al di là di questa epoca, cioè a dire finchè vi giunsero i Normanni che dal loro giogo la liberarono. Dissimular tuttavia non vogliamo le difficoltà che ragionevolmente ci si possono opporre, e cercheremo per quanto ci sarà possibile di schiarirle senz'alcuno spirito di parte, e senza scostarci giammai dalla verità, che è il primo dovere dell'istoria *.

rum millia... nobilioris pariter et sequioris fortunae». *Id. ib.* Lo stesso numero ne assegna Sheaboddin. «Rex Al Moezzius duci Hamed praecepit inscribi pueros totius insulae Siciliae ... et sic nomina quindecim millia infantium scripta sunt et dedit illis indumenta sicut qualitas puerorum exigebat ». *Ibid. pag. 60.*

* Giusti e ragionevoli insino a un certo punto sono i dubbii che intorno a questo argomento muove *il signor* Martorana (*tom II della cit. sua opera*, *cap. 2.*) La critica, che egli vi adopera, anzi che biasimo esige la nostra stima e la nostra riconoscenza, poichè non ha ella altro scopo che la ricerca della verità. L'autore

Vediamo di fatto che al primo giugner di questi nemici della fede vennero sin dalle fondamenta abbattuti i tempii, profanate le chiese e trasformate in mosche; distrutti dagli incendii i monasteri, dove spezialmente a quei tempi era in vigore la regolar disciplina, e trovava asilo la pietà e la innocenza; interrotta o venuta meno la successione de' vescovi, e per servirci dell'esprassione del vangelo disperse le greggi ed i pastori. Mancata dunque la gerarchia per non esservi più vescovi, che mano mano si succedessero nelle nostre chiese, chi imponeva le mani per le ordinazioni dei preti dei diaconi e dell' inferior clero? Chi in loro vece amministrava il battesimo, la penitenza e gli altri sacramenti? Chi celebrava i divini misteri, senza le quali cose tutte star non può il culto cristiano? Cessate per conseguenza le cristiene adunanze, le pubbliche pre-

non è già un nemico che spogliar pretende i nostri padri del singolar pregio di aver conservata la fede: è un buon cittadino che deplora la supposta sventura della sua patria. Egli in fatti dichiara, conforme alla nostra opinione, di non intender già, *che i Siciliani nel segreto de' loro cuori, ove certo la forza dei vincitori non potè spegnere ad un punto la natia credenza, non conservassero la santa fede cristiana, e non la tramandassero a' figli con segretissime istruzioni ec. Ivi a c. 60.*

ghiere, pressochè può dirsi la Sicilia divenuta al tutto musulmana *.

A giudicar veramente di queste cose *colla veduta corta d'una spanna*, siccome far suole la comune degli uomini, dovea così e non altramente avvenire. Ma il supremo motore di tutte le cose sa quando vuole vincer tutti gli ostacoli, provvedere a tutti i bisogni, somministrar dei mezzi imprevvisi all'uomo onde giungnere al fine che l'alta sua sapienza si è proposto, e far sorgere i più contrarii ed inaspettati effetti dalle più opposte loro cagioni. Così si è degnata in fatti operare la Divina Bontà in tutti i tempi delle persecuzioni da cui è stata travagliata la chiesa, e così non ci mancheranno argomenti di credere aver ella operato a prò di questa nostra chiesa di Sicilia.

Ai timori ed ai pericoli degli allegati inconvenienti parmi poter provare che siasi recato opportunamente rimedio, senz'aver nemmeno ricorso ai mezzi sovrannaturali ed ai miracoli. E facendo capo dal primo di tutti i Sacramenti il Battesimo, che è quello che ci fa Cristiani, chi non sa che nei casi di necessità non v'ha mestieri nè di vescovi, nè di preti, nè di diaconi, e che da chic-

* « Nel progresso del seguente esame saremo a vedere, *dice l' A. delle Notizie Storiche*, che poscia divenne musulmana l' intera isola ». *a car. 58*.

chessia ancorchè laico o donna può legittimamente amministrarsi? *

In riguardo alla totale mancanza de' sacerdoti, e conseguentemente delle funzioni del lor ministero, egli è difficile il credere che niuno siane rimaso in Sicilia dopo le prime invasioni de' Saracini: conciossiachè non avendo essi occupata l'isola tutta ad un tratto, ma a' lunghi intervalli, poteano gli ecclesiastici ritrovar mezzi ed opportunità onde ripararsi in quelle città e paesi tuttora obbedienti al greco impero, e non privare in tal guisa della loro assistenza gli afflitti concittadini.

La stessa prossimità della Calabria poteva altresì esser molto utile al sostenimento del cristianesimo in Sicilia; avvegnachè, dalle so-

* È una manifesta falsità ciò che si fa dire alla buona madre di san Giovan Teriste nella di lui vita riferita dal p. Gaetani, e presso il Martorana t. II a c. 206. Questa donna cristiana, vi si dice, condotta prigioniera dai Saracini in Sicilia dalla Calabria sua patria, vi partorì un figliuolo, a cui divenuto poi grandicello insinuava di ricevere il battesimo se ottener volea la salvezza eterna; ma che dovea perciò colà fuggirsene, dove *solamente* gli si potrebbe amministrare: « Idque *tantum* in nostris regionibus (*cioè in Calabria*) ubi viget verae orthodoxaeque fidei cultus, neque enim aliter peti coelum posse ». Ma perchè non battezzarlo essa medesima che bene il poteva senza rischio in Sicilia? Perchè dargli ad intendere la bugia che solo in Calabria aver potea salvezza, dove solamente conferir si potea il battesimo? *Neque aliter peti coelum posse!*

le scorrerie in fuori, non sofferse ella giammai l'intera occupazione de' Saracini, e però non riusciva malagevole a' di lei vescovi e preti poter sovvenire ai bisogni de' nostri miseri Cristiani.

In sifatte emergenze di persecuzioni e di paesi occupati da' nemici della vera fede, secondo l'antica disciplina della chiesa, era dovere del metropolitano o prototrono, come dicono i Greci, di affidar la cura della desolata greggia a qualche persona di eminente virtù e di fervido zelo per la salvezza delle anime, che investita del carattere e delle facoltà del sacerdozio anche a rischio della vita ne esercitasse le funzioni. Tale verosimilmente può credersi sia stato quel Leone *vescovo*, così detto in generale, *della Sicilia*, di cui si fa menzione nel breve e mutilo compendio della cronica arabo sicula presso il Caruso e il Gregorio. Dicesi in essa ch'egli fu dato in ostaggio insieme col prefetto o governatore della Calabria ai Saracini di Sicilia, in occasione del tributo che obbligossi a pagar loro l'anno 926 l'imperatore Romano Lecapeno: « Acceptis obsidibus, *Leone* nempe *Siciliae Episcopo*, et Calabriae praefecto* ».

* Con buona ragione crede il dottissimo Gregorio che l'autore di questa cronaca sia stato di religion cristiano, e col Caruso ch'egli sia natio di Sicilia o che fermato vi abbia lunga stanza. Benchè scriva in ara-

Or donde e per qual cagione potè aver costui il titolo di *vescovo della Sicilia?* Non era egli certamente addetto ad alcuna chiesa particolare, perocchè ne avrebbe allora portato il nome, per esempio di vescovo di Catania, di Siracusa, ec., erane d'altronde venuta meno la successione. Egli è dunque ben naturale il credere che non altro dinoti questo generale titolo nella di lui persona che la spirituale sovrintendenza a lui affidata della intiera chiesa dell'isola oppressa allora dagli infedeli; e cotal missione non potè d'altri riceverla che dal patriarca di Costantinopoli alla di cui vasta diocesi da presso a due secoli si apparteneva la medesima.

Ci si oppone intanto, che Leone non risedeva nell'isola, ma sibbene in Calabria. Che perciò? Poteva egli ancora di là, come di sopra osservammo, satisfare al suo incarico; comechè dalla medesima cronaca par si possa inferire che in qualità di statico dovette egli anzi passare e risedere in Sicilia. Che poi la Calabria, come gratuitamente dice l'oppositore*, abbia avuto a quel secolo comune il nome con la nostra isola, io nol rinvengo pres-

bo, computa gli anni dalla creazione del mondo come i Greci, e nomina i mesi coi nomi dei Latini; ma la sua storia non è che un compendio di storia esangue senza nerbi e senza succo. *Praef. p. 38.*

* Notizie Storiche de' Sarac. sicil. tom. II. p. 67.

so niuno degli scrittori nè arabi, nè greci, nè latini.

Quantunque la nostra chiesa avesse avuto la sventura di non più appartenere al patriarcato d'occidente, e di non più riconoscere per sua metropoli la chiesa di Roma, dessa non pertanto qual madre comune dei fedeli e prima sede della Cristianità, non trascurò giammai nelle urgenze di prendervi parte. Così in fatti *il santo pontefice Leone IX*, che ne era allora al governo, movendosi a compassione dell'infelice stato di quest'isola, intorno agli anni 1049, *ordinò arcivescovo per predicare in Sicilia il monaco Umberto*, *nelle scienze ecclesiastiche e secolari dottissimo*. Sono le proprie parole dell'arcivescovo Lanfranco, che rende testimonianza di questo fatto *.

Ma Umberto, qui ci si oppone, « non fu mai di persona nella nostra isola, nè tenne altro che il solo titolo della prelatura siciliana **». Io prego l'oppositore di osservare col

* Nel Trattato dell' Eucaristia contro Berengario, in cui egli difende Umberto della taccia di uom leggiero ed impertinente che davagli quell'eretico; e chiama a testimoni tutti quegli che lo aveano conosciuto e tenuto in conto di uomo di gran pietà e perseverante sì nella fede che nelle buone opere. *V. Fleury livr.* LXI *n.* 20. Nel concilio di Roma dello stesso anno sotto Leone IX, Umberto si sottoscrive *Siciliae Archiepiscopus*, ed è probabile che in quel medesimo concilio ne abbia avuta la missione.

** Notizie ec. pag. 71.

dottissimo Fleury che « a quei tempi non si era ancora ritrovata la formalità de' titoli *in partibus* [1] », e però l'affare non poteva restar solo in parole ed in vane cerimonie; bisognò Umberto andare in persona e predicare in Sicilia, cioè confermar nella fede i nostri buoni padri, e ricondurvi con la penitenza i traviati.

Prosperi furono adunque i principii dell'undecimo secolo, e ancor più prospera, la Dio mercè, ne fu la fine per l'afflitta chiesa di Sicilia; e qui pur siamo d'accordo con l'oppositore medesimo. La pace o triegua di trenta anni stabilita nel 1035, tra l'imperatore Michele Paflagone e la tutrice madre del picciol califo d'Egitto e signore della Sicilia, dovette favorir molto i Cristiani [2]. A ciò si aggiunga il particolar trattato di alleanza, conchiuso da quell'imperatore con l'emiro medesimo di Sicilia Al Samsam, il di cui figliuolo datone mallevadore alla corte di Costantinopoli fu onorato da Michele colla dignità di maestro del palazzo [3].

1 Discours sur l'histoir. ecclesiastiq. n. XXIV, au commencement du neuvieme tome.

2 Zonara dice di più che questa madre era cristiana: « Ægypti principe mortuo, vidua illius, quae Christiana erat, una cum filio pacem cum Romanis facere studuit, etc. » *Presso Martor. t. 1, pag. 231.*

3 Questo emiro Al Samsam è lo stesso che Apollofar, così nominato da Cedreno, e dopo lui dal Fazello. *V. Martor. loc. cit.*

Non vi ha oltracciò veruna difficoltà, per confessione del detto oppositore medesimo, ad ammettere che intorno agli anni 1039, cacciati i Saracini dalle principali città e castella dell'isola, e tornata interamente la Sicilia alla ubbidienza del greco impero per le vittoriose armi del famoso Giorgio Maniace, non sia stato mandato allora dal patriarca di Costantinopoli quel greco Nicodemo di cui parla il Malaterra, per ristabilire la chiesa della capitale Palermo in qualità di suo arcivescovo*. In questa circostanza medesima cotanto favorevole a' Cristiani dobbiam credere, che sia stata ancor provveduta di vescovo la chiesa di Taormina; imperocchè dalle omelie che per nostra buona ventura ci rimangono di Teofane Cerameo, sappiamo ch' egli governava questa chiesa, allora quando il conte Ruggiero verso il 1060 fu dai Saracini medesimi della Sicilia, ch'erano in guerra tra loro, invitato a farne il conquisto. *Ecco* ciò che ricavar possiamo dalle dette omelie del vescovo di Taormina intorno a quel che riguarda questa oscurissima epoca della nostra istoria, e la di lui persona medesima.

* *Vedi Notiz. stor. t. II p. 73.* Può leggersi presso il medesimo autore come dopo la pace e l'alleanza del greco imperatore con l'emiro di Sicilia siasi rinnuovata la guerra, e come fra breve ritornarono nuovamente i Saracini a racquistar l'isola. *Tom. I, a c. 135.*

Dice adunque lo stesso Teofane nel sermone cinquantesimo da lui recitato nella chiesa dell'apostolo santo Andrea, essere stata Taormina la sua patria, e quivi in quella chiesa medesima o monastero, sin da' più teneri anni avere appresi i primi elementi della fede ed apparate le divine lettere *. Nel ventesimo sesto de' suoi sermoni, detto alla presenza dello stesso Ruggiero la domenica delle palme, egli fa l'elogio del suo zelo per la religione e del coraggio di averla sostenuta contro gli attacchi de' suoi fieri nemici **. Prega egli Iddio nella quarta omelia, che « colla sua divina virtù conforti i cristiani nostri principi contro gli empii Ismaeliti (cioè i Musulmani), distruttori della nostra santa religione ». E qui a Ruggiero aggiugne ancora Roberto suo fratello e compagno nella santa impresa * . La stessa preghiera ripete egli nella orazione quarantesima; e dalle

* « Corrobbora virtute tua fideles nostros reges, eosque contra impios Ismaelitas tuam religionem evertentes confirma ». *Hom. IV*.

* « Neque huc veni ut linguae lepore et pompa orationis honorem *Patriae* aucuparem.... quoniam sacra haec aedes Apostoli primo vocati me veluti nutrix puerum educavit, et primarum institutionum mammam praebuit, et sacrarum literarum doctrinam quasi lac instillavit». *Homil. L*.

** Ενωπιον τω ρηγος Ρογερυ. Dicta coram rege Rogerio. *Hom. XXVI*.

di lui parole sembra che il pietoso conte non era ancor giunto al termine della sua conquista. « Difendete voi, dic'egli, o Signore, il buon nostro principe contro gli empii figliuoli di Agar **. Dai quali passaggi di Teofane chiaramente si vede, che fino dalla prima metà dell'undecimo secolo, sia a cagione de' trattati di pace già da noi riferiti, sia a cagione delle fiere guerre civili da cui venivano distratti i Saracini, era permesso ai Cristiani lo adunarsi nelle chiese, il tener scuola di religione e di sacre lettere ne' monasteri, e finalmente che venendo i Normanni a liberar la Sicilia non vi trovarono spento, come si pretende, il nome cristiano*.

* « Sit pio nostro regi propugnator Deus contra impios Agarenos ». *Homil. XL.* Teofane secondo l'uso de' Greci dà il nome di re al conte Ruggiero e al duca suo fratello, siccome è stato osservato dal Dupin, dell'Allazio e dal Cave. *V. Biblioth. des Aut. eccles. siecl. XI. pag. 387. Allat. de Simeon. pag. 63. Cave Hist. liter. tom. 2 pag. 132.*

** Le omelie di Teofane Cerameo giungono al numero di 62. Il Sirmondi avea pregato il Petavio a tradurle dal greco; ma questi non ne pubblicò per saggio che la traduzione latina della prima solamente, a Parigi nel 1616. Francesco Scorso palermitano, dotto gesuita ne diede una eccellente edizione greco-latina nel 1644, in fol. a Parigi. Ne' suoi prolegomeni credette che Teofane sia vissuto nel IX secolo, supponendo esser lo stesso che il Teofane monaco a cui scriveva Fozio; ma i più dotti critici Leone Allazio, il Dupin, il Cave, il Fabricio (*Bibl. Gr. t.* X

Ne abbiamo un' altra chiarissima prova nei Capitoli della confraternita così detta di Nostra Donna de' Neupactitessi, cioè de' fabbricatori delle navi, nome della contrada in Palermo dove essa fu da quei Cristiani stabilita l'anno 1048, mentrechè i Saracini erano ancor padroni della Sicilia. Nell' archivio della cappella del real palazzo si conserva tuttora intatto l'originale greco di essi capitoli, nel quale si dice esser desso un rinnuovamento di una più verchia scrittura formata l' anno della creazione del mondo 6556, secondo l'uso de' Greci, che corrisponde all' era comune 1048 *. Si contiene in essi la professione della più pura dottrina della cattolica chiesa e dei principali dogmi della fede cristiana, senza verun mescuglio degli errori de' Greci scismatici. Vi si fa menzione del divino ed incruento sacrificio dell'Eucaristia, che ne' due giorni stabiliti alla loro adunanza, cioè nel quarto e sesto d'ogni settimana celebravasi dai confrati **; e con maggiore solennità una volta in ciascun anno, e probabilmente nel giovedì santo, in

pag. 231.) rilevarono il di lui sbaglio, poichè citando Teofane il Metafruste e parlando di Ruggiero, dovette vivere nel secolo undecimo e non prima.

* Nel *Cod. diplomat.* del di Giovanni trovansi in greco e in latino a c. 347, e nel *Palermo antico* dell'ab. Morso (*tom.* 9 *del Giorn. lettcr. di Pal. diploma* IV.)

** « Perficitur divina Sacrorum actio in hebdomadarnm circulis per quartam et sextam feriam ». *ap. de Joh. pag.* 348.

cui dalla Chiesa si fa memoria della sua instituzione; lo che si può argomentare dalla differenza del luogo della loro unione, che dai medesimi confrati doveasi determinare [1]. Vi si prescrive in oltre la preghiera per la chiesa universale, pei vivi e pei defunti; ed in particolare la preghiera per il proprio principe e pei capi del clero secondo il precetto dell'apostolo [2]; il culto delle sacre immagini contro gli errori degli Iconoclasti ed i spirituali suffragi per le anime de' fedeli trapassati [3].

Parmi che muover non si possa alcun dubbio sull'autenticità di questa scrittura: non ha ella di mira l'acquisto d'alcun temporale guadagno per cui cader possa in sospetto di

1 « Semel in anno celebrare debemus divinam et incruentam Sacrorum actionem, ubi a nobis statutum fuerit ». *Ibid.*

2 « Memoriam faciemus orthodoxorum nostrorum Regum, sanctissimi patriarchae, sacratissimi metropolitani nostri, etc. *Ib. pag.* 349. Donde si vede che i nostri cristiani, sebbene tuttora sotto i Saracini, non riconoscevano altro signore che l'imperatore, e nello spirituale per capi immediati il patriarca di Costantinopoli e il metropolitano, che a quel tempo doveva essere l'arcivescovo Nicodemo.

3 « Si frater ab hac vita discesserit, congregati nos assuetas recitationes persolvamus... adhuc tamen memores ipsius erimus, *juxta inveteratam apud Cristianos consuetudinem*, in tertio, nono et quadragesimo die post ejus sepulturam, et in anniversariis commemorationibus ». *pag.* 350.

falsità: sacro ne è solamente l'oggetto e confacente allo stato de' fedeli di quel tempo; e benchè dessa non sia l'autografo medesimo dei primi institutori di quella santa opera, è pur nondimeno una autentica copia del medesimo, per il corso di otto secoli fedelmente custodita e sino a noi pervenuta, a piè della quale leggonsi in greco sottoscritti i nomi di 48 confrati*, diciotto de' quali all'ordine sacerdotale dichiaransi appartenere, ed essi tutti ne guarentiscono la veracità, dicendo in sul principio di aver trascritti quei capitoli sul timore che guasta con l'andar del tempo la scrittura non sia per divenire illeggibile**.

Finalmente l'ingenuo ed accurato istorico della conquista dei Normanni, Goffredo Malaterra, che fu presente alla maggior parte dei fatti, o che gli udì dalla bocca istessa del conte Ruggiero, afferma in più luoghi della

* Tutti i loro nomi sono greci o latini ad eccezione di un solo, che si sottoscrive col nome di Ruggiero: *Signum Rogerii pag. 352*, con un cognome ancora più barbaro. Era costui senza dubbio normanno.

** « *Codex conscriptus fuit, ea quae tunc decreta fuerunt continens in se ipso:* Accidit ut prae tempore videretur corrumpi, et quasi omnimode in posterum *legi non posse*: ne itaque in oblivionem posteris nostris abeant *statuta, et conscripta*, nos hunc *renovari* debere censemus, etc ». *pag. 347*. Nella quarta soscrizione di un certo Cristoforo si dice a lui appartenere questa medesima copia: « Cristophorus Copsenus... cujus est praesens volumen ». *pag. 351*.

sua istoria che al primo giunger di quella gente in Sicilia, i Cristiani del paese lieti e pieni di giubilo come a loro liberatori gli si facevano incontro, offerendo lor doni e presenti non che le proprie loro persone in servigio, e questo non in una sola città o villaggio, ma per ogni dove e in ciascuna valle ch'egli nomina partitamente, secondo la divisione fatta dell'isola dai Saracini medesimi. Ecco le sue istesse parole originali. « Hic *Christiani* in Valle Deminae manentes sub Saracenis tributarii erant. De Christianorum adventu *(cioè de' Normanni)* gavisi *illis occurrerunt*, multaque *enxenia et donaria* obtulerunt [1] .» Nella istessa Valdemone, non ancor terminata la conquista, dice lo storico aver celebrato Ruggiero la solennità della nascita di Gesu Cristo insieme co' Cristiani del paese. « Inde Trainam adveniens a *Christianis civibus susceptus* urbem intrat: pro velleque suo ordinans, ibidem *Natale Domini celebrat* [2].» Ed altrove. « Iterum mare transiens comes *(Rogerius)* usque ad Girgentinam urbem *(che è nella valle di Mazara)* praedatum venit; *Christiani* vero *provinciarum* sibi cum *maxima laetitia occurrentes*, in multis obsecuti sunt [3]. » E qui si noti che *Christia-*

1 *Lib. 2 cap. 11.*
2 *Lib. 2 cap. 35.*
3 *Lib. 2 cap. 45.*

ni provinciarum vale lo stesso che Cristiani di tutte e tre le valli, o provincie della Sicilia, i quali in molte cose furon giovevoli ai Normanni.

Veniamo da sezzo alla capitale, cioè Palermo di cui si rendettero padroni i due valorosi fratelli Roberto e Ruggiero l'anno di nostra salute 1071, e quivi dice Goffredo aver eglino trovati non solo de' Cristiani ma eziandio il loro arcivescovo ». Archiepiscopum, qui ab impiis dejectus, in paupere ecclesia sancti Cyriaci, quamvis timidus, natione Graecus, *cultum Christianae religionis pro posse exsequebatur*, *revocantes restituunt*. Dunque non era spento nemmeno nella capitale, centro e sede della dominazione e della empietà musulmana, il culto cristiano. Ci dispensiamo di far qui delle ulteriori osservazioni su questi passaggi del Malaterra, rimettendoci a quelle già fatte giudiziosissimamente dall'incomparabile Gregorio*.

Tali sono i fondamenti della tradizione sul Cristianesimo esistente in Sicilia sotto la dominazione degli Arabi, che da tutti i nostri storici, cominciando dai tempi più vicini ai Normanni, cioè da fra Corrado cronista del decimoterzo secolo**, insino al dottissimo Gre-

* *Considerazioni ec. tom. 1 lib. 1 cap. 1 a c. 4 e segu.*

** Questo domenicano, priore del convento di santa Caterina in Palermo, autore di una breve cronica presso il Caruso e il Muratori (*Bibli. hist. sic. e Rer.*

gorio scrittore de' nostri giorni, è stata a noi costantemente trasmessa. Parecchi ancora dei nostri, scrivendo di proposito intorno a questo argomento, secondo i monumenti ed i lumi che aver poterono ai loro tempi, con più o meno di successo l'han sostenuta*.

Ital. Script. tom. 6. pag. 613) ch'egli diresse nel 1290 al vescovo di Catania Angelo Boccamazza, benchè sfiguri, come ordinariamente suole accadere, il nome arabo dell'emiro, afferma non pertanto aver costui permesso ai Cristiani della Sicilia di assistere pubblicamente al divin sacrificio, e ai sacerdoti di portare agli infermi il Corpo di G.C. *Concessit Siculis Christianis, ut audirent divina palam, et sacerdotibus ut portarent Corpus Christi ad infirmos.* (Apud de Johan. pag. 482).

* Oltre il Gaetani, il de Grossis, il can. Pirri, l'Inveges etc; fra' più moderni possono consultarsi il Mongitore in un suo particolare discorso, benchè venga non senza ragione accagionato di poca critica, e mons. di Giovanni nella IX Dissertazione, *De Statu Ecclesia Siculae sub Saracenorum tyrannide*, che è alla fine del Cod. Diplomat. di Sic. a pag. 480.

FINE.

INDICE

DELLA

PARTE SECONDA DEL SUPPLEMENTO

DELL' EDITORE AL VI LIBRO DEL FAZELLO